CLIVE CUSSLER & PAUL KEMPRECOS
MORTE BIANCA
(White Death, 2003)

PROLOGO I

Isole britanniche, costa occidentale, 1515

Diego Aguirrez si svegliò da un sonno agitato con l'impressione che un topo gli fosse passato di corsa sulla faccia. La fronte ampia era coperta da un sudore gelido, il cuore gli martellava in petto e un panico senza nome gli attanagliava le budella. Tese l'orecchio al sommesso russare dei suoi uomini e al leggero sciabordio delle onde contro lo scafo di legno. Sembrava tutto a posto, eppure lui non riusciva a scrollarsi di dosso la sgradevole sensazione che ci fosse una minaccia celata nell'oscurità.

Si alzò dalla branda, si gettò sulle spalle muscolose una spessa coperta di lana e imboccò la scaletta che sbucava sul ponte avvolto dalla nebbia. Sotto la fioca luce della luna, la solida caravella scintillava come avvolta da un'argentea tela di ragno. Aguirrez si avvicinò a una figura rannicchiata accanto all'alone giallognolo di una lampada a olio.

«Buonasera, capitano», lo salutò l'uomo non appena lui gli fu vicino.

Aguirrez fu lieto di constatare che il marinaio di vedetta era sveglio e attento. «Buonasera. Tutto bene?»

«Sissignore. Ancora niente vento, però.»

Il capitano lanciò un'occhiata alle vele che pendevano con aria spettrale dagli alberi. «Arriverà. Lo sento nell'aria.»

«Sicuro, capitano», convenne l'uomo soffocando uno sbadiglio.

«Scendi da basso a dormire un po'. Ti darò io il cambio.»

«Non è ancora il momento. Alla fine del mio turno manca un altro giro di clessidra.»

Aguirrez afferrò la clessidra appoggiata accanto alla lampada e la capovolse. «Ecco fatto. *Adesso* è ora.»

Dopo avere bofonchiato un ringraziamento, l'uomo si avviò agli alloggi dell'equipaggio mentre il capitano si sistemava nell'alto e squadrato castello di poppa. Aguirrez puntò lo sguardo a sud, verso la fumosa foschia che si alzava simile a vapore dal mare piatto come uno specchio. Al sorgere del sole era ancora là, i vividi occhi neri indolenziti e arrossati per la fatica, la coperta sulle spalle impregnata di umidità. Ignorando, con l'ostinazione

VISIT…

che gli era propria, ogni disagio, passeggiava avanti e indietro come una tigre in gabbia.

Il capitano era un basco. Nato sugli aspri monti che dividono la Spagna dalla Francia, possedeva un istinto che, affinato dagli anni trascorsi in mare, era meglio non prendere alla leggera. I baschi erano i migliori marinai del mondo, e uomini come Aguirrez viaggiavano regolarmente attraverso regioni che navigatori meno intraprendenti evitavano come la peste, a causa dei serpenti di mare e dei giganteschi gorghi. Come molti suoi conterranei, il capitano aveva sopracciglia cespugliose, grandi orecchie a sventola, il naso lungo e dritto e il mento sporgente. Molti anni più tardi, gli studiosi avrebbero suggerito che i baschi, con i loro lineamenti marcati, potessero discendere direttamente dall'uomo di Cromagnon.

Nel chiarore perlaceo che precedeva l'alba i membri dell'equipaggio, stiracchiandosi e sbadigliando, cominciarono a presentarsi sul ponte per dedicarsi alle proprie incombenze; parecchi di loro si offrirono di sostituire il capitano sul castello di poppa, ma Aguirrez rifiutò. La sua tenacia fu premiata verso metà mattinata, quando i suoi occhi iniettati di sangue colsero un riflesso luminoso nella cortina di nebbia. Lo scintillio non durò che un istante, ma bastò a suscitare in lui una sensazione di sollievo misto a un bizzarro timore.

Con i battiti cardiaci accelerati, Aguirrez sollevò il cannocchiale in ottone che portava appeso al collo, allungò al massimo i due segmenti e sbirciò attraverso la lente. In un primo tempo scorse soltanto un monotono cerchio grigio nel punto in cui il banco di nebbia si fondeva col mare. Asciugatosi gli occhi con la manica, sbatté le palpebre per schiarirsi la vista e sollevò nuovamente il cannocchiale. Ancora nulla. Uno scherzo della luce, si disse.

D'un tratto, però, colse un movimento. Dalla foschia era emersa dapprima una prua affilata, simile al becco aguzzo di un rapace, poi la sagoma di un'imbarcazione. Dopo un balzo in avanti, lo snello scafo rimase a ondeggiare per un istante nel campo visivo di Aguirrez prima di allontanarsi con uno scatto, seguito in rapida successione da altri due bastimenti che guizzavano sulla superficie liscia come giganteschi insetti acquatici. Il capitano imprecò a bassa voce.

Galee da guerra.

La luce del sole danzava sui remi gocciolanti che s'immergevano in acqua a ritmo cadenzato. A ogni colpo di pagaia, i battelli filanti riducevano la distanza che li separava dalla nave a vela.

Aguirrez osservò con calma i mezzi in rapido avvicinamento, apprezzandone le linee funzionali con l'occhio del costruttore esperto. Veri levrieri del mare, capaci di brevi slanci veloci, le galee da combattimento veneziane venivano usate da decine di Paesi europei.

Ogni nave era sospinta da centocinquanta remi, tre ranghi da venticinque su ciascun fianco. Il piano longitudinale abbassato conferiva all'insieme una linea aerodinamica in anticipo sui tempi, arrotondandosi con grazia nella parte posteriore dello scafo, dove il castello di poppa si protendeva verso l'alto. Pur non essendo più utilizzata a guisa di ariete come in passato, la prua conservava una forma allungata, mentre il ponte di prora era stato trasformato in piattaforma per l'artiglieria.

Nonostante la presenza di una piccola vela latina triangolare montata su un albero situato a poppavia, la galea doveva la velocità e la manovrabilità che la contraddistinguevano alla forza dei muscoli della sua ciurma. Il sistema giuridico spagnolo assicurava un costante rifornimento di vogatori, condannati a morire aggrappati ai pesanti remi di nove metri. La corsia, uno stretto passaggio che collegava la prua alla poppa, era il regno di uomini duri col compito di incitare i rematori a suon di minacce e colpi di frusta.

Aguirrez era consapevole del formidabile potere di fuoco che stava per scatenarsi contro la sua imbarcazione. Le navi avversarie erano lunghe quasi il doppio della sua panciuta caravella da venticinque metri. In genere, una galea da combattimento disponeva di cinquanta archibugi ad avancarica monocolpo a canna liscia. L'arma più pesante, un mortaio di ghisa a lunga gittata chiamato bombarda, era montata sulla piattaforma prodiera che alloggiava l'artiglieria, in una posizione avanzata immutata dai tempi in cui la strategia navale consisteva perlopiù nel caricare il nemico a colpi di rostro.

Mentre la galea si poteva far risalire alla solida nave greca che aveva trasportato Odisseo dall'isola di Circe alla terra dei Ciclopi, la caravella rappresentava il futuro. Veloce e maneggevole per i suoi tempi, la rozza nave era in grado di navigare in qualsiasi angolo di mare sfruttando armoniosamente il sartiame di provenienza meridionale, il robusto scafo nordico e il timone incernierato, opera di un maestro d'ascia. Le versatili vele latine, discendenti da quelle del *dhow* arabo, rendevano la nave di gran lunga superiore a qualsiasi battello a vela contemporaneo nella navigazione di bolina.

Sfortunatamente per Aguirrez, quelle vele miracolose nella loro efficiente semplicità pendevano inerti dagli alberi gemelli; senza vento a tenderne la tela, non erano che inutili pezzi di stoffa. Bloccata dalla bonaccia, la caravella era incollata alla superficie del mare come un veliero in bottiglia.

Lanciata un'occhiata alle vele senza vita, il capitano imprecò all'indirizzo degli elementi che sembravano cospirare contro di lui. Si sentiva ribollire di rabbia, ripensando alla miope arroganza con cui aveva sfidato l'istinto che gli suggeriva di restarsene al largo; a causa delle sponde basse, le galee non erano adatte alla navigazione in mare aperto e avrebbero avuto difficoltà a inseguire la caravella. Ma Aguirrez aveva deciso di procedere vicino alla costa per seguire una rotta più diretta. Con venti favorevoli, la sua nave poteva battere in velocità qualsiasi battello; non aveva assolutamente previsto quella calma piatta e tantomeno si era aspettato che le galee lo avrebbero scovato con una tale facilità.

Si scrollò di dosso recriminazioni e sospetti; avrebbe avuto tutto il tempo di riflettere in seguito. Gettò da parte la coperta che aveva sulle spalle come se fosse la cappa di un torero e iniziò a marciare lungo il ponte a grandi falcate abbaiando ordini a destra e a manca. La sua voce possente risvegliò gli uomini da un capo all'altro della caravella, che nel giro di qualche istante assunse l'aspetto di un formicaio in piena attività.

«Calare le scialuppe», ordinò Aguirrez, puntando il dito verso le navi da guerra in avvicinamento. «Rapidi, ragazzi, o gli aguzzini dovranno sgobbare giorno e notte.»

Tutti scattarono ai propri posti, fulminei. Ogni uomo a bordo era ben consapevole dell'orribile destino - indicibili torture e morte sul rogo - che lo attendeva se fosse stato catturato dai nemici a bordo delle galee. Nel giro di pochi minuti, tutte e tre le lance di cui era dotata la caravella vennero calate in mare; ai remi c'erano i vogatori più forti. Le cime che collegavano le imbarcazioni alla nave si tesero come corde di violino, ma la caravella rifiutava ostinatamente di muoversi. Aguirrez gridò agli uomini di remare con maggior vigore coprendoli di insulti affinché dessero prova della loro presunta virilità basca.

«Muovetevi all'unisono!» sbraitò, gli occhi scuri che lanciavano saette. «Remate come un branco di puttane spagnole.»

Sulla placida superficie che, frustata dai remi, era tutta un ribollire di schiuma, la nave prese a vibrare scricchiolando e poi, finalmente, cominciò ad avanzare, seppur in modo impercettibile. Con un ruggito d'incoraggiamento, Aguirrez si precipitò a poppa e si sporse oltre il parapetto con l'oc-

chio incollato al cannocchiale. Sulla piattaforma prodiera della galea di testa scorse un tizio alto e smilzo che lo stava osservando a sua volta attraverso uno strumento simile al suo.

Le labbra del capitano si tesero in un amaro sorriso. Il suo cannocchiale era stato costruito da un certo Diaz, un artigiano basco che aveva scoperto le proprietà di due lenti inserite in un tubo un centinaio di anni prima di Galileo. Gli strumenti ottici erano un segreto religiosamente custodito dai marinai baschi, che li utilizzavano nei viaggi sulle lunghe percorrenze. Si trattava di oggetti incredibilmente costosi, tanto che anche il ricco Aguirrez se ne era potuti permettere soltanto due: quello che stava usando in quel momento e un altro, che gli era stato sottratto dall'uomo a bordo della galea di testa.

«El Brasero», sibilò in tono di palese disprezzo.

Quando si accorse di essere osservato da Aguirrez, Ignatius Martinez piegò le labbra carnose in una smorfia di trionfo. Gli spietati occhi dorati, profondamente infossati nel volto, erano accesi dalla fiamma del fanatismo e il lungo naso aristocratico fendeva l'aria come se avesse appena percepito un odore sgradevole.

«Capitano Blackthorne», disse con voce suadente all'uomo dalla barba rossa che aveva al fianco, «faccia girare la voce fra i vogatori: se riusciamo a catturare la preda, saranno liberati.»

Stringendosi nelle spalle, il sottoposto andò a eseguire l'ordine, pur sapendo che Martinez non aveva alcuna intenzione di mantenere la promessa. Era un inganno, una crudele menzogna.

El Brasero in spagnolo significava «braciere». Martinez si era guadagnato quel nomignolo per il suo zelo nell'arrostire gli eretici durante gli autodafé, come venivano definite le proclamazioni pubbliche delle sentenze di condanna. Era una figura familiare presso il *quemadero*, il luogo prescelto per il rogo, dove Martinez ricorreva a ogni mezzo, inclusa la corruzione, per assicurarsi l'onore di dar fuoco alla pira. Pur avendo la qualifica ufficiale di pubblico ministero e consigliere dell'Inquisizione, El Brasero aveva convinto i suoi superiori ad assegnargli l'incarico di inquisitore preposto a perseguire gli eretici baschi. La caccia ai baschi era un'occupazione estremamente remunerativa: si provvedeva immediatamente a confiscare le proprietà dell'accusato, e i beni sottratti alla vittima servivano a finanziare carceri e polizia segreta, camere di tortura, esercito e burocrazia, oltre che ad arricchire gli inquisitori.

I baschi avevano elevato l'arte della navigazione e della cantieristica a livelli senza precedenti. Aguirrez aveva solcato le acque delle riserve di pesca segrete al di là del mare Occidentale decine di volte, a caccia di balene o merluzzi. Affaristi nati, molti suoi compatrioti si erano arricchiti vendendo il ricavato delle loro battute di pesca. Mentre il suo affollato cantiere sul fiume Nervion produceva vascelli di ogni tipo e dimensione, il capitano si era reso conto dell'esistenza dell'Inquisizione e dei suoi eccessi, ma era stato troppo occupato a gestire le numerose imprese e a godersi la preziosa compagnia della bella moglie e dei due figli per preoccuparsene più di tanto. Era stato solo al rientro da un viaggio che Aguirrez aveva avuto modo di constatare in prima persona fino a che punto Martinez e l'Inquisizione potessero arrivare e si era reso conto che era impossibile ignorare gli effetti della loro malvagità.

Non appena le navi cariche di pesce si erano accostate ai moli per depositare a terra il loro bottino, erano state accolte da una folla imbestialita che urlava per attirare l'attenzione di Aguirrez e chiedergli aiuto. L'Inquisizione aveva arrestato un gruppo di donne del luogo con l'accusa di stregoneria. La moglie del capitano era fra loro ed era stata processata insieme con le altre. Tutte erano state dichiarate colpevoli e stavano per essere tradotte dal carcere al luogo dell'esecuzione.

Dopo avere placato la sua gente, Aguirrez aveva raggiunto direttamente il capoluogo della regione per ottenere la liberazione delle prigioniere. Pur essendo un uomo assai influente, le sue suppliche erano cadute nel vuoto. Gli ufficiali sostenevano di non poter fare nulla; si trattava di una questione di competenza della Chiesa, dicevano. Qualcuno bisbigliava che disobbedire gli ordini del Sant'Uffizio avrebbe significato rischiare la vita e tutti i propri beni. «El Brasero», mormoravano spaventati.

Determinato a occuparsi personalmente della faccenda, Aguirrez aveva riunito un centinaio dei suoi uomini e li aveva guidati all'attacco del convoglio che stava trasportando le presunte streghe sul luogo del rogo, riuscendo a liberare le donne senza sparare neppure un colpo. Mentre stringeva fra le braccia la moglie, il capitano sapeva benissimo che El Brasero aveva architettato le accuse di stregoneria e i relativi processi allo scopo di attirare il basco fra le sue grinfie e di confiscargli le proprietà.

Aguirrez sospettava che l'attenzione dedicatagli dall'Inquisizione avesse anche un'altra spiegazione: l'anno precedente, un consiglio di anziani aveva affidato a lui la custodia delle reliquie più sacre al popolo basco. Un giorno quel tesoro sarebbe servito a guidare la sua gente in una guerra con-

tro la Spagna per ottenere l'indipendenza, ma per il momento era conservato in uno scrigno, nascosto in una stanza segreta della lussuosa abitazione del capitano. Era possibile che Martinez fosse venuto a conoscenza della cosa, poiché la regione pullulava di informatori. El Brasero senza dubbio sapeva che quelle sacre reliquie avevano il potere di accendere il fanatismo, così come il Santo Graal aveva scatenato le sanguinose crociate. E qualsiasi elemento capace di unire i baschi avrebbe rappresentato una minaccia per l'Inquisizione.

Martinez non aveva reagito alla liberazione delle donne, ma Aguirrez non si era lasciato trarre in inganno: sapendo che l'inquisitore avrebbe colpito solo dopo aver raccolto ogni minima prova per incriminarlo, aveva utilizzato il tempo che gli restava per prepararsi all'attacco. Aveva ordinato che la più veloce delle sue caravelle fosse spostata a San Sebastiàn con il pretesto di sottoporla a qualche riparazione. Aveva inoltre distribuito generose somme di denaro per assicurarsi uno stuolo di spie, inclusi alcuni informatori appartenenti all'entourage dell'inquisitore, e sparso la voce che chiunque lo avesse preavvertito in caso di arresto avrebbe riscosso un'enorme ricompensa. Fatto ciò, era tornato a dedicarsi agli affari e aveva aspettato, senza più allontanarsi dalla propria casa circondata di guardie, tutti veterani nell'arte del combattimento.

Erano trascorsi parecchi mesi senza che nulla accadesse. Poi, una notte, uno degli informatori - un uomo che lavorava negli uffici dell'Inquisizione - si era presentato senza fiato alla porta della villa di Aguirrez. Martinez, alla testa di un gruppo di soldati, stava venendo ad arrestare il capitano. Dopo aver pagato al riconoscente informatore quanto promesso, Aguirrez aveva iniziato a mettere in pratica i piani elaborati con cura. Aveva baciato la moglie e i figli, promettendo loro che si sarebbero rivisti in Portogallo, e, mentre i familiari fuggivano a bordo di un carro con gran parte dei beni, aveva ordinato che un carro civetta andasse incontro al drappello di militari col compito di trascinarli in un girotondo attraverso la campagna. Accompagnato dai suoi uomini armati, Aguirrez si era poi diretto verso la costa dove, col favore delle tenebre, la caravella era stata fatta scivolare in acqua e, sciolte le vele, era salpata in direzione nord.

Al levar del sole, il giorno seguente, dalla foschia era emersa una flottiglia di galee da combattimento decise a tagliare la strada alla caravella. Grazie alla sua abilità di uomo di mare, Aguirrez era riuscito a eludere gli inseguitori e, sfruttando una brezza sostenuta, aveva proseguito in direzione nord lungo la costa francese facendo rotta sulla Danimarca, dove avreb-

be virato a ovest verso la Groenlandia, l'Islanda e l'Alaska. Ma a un certo punto, al largo delle Isole britanniche, la scia della nave si era via via indebolita insieme col vento, e Aguirrez e i suoi si erano ritrovati immobilizzati da una fase di bonaccia.

Ora, per quanto Aguirrez fosse pronto a lottare fino alla morte, se necessario, contro le tre galee che si avvicinavano, il suo istinto prevalente era quello di sopravvivenza. Il capitano ordinò agli artiglieri di prepararsi al combattimento. Nell'equipaggiare la caravella, aveva sacrificato le armi in favore della velocità, la potenza di fuoco in favore della maneggevolezza.

L'archibugio classico era un ingombrante fucile ad avancarica con accensione a miccia che, fissato a un supporto mobile, richiedeva l'intervento di due uomini: uno per caricarlo e uno per occuparsi della miccia. Gli artiglieri della caravella, eccellenti tiratori scelti in grado di mettere a segno ogni colpo, erano dotati di armi più leggere e maneggevoli, azionabili da un solo uomo. Quanto all'artiglieria pesante, Aguirrez aveva optato per due cannoni in bronzo, posizionati grazie a supporti dotati di ruote. I suoi uomini erano diventati talmente esperti nel loro utilizzo, da riuscire a caricare, mirare e fare fuoco con una precisione millimetrica sconosciuta alla maggior parte degli equipaggi.

I vogatori erano visibilmente esausti e la nave arrancava come una mosca in un barile di melassa. Le galee ormai erano quasi a portata di fucile e i loro tiratori potevano prendere di mira i rematori con tutto comodo. Aguirrez decise che gli uomini non dovevano abbandonare i remi. Fin tanto che la nave era in movimento, conservava un seppur minimo controllo della situazione. Dopo avere incitato i vogatori a mantenere il ritmo, il capitano si stava girando verso gli artiglieri quando i suoi sensi allenati colsero un leggero cambiamento di temperatura che in genere preannunciava il levarsi del vento. La piccola vela latina sbatacchiò come l'ala di un uccello ferito, poi tornò immobile.

Mentre Aguirrez scrutava la superficie del mare in cerca di qualche increspatura che preannunciasse un refolo d'aria, udì l'inconfondibile rombo di una bombarda. Il mortaio era piazzato su un supporto fisso e non v'era possibilità di orientarlo verso l'obiettivo. La palla di cannone finì a un centinaio di metri dalla poppa della caravella senza provocare danni. Il capitano scoppiò a ridere, ben sapendo che era praticamente impossibile mettere a segno un tiro diretto con una bombarda, persino contro un bersaglio lento com'era, in quel momento, la sua caravella.

Le tre galee stavano avanzando affiancate. Mentre una nuvola di fumo si alzava dall'acqua, le due imbarcazioni laterali balzarono in avanti puntando direttamente la caravella. Si trattava di una manovra diversiva. Entrambi i battelli virarono a sinistra, procedendo uno dietro l'altro. La maggior parte degli armamenti delle galee era piazzato lungo la fiancata anteriore di destra. Nel passare accanto alla caravella, che procedeva lentamente, le armi di piccolo e medio calibro delle galee avrebbero potuto crivellare di colpi il ponte e il sartiame.

Prevedendo l'attacco, Aguirrez aveva fatto posizionare entrambi i cannoni uno accanto all'altro sul fianco sinistro dell'imbarcazione, celando le bocche da fuoco sotto un telo nero. Il nemico avrebbe dato per scontato che anche la caravella avesse in dotazione la poco affidabile bombarda, e che le fiancate fossero di conseguenza virtualmente scoperte.

Perlustrando la piattaforma avversaria attraverso il cannocchiale, il capitano imprecò nel riconoscere un membro dell'equipaggio che in passato aveva navigato con lui in numerose battute di pesca. Quel tizio conosceva la rotta seguita da Aguirrez per raggiungere il mare Occidentale. Probabilmente, si disse il capitano, l'Inquisizione si era assicurata i servigi dell'uomo minacciandone la famiglia.

Verificato l'alzo di ciascun cannone, Aguirrez sollevò il telo e osservò la superficie del mare attraverso uno dei sabordi, tracciando con lo sguardo un cerchio immaginario sull'acqua. Non avendo incontrato alcuna resistenza, la prima galea si era intanto accostata alla caravella, e fu a quel punto che Aguirrez diede ordine di aprire il fuoco. Entrambi i cannoni tuonarono: un colpo si rivelò prematuro e sortì il solo effetto di tranciare il rostro della galea, ma l'altro colpì in pieno la piattaforma sulla quale era alloggiata l'artiglieria nemica.

La sezione di prua si disintegrò in un inferno di fumo e fuoco. Agevolata dall'abbrivio della nave, l'acqua cominciò a invadere lo scafo dilaniato trascinando in basso la galea, che nel giro di pochi minuti scomparve sotto la superficie. Aguirrez provò pietà per i rematori, ammanettati ai remi senza possibilità di scampo, poi si consolò all'idea che una morte rapida era comunque preferibile a settimane o mesi di atroci sofferenze.

Dopo avere assistito alla distruzione della nave di testa, la seconda galea si produsse in una dimostrazione di quell'agilità per la quale le triremi erano famose e si allontanò con una brusca virata dalla caravella per poi raggiungere la nave di Martinez, che si era prudentemente tenuta arretrata.

Aguirrez prevedeva che le galee si sarebbero separate per attaccarlo su due lati, badando a rimanere fuori della portata dei cannoni, e prendere di mira i vulnerabili vogatori. Quasi l'inquisitore gli avesse letto nel pensiero, le imbarcazioni iniziarono ad allontanarsi una dall'altra e, circospette come iene in agguato, intrapresero un'ampia virata verso le opposte fiancate della caravella.

D'un tratto, Aguirrez udì uno schiocco sopra la testa, provocato da un improvviso sussulto della vela. Trattenendo il respiro, si chiese se si fosse trattato di un colpo d'aria isolato come quello precedente. Poi la vela tornò a sbattere e a gonfiarsi, facendo scricchiolare l'albero. Spostatosi di corsa a prua, il capitano si protese oltre la battagliola e gridò agli uomini sul ponte di recuperare i rematori dalle scialuppe.

Troppo tardi.

Le galee interruppero la pigra manovra di avvicinamento a semicerchio e puntarono dritto sulla nave nemica. Quella di destra virò fino a presentare la fiancata, mentre i fucilieri concentravano il fuoco degli archibugi su una delle inermi scialuppe, scaricando sui rematori una pioggia di proiettili.

Imbaldanzita, la seconda galea tentò la medesima manovra sul lato di sinistra, ma i tiratori della caravella, che si erano nel frattempo ripresi dall'attacco a sorpresa, fecero fuoco sulla piattaforma scoperta dove poco prima Aguirrez aveva avvistato Martinez. Di sicuro, El Brasero si era messo al riparo dietro qualche robusta paratia, ma il messaggio gli sarebbe arrivato ugualmente.

La scarica colpì la piattaforma nemica con inaudita potenza: appena esploso un colpo, i tiratori afferravano un altro fucile e sparavano di nuovo, mentre gli addetti ricaricavano febbrilmente le armi. Il fuoco era incessante, micidiale. Incapace di sostenere quell'attacco prolungato, la galea abbandonò il campo, lo scafo ridotto a un colabrodo e i remi in pezzi.

L'equipaggio della caravella si affrettò a recuperare le scialuppe; a bordo della prima, inondata di sangue, la metà dei vogatori era morta. Sbraitando ordini agli addetti ai pezzi, Aguirrez si precipitò al timone e afferrò la ruota. Alcuni uomini strisciarono intorno ai pesanti cannoni e, a forza di muscoli, li posizionarono di fronte ai sabordi di prua. Nel frattempo, altri marinai regolavano il sartiame in modo da sfruttare al massimo la brezza che si andava rinforzando.

Mentre la caravella guadagnava velocità lasciando dietro di sé una scia sempre più netta, il capitano virò in direzione della galea crivellata dai

colpi dei suoi tiratori. La nave tentò di eluderlo, ma avendo perduto molti rematori avanzava a ritmo irregolare. Aguirrez aspettò fino a che non fu a una cinquantina di metri di distanza, incurante dei colpi a vuoto che i fucilieri dell'Inquisizione esplodevano contro gli inseguitori.

Quando i pezzi in dotazione alla caravella aprirono il fuoco, le palle andarono dritte a colpire il cassero coperto di poppa, riducendolo in briciole. Prontamente ricaricati, i cannoni furono quindi puntati all'altezza della linea di galleggiamento della galea; i proiettili aprirono due enormi falle nello scafo. Appesantita dall'equipaggio e dalle attrezzature, la galea scivolò rapidamente sotto la superficie lasciandosi dietro, a testimoniare il suo passaggio, una scia di bolle, frammenti di legno e qualche sventurato nuotatore.

Senza perdere tempo, Aguirrez rivolse la propria attenzione alla terza nave nemica.

Vista la mala parata, Martinez aveva deciso di tagliare la corda: la sua galea filava in direzione sud come una lepre terrorizzata. L'agile caravella si allontanò dalla scena dell'affondamento per tentare d'inseguirla. Con gli occhi iniettati di sangue, il capitano basco pregustava già la gioia di estinguere in modo definitivo il fuoco di El Brasero.

Ma il destino aveva stabilito altrimenti. Con quella brezza leggera, la caravella non aveva alcuna possibilità di raggiungere la veloce fuggitiva, trascinata in avanti da vogatori consapevoli che la loro vita dipendeva dalla forza che sarebbero riusciti a imprimere ai remi. Di lì a poco la galea non fu che una macchiolina scura all'orizzonte.

Aguirrez era pronto a inseguire Martinez fino in capo al mondo, ma scorse alcune vele all'orizzonte e gli venne il dubbio che potesse trattarsi di rinforzi inviati a dare man forte al nemico. L'Inquisizione aveva la mano lunga. Il capitano pensò alla promessa fatta alla moglie e ai figli e alle responsabilità che aveva verso il popolo basco. Alla fine, con riluttanza, si decise a virare puntando verso nord, in direzione della Danimarca. Non si faceva illusioni sul proprio avversario. Martinez poteva anche essere un codardo, ma era un tipo paziente e tenace.

I due uomini si sarebbero incontrati di nuovo. Era solo questione di tempo.

PROLOGO II.

Germania, 1935

Lungo un tratto di campagna fra la città di Amburgo e il mare del Nord, era passata da poco la mezzanotte quando i cani iniziarono a ululare. Terrorizzati, la lingua penzoloni e i fianchi frementi, gli animali fissavano il cielo cupo, senza luna. I loro sensi acuti avevano captato ciò che l'orecchio umano non era in grado di cogliere: l'impercettibile ronzio dei motori di una gigantesca aeronave argentea che stava fendendo lo spesso strato di nubi sopra le loro teste.

Quattro motori Maybach a dodici cilindri, due per lato, erano appesi in alloggiamenti aerodinamici alla carena dell'aeronave, lunga duecentocinquanta metri. Luci colorate brillavano nelle grandi finestre della navetta di controllo, non distante dal muso della fusoliera. La lunga, stretta navetta era organizzata come la cabina di pilotaggio di una nave, completa di bussola, ruote sterzanti a raggiera per il timone ed equilibratori.

In piedi accanto al timoniere, le gambe divaricate e le braccia allacciate dietro la schiena, c'era il capitano Heinrich Braun, la figura slanciata e dritta impeccabile nell'uniforme blu con l'alto berretto a visiera.

Poiché il gelo che filtrava all'interno della cabina vanificava i benefici dell'impianto di riscaldamento, l'uomo si era infilato sotto la giacca un pesante maglione a collo alto. Il profilo altero di Braun sembrava scolpito nel granito. Con il portamento rigido, i capelli argentei tagliati a spazzola e il mento sporgente spinto leggermente verso l'alto non si faceva fatica a immaginarlo ai tempi in cui era stato un ufficiale della marina prussiana.

Dopo aver controllato la bussola, Braun si rivolse a un uomo corpulento di mezza età, con un paio di baffi cespugliosi girati all'insù che lo facevano rassomigliare a un allegro tricheco.

«Dunque, *Herr* Lutz, abbiamo portato felicemente a termine il primo tratto del nostro storico viaggio.» Braun aveva un modo di parlare ricercato, un po' fuori moda. «Stiamo mantenendo la media prevista di centoventi chilometri l'ora. Nonostante un leggero vento di testa, il consumo di carburante corrisponde esattamente ai nostri calcoli. I miei complimenti, *Herr* Professor.»

Malgrado l'aspetto, che faceva pensare a un barista di una birreria di Monaco, Hermann Lutz era un ingegnere aeronautico fra i più brillanti d'Europa. Dopo essersi congedato dall'esercito, Braun aveva scritto un libro in cui ipotizzava l'istituzione di un servizio aeronavale per il Nordamerica attraverso il polo. In occasione di una conferenza per promuovere il volume, aveva conosciuto Lutz, il quale stava cercando di raccogliere fon-

di per sovvenzionare una società di trasporti via aeromobile. I due si erano ritrovati accomunati dalla ferma convinzione che i dirigibili avrebbero contribuito a sviluppare la cooperazione internazionale.

Gli occhi azzurri di Lutz scintillavano d'entusiasmo. «Le mie congratulazioni a lei, capitano Braun. Insieme, avanziamo verso la gloria della pace mondiale.»

«Sono certo che intendeva dire verso la gloria della *Germania*», intervenne in tono sdegnato Gerhardt Heinz, un tipo basso e smilzo appostato alle spalle dei due, abbastanza vicino da udire ogni loro parola. Poi, con mossa affettata, Heinz si accese una sigaretta.

«*Herr* Heinz», replicò Braun con voce gelida, «ha forse dimenticato che sopra le nostre teste ci sono migliaia di metri cubi di idrogeno, una sostanza altamente infiammabile? Fumare è consentito esclusivamente nel settore apposito, presso gli alloggi dell'equipaggio.»

Borbottando qualcosa in risposta, Heinz spense la sigaretta e, nel tentativo di darsi un contegno, raddrizzò le spalle sfoderando l'aria combattiva di un galletto. Il pince-nez sugli occhi miopi e il cranio rasato appollaiato sulle spalle strette, però, gli conferivano un aspetto più grottesco che minaccioso.

Nell'attillato cappotto di pelle nera, Heinz sembrava un insetto sul punto di lasciare la crisalide, si disse Lutz, tenendo saggiamente per sé la propria riflessione. Avere quell'individuo a bordo era il prezzo che lui e Braun avevano dovuto pagare per far volare il dirigibile. Quello, e il nome dell'aeronave: *Nietzsche*, come il filosofo tedesco. La Germania stava lottando per sottrarsi al giogo psicologico e finanziario impostole dal trattato di Versailles. Quando Lutz aveva ventilato la possibilità di un viaggio in dirigibile verso il polo nord, nonostante l'opinione pubblica si fosse mostrata ansiosa di contribuire alla raccolta di fondi, il progetto aveva ristagnato a lungo. A un certo punto, un gruppo d'industriali aveva contattato discretamente Lutz con una nuova proposta. Sostenuti dall'esercito, erano disposti a finanziare una spedizione segreta al polo nord. In caso di successo, la missione sarebbe stata resa di pubblico dominio e gli Alleati si sarebbero trovati di fronte al fatto compiuto, a dimostrazione della superiorità della tecnologia aerea tedesca. Un eventuale fallimento, al contrario, sarebbe stato tenuto nascosto onde evitare una figuraccia. L'aeronave era stata costruita da Lutz in segreto, sulla falsariga della smisurata *Graf Zeppelin*. Una delle condizioni dell'accordo prevedeva che Heinz avrebbe preso parte all'impresa in qualità di rappresentante degli interessi degli industriali.

«Vorrebbe illustrarci i progressi fatti, capitano?» chiese Lutz.

Braun si avvicinò a un tavolo da carteggio. «Questa è la nostra posizione. Seguiremo la rotta del *Norge* e dell'*Italia* fino alle isole Svalbard, e da lì raggiungeremo il polo. Per percorrere l'ultimo tratto ho calcolato che ci vorranno almeno quindici ore, tenendo conto delle condizioni atmosferiche.»

«Mi auguro che avremo più fortuna degli italiani», commentò Heinz, ricordando inopportunamente ai compagni i precedenti tentativi di esplorazione del polo in dirigibile. Nel 1926 l'esploratore norvegese Amundsen e l'ingegnere italiano Umberto Nobile avevano raggiunto e sorvolato il polo a bordo del *Norge*. Nel corso della seconda spedizione di Nobile, a bordo dell'aeromobile gemella *Italia,* il dirigibile era invece precipitato sul pack in fase di atterraggio. Amundsen, accorso per partecipare alle operazioni di recupero, era scomparso fra i ghiacci mentre Nobile e alcuni dei suoi uomini venivano finalmente tratti in salvo.

«Non è questione di fortuna», obiettò Lutz. «La nostra aeronave è stata progettata per questa specifica missione tenendo conto degli errori commessi da altri. È più robusta, più adatta a sopportare i capricci del tempo e dotata di strumenti di comunicazione eccezionali. L'utilizzo del propano ci consentirà di avere un maggior controllo, dal momento che non saremo costretti a scaricare idrogeno come zavorra. Abbiamo a disposizione un dispositivo per lo scongelamento, e i motori sono stati costruiti per funzionare anche alle temperature artiche. Stiamo viaggiando sull'aeronave più veloce mai realizzata e possiamo contare su una rete di aerei e navi presenti in zona, pronti ad accorrere immediatamente nel caso dovessimo incappare in qualche difficoltà. Per non parlare delle nostre conoscenze in campo meteorologico, materia in cui non siamo secondi a nessuno.»

«Nutro la massima fiducia in voi e nel nostro velivolo», lo rassicurò Heinz con un sorriso untuoso, lasciando che la sua naturale indole da leccapiedi prendesse il sopravvento.

«Bene. Suggerisco a tutti di riposare un po' prima di raggiungere le Svalbard, dove ci fermeremo a fare rifornimento prima di procedere verso il polo.»

Il viaggio fino alle isole fu senza storia. Contattato via radio, il personale addetto al rifornimento di provviste e carburante si fece trovare pronto, consentendo alla *Nietzsche* di ripartire dopo poche ore in direzione nord, oltre l'arcipelago delle Terre di Francesco Giuseppe.

Il monotono grigio del mare sottostante era punteggiato da blocchi galleggianti sempre più grandi, che si univano a formare tratti gelati dalle forme irregolari, inframmezzati qui e là a vene d'acqua scura. In prossimità del polo, il ghiaccio si trasformava in un'unica, ininterrotta distesa azzurrina che, vista dall'alto, sembrava liscia come la seta mentre, come gli esploratori appiedati avevano imparato a proprie spese, era un intreccio di creste e crepacci.

«Buone nuove», annunciò allegramente Braun. «Ci troviamo a una latitudine di ottantacinque gradi e presto raggiungeremo il polo. Le condizioni atmosferiche sono ideali: niente vento, cielo sereno.»

Pregustando quanto stava per accadere, anche gli uomini fuori servizio si affollarono nella cabina di controllo per sbirciare oltre gli ampi finestrini, come se sperassero di scorgere l'alto palo a strisce bianche e rosse che marca il polo nord geografico.

«Capitano», gridò un membro dell'equipaggio. «Mi è sembrato di vedere qualcosa sul ghiaccio.»

Braun puntò il binocolo verso il punto indicato dall'uomo. «Davvero interessante», commentò poi, porgendo lo strumento a Lutz.

«È una barca», disse questi dopo un attimo.

Il capitano annuì e ordinò al timoniere un cambiamento di rotta.

«Che sta facendo?» volle sapere Heinz.

Braun gli porse il binocolo. «Guardi», bofonchiò senza dare spiegazioni.

Dopo avere armeggiato col pince-nez, Heinz sbirciò attraverso le lenti. «Non vedo niente», dichiarò in tono secco.

Braun non ne fu sorpreso: quel tizio era cieco come una talpa. «Eppure, c'è una barca fra i ghiacci.»

«E che cosa ci farebbe una barca da queste parti?» borbottò Heinz sbattendo le palpebre. «Non ho sentito parlare di altre spedizioni dirette al polo. Le ordino di riprendere la rotta.»

«Su quali basi, *Herr* Heinz?» chiese il capitano, sollevando ancor di più il mento. Dal tono gelido della voce era evidente che non gli importava nulla della risposta.

«La nostra missione è raggiungere il polo nord», puntualizzò l'altro.

Il capitano fissò l'ometto come se volesse lanciarlo fuori bordo con una pedata, per poi guardare il suo corpo cadere nel vuoto fino a spiaccicarsi sul pack.

Accortosi dello stato d'animo del compagno, Lutz decise d'intervenire. «Lei ha ragione, *Herr* Heinz, amico mio. Ma credo che rientri nei nostri

doveri anche approfondire qualsiasi dettaglio che possa rivelarsi utile a noi o alla prossima missione.»

«Senza dimenticare che», rincarò Braun, «come qualsiasi nave che solchi i mari, siamo tenuti a prestare soccorso se c'imbattiamo in qualcuno che si trova in difficoltà.»

«Se l'equipaggio ci avvista, avvertirà qualcuno via radio mettendo a repentaglio la nostra missione», obiettò Heinz, tentando un approccio differente.

«Dovrebbero essere ciechi e sordi, per non essersi ancora accorti di noi», replicò Braun. «Se anche riferissero la nostra presenza, che problema ci sarebbe? A parte il nome, il nostro velivolo è privo di qualsiasi contrassegno.»

Vistosi sconfitto, Heinz si accese una sigaretta e soffiò ostentatamente una boccata di fumo verso l'alto, sfidando il capitano con lo sguardo.

Braun ignorò la provocazione e diede l'ordine di atterraggio al timoniere. Questi maneggiò i comandi dando inizio alla lunga, dolce discesa della gigantesca aeronave verso il pack.

1.

Isole Faroe, oggi

La solitaria nave ferma sottocosta in prossimità delle isole Faroe era conciata come se avesse appena perso una partita di paintball. Lo scafo da cinquanta metri della *Sea Sentinel* era impiastricciato da prua a poppa con i colori dell'arcobaleno, in un abbacinante pot-pourri dagli effetti psichedelici. Un organetto e una banda di clown non sarebbero stati di troppo, per completare l'atmosfera carnevalesca. Quell'aspetto gaio, tuttavia, non avrebbe potuto essere più ingannevole. Come molti avevano scoperto a proprie spese, la *Sea Sentinel* era a modo suo non meno temibile delle navi elencate nel *Jane's Fighting Ships*, l'almanacco navale delle marine militari.

Proveniente dalle isole Shetland, al largo della Scozia, dopo un viaggio di centottanta miglia la *Sea Sentinel* era arrivata nelle acque delle Faroe, dove aveva trovato ad accoglierla una piccola flotta di barche da pesca e yacht noleggiati dalle organizzazioni giornalistiche internazionali. In disparte, pronto a intervenire, c'era l'incrociatore danese *Leif Eriksson*, mentre un elicottero sorvolava la zona sovrastante.

Cadeva la pioggerellina estiva tipica delle Faroe, un arcipelago di isolette rocciose - fra le quali diciotto abitate - situato nel nordest Atlantico, a mezza strada fra la Danimarca e l'Islanda. I quarantacinquemila abitanti, in gran parte discendenti dei vichinghi, si stabilirono da quelle parti nel nono secolo. Pur appartenendo le isole al regno di Danimarca, i locali parlano un dialetto derivato dallo scandinavo antico. Gli esseri umani sono di gran lunga meno numerosi dei milioni di uccelli che nidificano sulle scoscese scogliere che si ergono come baluardi contro il mare.

Un uomo alto e robusto sulla quarantina era immobile sul ponte di prua, circondato da cronisti e operatori televisivi. Marcus Ryan, capitano della *Sea Sentinel*, indossava una tradizionale uniforme nera da ufficiale fatta su misura per lui, con fregi dorati sul colletto e sulle maniche. Col suo profilo da attore cinematografico, il volto abbronzato, i capelli lunghi fino alle spalle mossi dalla brezza e la barbetta fulva a incorniciargli la mascella squadrata, Ryan sarebbe stato perfetto nel ruolo del brillante ufficiale di marina in un film, un'immagine che lui coltivava con grande zelo.

«Signore e signori, le mie congratulazioni», esordì Ryan con voce ben modulata, sovrastando il rumore dei motori e lo sciabordio delle onde contro lo scafo. «Spiacente di non avervi potuto procurare un mare più tranquillo. Alcuni di voi avevano un colorito leggermente verdognolo, dopo la nostra traversata dalle Shetland.»

Per entrare a far parte del pool incaricato della cronaca dell'invasione, i giornalisti avevano superato una selezione durissima. Dopo una notte nelle scomode brande della nave sballottata dai marosi, alcuni membri del quarto potere si chiedevano se non sarebbe stato meglio avere un po' meno fortuna.

«Non c'è problema», replicò con voce roca una cronista della CNN. «Speriamo soltanto che la storia valga tutta la maledetta dramamina che ho ingurgitato.»

Ryan le scoccò uno dei suoi famosi sorrisi hollywoodiani. «Ci sarà molto da vedere, posso garantirglielo», replicò, allungando un braccio con gesto teatrale. Le telecamere seguirono obbedienti il suo indice puntato verso la nave da guerra. L'incrociatore avanzava in un ampio cerchio, alla velocità minima necessaria per non perdere l'abbrivio. Sull'albero maestro sventolava la bandiera rossa e bianca della Danimarca. «L'ultima volta che abbiamo tentato di impedire ai faroesi di massacrare le balene pilota, l'incrociatore danese che vedete ha sparato una bordata che ha scavalcato la

nostra prua, mentre le armi leggere hanno mancato di un pelo un membro del nostro equipaggio, anche se i danesi negano tutto.»

«È vero che avete risposto al fuoco con un cannone caricato a spazzatura?» volle sapere la cronista della CNN.

«Ci siamo difesi con ciò che avevamo sotto mano», replicò Ryan con finto sussiego. «Il nostro cuoco si era inventato una specie di catapulta per lanciare fuori bordo i rifiuti biodegradabili. Essendo un patito delle armi medievali, aveva messo a punto una sorta di trabucco con un raggio d'azione sorprendentemente ampio. Quando l'incrociatore ha tentato di tagliarci fuori, lo abbiamo beccato al primo colpo, con grande sorpresa nostra e, soprattutto, *loro*.» Poi, col tempismo di un comico navigato, soggiunse: «Non c'è niente di meglio di un lancio di bucce di patate, gusci d'uovo e fondi di caffè, per sgonfiare le vele a qualcuno».

Dal gruppo si levarono parecchie risatine.

«Non temete che buffonate del genere possano ledere la reputazione delle Sentinelle del Mare, già note come uno dei gruppi più radicali fra gli ambientalisti e gli animalisti?» chiese un reporter della BBC. «La vostra organizzazione ha tranquillamente ammesso di avere affondato delle baleniere, bloccato vie d'acqua, spruzzato di vernice cuccioli di foca, attaccato cacciatori di balene, danneggiato tramagli...»

Ryan lo interruppe con un gesto della mano. «Si trattava di baleniere *pirata*, in acque internazionali. E per quanto riguarda le altre cose che ha citato, siamo in grado di dimostrare di avere sempre agito legalmente, secondo gli accordi internazionali. In compenso, le *nostre* navi sono state speronate, ci hanno lanciato contro i lacrimogeni e siamo stati illegalmente arrestati.»

«Che cosa direbbe a chi vi definisce un'organizzazione terroristica?» domandò un reporter dell'*Economist.*

«Chiederei: cosa può esserci di più terrorizzante dell'assassinio a sangue freddo di millecinquecento, duemila povere balene indifese ogni anno? E ricorderei loro che nessuno è mai rimasto ferito o ucciso nel corso di un intervento delle SDM.» Ryan sfoggiò un altro dei suoi sorrisi. «Andiamo, amici, avete conosciuto l'equipaggio di questa nave.» Indicò con un gesto una giovane donna molto attraente che assisteva alla discussione tenendosi un po' discosta dagli altri. «Ditemi sinceramente: vi sembra forse il tipo da far paura a qualcuno, questa signorina?»

Sui trentacinque anni, Therri Weld era di altezza media, con un fisico muscoloso e ben proporzionato. I jeans sbiaditi e la maglietta che indossa-

va sotto la giacca a vento sformata non riuscivano a celare il suo corpo atletico e insieme decisamente femminile. Un berretto da baseball con il logo delle SDM, le Sentinelle del Mare, le copriva i capelli castani dai riccioli naturali, accentuati dall'aria salmastra. Gli occhi color genziana avevano un'espressione vigile, intelligente. Muovendo un passo in avanti, la donna indirizzò al gruppo dei giornalisti un sorriso smagliante.

«Ho già conosciuto la maggior parte di voi», esordì con voce bassa e chiara. «Perciò, sapete che, quando non mi lascio sfruttare da Marcus come mozzo, opero quale consulente legale delle SDM. Come Marcus vi ha già spiegato, ricorriamo all'azione diretta quale ultima risorsa. Dopo lo scorso incontro in queste acque, per esempio, abbiamo preferito ritirarci e organizzare piuttosto un boicottaggio del pesce delle Faroe.»

«Non siete ancora riusciti a bloccare le mattanze, però», osservò il reporter della BBC, rivolgendosi a Ryan.

«Le Sentinelle non hanno mai sottovalutato la difficoltà di porre fine a una tradizione che risale a centinaia di anni fa», replicò Ryan. «I faroesi possiedono la stessa ostinazione che ai loro avi vichinghi era necessaria per sopravvivere e non hanno alcuna intenzione di cedere davanti a un pugno di sostenitori dei cetacei come noi. Pur ammirando i faroesi, considero il *grindarap* un atto barbaro e crudele, indegno della gente delle isole. Mi risulta che alcuni fra voi abbiano avuto occasione di assistere a una di quelle mattanze. C'è qualcuno disposto a spiegare per sommi capi di che si tratta?»

«Di una faccenda dannatamente truculenta», ammise il reporter della BBC. «D'altro canto, non condivido neppure la caccia alla volpe.»

«Alla volpe, quantomeno, è concessa una minima possibilità di cavarsela», obiettò Ryan protendendo la mascella. «Il *grind* è un massacro in piena regola. Non appena viene avvistato un branco di balene pilota, scatta l'allerta e le barche cominciano a spingere i cetacei verso riva. I locali - persino le donne e i bambini, talvolta - restano in attesa sulla spiaggia, tra rinfreschi e grandi festeggiamenti per tutti tranne che per le balene. Una volta arpionati gli sfiatatoi con le fiocine, si trascinano a riva le povere bestie e si recide loro la vena giugulare, lasciandole poi a morire dissanguate. L'acqua si tinge del rosso del loro sangue. A volte, capita di vedere gente intenta a segare la gola ad animali ancora vivi!»

Una giornalista bionda volle dire la sua. «In che cosa si differenzia il *grind* dalla macellazione dei manzi per farne bistecche?»

«Lo sta chiedendo alla persona sbagliata», replicò Ryan. «Sono vegetariano.» Aspettò che le risate si placassero, poi proseguì: «La sua domanda, tuttavia, è pertinente. Il nostro intervento potrebbe addirittura servire a proteggere i faroesi da se stessi. La carne della balena pilota è piena di mercurio e di cadmio, due sostanze dannose per i bambini».

«Se vogliono avvelenare se stessi e i propri figli è affar loro», obiettò la reporter. «Non è una manifestazione d'intolleranza da parte delle SDM condannare le loro tradizioni?»

«Anche i combattimenti dei gladiatori e le esecuzioni pubbliche erano usanze comuni, in passato; la civiltà ha stabilito che spettacoli di tale ferocia non dovessero più trovare posto nel mondo moderno. Infliggere inutili tormenti ad animali indifesi è lo stesso: loro lo definiscono tradizione, noi lo chiamiamo *assassinio*. Per questo siamo tornati.»

«Perché non continuate il boicottaggio?» volle sapere il giornalista della BBC.

Fu Therri a rispondere. «Era un sistema troppo lento. Continuano a morire centinaia di balene, perciò abbiamo deciso di cambiare strategia. L'industria del petrolio ha in programma di scavare dei pozzi in queste acque. Di fronte a una massiccia pubblicità negativa a causa della pesca, le società petrolifere potrebbero decidere di tirarsi indietro, un'eventualità che dovrebbe spingere gli isolani a sospendere i loro grind.»

«Abbiamo anche altre iniziative in ballo», aggiunse Ryan. «Un picchettaggio a una multinazionale per la lavorazione del pesce, per esempio, per manifestare il nostro dissenso verso gli effetti nocivi dell'allevamento intensivo.»

Un giornalista di Fox News lo fissò con aria incredula. «Esiste *qualcuno* che non abbiate in programma di contestare?»

«Se dovesse scoprire che abbiamo tralasciato qualcuno, me lo faccia sapere.»

«Fin dove avete intenzione di spingervi con la vostra protesta?» domandò il reporter della BBC.

«Fin dove sarà possibile. Secondo noi, questo tipo di caccia viola le norme internazionali. Voi vi trovate qui in veste di testimoni. La situazione potrebbe farsi pericolosa; se qualcuno preferisce andarsene ora, sono ancora in grado di organizzare il suo trasferimento.» Scrutò i volti circostanti, quindi sorrise. «Nessuno? Ottimo. Be', in questo caso, miei prodi, andiamo a buttarci nella mischia. Abbiamo seguito gli spostamenti di parecchi branchi, e posso assicurarvi che il mare qui attorno pullula di balene pilota.

Quel giovane marinaio di coperta che vedete avanzare gesticolando potrebbe avere qualcosa da dirci in proposito.»

Un membro dell'equipaggio della *Sea Sentinel* che era stato di vedetta fino a quel momento si stava avvicinando di corsa. «C'è un paio di branchi in transito al largo di Stremoy», annunciò. «Il nostro osservatore a terra riferisce che si ode il suono della sirena e che stanno mettendo in mare le barche.»

Ryan tornò a rivolgersi ai giornalisti. «Con ogni probabilità cercheranno di dirottare le balene verso terra, nella zona di Kvivik. Noi andremo a frapporci tra le barche e gli animali. Se non riusciremo ad allontanare le balene, taglieremo la strada alle imbarcazioni.»

La cronista della CNN puntò l'indice verso l'incrociatore. «E quei ragazzi non s'innervosiranno, secondo lei?»

«*Ci conto*», replicò Ryan con un ghigno crudele.

In cima al ponte della *Leif Eriksson*, un uomo in abiti civili scrutava la *Sea Sentinel* attraverso un potente binocolo. «Mio Dio», mormorò Karl Becker rivolto a Eric Petersen, il capitano della nave, «quel battello sembra dipinto da un pazzo furioso.»

«Ah, vedo che conosce il capitano Ryan», replicò Petersen con un sorrisetto.

«Solo di fama. Sembra avere, come si suol dire, parecchi santi in paradiso. Malgrado tutte le leggi che ha violato, non è mai stato arrestato con un'accusa qualsiasi. Che cosa sa di Ryan, capitano?»

«Prima di tutto, che non è affatto pazzo. Possiede una determinazione che sfiora il fanatismo, ma calcola accuratamente ogni mossa. Persino la tinteggiatura chiassosa della sua nave è intenzionale. Induce gli ignari avversari a commettere errori di valutazione e fa un figurone in tivù.»

«Potremmo arrestarlo per inquinamento visivo del mare, capitano Petersen.»

«Temo che Ryan scoverebbe un perito disposto a dichiarare che il battello è un'opera d'arte galleggiante.»

«Mi fa piacere constatare che non ha perso il senso dell'umorismo, nonostante l'umiliazione subita in occasione dell'ultimo incontro con le Sentinelle del Mare.»

«Sono bastati pochi minuti e una manichetta per ripulire il ponte dalla spazzatura che ci hanno tirato addosso. Il mio predecessore, tuttavia, ha ritenuto opportuno rispondere all'attacco aprendo il fuoco.»

Becker fece una smorfia. «L'ultima volta che ho avuto sue notizie, il capitano Olafsen si trovava al timone di una scrivania. L'episodio ha sollevato un'incredibile ondata di pubblicità negativa. 'Nave da guerra danese aggredisce battello disarmato', con sottotitoli sulla presunta ubriachezza dell'equipaggio. Che disastro, mio Dio!»

«Avendo prestato servizio come primo ufficiale di Olafsen, nutro il più grande rispetto per la capacità di giudizio del capitano. Il problema è stato che i burocrati di Copenaghen non gli avevano dato istruzioni chiare.»

«Burocrati come me?»

Petersen replicò con un sorriso tirato. «Io eseguo gli ordini. I miei superiori mi hanno comunicato che sarebbe salito a bordo in veste di osservatore del dipartimento della Marina, ed eccola qui.»

«Al posto suo, non vorrei un burocrate sulla mia nave, ma le assicuro che non ho l'autorità di modificare i suoi ordini. Riferirò, ovviamente, quanto vedo e sento, ma mi permetta di ricordarle che, se questa missione dovesse risolversi in un fiasco, saranno le teste di entrambi a saltare.»

La prima volta che lo aveva accolto a bordo della *Eriksson*, il capitano si era chiesto che cosa fare con Becker. Basso e scuro, con grandi occhi umidi e il naso prominente, l'ufficiale aveva l'aria di un cormorano in preda a una crisi depressiva. Petersen, dal canto suo, aveva l'aspetto comune a molti uomini danesi: alto e biondo, con la mascella squadrata.

«Ero riluttante ad accettarla a bordo», ammise, «ma le teste calde coinvolte in questa faccenda potrebbero spingere le cose troppo oltre, e sono lieto di avere la possibilità di consultarmi con un rappresentante del governo.»

Dopo avere ringraziato il capitano, Becker gli chiese: «Cosa ne pensa di questa storia del *grindarap*?»

Petersen si strinse nelle spalle. «Ho molti amici sull'isola. Morirebbero, piuttosto che rinunciare alle antiche tradizioni; sostengono che è grazie a quelle che sono quel che sono. Io rispetto i loro sentimenti, e lei?»

«Io sono nato a Copenaghen, sono un tipo di città. Questa faccenda delle balene mi sembra solo una gran perdita di tempo, ma mi rendo conto che la posta in gioco è alta. Il governo rispetta i desideri degli isolani, gente che d'altro canto è stata pesantemente danneggiata dal boicottaggio. Non vogliamo certo che i faroesi perdano la loro fonte di sostentamento per dover poi essere sovvenzionati dallo Stato. Sarebbe una soluzione dannatamente costosa. Per non parlare delle mancate entrate per il nostro Paese,

nel caso in cui le compagnie petrolifere decidessero di non procedere ai trivellamenti a causa di questo problema della caccia alle balene.»

«Sono consapevole del fatto che ci troviamo di fronte a una specie di dramma allegorico. Tutti gli attori conoscono perfettamente la propria parte. Gli isolani, che hanno pianificato questo *grind* per sfidare le SDM e assicurarsi che il parlamento abbia presenti le loro preoccupazioni. E Ryan, altrettanto eloquente nel lasciar intendere che non permetterà a nessuno di sbarrargli la strada.»

«E lei, capitano Petersen? Lei sa qual è il suo ruolo?»

«Naturalmente. L'unica cosa che non so è come finisce la rappresentazione.»

Becker gli rispose con un grugnito.

«Lasci che la rassicuri», proseguì il capitano. «La polizia delle Faroe ha ricevuto l'ordine di tenersi in disparte. In nessuna circostanza sono autorizzato a usare le armi. I miei ordini sono di proteggere gli isolani dal pericolo, e posso usare la mia capacità di valutazione per decidere in che modo procedere. Se la *Sea Sentinel* si avvicina tanto da mettere a repentaglio le barche più piccole, ho l'autorità di spingere da parte la nave delle SDM. La prego di scusarmi, ora, signor Becker. Vedo che sta per alzarsi il sipario.»

Da diversi porticcioli, le barche da pesca si stavano spostando verso un tratto di mare piuttosto agitato. Procedevano veloci, le prue sollevate nella planata che sobbalzavano sulle onde, convergendo sul punto in cui i lucenti dorsi neri di un branco di balene pilota fendevano la superficie. Dagli sfiatatoi degli animali alti spruzzi d'acqua esplodevano verso il cielo.

Anche la *Sea Sentinel* si stava avvicinando al branco. Dopo che Petersen ebbe impartito un ordine al timoniere, l'incrociatore si mosse abbandonando la rotta d'attesa.

Becker stava ancora rimuginando sulle ultime parole di Petersen.

«Mi dica, capitano, in che momento 'dare una spintarella' può trasformarsi in 'speronare'?»

«Nell'istante in cui dovessi deciderlo.»

«Non trova che la linea di demarcazione fra le due cose sia molto sottile?»

Petersen ordinò al timoniere di aumentare la velocità puntando in direzione della *Sea Sentinel*. Poi sorrise a Becker con aria torva. «Stiamo per scoprirlo.»

2.

Ryan osservò l'incrociatore interrompere il suo pigro peregrinare in tondo per dirigersi verso la nave delle SDM. «Sembra che Amleto abbia finalmente preso una decisione», disse al suo secondo, Chuck Mercer, che era al timone della *Sea Sentinel.*

Il battello stava cercando di spingere al largo il branco composto da una cinquantina di balene pilota, ma alcune femmine si attardavano per stare vicine ai propri cuccioli, rallentando le operazioni di salvataggio. La nave delle SDM procedeva a zigzag come un mandriano che tenti di radunare del bestiame allo stato brado, mentre i cetacei innervositi rendevano il lavoro praticamente impossibile.

«Sono come gatti selvatici», borbottò Ryan spostandosi sull'ala del ponte di dritta per controllare quanto le baleniere si erano accostate al branco. Non aveva mai visto tanti isolani partecipare a un *grind.* Sembrava che tutti i porti delle Faroe si fossero improvvisamente svuotati. Decine di barche delle dimensioni più disparate, dal motopeschereccio commerciale con rete a strascico alla barchetta a remi dal fondo piatto, arrivavano da tutte le direzioni per unirsi alla caccia, solcando l'acqua scura con le loro scie.

Therri Weld era intenta a osservare l'armata che andava radunandosi.

«Non si può fare a meno di ammirare la loro testardaggine», commentò la donna.

Sbalordito quanto lei, Ryan assentì. «Adesso so come dev'essersi sentito Custer. I faroesi sono scesi tutti in campo per difendere le loro maledette tradizioni.»

«Non si tratta di un'iniziativa spontanea. Dal modo ordinato in cui si muovono, si capisce che devono avere un piano.»

Therri aveva appena pronunciato quelle parole quando, come a un segnale convenuto, la flotta in avvicinamento cominciò ad aprirsi in un movimento a tenaglia. Con una classica manovra militare di affiancamento, le barche scivolarono intorno alla nave di Ryan, in modo da portarsi più al largo rispetto alle balene che avanzavano lentamente, e si disposero in linea con le prue verso terra, tenendo i cetacei fra loro e la *Sea Sentinel.* D'un tratto, le estremità della fila presero a curvarsi leggermente all'interno, forzando le balene a muoversi verso riva tenendosi più vicine una all'altra.

Nel timore che, se la *Sea Sentinel* fosse rimasta dov'era, avrebbe finito per ferire gli animali in preda al panico o di disperdere qualche gruppo

familiare, Ryan ordinò con riluttanza al timoniere di portare la nave fuori della corsia dove si stava svolgendo la caccia.

Non appena la *Sea Sentinel* cominciò a spostarsi di lato, dai pescatori si levò un coro di grida trionfali, mentre le barche allineate ripiegavano avvolgendo le sventurate balene in un abbraccio mortale. Le baleniere si fecero avanti per spingere le prede verso la zona della mattanza, dove le attendevano i coltelli affilati e le fiocine dei carnefici.

Ryan ordinò a Mercer di virare verso il mare aperto.

«Ci arrendiamo così facilmente?» borbottò l'uomo.

«Aspetta e vedrai», replicò Ryan con un sorriso enigmatico.

L'incrociatore, intanto, procedeva al fianco della *Sea Sentinel* come un agente che scorti fuori del campo di calcio uno spettatore indisciplinato. Quando le navi si furono allontanate di mezzo miglio dal tratto di mare dove si stava svolgendo la caccia, però, il battello della marina cominciò a rallentare. Preso il timone, Ryan controllava di quando in quando la posizione dell'incrociatore. Una volta che entrambe le imbarcazioni ebbero raggiunto il punto che giudicava ideale, Ryan afferrò il telefono e chiamò la sala motori.

«Avanti tutta», ordinò.

La *Sea Sentinel* era un macinino dai fianchi larghi, sopraelevato sia a prua sia a poppa, con la linea di una vecchia vasca da bagno. La lenta nave da ricerca era stata progettata perlopiù come piattaforma stabile dalla quale calare in mare le reti e la strumentazione subacquea. La prima cosa che Ryan aveva fatto, dopo che le SDM avevano acquistato la nave all'incanto, era stata dotare la sala macchine di potenti motori diesel capaci di assicurare un'andatura più sostenuta.

Con una brusca manovra, Ryan fece girare il battello che, vibrando per lo sforzo, tornò a dirigersi verso il punto della mattanza fra alti spruzzi di schiuma. L'incrociatore tentò l'inseguimento ma, non essendo in grado di eseguire una virata stretta come quella della *Sea Sentinel*, finì largo perdendo secondi preziosi.

La caccia alle balene si era spostata a circa un miglio dalla riva, quando la *Sea Sentinel* raggiunse il branco e la fila di barche; con una manovra improvvisa, la nave delle Sentinelle del Mare si portò in mezzo alle scie delle baleniere. Ryan era ancora alla guida: voleva essere l'unico responsabile, nel caso qualcosa fosse andato storto. Il suo piano di disperdere i cacciatori richiedeva un abile tocco sul timone. Se l'imbarcazione si fosse avvicinata troppo o troppo velocemente, le baleniere si sarebbero capovolte

scaraventando gli occupanti nell'acqua gelida. Mantenne quindi una velocità media, sfruttando l'ampio baglio per smuovere il mare alle proprie spalle. Il cavallone investì le barche di coda. Alcune riuscirono a cavalcare l'onda che le sollevava fuor d'acqua, altre persero l'assetto e iniziarono a ruotare su se stesse nel frenetico tentativo di evitare di rovesciarsi.

La fila si trasformò in un ammasso disunito, con ampi varchi tra una barca e l'altra che sembravano finestrelle vuote in una chiostra di denti. Ryan girò ancora il timone facendo compiere alla *Sea Sentinel* una nuova, brusca virata che espose la fiancata della nave alle balene in avvicinamento. Avvertendo la presenza dello scafo, gli animali invertirono la direzione per darsi alla fuga attraverso i varchi lasciati dalle baleniere.

Era il turno dell'equipaggio della *Sea Sentinel* di esultare, ma il loro giubilo fu di breve durata. Il più veloce incrociatore li aveva raggiunti e procedeva affiancato a non più di un centinaio di metri di distanza, senza mollarli di un passo. D'un tratto, dalla radio si udì gracchiare una voce che parlava inglese.

«Qui capitano Petersen della *Leif Eriksson* che chiama la *Sea Sentinel* delle SDM.»

Ryan afferrò il microfono. «Qui capitano Ryan. Che posso fare per lei, capitano Petersen?»

«Dovete portare la vostra nave in mare aperto.»

«Stiamo agendo in conformità alle leggi internazionali», replicò Ryan lanciando a Therri un sorriso sbieco. «Il mio consulente legale si trova qui accanto a me.»

«Non ho intenzione di mettermi a disquisire sui cavilli legali con lei o con i suoi consulenti, capitano Ryan. Lei sta mettendo in pericolo dei pescatori danesi, e io sono autorizzato a usare le maniere forti. Se non si sposta immediatamente, farò saltare in aria la sua nave.»

Sul ponte anteriore della fregata, la torretta prese a ruotare fino a che il cannone fu puntato esattamente contro la *Sea Sentinel*.

«Sta facendo un gioco pericoloso, capitano», fece notare Ryan in tono deliberatamente calmo. «Un colpo sbagliato potrebbe mancare noi e colare a picco qualcuno dei pescatori che lei vuole proteggere.»

«Impossibile non centrarvi, da questa distanza», replicò Petersen, «ma preferirei evitare uno spargimento di sangue. Avete fornito una quantità di materiale alle telecamere, molte delle balene pilota sono riuscite a fuggire e la caccia è stata interrotta. Avete ottenuto il vostro scopo, e ora non siete più i benvenuti.»

Ryan ridacchiò. «È un piacere, trattare con una persona ragionevole. Non come il suo predecessore dal grilletto facile. D'accordo, mi tolgo dai piedi, ma non lasceremo le Faroe. Abbiamo altre faccende da sbrigare da queste parti.»

«È libero di fare ciò che preferisce, fin tanto che non infrange le nostre leggi e non mette in pericolo la nostra gente.»

Ryan tirò un sospiro di sollievo. Malgrado l'apparente indifferenza, era perfettamente consapevole del pericolo corso dall'equipaggio e dai giornalisti. Restituito il timone al suo secondo, ordinò di allontanarsi lentamente. Una volta uscita dalla zona di caccia, la *Sea Sentinel* puntò verso il mare aperto. Il progetto di Ryan era di tenere ancorata la nave qualche miglio al largo, mentre organizzava la dimostrazione di protesta contro la fabbrica di lavorazione del pesce.

Memore dell'azione diversiva di Ryan di poco prima, Petersen ordinò che l'incrociatore si tenesse leggermente arretrato, pronto a scattare in avanti per tagliare la strada alla *Sea Sentinel*, nel caso questa avesse tentato di giocarli di nuovo.

Fu Therri a spezzare la tensione che regnava nella sala nautica. «Il capitano Petersen non sa di averla scampata bella», commentò con un risolino. «Un solo colpo, e lo avrei trascinato in tribunale schiaffando un'ipoteca sulla sua nave.»

«Credo che temesse di più il nostro cannone caricato a spazzatura», replicò Ryan.

La loro allegria fu smorzata da un'imprecazione di Mercer.

«Che c'è, Chuck?»

«*Dannazione*, Mark.» L'uomo reggeva il timone con entrambe le mani. «Devi averlo danneggiato con le tue evoluzioni da acquascooter.» Accigliato, Mercer fece un passo indietro. «Tieni, provaci tu.»

Ryan cercò di girare il timone. Cedeva di due o tre centimetri per parte, poi si bloccava come se qualcuno lo avesse inchiodato all'asta. Dopo un paio di tentativi, rinunciò. «Il maledetto aggeggio è inceppato», borbottò con un misto di rabbia e perplessità. Afferrato il telefono, ordinò alla sala macchine di fermare i motori prima di tornare a rivolgere la propria attenzione al timone. Invece di rallentare, la nave prese inspiegabilmente a guadagnare velocità. Con un'imprecazione, Ryan chiamò di nuovo la sala macchine. «Che succede, Cal?» abbaiò. «Quei motori ti hanno fatto diventare sordo? Ti ho chiesto di togliere velocità, non di aumentarla.»

Cal Rumson, il macchinista di Ryan, era un marinaio abilissimo. «Diavolo, so bene cosa mi hai detto», replicò con una voce dalla quale traspariva la frustrazione. «Ho ridotto la velocità, ma i motori sembrano impazziti e i comandi non rispondono.»

«Spegni tutto, allora.»

«Ci sto provando, ma i diesel continuano a lavorare sempre più forte.»

«Continua a tentare, Cal.»

Ryan sbatté il ricevitore sulla forcella. Era una follia! La nave sembrava dotata di una volontà propria. Il capitano scrutò il mare davanti a sé. Buone notizie: niente navi o sporgenze rocciose lungo la rotta. Il peggio che potesse capitare era restare senza carburante in mezzo all'Atlantico. Afferrò il microfono per comunicare all'incrociatore il loro problema, ma venne interrotto da un grido di Mercer.

«Il timone sta girando!»

Mercer cercava di tener ferma la ruota, che si stava muovendo in modo lento e graduale verso destra, facendo virare il battello in direzione dell'incrociatore. Ryan afferrò a sua volta il timone per tentare insieme a Mercer di riportare in rotta la nave. Per quanto spingessero con tutte le forze, la ruota continuava a scivolare dalle loro mani sudate mentre la *Sea Sentinel* si avvicinava sempre più alla nave da guerra.

L'incrociatore danese, intanto, aveva notato la deviazione. Dalla radio si levò una voce ormai familiare.

«Capitano Petersen chiama *Sea Sentinel*. Che significa questo cambiamento di rotta?»

«Abbiamo problemi col timone. La ruota è bloccata e non riusciamo a spegnere i motori.»

«Impossibile.»

«Lo dica al nostro *battello*.»

Dopo una pausa, Petersen riprese: «Ci terremo indietro per lasciarvi tutto lo spazio possibile, e diramerò un allerta alle imbarcazioni che dovessero trovarsi sulla vostra strada».

«Grazie. A quanto pare, il suo desiderio di vederci lasciare le Faroe sarà esaudito, dopotutto.»

Lentamente, l'incrociatore cominciò a spostarsi. Prima che avesse completato la virata, tuttavia, la *Sea Sentinel* compì un brusco cambio di direzione avanzando verso la fiancata scoperta della nave da guerra come un missile teleguidato.

Ammassati sui ponti dell'incrociatore, gli uomini di coperta si sbracciavano freneticamente, come a voler allontanare il battello in avvicinamento, mentre la sirena emetteva brevi, rapidi segnali d'avvertimento. Alla radio s'incrociavano frasi concitate in danese e in inglese.

Quando si resero conto che i due scafi erano a pochi secondi dal disastro, i marinai tentarono di mettersi in salvo.

In un ultimo, disperato tentativo di evitare una collisione certa, Ryan si aggrappò al timone con tutte le sue forze. Si trovava ancora in quella posizione, quando il battello andò a schiantarsi contro il fianco dell'incrociatore. La prua acuminata della *Sea Sentinel* penetrò nelle lastre d'acciaio come una baionetta, per poi squarciare lo scafo in movimento dell'altra nave con uno stridore terrificante.

Il battello degli ambientalisti rimase a oscillare sull'oceano come un pugile stordito cui abbiano appena sferrato un destro al naso. L'incrociatore, intanto, lottava per restare a galla mentre migliaia di litri d'acqua si riversavano nelle sue viscere attraverso la larga falla nello scafo e l'equipaggio si preparava a calare le scialuppe di salvataggio nel mare gelido.

L'impatto aveva scagliato Therri carponi. Ryan l'aiutò a rialzarsi, poi lui e gli altri abbandonarono la cabina di pilotaggio per precipitarsi sul ponte. Essendosi resi conto di essere ormai al centro degli avvenimenti anziché limitarsi a documentarli, giornalisti e operatori televisivi in preda al panico cercavano qualcuno che dicesse loro cosa fare. C'era gente ferita, zoppicante; qualcuno gridava chiedendo aiuto. Alcuni uomini dell'equipaggio e della stampa stavano estraendo un corpo insanguinato da un mucchio di lamiere contorte: tutto ciò che restava della zona di prua.

Ryan impartì l'ordine di abbandonare la nave.

In mezzo a quella confusione, a nessuno venne in mente di sollevare lo sguardo verso il cielo, dove un elicottero si librava alto sopra le due navi. Il velivolo sorvolò la zona più volte, simile a un avvoltoio affamato, poi si allontanò seguendo la linea di costa.

3.

Al largo della costa settentrionale russa.

Milleduecento miglia a nordest delle isole Faroe, la nave da ricerca *William Beebe* dondolava all'ancora nelle gelide acque del mare di Barents. Sullo scafo turchese da settantacinque metri spiccava la scritta NUMA.

Battezzata col nome di uno dei pionieri delle esplorazioni in acque profonde, la *Beebe* esibiva possenti gru e verricelli in grado di recuperare interi battelli dal fondo dell'oceano.

Sul ponte di poppa c'erano quattro uomini dell'equipaggio che, coperti da mute di neoprene, fissavano un tratto di mare che ribolliva come un calderone sulla fiamma. La superficie dell'acqua scolorò gonfiandosi in una candida cupola schiumosa mentre il *Sea Lamprey*, il veicolo subacqueo da recupero in dotazione alla nave, emergeva come un mostruoso colosso affamato d'aria. Con l'organizzazione di una squadra d'assalto della marina, l'equipaggio fu pronto a calare in mare un canotto col motore fuoribordo, a balzarvi dentro e correre verso il sommergibile in attesa. Dopo che ebbe agganciato una cima al veicolo di un brillante color arancio, uno degli argani a bordo della *Beebe* trainò il mezzo fin sotto l'alta imbracatura a V rovesciata che sporgeva a poppa. Non appena i cavi in kevlar furono fissati ai golfari del minuscolo ponte della navicella, un potente motore prese a ronzare sollevando il veicolo arancione fuori dell'acqua. Oscillando a mezz'aria, il *Sea Lamprey* metteva in mostra il suo poco attraente scafo di forma cilindrica e la prua a mantice curiosamente tronca.

Protendendosi lentamente oltre il ponte, l'imbracatura calò la navicella in un'apposita invasatura d'acciaio, alla quale gli uomini in attesa appoggiarono una scaletta. Quando il portello in cima alla bassa torretta si fu spalancato ruotando sui cardini, Kurt Austin sporse la testa all'esterno sbattendo le palpebre come una talpa. I suoi capelli, di un grigio acciaio tendente al platino, parvero assorbire e riflettere l'intensa luce metallica del cielo sovrastante.

Austin salutò gli uomini con un gesto della mano, quindi si arrampicò all'esterno strizzando le ampie spalle nell'angusto portello e si fermò accanto alla torretta. Qualche istante più tardi il suo socio, Joe Zavala, sporse a sua volta la testa nell'aria fresca e consegnò al compagno una lucida cassetta di alluminio che questi lanciò a un corpulento tizio di mezza età fermo ai piedi della scala. L'uomo indossava un maglione di lana a collo alto, un paio di pantaloni e una giacca di tela gialla impermeabili. Soltanto l'alto berretto con la visiera che aveva in testa lo identificava come appartenente alla marina sovietica. Vedendo il contenitore planare verso di lui, lo afferrò al volo con un grido disperato e, dopo averlo soppesato un istante, se lo strinse al petto.

Mentre Austin e Zavala scendevano lungo i pioli, il russo aprì la cassetta e ne estrasse un oggetto incartato e ricoperto da un foglio di gommapiuma

che, una volta rimossa la protezione, si rivelò essere una pesante bottiglia squadrata. Reggendola come se fosse un neonato, il tizio prese a borbottare qualcosa nella sua lingua.

A un certo punto, notando l'espressione perplessa sui volti degli uomini della NUMA, esclamò: «Vi prego di scusarmi, signori. Stavo recitando una preghiera di ringraziamento dopo avere constatato che il contenuto della cassetta è intatto».

Lanciata un'occhiata all'etichetta, Austin si accigliò. «Siamo appena scesi a trecento piedi di profondità intrufolandoci in un sommergibile per recuperare una bottiglia di *vodka*?»

«Oh, no», protestò il sovietico, frugando nel contenitore. «*Tre* bottiglie. La vodka migliore mai prodotta in Russia.» Scartati con cautela gli altri involucri, depose un sonoro bacio su ognuna delle bottiglie, prima di riporle nuovamente nella cassetta. «La Jewel of Russia è una delle marche più pregiate, la Moskovskaya è semplicemente superba, e la Charodei ghiacciata è il massimo.»

Austin si chiese se sarebbe mai riuscito a capire la mentalità di quell'uomo. «Ma certo», replicò allegramente. «Anche affondare un sommergibile per tenere in fresco i suoi beveraggi sembra un'azione perfettamente normale, dal suo punto di vista.»

«Il sommergibile era un vecchio mezzo della classe Foxtrot utilizzato per l'addestramento», obiettò Vlasov, «non più in servizio da oltre trent'anni.» Rivolse ad Austin un sorriso a quattordici carati. «Deve riconoscere che è stata *sua* l'idea di piazzare degli oggetti a bordo per mettere alla prova la sua abilità nel recuperarli.»

«*Mea culpa*. Non sembrava un'idea malvagia, al momento.»

Vlasov richiuse il coperchio della cassetta. «La vostra immersione è stata un successo, quindi?»

«In complesso, sì. C'è stato qualche piccolo problema tecnico, ma niente di grave.»

«Dobbiamo celebrare con un brindisi, allora.»

Austin si avvicinò e prese il contenitore dalle mani del russo. «Perché rimandare?»

Recuperati tre bicchieri di plastica dalla mensa, si diressero verso la sala riunioni, dove Vlasov aprì la bottiglia di Charodei e versò una generosa dose a ciascuno. Sollevò quindi la propria tazza e propose un brindisi. «Alla memoria dei giovani coraggiosi morti a bordo del *Kursk*.» Detto ciò, ingollò la vodka in un solo sorso come se fosse una tisana.

Austin, al contrario, bevve il liquore a piccoli sorsi; aveva imparato a proprie spese a conoscere i demoni che albergavano nella potente acqua di fuoco russa. «Quanto a me», dichiarò, «brindo al fatto che una sciagura come quella del *Kursk* non possa ripetersi mai più.»

L'affondamento del *Kursk* era stato uno dei peggiori disastri sottomarini mai verificatisi. Oltre cento membri dell'equipaggio avevano perso la vita, nel 2000, quando il sommergibile nucleare della classe Oscar II era affondato nel mare di Barents in seguito a un'esplosione nella sala siluri.

«Grazie al vostro veicolo sottomarino», convenne Vlasov, «nessun giovane al servizio del proprio Paese, qualunque esso sia, rischierà più una morte tanto orribile. L'ingegno della NUMA ci ha dato la possibilità d'introdurci in un battello affondato, che il portello d'uscita funzioni oppure no. Le innovazioni che siete riusciti ad apportare sono veramente rivoluzionarie.»

«Davvero gentile da parte sua, capitano Vlasov. E a Joe che va il merito di avere messo insieme una certa quantità di dati sfruttando l'ottimo, vecchio buonsenso americano.»

«Grazie per l'apprezzamento, ma ho rubato l'idea a Madre Natura», replicò Zavala con la modestia che lo contraddistingueva. Autentico genio della meccanica, dopo essersi laureato in ingegneria navale presso il New York Maritime College, era stato arruolato da James Sandecker, il direttore della NUMA. Oltre a svolgere il suo incarico in seno alla squadra Missioni speciali diretta da Austin, Zavala aveva progettato numerosi veicoli subacquei con e senza pilota.

«Sciocchezze!» esclamò Vlasov. «C'è una bella differenza fra una lampreda vera e la vostra navicella.»

«Il principio è lo stesso. Le lamprede sono creature dotate di una struttura superba. Dopo essersi lanciate su un pesce in movimento, infilano i denti nelle carni della vittima e le succhiano il sangue. Noi utilizziamo gli aspiratori e il laser al posto dei denti. Il problema principale è stato trovare una guarnizione stagna flessibile capace di aderire a qualsiasi superficie, in modo da consentirci di effettuare l'incisione. Grazie al computer e ai materiali dell'era spaziale, siamo riusciti a mettere insieme un gioiellino niente male.»

Vlasov tornò a sollevare il bicchiere. «E questa è la prova della vostra ingegnosità. Fra quanto il *Sea Lamprey* sarà completamente operativo?»

«Presto. Almeno, lo spero.»

«Prima è, meglio è. Tremo all'idea dei potenziali disastri che potrebbero verificarsi. In Russia hanno costruito sottomarini incredibili, ma i miei conterranei hanno sempre avuto il difetto di privilegiare le dimensioni a scapito della qualità.» Svuotato il bicchiere, il russo si alzò in piedi. «Devo tornare in cabina, ora, a redigere un rapporto per i miei superiori; ne saranno entusiasti. Vi sono grato per il duro lavoro che avete svolto. Provvederò personalmente a ringraziare l'ammiraglio Sandecker.»

Mentre Vlasov usciva, uno degli ufficiali di bordo entrò nella stanza per avvertire Austin che c'era una telefonata in attesa.

Sollevato il ricevitore, Austin restò in ascolto per qualche istante, rivolse un paio di domande all'interlocutore, quindi dichiarò: «La richiamo fra poco». Dopo avere riagganciato, borbottò: «Era il Centro ricerche subacquee della NATO nel Nordest Atlantico. Hanno bisogno del nostro aiuto per una missione di soccorso».

«Qualcuno si è perduto un sommergibile?» chiese Zavala.

«Un incrociatore danese è affondato al largo delle isole Faroe, e alcuni membri dell'equipaggio sono rimasti intrappolati all'interno. Sono ancora vivi, a quanto pare. Svedesi e inglesi si stanno recando sul posto ma, non disponendo l'incrociatore di un portello d'emergenza come quello dei sommergibili, i danesi hanno bisogno di qualcuno in grado di aggredire direttamente lo scafo per tirare fuori gli uomini. Hanno sentito dire che eravamo qui a effettuare i nostri test d'immersione e ci hanno contattati.»

«Quanto tempo abbiamo?»

«Poche ore, a quanto affermano.»

Zavala scosse la testa. «Le Faroe devono distare oltre mille miglia da qui; pur essendo una nave veloce per la sua stazza, la *Beebe* dovrebbe avere le ali per arrivare là in tempo.»

Dopo avere riflettuto un istante, Austin esclamò: «Sei un genio, Zavala!»

«Lieto che te ne sia finalmente accorto. Ti dispiacerebbe, comunque, spiegarmi come sei arrivato a questa conclusione? Sarebbe un ottimo argomento di conversazione, al bar.»

«Prima, lascia che ti ponga una domanda: il *Sea Lamprey* potrebbe già essere utilizzato in una vera operazione di recupero? Ho colto una sfumatura di CPC nella tua voce, quando hai risposto alla domanda di Vlasov su quando sarebbe stato pronto.»

«All'atto dell'arruolamento, a noi ragazzi del servizio civile danno automaticamente un bel 110 nella materia Come Pararsi il Culo», replicò Zavala.

«Devi aver superato il corso come se niente fosse. E allora?»

Zavala meditò per un momento sulla questione. «Hai visto come si è comportato, nella risalita.»

«Sicuro, come un toro inferocito, ma ce la siamo cavata egregiamente. C'è gente disposta a sborsare un sacco di soldi per una sgroppata del genere, a Disneyland.»

Zavala scosse lentamente la testa. «Hai un vero talento nel trasformare l'eventualità di una fine atroce in una bazzecola.»

«Non desidero morire più di quanto lo voglia tu. Però mi avevi detto che quel veicolo è robusto come una stalla di mattoni.»

«D'accordo, ho fatto lo sbruffone. La struttura è estremamente affidabile, ma operativamente si può fare di meglio.»

«Tutto considerato, che probabilità di successo avrebbe una missione col *Sea Lamprey*?»

«Cinquanta per cento, direi. Potrei effettuare qualche piccolo aggiustamento per spostare leggermente la percentuale in nostro favore.»

«Non ti voglio far pressioni, Joe.»

«Non preoccuparti. Non riuscirei più a chiudere occhio, se non tentassimo di dare una mano a quei ragazzi. Ma dobbiamo portare la navicella nel punto in cui si trova l'incrociatore danese. Hai già escogitato qualcosa, vero, vecchia volpe?» domandò Zavala che aveva notato il sogghigno dell'amico.

«Può darsi. Però devo prima definire un paio di particolari con Vlasov.»

«Dal momento che sto per rischiare la vita in un classico colpo di testa alla Austin, mi chiedevo se saresti disposto a rivelarmi che cosa bolle in pentola, sotto quei tuoi capelli prematuramente inargentati.»

«Non ancora. Rammenti ciò che ha detto Vlasov a proposito della passione dei sovietici per le cose mastodontiche?»

«Sì, ma...»

«Pensa in grande», lo incitò Austin, dirigendosi verso la porta. «Pensa esageratamente in grande.»

4.

Karl Becker passeggiava senza posa sul ponte della nave da ricerca danese *Thor*. Le spalle curve, le mani infilate nelle tasche dell'ampio cappotto, il burocrate della marina sembrava un grosso volatile cui avessero tarpato le ali. Nonostante i numerosi strati d'indumenti che aveva addosso, rabbrividì tornando con la mente al momento della collisione. Sospinto a bordo di una scialuppa di salvataggio, quando la lancia sovraffollata si era capovolta durante la messa in mare era stato proiettato nell'acqua gelida. Se un peschereccio delle Faroe non l'avesse recuperato semisvenuto, sarebbe morto nel giro di pochi minuti.

Si fermò per accendersi una sigaretta riparando la fiamma con le mani a coppa, quindi si sporse dal parapetto. Stava osservando con aria cupa la boa di plastica rossa che contrassegnava il punto in cui era affondato l'incrociatore, quando udì qualcuno gridare il suo nome. Nils Larsen, il capitano della *Thor*, stava attraversando il ponte a passo di marcia diretto verso di lui.

«Dove si sono ficcati quei dannati americani?» bofonchiò Becker.

«Buone notizie. Hanno appena chiamato», replicò il capitano. «Prevedono di raggiungerci nel giro di cinque minuti.»

«Era ora.»

Come il suo collega della *Leif Eriksson*, il capitano Larsen era alto e biondo, con un profilo irregolare. «In tutta franchezza», obiettò, «sono trascorse solo poche ore da quando l'incrociatore si è inabissato. La squadra di soccorso della NATO aveva richiesto un minimo di settantadue ore per inviare sul posto una nave base, l'equipaggio e il veicolo di recupero. La gente della NUMA ha mantenuto la promessa di raggiungerci nel giro di otto ore; direi che si meritano un minimo di elasticità.»

«Lo so, lo so», sbottò Becker in preda più all'esasperazione che alla collera. «Non voglio sembrare ingrato, ma ogni minuto è importante.» Lanciato il mozzicone della sigaretta in mare, ficcò le mani ancor più a fondo nelle tasche. «Peccato che la Danimarca abbia abolito la pena capitale», scattò rabbioso. «Mi piacerebbe vedere quel branco di assassini delle SDM penzolare da una corda.»

«È sicuro che vi abbiano speronato deliberatamente?»

«Non c'è il minimo dubbio! Hanno cambiato rotta per venirci addosso. *Bang!* Così, come un siluro.» Guardò l'orologio. «È certo che gli americani abbiano detto cinque minuti? Non mi sembra che ci siano navi in vista.»

«Strano.» Il capitano sollevò il binocolo e prese a perlustrare l'orizzonte. «Non vedo niente neppure io.» Udendo un rumore, spostò il binocolo ver-

so il cielo sopra la sua testa. «Aspetti: c'è un elicottero che sta venendo da questa parte a velocità sostenuta.»

Il minuscolo puntino aumentò rapidamente di dimensioni contro le nubi color ardesia, e di lì a poco a bordo si udì distintamente il pulsare ritmico delle pale. Il velivolo puntò diritto sulla *Thor*, abbassandosi fin quasi alla testa d'albero, per inclinarsi poi in virata cominciando a compiere larghi cerchi intorno alla nave da ricerca. Sulla fiancata turchese del Bell 212 spiccava la scritta NUMA a grosse lettere dorate.

Dopo avere raggiunto il capitano sul ponte, il secondo ufficiale gli indicò l'elicottero volteggiante. «Sono gli americani. Chiedono il permesso di atterrare.»

A un cenno del superiore, l'ufficiale abbaiò l'autorizzazione nella ricetrasmittente portatile. Dopo una virata, il velivolo si stabilizzò al di sopra del ponte di poppa e prese ad abbassarsi lentamente, andando ad atterrare con dolcezza al centro esatto del cerchio bianco che contrassegnava l'eliporto.

Il portello si spalancò di colpo e ne emersero due uomini che, superati i rotori in movimento, si avviarono lungo il ponte. Da buon politico, Becker era un attento osservatore della gente. I due si muovevano con la scioltezza che lui aveva già avuto modo di osservare in altri americani, ma dall'atteggiamento e dal passo deciso si sarebbe detto che fossero estremamente sicuri di sé.

Il tizio dalle spalle ampie che avanzava in testa, secondo le valutazioni di Becker, superava il metro e ottanta e doveva pesare intorno ai novanta chili. A mano a mano che si avvicinava, Becker notò che, nonostante i capelli grigi, doveva essere sulla quarantina. Il compagno, dall'incarnato olivastro, era leggermente più basso, più giovane e snello. Avanzava con la grazia felina di un pugile. Il burocrate non se ne sarebbe meravigliato, se solo avesse saputo che il nuovo arrivato si era pagato gli studi combattendo come peso medio. Quei movimenti rilassati possedevano l'energia di una molla pronta a scattare.

Il capitano si fece avanti per accogliere gli americani. «Benvenuti a bordo della *Thor*.»

«Grazie. Sono Kurt Austin, della National Underwater and Marine Agency», si presentò il più robusto dei due, un tipo che si sarebbe detto capace di passare attraverso i muri. «E questo è Joe Zavala, il mio socio.» Afferrò la mano del capitano e poi quella di Becker al quale, sotto quella morsa d'acciaio, vennero quasi le lacrime agli occhi. Le poche ossa risparmiate da Austin vennero polverizzate da Zavala, un attimo dopo.

«Avete fatto in fretta», si complimentò il capitano.

«Siamo in ritardo di qualche minuto», replicò Austin. «Ci siamo imbattuti in alcune complicazioni di natura logistica.»

«Nessun problema. Grazie a Dio siete potuti venire!» esclamò Becker massaggiandosi la mano. Poi, con uno sguardo all'elicottero, soggiunse: «Dov'è la squadra di recupero?»

Austin e Zavala si scambiarono un'occhiata divertita.

«Ce l'avete davanti agli occhi», disse Austin.

Dapprima sbalordito, Becker si girò di scatto a fronteggiare il capitano trattenendo a stento la furia. «Come faranno, in nome di Dio, questi due... signori a trarre in salvo il capitano Petersen e i suoi uomini?»

Larsen si stava ponendo la stessa domanda ma, essendo un tipo più riservato, reagì all'esternazione di Becker con evidente imbarazzo. «Le suggerisco di chiederlo a loro», mormorò.

«*Dunque?*» sbottò il danese fissando prima Austin poi Zavala.

Becker non poteva sapere che i due uomini appena sbarcati dall'elicottero valevano quanto un plotone di soccorritori. Nato a Seattle, Austin era stato allevato sul mare o nelle sue immediate vicinanze: non c'era da stupirsene, dal momento che suo padre era proprietario di un'impresa di recuperi marittimi. Mentre studiava per ottenere il master in management dei sistemi presso l'università di Washington, aveva frequentato una scuola sub molto quotata a Seattle, dove si era guadagnato il brevetto in numerose specializzazioni. In seguito, aveva messo a frutto l'esperienza acquisita nel campo delle trivellazioni petrolifere nel mare del Nord, poi per un certo periodo aveva lavorato con il padre e alla fine era stato arruolato dalla CIA per raccogliere informazioni relative alle acque degli oceani. Al termine della guerra fredda era stato assunto da Sandecker per dirigere la squadra Missioni speciali.

Zavala era nato da genitori messicani che, guadato il Rio Grande, si erano stabiliti a Santa Fe. Fra le mura della NUMA era diventato leggendario il suo genio per la meccanica applicata, così come la sua capacità di riparare, modificare o ricostruire qualsiasi tipo di congegno mai realizzato. Aveva maturato migliaia di ore di volo alla guida di elicotteri, piccoli jet e velivoli a turboelica. La sua collaborazione con Austin si era rivelata particolarmente fortunata. Anche se molti degli incarichi che avevano svolto non sarebbero mai diventati di pubblico dominio, le battute e il cameratismo di fronte al pericolo mascheravano la ferrea determinazione dei due uomini e la loro straordinaria competenza.

Austin fissò tranquillamente su Becker i penetranti occhi verdazzurri, del colore dei coralli sott'acqua. Comprendendo la situazione in cui questi si trovava, cercò di placare la sua ira con un largo sorriso. «Spiacente per il malinteso. Avrei dovuto spiegare immediatamente che il mezzo di recupero è in arrivo.»

«Dovrebbe essere qui entro un'ora», aggiunse Zavala.

«Nel frattempo, c'è un mucchio di lavoro da sbrigare», riprese Austin, rivolgendosi al capitano. «Ho bisogno di aiuto per scaricare dall'elicottero parte dell'equipaggiamento. Mi potrebbe assegnare qualche uomo dalla schiena robusta?»

«Naturalmente.» Avere finalmente qualcosa da fare lo fece sentire subito meglio. Rapido ed efficiente, Larsen spedì il secondo ufficiale a radunare la squadra.

Guidati da Austin, i marinai sollevarono grugnendo una grossa gabbia di legno dal deposito bagagli dell'elicottero e la deposero sul ponte. Utilizzando un piede di porco prelevato dal velivolo, Austin forzò il coperchio della cassa e sbirciò all'interno. Dopo una rapida ispezione, annunciò: «Sembra tutto perfettamente in ordine. Quali sono le ultime notizie?»

Il capitano Larsen puntò l'indice sulla boa galleggiante che segnalava il punto in cui era colato a picco l'incrociatore. Mentre Austin e Zavala ascoltavano con attenzione, fece loro un conciso riassunto degli eventi che avevano portato alla collisione e al successivo affondamento.

«Non ha senso», commentò Austin alla fine. «Da quanto ci ha raccontato, avevano tutto il mare a disposizione.»

«È successo lo stesso all'*Andrea Doria* e alla *Stockholm*», s'intromise Zavala, alludendo alla disastrosa collisione al largo di Nantucket.

Becker bofonchiò qualcosa a proposito di quei criminali delle SDM, ma Austin lo ignorò per concentrarsi sull'impresa che lo aspettava. «Che cosa vi rende tanto sicuri che il comandante e i suoi uomini siano ancora vivi?»

«Stavamo effettuando un sopralluogo per controllare la popolazione delle balene non lontano da qui, quando abbiamo ricevuto una richiesta di soccorso», replicò Larsen. «Calando in acqua un idrofono sul punto del disastro, abbiamo sentito qualcuno battere un SOS contro lo scafo in codice Morse; sfortunatamente, l'apparecchiatura può ricevere i messaggi ma non trasmetterli. In ogni caso, abbiamo appreso che tredici uomini, incluso il capitano Petersen, erano intrappolati in una sacca d'aria negli alloggiamenti di prua; l'atmosfera era irrespirabile e gli uomini erano ai primi stadi dell'ipotermia.»

«Quando li avete sentiti per l'ultima volta?»

«Due ore fa circa. Il messaggio era sostanzialmente lo stesso, solo che il picchiettio si era fatto molto più debole. Verso la fine, la stessa parola è stata ripetuta più e più volte.»

«Quale parola?»

«*Disperati.*»

Fu Austin a spezzare il cupo silenzio che era seguito. «Avete calato in mare altre attrezzature, nel frattempo?»

«La guardia costiera delle Faroe ha chiamato la base di Stremoy, che ha contattato il centro ricerca e soccorso sommergibili della NATO pochi minuti dopo l'affondamento dell'incrociatore. Quelle navi che vede laggiù provengono perlopiù dai Paesi scandinavi. Quanto a noi, in pratica abbiamo fatto le funzioni della nave appoggio. Entro breve dovrebbe arrivare un battello svedese dotato di un veicolo di soccorso, ma in questa situazione risulterà sicuramente inutilizzabile come gli altri, essendo progettato per il recupero degli uomini attraverso il portello d'emergenza di un sommergibile. Siamo riusciti a determinare l'esatta ubicazione dell'incrociatore a una profondità di duecentosessanta piedi; al di là di questo, nonostante le nostre capacità tecniche, non siamo che spettatori impotenti del disastro in atto.»

«Non necessariamente», obiettò Austin.

«Crede davvero di poter fare qualcosa?» mormorò Becker con occhi imploranti.

«Può darsi. Saremo in grado di darle informazioni più precise dopo che ci saremo resi conto di ciò che abbiamo di fronte.»

«Mi dispiace di aver perso le staffe», dichiarò Becker, scusandosi per lo scatto di poco prima. «Vi siamo grati per l'offerta di aiuto. Personalmente, ho un debito particolare verso il capitano Petersen. Dopo la collisione, quando è risultato evidente che saremmo colati a picco nel giro di qualche minuto, il capitano ha fatto in modo che fossi accolto a bordo di una scialuppa di salvataggio. Poi, saputo che c'era altra gente sottocoperta, è corso via per dare una mano ed evidentemente è rimasto intrappolato durante l'affondamento.»

«Un uomo coraggioso. Una ragione in più per salvare lui e il suo equipaggio», commentò Austin. «Avete qualche idea a proposito della posizione dell'incrociatore?»

«Sicuro. Venga con me», s'intromise il capitano, facendo strada verso un laboratorio in fondo al ponte principale. La sala era piena di monitor e

computer utilizzati per le rilevazioni a distanza. «Questa è un'immagine sonar ad alta definizione della *Leif Eriksson*», annunciò indicando un grande schermo. «Come potete vedere, è adagiata in posizione leggermente angolata a causa di un dislivello del fondale. Gli alloggi dell'equipaggio si trovano qui, un piano sotto la zona mensa, di poco arretrati rispetto alla prua. Evidentemente, l'aria è rimasta intrappolata in questo punto.» Tracciò un cerchio su una porzione di scafo con il cursore. «È un miracolo che siano ancora vivi.»

«Un miracolo di cui magari avrebbero preferito fare a meno», osservò con aria cupa Becker.

«Ditemi qualcosa sul locale nel quale si trovano.»

«È piuttosto spazioso e contiene brande sufficienti per una ventina di uomini. Vi si accede unicamente da una scala interna, attraverso la sala mensa. C'è anche un portello d'emergenza.»

«Ci servono informazioni più dettagliate sul dormitorio, in particolare sulla disposizione delle tubature, dei condotti e delle strutture portanti.»

Il capitano gli porse una cartelletta. «Il dipartimento della Marina ci ha inviato questo materiale via fax, in previsione di una missione di salvataggio. Credo ci troverà tutto ciò che può servirle; se così non fosse, provvederemo immediatamente a procurarle le informazioni necessarie.»

Austin e Zavala esaminarono le planimetrie della nave per tornare poi a concentrarsi sull'immagine sonar. «Le scartoffie possono aiutarci fino a un certo punto», borbottò Austin. «Forse è ora che vada a farmi una nuotata.»

«Meno male che hai portato il costume», commentò Zavala.

«È il nuovo modello della Michelin: un successo assicurato con le donne.»

Chiedendosi se fossero incappati in una coppia di pazzi, Becker e il capitano si scambiarono un'occhiata perplessa prima di affrettarsi a seguire gli uomini della NUMA. Zavala cominciò a illustrare loro a grandi linee la strategia che lui e Austin avevano in mente, mentre il compagno sovrintendeva al lavoro dei quattro robusti marinai intenti a posizionare la cassa di legno sotto il braccio di una gru. Dopo avere allentato il cavo del paranco, Austin lo fece passare intorno alla grossa gabbia e diede il segnale di cominciare a sollevare.

La sagoma che emerse dalla cassa, alta un paio di metri e di un color giallo brillante, sembrava il robot di un film di fantascienza degli anni '50, con braccia e gambe in lega di alluminio che sporgevano dal tronco come quelle dell'omino della Michelin e una specie di elmetto che ricordava una

grossa boccia per i pesci rossi. In fondo alle braccia aveva tenaglie simili alle chele di un insetto. Quattro minuscole turbine protette da alloggiamenti circolari spuntavano dai gomiti e dal retro delle braccia.

Austin tamburellò con le nocche sul contenitore di ossigeno fissato al dorso dello scafandro. «L'ultimo ritrovato tecnologico della Hardsuit. Questo modello è in grado di funzionare per sei ore a una profondità di duemila piedi, quindi abbiamo un ampio margine di movimento. Vi dispiace se prendo in prestito una scaletta? Mi servirà anche un equipaggio esperto che si occupi della barca appoggio, in acqua.»

Mentre il capitano ordinava al secondo ufficiale di occuparsi della faccenda, Austin si tolse la giacca a vento, infilò sul golf a collo alto che indossava un pesante maglione di lana e si calò sulle orecchie un berretto nero da marinaio. Lo scafandro giallo si poteva dividere in due parti mediante un'apertura a mezz'altezza. Arrampicatosi sulla scaletta, Austin si lasciò cadere nella sezione inferiore del bozzolo, alla quale furono poi fissati la parte superiore e il cavo che consentiva di sollevare lentamente il veicolo da terra. Utilizzando la ricetrasmittente del robot, regolata sulla frequenza della strumentazione di bordo, ordinò l'alt a mezz'aria e cominciò a muovere braccia e gambe, coadiuvato da sedici giunti lubrificati che fungevano da articolazioni. Azionandoli con semplici movimenti delle dita, provò poi i manipolatori alle estremità delle braccia e i pedali interni situati in fondo agli arti inferiori, mentre all'orecchio gli giungeva il ronzio dei propulsori orizzontali e verticali.

«Tutti i sistemi funzionanti», annunciò alla fine.

L'*ADS - Atmospheric Diving Suit*, il sistema per l'immersione a pressione atmosferica - era stato messo a punto per proteggere i sub dalle enormi pressioni oceaniche, consentendo loro di portare a termine missioni di una certa complessità. Nonostante la forma umanoide, quell'apparecchio era un veicolo a tutti gli effetti, e il sub al suo interno un pilota.

Mentre Zavala sovrintendeva alle operazioni, il braccio della gru ruotò in direzione dell'acqua. Oscillando avanti e indietro come uno yo-yo all'estremità del cavo, Austin vide che la lancia richiesta era già pronta e ordinò che fosse calata in acqua. Poi s'insinuò fra le onde palpitanti, che si chiusero sopra di lui in una schiuma color smeraldo.

Non appena gli uomini della lancia ebbero sganciato la cima che lo reggeva, Austin piombò in basso come una pietra per parecchi metri, finché ebbe regolato lo scafandro su una galleggiabilità neutra. A quel punto, giocherellando con i propulsori, provò a spostarsi in su e in giù, avanti e in-

dietro, in tondo. Con un'ultima occhiata alla pallida distesa luccicante sopra la sua testa, accese le luci fissate alla parte anteriore dello scafandro, premette il pedale del controllo verticale e diede inizio alla discesa.

5.

Ignaro degli eventi che si stavano verificando a più di duecento piedi sopra la sua testa, il capitano Petersen giaceva nella branda con lo sguardo perso nell'oscurità, chiedendosi se sarebbe morto per congelamento o soffocato dalla mancanza di ossigeno. Si trattava di un puro e semplice esercizio mentale: aveva ormai smesso di angustiarsi sul modo in cui sarebbe arrivata la fine. Sperava solo che sarebbe stata una morte rapida.

Il freddo aveva prosciugato gran parte delle sue energie. A ogni faticosa boccata di biossido di carbonio esalata da lui e dai suoi uomini, l'aria si faceva un po' meno respirabile. Il capitano stava cadendo nello stato comatoso che sopravviene quando la volontà di vivere sta per scivolare via come la marea che si ritrae. Neppure il pensiero della moglie e dei figli riusciva più a dargli forza. Non vedeva l'ora di raggiungere quello stadio di torpore che avrebbe finalmente placato in lui ansie e sofferenza. Il suo corpo albergava ancora vita sufficiente a farlo penare. I polmoni doloranti gli provocavano accessi di tosse che scatenavano fitte lancinanti lungo il braccio sinistro, spezzatosi nell'attimo in cui lui era stato scagliato contro una paratia. Una semplice frattura, ma gli faceva un male del diavolo. I gemiti dei suoi uomini, intanto, gli ricordavano che non era l'unico a soffrire.

Come aveva già fatto almeno una decina di volte, ripercorse con la mente il momento della collisione chiedendosi se avrebbe potuto evitarla. Stava andando tutto bene: dopo essere riusciti a schivare uno scontro pericoloso, erano in procinto di scortare la *Sea Sentinel* in mare aperto. Poi, senza alcun preavviso, quella ridicola nave dipinta come un carrozzone da circo aveva virato contro il fianco scoperto dell'incrociatore.

Il frenetico ordine di Petersen di togliersi di mezzo era giunto troppo tardi. Lo straziante frastuono del metallo lacerato aveva fatto capire al capitano che il danno era irreparabile. Immediatamente, era scattato in lui l'automatismo dell'addestramento in marina: dopo avere ordinato di abbandonare la nave, stava sovrintendendo alla messa in mare delle scialuppe di salvataggio, quando un marinaio era arrivato di corsa per informarlo che c'erano dei feriti sottocoperta. Petersen non aveva esitato un istante. Aveva

affidato il controllo delle scialuppe al suo secondo e si era precipitato ad aiutare i suoi uomini.

Al momento della collisione, il marinaio addetto alla guardia notturna era addormentato. Penetrando nello scafo della *Leif Eriksson* proprio alle spalle degli alloggiamenti, la prua della *Sea Sentinel* aveva risparmiato all'equipaggio una morte istantanea, ma in seguito all'impatto alcuni uomini erano rimasti feriti. Raggiunta di corsa la sala mensa, Petersen si era lanciato lungo la scala che conduceva al dormitorio, dove i membri dell'equipaggio illesi cercavano di soccorrere i compagni meno fortunati.

«Abbandonate la nave!» aveva ordinato loro. «Trasportate i feriti a braccia!»

Il battello stava affondando appioppato a causa del peso dell'acqua che affluiva attraverso lo squarcio nello scafo: era penetrata nella sala mensa e adesso invadeva il dormitorio attraverso il portello aperto, sbarrando ogni via di fuga. Petersen era risalito lungo la scala, aveva accostato il portello con una spinta e aveva girato la ruota che ne assicurava la chiusura. Mentre stava tornando di sotto, un'improvvisa rollata lo aveva scaraventato contro la paratia, facendogli perdere i sensi.

Era stata una fortuna, per lui: l'incidente gli aveva risparmiato i terrificanti gemiti e scricchiolii della nave durante il fatale tuffo verso il basso, senza considerare che il suo corpo, inerte com'era, non aveva subito ulteriori danni quando, qualche minuto più tardi, l'incrociatore era andato a urtare contro la mota del fondale.

Quando si era svegliato nella cabina buia, tuttavia, il capitano non aveva potuto sottrarsi a un suono ancora più straziante: le urla dei suoi uomini. Subito dopo avere ripreso conoscenza, aveva visto un fascio di luce forare l'oscurità rivelando visi cerei e insanguinati fra le brande ammucchiate e le cassette in dotazione ai marinai. Il cuoco di bordo, un ometto grassottello, stava gridando il suo nome.

«Da questa parte, Lars», lo aveva incitato Petersen. La luce oscillante si era diretta dalla sua parte e Lars aveva arrancato fino a raggiungere Petersen reggendo una torcia elettrica. «Tutto bene, Lars?»

«Solo qualche bernoccolo e un paio di graffi. La ciccia mi ha protetto. E lei, signore?»

Petersen si era lasciato sfuggire una risatina amara. «Non sono stato altrettanto fortunato. Ho il braccio sinistro fratturato.»

«Che è successo, capitano? Io stavo dormendo.»

«Una nave ci ha speronato.»

«Dannazione. Stavo sognando un sacco di cose buone da mangiare, quando sono stato scaraventato giù dalla branda. Non mi aspettavo di trovarla qua, signore.»

«Uno degli uomini mi ha detto che eravate in difficoltà e sono sceso a dare una mano», gli aveva spiegato Petersen, cercando di rialzarsi. «Ma non sarò di nessuna utilità, se continuo a starmene qui seduto. Può aiutarmi?»

Dopo aver ricavato dalla cintura del capitano un legaccio improvvisato per il braccio ferito, i due uomini avevano cominciato a ispezionare il locale e, assistiti da chi non aveva riportato ferite gravi, avevano cercato di alleviare le sofferenze dei meno fortunati. Il pericolo più immediato era il freddo, umido e pungente. Forse potevano tentare di guadagnare un po' di tempo, si era detto Petersen. La camerata era dotata di mute da immersione che li avrebbero protetti dall'acqua gelida, in caso di affondamento della nave.

C'era voluto un po' di tempo per radunare le mute, riposte in sacche sparpagliate qui e là per il dormitorio, e farle indossare ai feriti. Dopo che tutti si erano infilati anche i guanti e i cappucci per conservare il calore corporeo, erano stati radunati coperte e indumenti da avvolgere attorno alle mute.

Risolto momentaneamente il problema del freddo, Petersen aveva rivolto i suoi sforzi a quello dell'aria. Uno degli armadietti di alluminio conteneva i respiratori d'emergenza da utilizzare in caso d'incendio o altre calamità, che erano stati immediatamente distribuiti; anch'essi potevano servire a guadagnare tempo. Petersen aveva deciso di utilizzare l'aria delle bombole, più pura di quella viziata della cabina che stava causando disturbi ai suoi uomini.

Aveva quindi stabilito dei turni per il lancio del segnale di soccorso, secondo lo stesso principio per cui gli ufficiali prigionieri di guerra affidano incarichi ai propri sottoposti per mantenere alto il morale. Con una chiave inglese in pugno, gli uomini avevano iniziato ad avvicendarsi per trasmettere l'sos tamburellando contro lo scafo. Petersen aveva proseguito senza sosta pur non sapendo bene il perché fino a quando, annoiato, aveva cominciato a trasmettere messaggi in cui descriveva la situazione. Alla fine, esausto, aveva iniziato a rallentare il ritmo, dando fondo alle ultime forze, finché smise del tutto. Distolta la mente dall'idea di un'improbabile salvezza, chiuse gli occhi e ancora una volta cercò di prepararsi alla fine.

Utilizzando il cavo della boa di segnalazione come guida, Austin s'immerse in piedi tenendosi leggermente chinato in avanti, come un palombaro del passato attaccato a un invisibile tubo dell'aria. Riflessi multicolori trapassavano l'acqua danzando come i raggi del sole attraverso un vetro istoriato. A mano a mano che scendeva, i toni andarono spegnendosi fino a che si ritrovò di colpo avvolto in un'oscurità violacea. Le potenti luci alogene montate sul davanti dell'Hardsuit catturarono nella loro scia candidi corpuscoli di vegetazione marina ed eccitate colonie di pesci. Di lì a poco, però, Austin sarebbe sceso a profondità più elevate, dove soltanto gli organismi bentonici e i pesci più resistenti riuscivano a sopravvivere.

A duecento piedi di profondità, le luci svelarono l'alberatura e le antenne dell'incrociatore; poi, davanti agli occhi di Austin si materializzò la sagoma spettrale della nave.

Regolando i propulsori verticali, rallentò sino a fermarsi al livello del ponte, dove azionò le turbine orizzontali per spostarsi lungo lo scafo, intorno alla poppa e di nuovo verso prua. La nave giaceva nella posizione indicata dal sonar, leggermente inclinata a causa della gibbosità del fondale, il muso più alto rispetto alla coda. Austin studiò lo scafo con la concentrazione di un medico legale intento a fare l'autopsia alla vittima di un omicidio, prestando particolare attenzione allo squarcio triangolare lungo la fiancata. Nessuna nave si sarebbe salvata da un colpo di baionetta come quello.

Oltre il bordo frastagliato della fenditura si scorgevano solo lamiere contorte. Austin tornò ad avanzare verso la prua e si portò a pochi centimetri dallo scafo; poi, sentendosi piccolo come una mosca, appoggiò l'elmetto contro il rivestimento d'acciaio e si mise in ascolto. Gli unici suoni erano il basso fruscio del suo respiratore e il ronzare dei propulsori che mantenevano sospeso lo scafandro. Dopo essersi allontanato di qualche metro, si volse e azionò le turbine orizzontali in modo che le ginocchia metalliche andassero a cozzare contro la parete della nave.

Dall'altro lato dello scafo, improvvisamente Petersen spalancò gli occhi semichiusi trattenendo il respiro.

«Che cos'è stato?» chiese nel buio una voce arrochita. Lars si era rannicchiato sulla branda vicino a quella del capitano.

«Ha sentito anche lei, grazie a Dio», bisbigliò Petersen. «Pensavo di essere impazzito. Ascolti.»

Tendendo l'orecchio, i due uomini udirono dei rumori oltre la parete. Era un messaggio in codice Morse. I colpi giungevano lenti e scanditi, come se il mittente stesse faticando su ogni singolo segnale. Gli occhi del capitano si dilatarono come quelli di un personaggio dei cartoni animati, mentre lui traduceva i rozzi tocchi in lettere dell'alfabeto.

P-E-T-E...

Austin stava imprecando contro quel grossolano modo di comunicare. Dietro suo ordine, uno degli uomini dell'equipaggio aveva adattato alla mano meccanica di destra uno speciale martello a penna sferica. Il braccio artificiale si muoveva con lentezza esasperante ma, concentrandosi al massimo, lui era riuscito a completare una parola in codice Morse.

... E-R-S-E-N.

Si fermò, accostando la testa allo scafo. Dopo un istante, udì il tamburellare di punti e linee della risposta.

SÌ

ARIA PESSIMA FREDDO

AIUTO IMMEDIATO

Una pausa, poi:

URGENTE

SUBITO

Dall'altra parte, Petersen gridò ai suoi uomini che i soccorsi erano imminenti, sentendosi subito in colpa per la menzogna. Il loro tempo stava ormai per scadere. Il capitano faticava a mettere a fuoco gli oggetti e la respirazione si andava facendo sempre più difficile. La temperatura era scesa sottozero, tanto che neppure la muta da immersione riusciva a riparare il corpo dal freddo. Lui aveva smesso di rabbrividire: era il primo sintomo dell'ipotermia.

A un certo punto, i suoi pensieri erranti furono interrotti dalla voce di Lars. «Posso farle una domanda, capitano?»

Petersen assentì con un grugnito.

«Perché diavolo è tornato indietro, signore? Avrebbe potuto mettersi in salvo.»

«Ho sentito dire che è dovere di un capitano affondare con la propria nave.»

«Più a fondo di così, signore, direi che è proprio impossibile.»

Petersen emise un gorgoglio che era quanto di più simile a una risata gli riuscisse di produrre, subito imitato da Lars. Poi, sentendo che le forze gli

venivano meno, i due uomini si sistemarono nella posizione più comoda possibile e si misero in attesa.

6.

L'equipaggio della lancia non aveva perso d'occhio un istante la superficie dell'acqua in attesa di veder spuntare Austin. Quando questi comparve, fu imbrigliato come un vitello incline alla fuga e nel giro di pochi minuti venne issato sul ponte, dove spiegò la situazione a Becker e al capitano Larsen.

«Buon Dio», commentò Becker. «Che modo orribile di morire. Il mio governo non baderà a spese pur di recuperare i corpi per poterli restituire alle famiglie.»

Il pessimismo di quell'uomo cominciava a seccare Austin. «La pregherei di smetterla di recitare la parte di Amleto, il danese malinconico, signor Becker. Il suo governo può tenersi i soldi, per ora. Quegli uomini non sono ancora morti.»

«Ma lei ha detto...»

«So benissimo ciò che ho detto. Sono conciati male, ma questo non significa che siano spacciati. Le operazioni di soccorso al sommergibile *Squalus*, nel 1939, richiesero più di un giorno, eppure si riuscirono a portare in salvo trentatré uomini.» Austin fece una pausa; il suo udito fine aveva percepito un rumore nuovo. Alzò gli occhi al cielo, riparandosi con la mano dal riverbero del sole.

«A quanto pare, è arrivata la cavalleria.»

Un velivolo gigantesco si stava abbassando sulla nave. Sotto il suo ventre, agganciato a un'imbracatura, oscillava un veicolo subacqueo di forma sferica dal muso smussato.

«È l'elicottero più grande che abbia mai visto», commentò il capitano Larsen.

«In realtà, il Mi-26 è l'elicottero più grande del *mondo*», replicò Austin. «È lungo più di trentatré metri ed è soprannominato 'la gru volante'.»

Becker sorrise per la prima volta dopo molte ore. «Vi prego, ditemi che quello strano aggeggio attaccato all'elicottero è il vostro mezzo di soccorso.»

«Il *Sea Lamprey* non è certo il veicolo più bello che scorrazzi per i mari», borbottò Zavala con un'alzata di spalle. «Nel progettarlo, ho sacrificato l'estetica in favore della funzionalità.»

«Al contrario», lo contraddisse Becker. «Lo trovo *meraviglioso*.»

Il capitano intanto scuoteva la testa sbalordito. «Come avete fatto, in nome del cielo, a portare fin qui quell'attrezzatura tanto in fretta? Vi trovavate a quasi duemila chilometri di distanza quando è stata diramata la richiesta di soccorso.»

«Ci siamo ricordati che i sovietici adorano fare le cose in grande», intervenne Austin. «E hanno colto al volo l'opportunità di dimostrare al mondo che sono ancora una nazione di prim'ordine.»

«Ma quell'elicottero non può avere fatto un viaggio tanto lungo in quelle condizioni e in così breve tempo. Voi, signori, dovete essere dei maghi.»

«Be', in effetti ci è voluto parecchio lavoro per estrarre questo coniglio dal cappello», convenne Austin osservando le manovre del velivolo. «Il Mi-26 ha recuperato la navicella dall'acqua per trasferirla a una base di terra, dov'erano in attesa due Antonov N-124 da trasporto pesante. Il *Sea Lamprey* è stato caricato sul primo mentre la gru volante e l'elicottero della NUMA hanno trovato posto sul secondo. In due ore i velivoli hanno raggiunto la base NATO sulle Faroe, dove la navicella è stata scaricata e preparata per il tratto in elicottero; nel frattempo noi siamo corsi qui a preparare il terreno.»

I potenti motori del velivolo in avvicinamento coprirono la replica del capitano. Le otto pale del rotore principale e le cinque del rotore di coda fendevano l'aria creando una corrente discendente che scavava un vasto cratere sulla superficie del mare. Una volta sganciata la navicella a pochi centimetri dal pelo dell'acqua vorticosa, l'elicottero si allontanò dalla nave. Il *Sea Lamprey* era stato equipaggiato con un paio di voluminosi pontoni pieni d'aria. Dopo un iniziale tuffo sotto le onde, tornò rapidamente a galleggiare in superficie.

Austin suggerì al comandante di allertare l'infermeria affinché si tenesse pronta a trattare casi di grave ipotermia, poi chiese agli uomini della lancia di trasportare lui e Zavala a bordo della navicella. Una volta che i marinai ebbero rimosso i pontoni, il veicolo subacqueo scaricò aria dai serbatoi di zavorra sprofondando oltre il blu cupo della superficie.

Mentre il *Sea Lamprey* fluttuava, reso stabile dall'azione dei propulsori, nell'angusto abitacolo Austin e Zavala, i volti illividiti dal riflesso delle lucine blu sul pannello degli strumenti, erano intenti a scorrere la lista di controllo. Non appena ebbero terminato, Zavala spinse in avanti la leva dei comandi per inclinare verso il basso il muso smussato del mezzo e scaricò altra zavorra, spingendo la navicella in una spirale discendente con la stes-

sa disinvoltura con la quale avrebbe accompagnato la famiglia in una passeggiata domenicale.

«Non ho avuto il tempo di chiedertelo prima di salire a bordo», borbottò Austin quasi soprappensiero, mentre tentava di penetrare con lo sguardo la foschia bluastra oltre il raggio delle luci. «È sicuro, questo aggeggio?»

«Come disse una volta uno dei nostri presidenti del passato, dipende dal significato che dai alla parola 'è'.»

Austin sbuffò. «Permettimi di riformulare la domanda: le perdite sono state riparate e la pompa è funzionante?»

«Credo di essere riuscito a bloccare le perdite e direi che la pompa della zavorra funziona a dovere, in circostanze ideali.»

«E in circostanze come quella *attuale*?»

«Mio padre Kurt era solito citare un antico proverbio spagnolo: 'Chi tiene la bocca chiusa non ingoia mosche'.»

«Che diavolo c'entrano le mosche con la situazione in cui ci troviamo?»

«Niente. Ho solo pensato che fosse meglio cambiare discorso. Il problema del controllo della zavorra potrebbe risolversi da solo.»

Il veicolo era stato progettato come un mezzo di recupero in casi di assoluta emergenza. Una volta che i laser avessero forato lo scafo di un battello affondato, al momento del distacco della navicella l'acqua avrebbe invaso il varco appena creato, che non c'era modo di tappare; i marinai intrappolati all'interno avrebbero dovuto essere recuperati tutti insieme. Il *Sea Lamprey* era un prototipo, costruito per contenere solo otto persone oltre al pilota e al copilota. Nel caso in cui tutti e tredici gli uomini più il loro comandante fossero stati estratti dall'incrociatore, la navicella avrebbe dovuto ospitare sei passeggeri in più rispetto al previsto.

«Ho fatto un paio di calcoli mentali», dichiarò Austin. «Stimando una media di settanta chili a testa, arriviamo a un totale di oltre una tonnellata. Avendo il *Lamprey* un discreto margine di tolleranza, non dovrebbe essere un'impresa impossibile, se non fosse per il serbatoio della zavorra difettoso.»

«Nessun problema. Abbiamo una pompa di riserva, nel caso quella principale non dovesse funzionare.» Nel progettare il *Sea Lamprey*, Zavala aveva seguito la consueta pratica di abbondare nella strumentazione di bordo. Dopo una pausa, aggiunse: «Qualcuno potrebbe non avercela fatta».

«Ci ho pensato», mormorò Austin. «Lasciando laggiù i cadaveri aumenteremmo il margine di sicurezza, ma non risalirò prima di aver tirato a bordo tutti quanti, vivi o morti che siano.»

Mentre i due amici riflettevano sulle varie, agghiaccianti possibilità, nella cabina scese il silenzio, rotto soltanto dal ronzio dei motori elettrici che spingevano la poco elegante navicella sempre più in profondità. Di lì a poco, furono accanto all'incrociatore. Dopo che Austin ebbe indicato al compagno il punto esatto di penetrazione, un tonfo soffocato annunciò che il muso della navicella era entrato in contatto con le piastre metalliche dello scafo. Le pompe presero a ronzare, tenendo il veicolo incollato all'acciaio della nave con la forza dei loro motori.

A quel punto, i due uomini provvidero a estendere il tunnel di fuga, costruito con materiale sintetico resistente ma duttile. Otto propulsori, verticali e orizzontali, mantenevano stabile il mezzo, controllato da computer che ne monitoravano i movimenti in relazione alla corrente. Nel momento in cui gli strumenti avessero segnalato l'avvenuto raggiungimento del vuoto pneumatico, si sarebbe potuto procedere a forare lo scafo con un sondino per verificare l'assenza di fumi esplosivi.

Alcuni sensori regolavano la pressione all'interno della zona stagna mantenendo in posizione la navicella. Ottenuto il segnale di via libera, Austin prelevò un minuscolo serbatoio d'aria e un autorespiratore prima di oltrepassare il portello. C'era qualche perdita intorno ai bordi del tunnel di fuga, talmente lieve da non risultare preoccupante. Nuotando, iniziò a muoversi lungo il condotto.

All'interno dell'incrociatore, l'equipaggio e il capitano erano scivolati in un dormiveglia molto simile al coma. A destare Petersen dal suo gelido torpore fu un martellio simile a quello prodotto da un gigantesco picchio. Maledetto uccello, inveì il capitano. Mentre una parte del suo cervello malediceva contro la fonte del rumore, un'altra cominciava automaticamente ad analizzarlo, raggruppando i battiti in schemi familiari, ciascuno dei quali rappresentava una lettera dell'alfabeto:

SALVE.

Accesa la torcia, Petersen si trovò a fissare gli occhi spalancati del cuoco di bordo, il quale aveva udito a sua volta il segnale. Con le dita intorpidite, cercò la chiave inglese per battere una prima, debole risposta contro la paratia. Poi di nuovo, con più forza.

La replica fu immediata:

ALLONTANATEVI.

Più facile a dirsi che a farsi, pensò il capitano. Dopo aver ordinato a Lars di scostarsi dalla paratia, si lasciò scivolare giù dalla branda e lo seguì fino

al centro del locale, dove gridò agli altri uomini di raggiungerlo. Poi, la schiena appoggiata a un armadietto, rimase in attesa per quella che gli parve un'eternità, senza sapere bene che cosa aspettarsi.

Austin si affrettò a tornare a bordo del *Lamprey*. «Missione compiuta», annunciò.

«Accendi l'apriscatole elettrico», lo invitò Zavala.

I fasci laser disposti in cerchio penetrarono nel rivestimento metallico spesso cinque centimetri con la facilità di un coltello nella buccia di un frutto. Uno schermo consentiva di seguire visivamente l'intervento e le vivide luci rosse dei laser, che si spensero automaticamente una volta terminato il loro compito.

Dal canto suo, Petersen contemplava il cerchio rosa pallido farsi sempre più intenso fino a trasformarsi in un liquido anello rosso arancio, e benediceva la vampata di calore che gli investiva il viso. D'un tratto udì un cupo suono metallico; una sezione dello scafo era caduta all'interno del locale, costringendolo a ripararsi gli occhi dal cerchio di luce accecante.

Il tunnel di fuga era invaso dal vapore, gli orli dell'apertura ancora incandescenti. Austin spinse contro il bordo una scaletta progettata appositamente per quello scopo e infilò la testa nel varco.

«Qualcuno di voi signori ha chiamato un taxi?»

Nonostante il tono allegro, si chiese se i soccorsi fossero arrivati troppo tardi. Non aveva mai visto gente così malridotta. Non appena pronunciò il nome di Petersen, uno spettro coperto di grasso arrancò verso di lui gracchiando. «Sono io. Lei chi è?»

Austin lo raggiunse e lo aiutò a rimettersi in piedi. «Le presentazioni dovranno attendere. Per favore, dica ai suoi uomini che ce la fanno a muoversi di oltrepassare quel foro.»

Mentre il comandante traduceva l'ordine, Austin lanciò un paio di coperte bagnate sull'orlo tagliente del varco, quindi si diede da fare per aiutare quelli che non ce l'avrebbero fatta da soli. Vedendo Petersen crollare a terra nel tentativo di strisciare fino alla navicella, gli diede una spinta prima di seguirlo all'interno. Non appena varcata la soglia, si accorse che dell'acqua filtrava dal bordo del tunnel, nel punto in cui Zavala aveva dovuto effettuare una riparazione di fortuna, e si richiuse rapidamente alle spalle il portello.

Zavala aveva inserito il pilota automatico per poter partecipare alle operazioni di recupero dei superstiti all'interno del *Lamprey*, compito di sicuro

non facilitato dalle ingombranti mute che gli uomini avevano addosso. Era un vero miracolo che qualcuno dell'equipaggio fosse ancora vivo. Sorprendentemente, alcuni di loro erano addirittura riusciti a raggiungere da soli la navicella. Lo spazio riservato ai passeggeri consisteva in due panche imbottite che correvano per l'intera lunghezza del veicolo, separate da un angusto corridoio. Parecchi dei sopravvissuti si accalcarono sui sedili, altri rimasero in piedi lungo il passaggio come pendolari sulla metropolitana di Tokyo.

«Purtroppo non abbiamo posti di prima classe», si scusò Austin.

«Non ci lamentiamo», replicò il capitano. «I miei uomini converranno che la sistemazione è decisamente migliore, rispetto a quella precedente.»

Sistemati gli ospiti, Kurt tornò verso il quadro comandi. «Si è verificata qualche perdita intorno ai bordi del tunnel», riferì a Zavala.

«Qualcosa di più, direi», gli fece notare il compagno, indicando una spia lampeggiante sullo schermo di un computer che riproduceva un grafico della navicella. «La guarnizione è saltata come un pneumatico sgonfio un attimo dopo che abbiamo chiuso il portello.»

Dopo aver recuperato il tubo retrattile che aveva consentito l'evacuazione degli uomini, Zavala sganciò la navicella dall'incrociatore e indietreggiò, illuminando con i fasci delle luci il foro rotondo inciso dai laser nello scafo. Una volta allontanatosi a sufficienza dal relitto, attivò le pompe della zavorra. I motori elettrici si avviarono con un basso ronzio; solo quello della pompa anteriore di destra emise un rumore simile a quello di una forchetta finita nel tritarifiuti. Mentre i serbatoi venivano invasi dall'aria compressa, uno continuava a trattenere l'acqua e alterava l'equilibrio del veicolo.

Il *Sea Lamprey* funzionava come qualsiasi altro sottomarino: pompava acqua nei serbatoi della zavorra per immergersi e pompava aria per risalire. Quando il computer, nel tentativo di compensare l'anomalia, impartì maggiore potenza ai propulsori verticali, la navicella s'inclinò verso il basso e un odore di metallo surriscaldato giunse nell'abitacolo attraverso i condotti dell'aria. Zavala tornò ad allagare i serbatoi, e il *Lamprey* riprese una posizione più o meno regolare.

Osservando il pannello degli strumenti, Austin vide lampeggiare una spia su un diagramma per la localizzazione dei guasti. Una rapida verifica attraverso il computer che fungeva da cervello del veicolo indicò che la spia si era accesa in seguito a un reale problema meccanico, il genere di difetto riscontrabile nelle attrezzature nuove, probabilmente di facile solu-

zione. Peccato che quello fosse non un test a tavolino bensì un'immersione in piena regola a cinquanta braccia di profondità. D'un tratto, un'altra spia rossa iniziò a lampeggiare.

«Entrambi i motori anteriori sono andati», annunciò Austin. «Meglio azionare le pompe di emergenza.»

«Quelle *erano* le pompe di emergenza», borbottò Zavala.

«Alla faccia della sovrabbondanza di attrezzature. Qual è il problema?»

«Sarei in grado di dirtelo in un minuto, se questo aggeggio fosse sul ponte di un'officina.»

«Non vedo meccanici, nelle vicinanze, e comunque ho lasciato a casa la carta di credito.»

«Come soleva dire mio padre: 'Per convincere un asino testardo basta un candelotto di dinamite'.»

Fra le mura della NUMA, Austin godeva meritatamente della fama di uomo che non si lascia scoraggiare di fronte alle avversità. La maggior parte della gente, davanti alla prospettiva di un disastro sicuro, lascia perdere e taglia la corda, ma non Austin. Il fatto che fosse ancora vivo e vegeto stava a dimostrare che doveva possedere una singolare combinazione di abilità e fortuna. Le proteste di chi, trovandosi a fronteggiare qualche emergenza accanto a lui, giudicava il suo atteggiamento refrattario alla paura decisamente allarmante venivano generalmente spazzate via con una scrollata di spalle. Questa volta, però, Joe gli stava indubbiamente dando del filo da torcere.

Con un sorrisetto sulle labbra, Austin allacciò le mani dietro la nuca e si sistemò sul sedile accanto a quello di guida. «Non saresti così rilassato, se non avessi un piano in mente», commentò in tono pacato.

Con una strizzatina d'occhi, Zavala sfilò dalla catena che aveva al collo una chiave a due denti, poi aprì un minuscolo coperchio metallico al centro della console e ve la inserì. «Girando questa e azionando il piccolo interruttore lì accanto, metterò in funzione il terzo sistema d'emergenza: alcune cariche esplosive fanno saltare tutti i serbatoi della zavorra, consentendoci di risalire. Geniale, eh?»

«Non se incappiamo nella *Thor* nell'istante in cui schizziamo fuori dell'acqua. Faremmo affondare la nave, oltre a colare a picco noi stessi.»

«Se può farti sentire meglio, premi quel pulsante. Invia in superficie una boa di segnalazione con tanto di razzi e fischi d'avvertimento. Tutto il repertorio, insomma.»

Non appena Austin schiacciò il tasto, si udì il sibilo della boa che veniva espulsa dalla navicella. I passeggeri furono invitati a reggersi forte.

Con un ghigno da monello dipinto sul volto, Zavala sollevò il pollice in segno di approvazione. «Si sale, ragazzi!»

Una volta azionato l'interruttore, i due uomini al comando della navicella si aggrapparono ai sedili e attesero. Dopo un po', si udì la voce di Zavala che imprecava fra i denti in spagnolo. «Non ha funzionato», commentò alla fine con una risatina imbarazzata.

«Vediamo se riesco a riassumere la situazione. Ci troviamo a quasi trecento piedi di profondità, sovraccarichi, con la cabina piena di marinai mezzo morti e il pulsante d'emergenza che non funziona.»

«Hai il dono della sintesi, Kurt.»

«Grazie. Vedrò di perfezionarlo. Abbiamo due serbatoi anteriori pieni d'acqua e due posteriori vuoti, il che ci tiene in equilibrio idrostatico. Qualche idea su come alleggerire il *Lamprey*?»

«Potrei scaricare il tubo di raccordo. Saliremmo in superficie, ma non sarebbe piacevole.»

«Non mi pare che ci siano alternative. Dirò ai passeggeri di reggersi forte.»

Avvisati gli altri, Austin si assicurò al sedile e diede il segnale a Zavala il quale, incrociate le dita, liberò il tubo, rimuovibile nel caso in cui la navicella dovesse interrompere un intervento in tutta fretta. Si udì un'esplosione soffocata, mentre il veicolo oscillava con violenza. Il *Sea Lamprey* si sollevò di mezzo metro, di un metro, poi un po' di più. Dopo un inizio angosciosamente lento, lo scafo cominciò a guadagnare velocità a mano a mano che saliva, fino a schizzare come un razzo verso la superficie.

La navicella schizzò fuori dall'acqua, ricadendo in una colonna di schiuma con un violento rollio che scaraventò gli occupanti nell'abitacolo come dadi in un bussolotto. Messe sull'avviso dal frastuono di luci e rumori della boa di segnalazione, alcune lance si accostarono affrettandosi a riattaccare al veicolo i pontoni che gli avrebbero consentito di mantenere un assetto orizzontale.

Dalla *Thor* fu lanciata una cima alla navicella, in modo da poterla trascinare sotto la gru che l'avrebbe issata nuovamente a bordo. Nell'istante in cui si aprì il portello, il personale medico di bordo sciamò nell'abitacolo ed estrasse a uno a uno i superstiti, che furono caricati sulle barelle e condotti sugli elicotteri Medivac in attesa, pronti a trasferirli nel più vicino ospedale sulla terraferma. Quando Austin e Zavala emersero dalla navicella, trova-

rono il ponte praticamente deserto, se si escludeva un pugno di marinai che li avvicinarono per congratularsi con loro prima di sparire in tutta fretta.

Zavala lanciò un'occhiata al ponte semivuoto. «Niente banda musicale?»

«L'eroismo è premio a se stesso», recitò Austin in tono ispirato. «Ma non rifiuterei un goccio di tequila, se qualcuno me l'offrisse.»

«Quando si dice la coincidenza: ho giusto una bottiglia di agave blu nella mia sacca. Roba di prima qualità.»

«Forse dovremo rimandare i festeggiamenti. Il signor Becker sta venendo da questa parte.»

Il burocrate danese avanzava lungo il ponte col volto illuminato da un'inconfondibile espressione di gioia. Strinse la mano degli uomini della NUMA, affibbiò loro un'affettuosa pacca sulla schiena e li inondò di elogi.

«Signori, vi ringrazio», concluse senza fiato. «La Danimarca vi è riconoscente. Il *mondo intero* vi dice grazie.»

«È stato un piacere», tagliò corto Austin. «Ci avete dato la possibilità di testare il *Sea Lamprey* in condizioni reali. L'elicottero sovietico si trova presso la base NATO con gli aerei da trasporto; una telefonata, e potremo andarcene da qui nel giro di poche ore.»

Il viso di Becker tornò immediatamente ad assumere la consueta, austera maschera da uomo d'affari. «Il signor Zavala è libero di partire, ma temo che lei dovrà rimandare il viaggio. È stata nominata una speciale commissione incaricata d'indagare sull'incidente dell'incrociatore, e domani si terrà un'udienza a Tórshavn; le autorità vorrebbero che lei testimoniasse.»

«Non vedo come potrei essere d'aiuto. Non ho assistito all'affondamento.»

«Già, ma si è immerso due volte fino all'*Eriksson*. È in grado di descrivere in dettaglio i danni riportati, il che ci faciliterebbe le cose.» Leggendo il dubbio sul volto di Austin, Becker si affrettò ad aggiungere: «Temo di dover insistere perché accetti la nostra ospitalità sulle isole fino al termine dell'udienza. Stia allegro: ho informato l'ambasciata americana, che avviserà la NUMA, e ho già provveduto alla sua sistemazione. Alloggeremo nello stesso albergo. Le isole sono splendide, e nel giro di un paio di giorni potrà far ritorno alla sua nave».

«Per me non ci sono problemi, Kurt», dichiarò Zavala. «Penserò io a riportare il *Lamprey* a bordo della *Beebe* e a concludere i test.»

Gli occhi di Austin scintillarono per la collera. Detestava sentirsi dire ciò che doveva fare da un piccolo parassita governativo, e non fece nulla per nascondere il risentimento. «Sembra che mi toccherà essere suo ospite,

signor Becker.» Poi, rivolto a Zavala, soggiunse: «Bisognerà rimandare i festeggiamenti. Vado a chiamare la base NATO per organizzare le cose».

Non molto tempo dopo, si udì il rombo del gigantesco elicottero russo. Una volta fissata l'imbracatura sotto il ventre del *Sea Lamprey*, il veicolo fu sollevato dal ponte della *Thor*. Zavala lo avrebbe seguito a bordo dell'elicottero della NUMA fino alla base, dove la navicella sarebbe stata caricata su un aereo da trasporto per il viaggio di ritorno.

«Ancora una cosa», aggiunse Becker. «Mi piacerebbe trattenere a bordo quel suo fantastico scafandro, nel caso la commissione avesse bisogno di ulteriori prove. In caso contrario, saremo lieti di spedirglielo ovunque vorrà.»

«Vorrebbe che facessi un'altra immersione?»

«Se sarà necessario. Chiarirò la faccenda con i suoi superiori, ovviamente.»

«Ovviamente», ripeté Austin, troppo stanco per mettersi a discutere.

In quell'istante, sopraggiunse il capitano annunciando che una navetta era pronta a trasportarli sulla terraferma.

Poco entusiasta all'idea di trascorrere più tempo del necessario in compagnia del burocrate danese, Austin disse a Becker: «La raggiungerò a terra domani, se per lei va bene. Il capitano Larsen ha promesso di mostrarmi i risultati della sua ricerca sulle balene».

Notando l'espressione supplichevole degli occhi di Austin, il capitano decise di reggergli il gioco. «Oh, già. Come le ho spiegato, troverà affascinante il nostro lavoro. Le consegnerò il signor Austin a riva domattina, signor Becker.»

L'altro si strinse nelle spalle. «Come volete. Quanto a me, ho trascorso tanto di quel tempo in mare che potrebbe bastarmi finché campo.»

Dopo avere osservato la navetta dirigersi verso terra, Austin si rivolse a Larsen. «Grazie per avermi salvato dal signor Becker, capitano.»

L'uomo fece un profondo sospiro. «Suppongo che persino i burocrati abbiano una collocazione, nell'ordine delle cose.»

«Anche i batteri dello stomaco partecipano al processo della digestione.»

Scoppiando in una risata, il capitano appoggiò una mano sulla spalla di Austin. «Direi che è arrivato il momento di celebrare il successo della missione con qualcosa di liquido.»

«Sono assolutamente d'accordo.»

7.

A bordo della nave da ricerca, Austin ricevette un trattamento da VIP. Dopo qualche drink nella cabina del comandante e una cena deliziosa, si dilettò ad ammirare le incredibili riprese subacquee effettuate durante la ricerca sui cetacei. Più tardi, in una comoda cabina, si addormentò come un sasso fino al mattino seguente, quando giunse il momento di salutare il comandante Larsen.

L'uomo sembrava dispiaciuto di vederlo andare via. «Ci tratterremo qui qualche giorno per fare alcuni rilievi. Mi faccia sapere se c'è qualcosa che posso fare per lei o per la NUMA.»

Dopo un'ultima stretta di mano, Austin salì a bordo della navetta per il breve tragitto fino al Western Harbor. Felice di ritrovarsi sulla terraferma dopo settimane di permanenza sopra e sotto l'acqua, si avviò lungo l'acciottolato del molo oltre la fila di barche da pesca. La capitale delle isole Faroe doveva il suo nome - Tórshavn, «il porto di Thor» - al più potente fra gli dei scandinavi. Malgrado l'appellativo altisonante, si trattava di un tranquillo insediamento situato su un promontorio fra due affollati porticcioli.

Austin avrebbe preferito esplorare le stradine che si snodavano fra le vecchie case dai colori pastello, ma un'occhiata all'orologio gli disse che avrebbe fatto meglio a spicciarsi, se non voleva mancare l'udienza. Passò a depositare la sacca da viaggio nella stanza d'albergo prenotata per lui da Becker. Aveva previsto di trattenersi alle Faroe per un giorno o due e poi partire, che Becker lo volesse o no. Uscendo dalla camera, si fermò a chiedere alla reception di prenotargli un volo per Copenaghen di lì a due giorni.

La sua meta si trovava in cima a una breve salita lungo la collina in direzione di Vaglio Square, nel cuore del centro commerciale cittadino. Pochi minuti più tardi, Austin si fermò di fronte a un imponente edificio del diciannovesimo secolo in basalto dalle sfumature scure. La targa all'esterno identificava il palazzo come il *Raohus*, il municipio. Si preparò mentalmente ad affrontare la prova che lo aspettava. Quale dipendente di un'agenzia federale, conosceva bene i rischi comportati dalla navigazione in acque governative. Il recupero degli uomini intrappolati nella *Leif Eriksson*, si disse, poteva rivelarsi la parte più facile della sua avventura sulle Faroe.

Il portiere gli spiegò come raggiungere la sala delle udienze. Percorso un corridoio, Austin giunse a una porta sorvegliata da un robusto poliziotto, al

quale declinò le proprie generalità. Dopo averlo invitato ad attendere, l'agente scivolò nella stanza e riapparve dopo qualche istante in compagnia di Becker. Afferrato Austin per il braccio, il danese lo trascinò lontano da orecchie indiscrete.

«È un piacere rivederla, signor Austin.» Lanciò un'occhiata al poliziotto, quindi abbassò la voce. «Questa faccenda richiede una notevole dose di delicatezza. Che cosa sa sul governo delle isole Faroe?»

«Solo che esiste un'affiliazione con la Danimarca, ma non ne conosco i dettagli.»

«Esatto. Le isole fanno parte del Regno di Danimarca, ma dal 1948 possiedono un governo locale. Inclini all'indipendenza, hanno addirittura conservato la propria lingua. Quando si trovano in guai finanziari, tuttavia, non esitano a chiedere denaro a Copenaghen.» Gli rivolse un sorrisetto. «Questo incidente si è verificato in acque faroesi, ma vi è rimasta coinvolta una nave da guerra danese.»

«Dal che si deduce che le Sentinelle del Mare non vincerebbero una gara di popolarità, nel suo Paese.»

Becker liquidò la battuta con un gesto della mano. «Ho detto chiaro e tondo quali sono i miei sentimenti. Quei pazzi andrebbero impiccati per avere affondato la nostra nave. Ma devo essere realista: l'intero, sciagurato evento non si sarebbe mai verificato se non fosse stato per l'ostinazione degli isolani nel voler conservare le antiche usanze.»

«Allude alla caccia alle balene?»

«Non intendo esprimermi sulla moralità del grindarap, anche se molti in Danimarca considerano la pratica un rituale barbaro e inutile. Preferisco soffermarmi sulle considerazioni di carattere economico. Le società potenzialmente in grado di acquistare pesce dai faroesi o di effettuare trivellazioni petrolifere non vogliono che l'opinione pubblica le consideri disposte a fare affari con gente che stermina le balene. E se i faroesi rimangono senza soldi, sarà Copenaghen a dover aprire il portafogli.»

«Alla faccia dell'indipendenza.»

Becker sorrise di nuovo. «Il governo danese vuole risolvere il caso rapidamente, con il minimo di pubblicità possibile a livello internazionale. Non desideriamo che questi individui delle SDM vengano visti come martiri coraggiosi, che hanno agito impulsivamente ma in favore di povere creature indifese.»

«Che cosa vuole da me?»

«La pregherei di non limitarsi alle pure osservazioni tecniche, nella sua dichiarazione. Sappiamo che cosa ha fatto affondare l'incrociatore; si senta libero di mettere in risalto la sofferenza umana della quale è stato testimone. Il nostro scopo è far condannare Ryan dal tribunale dell'opinione pubblica, per poi cacciare questi teppisti sconsiderati dal nostro Paese e assicurarci che non tornino più. Vogliamo essere certi che il mondo li consideri dei paria, non dei martiri. Se ci riusciremo, potremo evitare che episodi del genere si ripetano.»

«E se Ryan fosse estraneo a tutto questo?»

«La sua innocenza o colpevolezza non è un problema del mio governo. Ci sono questioni ben più importanti in ballo.»

«Come ha detto, si tratta di una faccenda assai delicata. Riferirò ai suoi quanto ho visto; non posso prometterle di più.»

Becker annuì. «Abbastanza corretto. Entriamo?»

L'agente aprì ai due uomini la porta della sala delle udienze. Appena entrato, Austin percorse con lo sguardo l'ampio locale con le pareti coperte da pannelli notando i completi scuri, presumibilmente di membri del governo o avvocati, che riempivano parecchie file di sedili. Non avendo previsto la necessità di mettersi in ghingheri a bordo di una nave, lui indossava la consueta tenuta da lavoro: jeans, maglione a collo alto e giacca a vento. Altri abiti eleganti spiccavano dietro un lungo tavolo di legno nella parte anteriore della sala. In una poltrona alla destra del tavolo era seduto un tizio in uniforme impegnato in un discorso in lingua danese che una stenografa annotava parola per parola.

Becker gli indicò una sedia e, accomodatosi al suo fianco, gli bisbigliò all'orecchio: «È il portavoce della guardia costiera. Subito dopo toccherà a lei».

Il teste concluse la propria deposizione nel giro di pochi minuti, dopodiché Austin udì chiamare il proprio nome. Al tavolo erano seduti quattro uomini e due donne, equamente suddivisi fra rappresentanti della comunità faroese e danese. Il magistrato, un danese col volto allungato e lineamenti da vichingo, si presentò col nome di Lundgren e informò Austin che sarebbe stato lui a porre le domande, coadiuvato dagli altri presenti. Si trattava di una semplice indagine informale volta a raccogliere informazioni, gli spiegò, non di un processo, per cui non ci sarebbe stato controinterrogatorio. Avrebbe anche provveduto a tradurre qualche frase, in caso di necessità.

Austin si accomodò sulla sedia e, interrogato, fornì un chiaro resoconto delle operazioni di salvataggio. Non ebbe neppure bisogno di ingigantire le sofferenze dell'equipaggio nella tomba buia e senz'aria; sul viso di Becker si leggeva chiaramente la soddisfazione per quanto stava udendo. Austin si alzò tre quarti d'ora più tardi, con i ringraziamenti del comitato. Per quanto impaziente di andarsene, quando udì il presidente della corte annunciare, in danese e poi in inglese, la deposizione del capitano della *Sea Sentinel*, decise di trattenersi. Era curioso di vedere in che modo questi si sarebbe difeso di fronte ad accuse suffragate da testimonianze oculari. La porta si aprì ed entrarono due agenti. In mezzo a loro c'era un tizio alto, di corporatura robusta, sui quarantacinque anni. Austin notò la barbetta fulva da capitano Achab, i capelli a caschetto e l'uniforme con le decorazioni dorate.

Il magistrato chiese al teste di sedersi e di fornire le proprie generalità.

«Mi chiamo Marcus Ryan», esordì l'uomo, gli occhi grigi che cercavano il contatto diretto con quelli degli astanti. «Sono il direttore esecutivo dell'organizzazione denominata Sentinelle del Mare, e capitano della *Sea Sentinel*, la nave di bandiera delle SDM. Per chi non le conoscesse, le SDM sono un'organizzazione internazionale dedita alla preservazione del mare e delle creature che vi dimorano.»

«La prego di fornire alla corte la sua versione degli eventi che hanno portato alla collisione della *Sea Sentinel* con l'incrociatore danese *Leif Eriksson.*»

Immediatamente, Ryan si lanciò in un'arringa contro la caccia alle balene. Con voce ferma, il magistrato lo invitò a limitare il suo intervento al tema della collisione. Dopo essersi scusato, Ryan descrisse come la *Sea Sentinel* avesse effettuato un'improvvisa virata verso l'incrociatore, investendolo.

«Comandante Ryan», intervenne Lundgren con espressione visibilmente divertita. «Vuole suggerire che la sua nave abbia *attaccato e speronato* la *Leif Eriksson* di propria iniziativa?»

Per la prima volta da quando aveva cominciato a deporre, Ryan parve perdere il proprio aplomb. «Be', no, signore. Sto dicendo che i controlli della mia nave non hanno risposto.»

«Vediamo se ho ben compreso», intervenne una donna dal tavolo degli inquirenti. «Lei afferma che la nave ha assunto il controllo di se stessa ed è allegramente partita per la tangente.»

Fra il pubblico scoppiò qualche risata.

«Così sembra», confermò Ryan.

La sua dichiarazione diede la stura a una serie di domande stringenti. L'udienza forse non prevedeva il controinterrogatorio, si disse Austin, ma la corte si era lanciata sul teste come uno stormo di anatre affamate. Pur facendo Ryan del suo meglio per parare i colpi, ogni risposta sembrava indebolire la sua posizione.

Alla fine, sollevò le mani in segno di resa. «Mi rendo conto che le mie spiegazioni sollevano ulteriori interrogativi anziché chiarire la situazione. Ma lasciate che vi dica una cosa in modo inequivocabile, così che non ci siano malintesi: non abbiamo investito deliberatamente la nave danese. Ho dei testimoni che possono supportare le mie parole. Chiedete al comandante Petersen; vi confermerà che lo avevo avvertito di ciò che stava succedendo.»

«Quanto tempo prima della collisione è stato fornito, questo preavviso?» volle sapere Lundgren.

Ryan respirò a fondo, poi borbottò: «Meno di un minuto prima del cozzo».

Lundgren non fece altre domande. Ryan fu congedato, sostituito alla sbarra dalla cronista della CNN. Dopo avere mantenuto la calma durante la descrizione dello scontro, la donna crollò quando, lo sguardo accusatore puntato sul capitano della *Sea Sentinel*, dovette descrivere la morte del suo cameraman.

Lundgren fece segno a un commesso d'inserire una cassetta nel videoregistratore accanto a uno schermo piazzato in un angolo, ben visibile a tutti i presenti. Il nastro cominciò a scorrere, mostrando Ryan ritto sul ponte della sua nave, circondato da cronisti e fotografi. Dopo uno scambio di battute sulle cattive condizioni del mare, si udì la voce della reporter che diceva: «Speriamo soltanto che la storia valga tutta la maledetta dramamina che ho ingurgitato».

La telecamera fece un primo piano del sogghigno dipinto sul viso di Ryan che replicava: «Ci sarà molto da vedere, posso garantirglielo». La cinepresa seguì l'indice dell'uomo che andava a puntarsi sull'incrociatore danese, mentre un brusio si levava dal pubblico. Ci siamo, si disse Austin. Ryan è *fritto*.

Al termine della proiezione, Lundgren pose alla cronista una sola domanda. «È sua la voce femminile sul nastro?»

Alla risposta affermativa della donna, Ryan scattò in piedi esclamando: «Non è giusto. State strumentalizzando la mia affermazione in un modo assolutamente fuori contesto!»

«La invito a sedersi, signor Ryan», intervenne Lundgren, un'espressione perplessa dipinta sul volto.

Rendendosi conto che lo scoppio d'ira non avrebbe fatto che rafforzare la sua nomea di testa calda capace di speronare una nave, il capitano si sforzò di ritrovare la calma. «Le mie scuse, signore. Non ero stato informato della presenza del video fra le prove. Spero mi sia concessa la possibilità di commentarlo.»

«Anche se non ci troviamo in un'aula di tribunale americana, prima della conclusione di questa udienza avrà ogni opportunità di far valere le sue ragioni. La commissione ascolterà il comandante Petersen e il suo equipaggio non appena saranno disponibili. Fino allora, lei sarà trattenuto in custodia cautelare presso la stazione di polizia. Faremo del nostro meglio per accelerare il procedimento.»

Dopo aver ringraziato la corte, Ryan lasciò la sala scortato dagli agenti.

«Tutto qui?» chiese Austin a Becker.

«Così sembra. Mi aspettavo che la richiamassero alla sbarra, ma evidentemente non hanno più bisogno di lei. Spero di non avere scombinato i suoi piani.»

Austin gli assicurò che non c'era alcun problema. Mentre la sala si andava svuotando, restò seduto a rimuginare sulla testimonianza di Ryan. O quell'uomo era sincero, o era un grande attore. Austin avrebbe lasciato ad altri il compito di stabilirlo. Dopo una buona tazza di caffè, decise, si sarebbe informato sul primo volo per Copenaghen, da dove avrebbe potuto far ritorno a Washington.

«Salve, signor Austin.»

Una donna avanzava verso di lui, un caldo sorriso dipinto sul viso. Austin notò la figura atletica e ben proporzionata, i capelli castani che le ricadevano sulle spalle, la carnagione perfetta e gli occhi svegli. Indossava un lopapesya, un tipico maglione bianco di lana islandese.

Si strinsero la mano. «Mi chiamo Therri Weld», disse la donna. Aveva una voce calda, suadente. «Sono consulente legale dell'organizzazione delle SDM.»

«Lieto di conoscerla, signorina Weld. Che posso fare per lei?»

Dopo avere osservato l'espressione severa di Austin durante la testimonianza, Therri fu colta completamente alla sprovvista dal suo sorriso devastante. Con le spalle ampie, i lineamenti scolpiti e gli occhi verdazzurri, le ricordava il capo dei bucanieri in un film di pirati. Rischiò di scordarsi quanto era stata sul punto di dire, ma riprese rapidamente il filo dei propri

pensieri. «Mi chiedevo se potesse dedicarmi un paio di minuti del suo tempo.»

«Stavo andando in cerca di una tazza di caffè. Può farmi compagnia, se vuole.»

«Grazie. C'è un bar carino appena girato l'angolo.»

Scovato un tavolino tranquillo, ordinarono due cappuccini.

«La sua deposizione è stata avvincente», dichiarò la donna mentre sorseggiava la bevanda.

«La star della giornata era il suo capitano Ryan. La mia storia impallidisce, paragonata alla sua.»

Therri fece una risata sommessa, con una musicalità che Austin trovò deliziosa. «Temo che oggi non fosse in uno dei suoi momenti migliori. In genere sa essere molto eloquente, specialmente sugli argomenti che più lo appassionano.»

«È dura, convincere un branco di scettici che la tua nave è stata posseduta dagli spiriti maligni. La testimonianza della cronista e il video non hanno certo migliorato le cose.»

«Sono d'accordo con lei. Per questo ho voluto conoscerla.»

Austin le rivolse il suo sorriso da bravo ragazzo di campagna. «Ah, che peccato! Speravo fosse irresistibilmente attratta dal mio magnetismo animale.»

Therri inarcò un sopracciglio dalla curva perfetta. «Questo è sottinteso. Ma il motivo principale per cui desideravo parlarle era scoprire se fosse disposto a dare una mano alle SDM.»

«Tanto per cominciare, signorina Weld...»

«*Therri.* Possiamo darci del tu?»

Austin annuì. «Ho un paio di problemi da risolvere, Therri. Primo, non so come potrei aiutarvi. Secondo, non sono sicuro di *voler* dare una mano alla vostra organizzazione. Di sicuro non sono favorevole ai massacri di balene, ma non vado neppure in giro a spalleggiare radicali svitati.»

Therri lo trafisse con una dura occhiata dei suoi occhi luminosi. «Anche Henry David Thoreau, John Muir e Edward Abbey erano considerati dei radicali svitati, ai loro tempi. Ma capisco il tuo punto di vista. Le SDM tendono a dimostrarsi un po' troppo attive per i gusti di molti. D'accordo, affermi di non voler spalleggiare gli estremisti. Preferiresti spalleggiare chi commette un'ingiustizia? Perché proprio di questo si tratta.»

«In che senso?»

«Marcus non ha speronato quella nave danese volontariamente. Ero nella timoniera, quando è successo. Lui e gli altri hanno fatto tutto il possibile per evitare la collisione.»

«Lo hai riferito alle autorità danesi?»

«Sicuro. Hanno risposto che non avevano bisogno della mia testimonianza e mi hanno invitata a lasciare il Paese.»

«D'accordo. Ti credo.»

«Così, semplicemente? Non sembri il tipo disposto ad accontentarsi delle apparenze.»

«Non saprei che altro aggiungere senza rischiare di offenderti.»

«*Niente* di quanto dirai potrebbe offendermi.»

«Lieto di saperlo. Che cosa ti fa credere che mi stia a cuore l'equità del procedimento contro Ryan?»

«Non ti sto chiedendo di occuparti di Marcus.» Dal tono di Therri, s'intuiva la presenza del duro acciaio sotto le dolci fattezze della ragazza.

Austin represse un sorriso. «Che cosa vuoi da me, esattamente, Therri?»

«Che tu faccia un'immersione per dare un'occhiata alla *Sea Sentinel*.»

«A che servirebbe?»

«A dimostrare l'innocenza di Marcus, magari.»

«In che modo?»

«Non lo so», replicò lei allargando le mani. «Ma potresti trovare *qualcosa*. So solo che Marcus sta dicendo la verità. Se devo essere onesta, molte delle sue pose da radicale impulsivo non sono che aria fritta. In realtà, è un intransigente pragmatista che calcola le probabilità con grande attenzione. Non certo il genere di persona che se ne va in giro a tamponare navi della marina in preda a raptus. Inoltre, *adorava* la *Sea Sentinel*. Ha persino scelto personalmente quelle ridicole decorazioni psichedeliche. A bordo nessuno, me inclusa, voleva che qualcuno si facesse del male.»

Austin si lasciò andare contro lo schienale della sedia, allacciò le mani dietro la nuca e fissò il volto accalorato della donna. Gli piaceva il modo in cui le sue labbra perfette s'incurvavano in un sorriso da Monna Lisa anche quando era seria. La sua aria da ragazza della porta accanto non riusciva a dissimulare la sensualità che si celava dietro quegli occhi incredibili. C'erano mille ragioni per limitarsi a ringraziarla del caffè, stringerle la mano e augurarle buona fortuna, e forse tre per prendere in considerazione la sua richiesta. Era molto bella; le sue affermazioni potevano avere un fondamento; si era appassionata alla causa, giusta o sbagliata che fosse. Il volo

che Austin aveva prenotato partiva due giorni dopo. Non c'era ragione di stare ad annoiarsi alle Faroe fino allora.

Incuriosito, si sollevò sulla sedia per ordinare un altro giro di caffè.

«D'accordo, dunque», dichiarò infine. «Raccontami per filo e per segno che cosa è successo.»

8.

Poche ore più tardi, lontano mille miglia dal calore del bar vicino al municipio, Austin si trovava all'interno della bitorzoluta armatura protettiva del suo scafandro di alluminio e si calava ancora una volta nel freddo mare delle Faroe. Scendendo sempre più in profondità, sorrise nell'immaginare la reazione di Becker, se avesse saputo che un battello danese veniva utilizzato per aiutare Marcus Ryan e le SDM. Gli stava bene, a quel piccolo burocrate intrigante, si disse ridacchiando all'interno dell'elmetto.

Dopo avere salutato Therri Weld ed essere rientrato in albergo, aveva chiamato il capitano Larsen per chiedergli il permesso di effettuare una nuova immersione dalla *Thor*. Gli aveva raccontato di voler scattare delle foto alla scena del salvataggio da allegare al rapporto, il che era parzialmente vero. Larsen aveva acconsentito senza esitare, mandandolo addirittura a prendere da una navetta. Avendo Becker chiesto a Austin di lasciare a bordo l'Hardsuit, questi poteva disporre di tutto ciò di cui aveva bisogno.

L'ecoscandaglio gli segnalò che si stava avvicinando al fondo. Rallentata la discesa con brevi spunti dei propulsori verticali, si portò con la leggerezza di un colibrì una quindicina di metri sopra la sezione di prua dell'incrociatore. Il mare non aveva perso tempo a inglobare la forma estranea nel proprio fondale. Uno strato di vegetazione aveva rivestito lo scafo e le sovrastrutture, villoso come una coperta di alpaca. Colonie di pesci di profondità scivolavano dentro e fuori dei boccaporti, attratti dagli organismi marini che avevano stabilito la propria residenza negli anfratti bui del relitto.

Utilizzando una fotocamera digitale compatta, Austin scattò numerose foto al foro praticato nello scafo dal *Sea Lamprey* durante la missione di recupero e allo squarcio triangolare provocato dalla *Sea Sentinel.* Austin aveva chiesto al comandante Larsen quale fosse l'ultima posizione conosciuta della *Sea Sentinel* rispetto all'incrociatore. Utilizzando un palmare per la determinazione del punto stimato, si diresse verso la zona dell'affondamento.

Prese a seguire una griglia di ricerca standard, percorrendo una serie di linee parallele, fino a che le luci dell'Hardsuit illuminarono i colori psichedelici dello scafo che cercava. Com'era accaduto per l'incrociatore, anche sulla nave delle SDM si stava già formando un folto strato di vegetazione. L'effetto combinato delle alghe e della vernice multicolore era sensazionale. Il relitto era appoggiato sul fondo in posizione perfettamente eretta e, a parte il muso rincagnato, sembrava in egregie condizioni.

Mentre esaminava la prua accartocciata, Austin ripensò alla testimonianza di Ryan. I motori erano andati in tilt, aveva detto l'ambientalista, e avevano smesso di rispondere ai comandi. I motori non potevano essere ispezionati senza introdursi nel relitto, ma il meccanismo che governava la nave doveva essere più facile da controllare, dal momento che sporgeva parzialmente dallo scafo. L'impianto sterzante di una nave moderna è composto da una combinazione di dispositivi elettronici e idraulici. Nonostante i computer, il GPS e il pilota automatico, il concetto di base non è poi così cambiato dai tempi in cui Colombo salpava alla ricerca dell'India. A una delle estremità si trova la ruota, o la barra. All'altra estremità c'è la pala. Girando la ruota si fa ruotare la pala, che orienta la nave nella direzione desiderata.

Dopo essersi librato sopra la poppa, Austin eseguì una stretta virata e si abbassò di qualche metro per portarsi di fronte alla pala del timone, alta quanto un uomo.

Strano, pensò.

La pala sembrava intatta, eppure c'era qualcosa di stonato. Avvitati allo strumento c'erano due cavi che salivano lungo le fiancate. Austin seguì quello di destra fino a una scatola d'acciaio, grande più o meno come una grossa valigia, saldata allo scafo, dalla quale si dipartiva un tubo protettivo per cavi elettrici che scompariva lungo la parete.

Sempre più strano, si disse.

Le saldature intorno alla scatola e al tubo avevano l'aria di essere state effettuate di recente. Arretrando, seguì il cavo fino a un contenitore metallico identico al precedente posto sull'altra fiancata. Sollevò la fotocamera e scattò un paio di foto. Le due scatole erano collegate fra loro da un cavo rivestito di gomma spesso quanto un pollice. Un altro cavo correva dalla scatola di sinistra lungo la curva dello scafo fino a un punto che, in condizioni normali, si sarebbe trovato al di sopra della linea di galleggiamento. All'estremità c'era un dischetto di plastica piatto del diametro di quindici

centimetri circa. Nella mente di Austin cominciò a farsi strada il significato di quanto stava vedendo.

Si direbbe che qualcuno le debba delle scuse, signor Ryan, concluse.

Dopo aver scattato altre fotografie e avere recuperato grazie alle mani meccaniche il dischetto, che depositò nel contenitore agganciato all'esterno dello scafandro, si trattenne sott'acqua per venti minuti esplorando ogni centimetro quadrato dello scafo. Poi, non avendo rilevato altre stranezze, azionò il propulsore verticale iniziando la risalita. Una volta uscito dall'Hardsuit, ringraziò il capitano Larsen per avergli permesso di usare la *Thor* e si fece riaccompagnare in barca a Tórshavn.

Nella sua camera d'albergo, Austin estrasse la scheda dalla fotocamera digitale e la fece scivolare nel computer portatile per richiamare sullo schermo le immagini subacquee catturate poco prima. Le studiò, le ingrandì e le ripulì fino a impararle praticamente a memoria, poi chiamò Therri e le diede appuntamento al solito bar. Essendo arrivato in anticipo, ne approfittò per piazzare il portatile sul tavolino, dove lei lo vide qualche minuto più tardi.

«Buone o cattive nuove?» gli chiese.

«Entrambe», rispose lui spingendo il computer verso di lei. «Ho risolto un mistero, ma me ne sono trovato di fronte un altro.»

La donna sedette e osservò l'immagine sullo schermo. «Che cosa sto guardando, di preciso?»

«Credo si tratti di un dispositivo per bypassare o eludere i meccanismi di controllo dal ponte.»

«Ne sei *sicuro*?»

«Ragionevolmente sicuro.» Austin cliccò con il mouse su una serie di foto che mostravano le cassette saldate allo scafo, riprese da varie angolazioni. «Questi alloggiamenti potrebbero celare dei verricelli in grado di spostare la pala del timone in entrambe le direzioni o addirittura di bloccarla. Guarda qui. Questo collegamento elettrico corre lungo la fiancata della nave fino a un interruttore piazzato al di sopra della linea di galleggiamento. Qualcuno all'esterno della nave potrebbe aver controllato la virata.»

Therri aggrottò le sopracciglia mentre osservava una foto. «Sembra un piattino da dolce.»

Austin si frugò in tasca estraendone il dischetto di plastica strappato dallo scafo, che fece cadere sul tavolo. «Niente torta, per questo piatto. È un'antenna che potrebbe essere servita a intercettare segnali.»

Dopo un'altra occhiata allo schermo, la donna prese il dischetto e lo osservò con attenzione. «Questo spiegherebbe i problemi di virata incontrati da Marcus. E che mi dici dei motori? Perché non è riuscito a spegnerli?»

«Non lo so. Se potessimo entrare nel relitto e smontare la sala macchine pezzo per pezzo, probabilmente troveremmo un congegno in grado di controllare anche la velocità della nave dall'esterno.»

«Conoscevo tutti quanti a bordo della *Sea Sentinel*. Gente assolutamente leale», replicò lei, spingendo il mento in avanti come se si aspettasse di venire contraddetta. «Non uno, fra loro, avrebbe accettato di sabotare la nave.»

«Non ho accusato nessuno.»

«Scusami. Suppongo che farei meglio a prepararmi all'eventualità che sia implicato qualcuno dell'equipaggio.»

«Non è detto. Voglio parlare con gli addetti alla sicurezza dell'aeroporto. Qualcuno si è occupato dei vostri bagagli, o magari vi è capitato di perderli di vista in qualche occasione?»

«Credi davvero che il sabotaggio possa essere opera di un estraneo, allora?»

Lui annuì. «Ho scoperto un cavo elettrico che penetra nello scafo per spillare corrente alla nave. Qualcuno deve essersi introdotto a bordo, per fare una cosa del genere.»

«Adesso che mi ci fai pensare», esclamò lei in tono sicuro, «la nave ha avuto bisogno di riparazioni. È stata in bacino per quattro giorni, alle isole Shetland.»

«Chi ha effettuato il lavoro?»

«Marcus dovrebbe saperlo. Glielo chiederò.»

«Potrebbe essere importante.» Austin picchiettò lo schermo col dito. «Il biglietto per farlo uscire di galera, magari. Ti suggerisco di prendere contatto con un tizio che alloggia al mio albergo, un certo Becker, il quale sembra essere una specie di eminenza grigia collegata al ministero della Marina danese. Potrebbe darci una mano.»

«Non capisco. Perché i danesi dovrebbero essere disposti ad aiutare Marcus, dopo tutte le cose orribili che hanno detto di lui?»

«Quelle erano a uso e consumo dell'opinione pubblica. Ciò che desiderano realmente è buttarlo fuori delle Faroe assicurandosi che non ci metta più piede, e non vederlo ricominciare a sbandierare le sue teorie col rischio di spaventare le società intenzionate a investire da queste parti. Se questo scombussola i progetti di martirio di Ryan, pazienza.»

«Non nego che Marcus sperava di far scoppiare un caso con questa faccenda.»

«Non è piuttosto rischiosa come strategia? Se tira troppo la corda con i danesi, potrebbe spingerli a condannarlo e a rinchiuderlo in galera. Non mi ha dato l'impressione di essere un tipo avventato.»

«Infatti non lo è, ma è disposto a correre dei rischi calcolati, se ritiene che ne valga la pena. In questo caso, potrebbe avere valutato l'ipotesi del carcere in cambio della possibilità di porre fine al grind.»

Estratto il dischetto delle foto dal computer, Austin lo porse a Therri. «Di' a Becker che sono disposto a testimoniare su ciò che ho visto e sul fatto di avere scattato io queste immagini. Farò qualche ricerca per appurare chi ha fabbricato quest'antenna, ma è possibile che sia stata realizzata assemblando parti di uso comune, e in questo caso non otterremo informazioni utili.»

«Non so davvero come ringraziarti», esclamò Therri alzandosi in piedi.

«Il mio onorario standard è l'accoglimento di un invito a cena.»

«Sarò più che felice di...» La donna si bloccò a metà frase, lo sguardo fisso su un punto alle spalle di Austin. «Conosci quel tizio, Kurt? Ti sta fissando da un po'.»

Austin si girò e vide un uomo sulla sessantina, mezzo calvo e con il volto allungato, avanzare verso di loro.

«Kurt Austin della NUMA, se non sbaglio», lo interpellò il nuovo venuto con voce tonante.

Austin si alzò in piedi e gli porse la mano. «Lieto di ritrovarla, professor Jorgensen. Direi che sono trascorsi almeno tre anni dall'ultima volta che ci siamo visti.»

«Quattro, per la precisione, dai tempi in cui abbiamo collaborato a quel progetto nello Yucatán. Che bella sorpresa! Ho letto del salvataggio miracoloso che è riuscito a portare a termine, ma ero convinto che avesse ormai lasciato le Faroe.»

Il professore era alto, con le spalle strette. I folti ciuffi di capelli che sporgevano ai lati della testa calva e lentigginosa ricordavano le ali di un cigno. Parlava inglese con accento oxfordiano, il che non era sorprendente, visto che aveva trascorso gli anni precedenti la laurea presso la celebre università anglosassone.

«Mi sono trattenuto per dare una mano alla signorina Weld in un progetto», gli spiegò Austin, presentandogli Therri. «Questo è il professor Peter Jorgensen, uno dei più insigni fisiologi mondiali in campo ittico.»

«Kurt mi fa sembrare più importante di quanto sia: un semplice dottore dei pesci, più o meno. Che buon vento la porta in questo angolo sperduto di mondo, signorina Weld?»

«Sono un avvocato. Sto studiando il sistema legale danese.»

«E lei, professore?» s'informò Austin. «È venuto alle Faroe per lavoro?»

«Già. Mi sto occupando di alcuni strani fenomeni», replicò Jorgensen senza staccare gli occhi da Therri. «Non vorrei sembrarvi sfacciato, ma ho una splendida proposta da farvi: perché non ceniamo insieme questa sera, così avrò modo di raccontarvi tutto?»

«La signorina Weld e io abbiamo altri progetti.»

Sul volto della donna comparve un'espressione addolorata. «Oh, Kurt, come mi dispiace! Ti stavo dicendo che sarei stata lieta di cenare con te, ma non stasera. Sarò occupata con quella faccenda legale della quale abbiamo parlato.»

«Mi sono dato la zappa sui piedi da solo, vedo», osservò lui stringendosi nelle spalle. «L'appuntamento è fra lei e me, a quanto pare, professore.»

«Fantastico! Ci vediamo nella sala da pranzo dell'hotel Hania verso le diciannove, se per lei va bene.» Poi, rivolto a Therri, proseguì: «Desolato che lei non possa unirsi a noi, signorina Weld. Spero di rivederla», e le baciò la mano.

«Un uomo affascinante», commentò la donna quando il professore se ne fu andato. «Molto galante e vecchio stile.»

«Sono d'accordo, ma avrei ugualmente preferito avere te al mio fianco, a cena.»

«Mi dispiace davvero. Al nostro rientro negli Stati Uniti, magari.» Gli occhi di Therri parvero farsi più scuri di una tonalità. «Stavo riflettendo sulla tua teoria circa la possibilità che la *Sea Sentinel* sia stata controllata dall'esterno. Che raggio d'azione dovrebbe avere un congegno capace di fare una cosa del genere?»

«Potrebbe funzionare anche da una certa distanza, ma chiunque lo abbia azionato doveva essere nelle vicinanze, per controllare che la nave rispondesse al comando. Qualche idea?»

«C'era una quantità di battelli e barche nella zona, con la stampa a bordo. Persino un elicottero.»

«I comandi potrebbero essere partiti dal mare o dall'aria. Non ci vogliono grandi attrezzature: un trasmettitore con un joystick, probabilmente, come quelli dei videogiochi. Ammesso di avere stabilito il *come*, cerchiamo di scoprire il *perché*. Chi trarrebbe vantaggio dal neutralizzare Ryan?»

«Quanto tempo ho a disposizione? L'elenco sarebbe interminabile. Marcus si è fatto nemici praticamente in tutto il mondo.»

«Limitiamoci alle Faroe, per cominciare.»

«In cima alla lista metterei i cacciatori di balene. L'argomento è di quelli che scatenano gli animi, ma fondamentalmente si tratta di brava gente, malgrado le singolari tradizioni. Non riesco a immaginarmeli impegnati ad aggredire la nave della marina inviata a proteggerli.» Fece una pausa, riflettendo. «Esiste un'altra possibilità, ma è talmente inverosimile che forse non vale neppure la pena di prenderla in considerazione.»

«Sentiamola.»

Lei corrugò le sopracciglia, concentrandosi. «Dopo l'operazione *grindarap*, Marcus e i suoi ragazzi avevano in progetto una dimostrazione presso un'industria per la lavorazione del pesce di proprietà della Oceanus Corporation. Le Sentinelle sono contrarie all'acquicoltura su larga scala, per via dei danni che causa all'ambiente.»

«Che cosa sai della Oceanus?»

«Non molto. È una multinazionale che opera nel campo della distribuzione di prodotti ittici. Per tradizione hanno sempre acquistato il pesce dalle flotte di pescherecci di tutto il mondo, ma negli ultimi anni sono ricorsi in misura massiccia all'acquicoltura; i loro allevamenti sono vasti quanto gli insediamenti delle imprese statunitensi del settore agroindustriale.»

«Credi che potrebbero essere stati loro a organizzare l'intera faccenda?»

«Non saprei, Kurt. Di sicuro ne avrebbero avuti i mezzi. E, forse, anche il movente.»

«Dove si trovano i loro allevamenti?»

«Non lontano da qui, nei pressi di una località chiamata Skaalshavn. Marcus aveva progettato di far transitare la *Sea Sentinel* avanti e indietro davanti agli impianti, per la gioia delle telecamere.» Therri lanciò un'occhiata all'orologio. «Ora devo proprio andare. C'è un sacco di lavoro che mi aspetta.»

Si strinsero la mano, ripromettendosi di incontrarsi di nuovo. Nell'allontanarsi, Therri si fermò un istante a lanciargli un'occhiata civettuola da sopra la spalla. Il gesto, che con ogni probabilità intendeva essere rassicurante, non fece che accrescere il dispiacere di Austin nel vederla andare via.

9.

Dopo essere rimasto per parecchi minuti in educata attesa che Austin si destreggiasse fra le incomprensibili portate del menu, il professor Jorgensen non riuscì più a trattenersi. Allungandosi sul tavolo, mormorò: «Se ha intenzione di assaggiare una delle specialità locali, le raccomando la pulcinella di mare fritta o la bistecca di balena pilota».

Austin provò a figurarsi che effetto gli avrebbe fatto mangiucchiare la coscia di uno di quei tozzi uccelletti col becco da pappagallo, e subito decise di lasciar perdere la pulcinella. Pensando al modo cruento in cui le balene pilota andavano incontro alla morte alle Faroe, si disse che avrebbe preferito mangiare il naso di un pescecane, piuttosto. Alla fine, si buttò sullo *skerpikjöt*, del montone stagionato. Dopo un morso, desiderò aver scelto la pulcinella di mare.

«Com'è il suo montone?» s'informò Jorgensen.

«Leggermente meno duro di una suola di scarpe.»

«Oh, cielo, avrei dovuto consigliarle quello bollito, come il mio. Lo *skerpikjöt* è lasciato essiccare al vento; in genere viene preparato a Natale e poi servito durante tutto l'anno. È un po' avanti con l'età, come si suole dire.» Il viso del professore s'illuminò a un pensiero improvviso. «La durata della vita media è molto alta, alle Faroe, perciò è probabile che faccia bene alla salute.»

Austin tagliò un altro pezzetto di carne e si sforzò di deglutirlo. Poi, deposti coltello e forchetta, fece riposare un po' i muscoli delle mascelle. «Che cosa l'ha portata alle Faroe, professore? Non può essere stato il cibo.»

Gli occhi di Jorgensen scintillarono divertiti. «Sto verificando delle segnalazioni su una presunta diminuzione della fauna ittica nella zona delle isole. Un vero mistero.»

«In che senso?»

«Dapprima avevo attribuito la causa all'inquinamento, ma intorno alle Faroe l'acqua è incredibilmente pura. Non mi è rimasto che fare dei test in loco; domani torno a Copenaghen con alcuni campioni da studiare a computer. Potrebbe esserci qualche traccia di prodotti chimici sufficiente a fornirmi dei dati in più sulla faccenda.»

«Qualche teoria?»

«È strano», replicò il professore, giocherellando con un ciuffo di capelli. «Sono sicuro che il problema ha a che fare con una vicina industria ittica, ma finora non ho trovato alcun collegamento.»

Austin, che stava contemplando il montone chiedendosi dove avrebbe potuto trovare un hamburger, rizzò immediatamente le orecchie. «Sta dicendo di aver esaminato l'acqua nei pressi di una fabbrica di pesce?»

«Esatto. Ci sono parecchi impianti di acquicoltura, sulle isole, per la produzione di trote, salmoni e simili. Ho raccolto campioni intorno a un'industria di Skaalshavn, che da Tórshavn si raggiunge in auto tramite il ponte sul Sundini, lo stretto che separa Stremoy dall'isola di Eysturoy. Era una stazione baleniera, ai vecchi tempi. La fabbrica è di proprietà di una grossa conglomerata nel settore dell'ittica.»

«La Oceanus?» buttò lì Austin.

«Esattamente. Ne ha sentito parlare?»

«Solo di recente. Da quanto mi dice, professore, mi par di capire che la popolazione marina nelle vicinanze di questa azienda sia inferiore al previsto.»

«Esatto», confermò Jorgensen aggrottando la fronte. «Un vero rompicapo.»

«Ho sentito dire che queste tipologie d'azienda talvolta sono nocive per l'ambiente», suggerì Austin, memore di quanto gli aveva detto Therri Weld.

«È vero, gli scarti possono essere tossici. I pesci sono alimentati secondo una particolare dieta a base di sostanze chimiche che ne accelera la crescita, ma la Oceanus sostiene di essere dotata di un perfetto sistema di purificazione delle acque. Finora non ho trovato nulla che mi consenta di smontare le loro affermazioni.»

«Ha già visitato l'impianto?»

Jorgensen scoprì i grossi denti in un sogghigno. «Non sono ammessi visitatori. Quel posto è più sorvegliato dei gioielli della Corona. All'esterno, sono riuscito a parlare con qualcuno dell'ufficio legale che rappresenta la società in Danimarca. Mi è stato assicurato che la fabbrica non fa uso di sostanze chimiche e che dispone di quanto c'è di meglio in fatto di depurazione delle acque. Da bravo scettico, ho preso in affitto una casetta non lontano dalla Oceanus e mi sono avvicinato il più possibile per prelevare dei campioni d'acqua. Come le ho detto, parto per Copenaghen domattina, ma lei e la sua giovane amica siete i benvenuti al cottage, se vi va. Il viaggio in macchina è piacevolissimo.»

«Grazie, professore, ma la signorina Weld sarà impegnata nei prossimi giorni.»

«Peccato.»

Austin annuì con espressione assente, incuriosito dall'accenno di Jorgensen alle rigide misure di sicurezza della Oceanus. Dove altri avrebbero ravvisato un ostacolo, lui vedeva un invito a sondare i possibili collegamenti fra l'azienda ittica e la disastrosa collisione della nave delle SDM con l'incrociatore. «Potrei accettare io la sua proposta riguardo al cottage. Mi piacerebbe vedere qualcosa di più delle Faroe, prima di partire.»

«Splendido! Si trattenga pure quanto vuole; le isole sono spettacolari. Chiamerò il proprietario per avvertirlo del suo arrivo. Si chiama Gunnar Jepsen e abita in un edificio alle spalle del cottage. Può usare l'auto che ho preso a noleggio e una piccola barca che mi hanno assegnato con la casa. C'è un'infinità di cose con cui tenersi occupati: uccelli incredibili da ammirare sulle colline, escursioni fantastiche e affascinanti rovine archeologiche nelle vicinanze.»

«Sono sicuro che troverò qualcosa da fare», lo rassicurò Austin con un sorriso.

Terminata la cena, i due uomini si concessero il bicchiere della buonanotte al bar dell'albergo prima di salutarsi con la promessa di risentirsi a Copenaghen. Il professore avrebbe trascorso la notte a casa di un amico e sarebbe partito il mattino seguente. Austin salì in camera con l'intenzione di alzarsi presto il giorno dopo. Si avvicinò alla finestra e rimase per qualche istante a osservare soprappensiero la pittoresca cittadina e il porticciolo, poi afferrò il cellulare e compose un numero familiare.

Nel suo ufficio presso il quartier generale della NUMA di Washington, Gamay Morgan-Trout stava fissando intenta lo schermo del computer quando squillò il telefono. Senza scollare lo sguardo dal video, sollevò il ricevitore e borbottò distrattamente un «pronto». Al suono della voce di Austin, si abbandonò a un sorriso sfolgorante, reso più originale dalla lieve fessura tra gli incisivi superiori.

«Kurt!» esclamò con evidente gioia. «Che bello sentirti!»

«Lo stesso per me. Come vanno le cose alla NUMA?»

Senza smettere di sorridere, Gamay si scostò dalla fronte un lungo ciuffo di capelli rosso cupo. «Tiriamo avanti come possiamo, da quando tu e Joe ve ne siete andati. Io sto leggendo un articolo riguardo le nuove ricerche sui gangli della rana pescatrice, che potrebbero risultare utili per la cura dei disturbi dell'equilibrio nell'essere umano, mentre Paul sta lavorando al computer su una riproduzione della fossa di Java. Da secoli non mi diver-

tivo tanto. Mi dispiace per te e Joe: vi sarete annoiati a morte, con quel pericoloso salvataggio.»

La postazione di Paul Trout era situata schiena a schiena con quella della moglie. Trout fissava lo schermo nella sua posa consueta, con la testa china in avanti, in parte per conciliare la riflessione, in parte per distribuire meglio i suoi due metri d'altezza. I capelli castano chiaro, divisi da una scriminatura centrale stile jazz age, erano pettinati all'indietro sulle tempie. Impeccabile come sempre, indossava un leggero completo italiano color oliva e uno dei papillon a colori vivaci che erano la sua passione.

Pur portando le lenti a contatto, Paul sollevò gli occhi nocciola come impacciato da un ipotetico paio di occhiali. «Chiedi al nostro intrepido capo quando ha intenzione di tornare a casa», s'intromise. «Il quartier generale della NUMA è diventato silenzioso come una tomba, da quando lui e Joe si sono messi a collezionare articoli sui giornali.»

Austin, che aveva udito le parole dell'amico, rispose a Gamay: «Di' a Paul che fra qualche giorno sarò di nuovo alla mia scrivania. Joe arriverà il prossimo fine settimana, dopo avere concluso i test sul suo ultimo giocattolo. Volevo farvi sapere dove potete rintracciarmi: sono alle Faroe e domani mi sposterò in auto lungo la costa fino a un piccolo villaggio che si chiama Skaalshavn».

«Come mai?» volle sapere Gamay.

«Voglio dare un'occhiata a un allevamento di pesce gestito da una certa Oceanus. Forse c'è un collegamento fra questa compagnia e l'affondamento delle due navi qui alle Faroe. Mentre gironzolo da quelle parti, potreste vedere che cosa riuscite a trovare sulla Oceanus? Non c'è granché da cui partire. Forse Hiram potrà esservi d'aiuto.» Hiram Yeager era il genio del computer che gestiva l'enorme banca dati della NUMA.

Kurt e Gamay chiacchierarono per qualche minuto, e lui l'aggiornò sul salvataggio dei marinai danesi. Dopo avere riagganciato promettendogli di dedicarsi immediatamente alle ricerche sulla Oceanus, la donna riferì al marito il succo della conversazione.

«Nessuno di mia conoscenza riesce ad attirare la bufera con un solo fischio come fa Kurt», ridacchiò Paul, riferendosi all'antica tradizione marinara secondo la quale fischiare a bordo provocherebbe lo scatenarsi del vento. «Che cosa voleva sapere, sull'allevamento ittico? Come far funzionare un trattore sott'acqua?»

«No, una macchina per legare i covoni di grano», replicò Gamay con affettata cortesia. «Come ho fatto a scordarmi che sei praticamente cresciuto su una barca da pesca?»

«Sono solo il figlio del figlio di un pescatore, come direbbe Jimmy Buffett», disse Paul, riferendosi a una canzone del famoso cantante intitolata *Son of a Son of a Sailor*. figlio del figlio di un marinaio. Nato a Cape Cod da una stirpe di pescatori, Trout aveva infranto la tradizione familiare quando, da ragazzo, aveva cominciato a bazzicare la Woods Hole Oceanographic Institution. Incoraggiato da alcuni scienziati dell'istituto a studiare oceanografia, aveva finito per laurearsi presso la Scripps Institution of Oceanography specializzandosi in geologia marina. Era abilissimo nell'uso del computer e nell'elaborazione di grafici per i suoi numerosi progetti.

«So perfettamente che, nonostante la tua pretesa ignoranza sull'argomento, sai molte più cose sull'acquicoltura di quanto voglia ammettere.»

«L'allevamento ittico non è certo una novità. Dalle mie parti, la gente semina e raccoglie molluschi e ostriche da più di cento anni.»

«Quindi saprai che il principio è essenzialmente lo stesso, esteso però ai pesci pinnati. Gli animali vengono fatti riprodurre in vasche e allevati in mare aperto, all'interno di gabbie protette da reti. Gli impianti sono in grado di produrre pesce in meno tempo di quanto ce ne voglia, in natura, per la sola cattura.»

«Col governo che osteggia in ogni modo la pesca convenzionale per combattere l'estinzione delle diverse specie, una concorrenza simile è l'ultima cosa della quale un povero pescatore abbia bisogno.»

«Gli allevatori non sarebbero d'accordo con te. Secondo loro, l'acquicoltura assicura cibo più economico, crea nuovi posti di lavoro e immette denaro nel circuito dell'economia.»

«Come biologa marina, da che parte stai?»

Dopo una laurea in archeologia marina, Gamay aveva deciso di cambiare sfera d'interesse iscrivendosi alla Scripps, dove aveva ottenuto un dottorato in biologia marina, oltre ad aver conosciuto e quindi sposato Paul. «Esattamente al centro, direi. L'allevamento ha i suoi aspetti positivi, ma mi preoccupa un po' l'entrata in gioco di grosse società; la situazione potrebbe sfuggire di mano a qualcuno.»

«Per andare in che direzione?»

«Difficile dirlo, ma posso farti un esempio basandomi su quanto sta accadendo. Supponi di essere un uomo politico in corsa per essere eletto, e gli industriali del settore ittico dichiarino di volere investire centinaia di

milioni di dollari nelle comunità della costa, con attività in grado di produrre posti di lavoro e un giro di affari annuo di miliardi di dollari nel territorio della tua giurisdizione. Da che parte staresti?»

Trout emise un leggero fischio. «*Miliardi?* Non avevo idea che ci fosse in ballo tanto denaro.»

«E sto parlando solo di una minima parte degli interessi in gioco. Considera che esistono allevamenti ittici in tutto il mondo. Se di recente ti è capitato di ordinare del salmone, gamberetti o molluschi, il cibo che hai mangiato potrebbe benissimo essere stato allevato in Canada, in Thailandia o in Colombia.»

«Queste aziende devono essere enormi, per riuscire a buttare sul mercato una simile quantità di prodotto.»

«Sono veri fenomeni. Nella Columbia Britannica, contro cinquantacinquemila salmoni selvatici catturati, ce ne sono settanta milioni di allevamento.»

«Come fanno i pescatori a competere con una concorrenza del genere?»

«Non ci riescono», replicò Gamay stringendosi nelle spalle. «Kurt voleva notizie su una società di nome Oceanus. Vediamo che cosa riesco a scovare.» Le mani della donna volarono sulla tastiera del computer. «Strano. In genere, il problema con internet è un eccesso di informazioni. Sulla Oceanus, invece, non c'è praticamente nulla. Ho trovato solo un paragrafo nel quale si comunica che un impianto canadese per la lavorazione del salmone è stato venduto alla Oceanus. Provo a curiosare un po' attorno.»

Un quarto d'ora dopo, Paul era di nuovo assorto nella fossa di Java quando udì la moglie esclamare: «Aha!»

«Scoperto una miniera d'oro?» le domandò.

Gamay fece scorrere il testo sul video. «Ho trovato poche frasi sull'acquisizione, seppellite in un bollettino informativo aziendale. A quanto pare, la Oceanus possiede società in tutto il mondo, con una capacità produttiva stimata in oltre duecentoventiseimilaottocento tonnellate annue. L'accesso sul nostro mercato nazionale viene assicurato da una consociata americana, e il venditore calcola che gli Stati Uniti acquistino un quarto della loro produzione.»

«Duecentoventiseimilaottocento tonnellate! Mi viene voglia di appendere al chiodo la mia canna da pesca per sempre. Non mi dispiacerebbe visitare uno di questi impianti; dove si trova il più vicino?»

«È quello canadese del quale ti ho appena parlato. Anche a me piacerebbe vederlo.»

«Che cosa ce lo impedisce? Siamo rimasti qui a far girare i pollici da quando Kurt e Joe sono partiti. Il mondo non ha impellente necessità di essere salvato, e anche se fosse ci sono sempre Dirk e Al a disposizione.»

Lei strizzò gli occhi sullo schermo. «La località esatta è Cape Breton, non proprio a un tiro di sputo dalle rive del Potomac.»

«Quando imparerai a fidarti della mia ingegnosità yankee?» la rimproverò Paul con un sospiro di finta esasperazione. Sotto lo sguardo perplesso della moglie, sollevò la cornetta del telefono e compose un numero. Scambiata qualche parola, riagganciò con un sorriso trionfante dipinto sul volto da ragazzo. «Un collega del reparto viaggi della NUMA. C'è un nostro aereo in partenza per Boston fra qualche ora, con due posti a disposizione. Sfruttando il tuo fascino, potresti convincere il pilota a fare una capatina a Cape Breton.»

«Vale la pena di fare un tentativo», convenne Gamay spegnendo il computer.

«Come la mettiamo con la ricerca sulla rana pescatrice?»

Lei rispose con una buffa imitazione del gracidio di una rana. «E la tua fossa di Java, allora?»

«Resterà dov'è per milioni di anni. Credo che possa aspettare qualche giorno.»

Mentre anche il video del computer di Paul diventava nero, i due presero a spingersi l'un l'altra verso la porta dell'ufficio, felici di lasciarsi finalmente alle spalle la noia.

10.

Scomparsa la foschia mattutina, le Faroe si godevano un raro momento di sole che metteva in risalto lo splendore del paesaggio circostante. Sembrava che qualcuno avesse steso sulla campagna un panno da biliardo verde smeraldo. Sul terreno irregolare e privo di alberi, punteggiato delle tipiche casette locali con il tetto di torba ricoperto d'erba e di qualche campanile, spiccavano contorte pareti di pietra fra un reticolo di stretti sentieri.

Austin guidò la Volvo del professore lungo una tortuosa litoranea che offriva scorci delle montagne lontane. Dal gelido mare blu intenso affioravano scabri promontori grigi simili a enormi pinne di balena pietrificate; uccelli volteggiavano attorno alle vertiginose pareti a strapiombo nelle quali il mare aveva scolpito la frastagliata linea di costa.

Verso mezzogiorno, emergendo da un tunnel fra i monti, Austin avvistò un villaggio di bambola annidato sul fianco di una collina che digradava dolcemente fino all'orlo di un fiordo. La stradina prese a scendere serpeggiando in una serie di tornanti, con uno sbalzo di centinaia di metri nel giro di pochi chilometri, mentre le ruote della Volvo sfioravano il bordo delle curve a gomito prive di protezione.

Austin tirò un sospiro di sollievo non appena ebbe raggiunto il tratto pianeggiante che separava il bagnasciuga chiazzato di schiuma dalle casette dai colori vivaci allineate lungo il fianco della collina come spettatori all'interno di un anfiteatro. Una donna stava piantando dei fiori davanti a una chiesetta, il cui tetto d'erba era sormontato da un tozzo campanile rettangolare.

Dopo aver dato un'occhiata al manuale delle frasi utili in faroese, Austin smontò dall'auto. «*Orsaka*», esordì. «*Hvar er Gunnar Jepsen?*» Mi scusi, dove posso trovare Gunnar Jepsen?

Deposta la paletta da giardinaggio, la sconosciuta gli si avvicinò. Austin notò che era una bella donna fra i cinquanta e i sessanta, con i capelli argentei raccolti in una crocchia, il volto abbronzato, gli zigomi alti arrossati dal sole e gli occhi cerulei come il mare lì accanto. Un caldo sorriso le illuminò il viso minuto, mentre sollevava una mano per indicare una stradina laterale che conduceva verso la periferia della cittadina.

«*Gott taak*», fece Austin. Grazie.

«*Eingiskt?*»

«No, sono americano.»

«Non ne vediamo molti, qui a Skaalshavn», commentò la donna in un inglese dal forte accento scandinavo. «Benvenuto.»

«Mi auguro che non sarò l'ultimo.»

«Gunnar abita lassù sulla collina. Deve imboccare quel viottolo.» Gli rivolse un altro sorriso. «Buona permanenza.»

Dopo averla ringraziata di nuovo, Austin rimontò in macchina e seguì per quattrocento metri circa un paio di solchi coperti di ghiaia, che lo condussero fino a una grossa casa con il tetto erboso e le pareti ricoperte da assi verticali color cioccolato fondente. Lungo il sentiero vide un pick-up parcheggiato e una riproduzione in miniatura dell'edificio cento metri più in basso, sul fianco della collina. Salì le scale del portico e bussò alla porta.

L'uomo che venne ad aprirgli era di media altezza, leggermente sovrappeso, col volto rotondo come una mela e un ciuffo di sottili capelli biondo

rossicci appiattiti sul cranio pelato. Lo accolse con un sorriso cordiale. «*Ja.*»

«Il signor Jepsen? Sono Kurt Austin, un amico del professor Jorgensen.»

«Si accomodi, signor Austin.» Dopo avergli stretto la mano con la foga di un venditore di auto usate di fronte a un potenziale cliente, lo introdusse in un soggiorno dall'aspetto rustico. «Il professor Jorgensen mi ha telefonato per avvertirmi del suo arrivo. È un bel viaggetto, da Tórshavn a qui. Gradisce qualcosa da bere?»

«Non ora, grazie. Magari più tardi.»

Jepsen annuì, poi aggiunse: «È qui per pescare?»

«Ho sentito dire che qui alle Faroe si cattura pesce anche all'asciutto.»

«Non proprio, ma poco ci manca.»

«Mi sono occupato di un recupero in mare a Tórshavn, e ho pensato che qualche giorno di pesca poteva essere l'ideale per rilassarsi.»

«Recupero in mare? *Austin.*» Jepsen lanciò un'imprecazione in dialetto locale. «Avrei dovuto immaginarlo. È l'americano che ha salvato i marinai danesi. Ho visto tutto alla televisione. Un vero miracolo! Aspetti che la gente del villaggio venga a sapere che ho per ospite una celebrità, e vedrà che accoglienza.»

«Speravo di non essere disturbato.»

«Naturalmente, ma sarà impossibile tenere segreta la sua presenza ai locali.»

«Ho incontrato una donna fuori della chiesa e mi è sembrata una persona molto gradevole.»

«Sarà stata la vedova del pastore. Dirige l'ufficio postale ed è la pettegola del paese. A quest'ora, tutti sapranno della sua presenza qui.»

«È quello il cottage del professore?»

«Sì.» Jepsen staccò un mazzo di chiavi da un chiodo nel muro. «Venga, glielo mostro.» Austin recuperò la sacca dall'auto e seguì Jepsen lungo il sentiero sterrato. «È un buon amico del professore?» gli chiese il padrone di casa.

«L'ho conosciuto qualche anno fa. È uno studioso del mondo ittico famoso in tutto il mondo.»

«Lo so. È stato un onore averlo qui, così come ospitare lei adesso.»

I due uomini si fermarono davanti al cottage, il cui portico offriva una veduta sul porticciolo dov'era ancorata una quantità di pittoresche barche da pesca.

«Anche lei è un pescatore, signor Jepsen?» domandò Austin.

«In un posto minuscolo come questo, bisogna darsi da fare per sopravvivere. Io affitto il mio cottage. Non ho grandi spese.»

Saliti sul portico, entrarono in casa. L'interno era in pratica formato da un'unica stanza che conteneva un letto singolo, un bagno, una zona cucina, un minuscolo tavolo e un paio di sedie, il tutto dall'aria comoda e accogliente.

«Nell'armadietto c'è l'attrezzatura da pesca», lo informò Jepsen. «Mi faccia sapere se le serve una guida, sia per le uscite in barca sia per le escursioni fra le colline. Le mie radici risalgono ai vichinghi, e nessuno conosce questi luoghi meglio di me.»

«Grazie per l'offerta, ma ho avuto un sacco di gente intorno, ultimamente. Mi piacerebbe trascorrere qualche giorno per conto mio. So che c'è una barca disponibile.»

«È la terza dall'estremità del molo. Una doppia prora. Le chiavi sono a bordo.»

«Grazie per l'aiuto. Se vuole scusarmi, ora vorrei disfare i bagagli e sgranchirmi le gambe con una passeggiata fino al villaggio.»

Jepsen lo invitò a informarlo, nel caso avesse avuto bisogno di qualcosa. «Si metta addosso qualcosa di caldo», gli raccomandò uscendo dalla stanza. «Il tempo cambia in fretta, da queste parti.»

Accogliendo il consiglio dell'uomo, Austin infilò una giacca a vento sopra il maglione prima di uscire sul portico, dove si soffermò a respirare l'aria frizzante. Il terreno digradava dolcemente verso il mare; dal suo punto di osservazione, Austin scorgeva chiaramente il porticciolo, il molo e le barche. Imboccato il sentiero, raggiunse la Volvo e si avviò verso il villaggio.

La prima sosta fu presso il molo affollato, dove una teoria di barche per la pesca a strascico si avvicendava per scaricare il bottino quotidiano sotto un ombrello di gabbiani stridenti. Austin trovò la barca ormeggiata dove gli aveva detto Jepsen. Si trattava di un sei metri entrobordo in legno, ben costruito, col fondo piatto e le estremità rialzate. Esaminando il motore, constatò che era abbastanza pulito e poco usato. Come previsto, la chiave era inserita nel quadro di accensione. Austin avviò il motore e lo ascoltò girare per qualche minuto. Poi, soddisfatto dal suo ronfare, lo spense e tornò verso l'auto. Lungo la strada, incrociò la vedova del pastore che si stava allontanando da una piazzola di carico.

«Salve, americano», lo salutò lei con un sorriso amichevole. «Ha trovato Gunnar?»

«Sì, grazie.»

La donna stringeva fra le mani un pesce avvolto nella carta di giornale. «Sono venuta a comprare qualcosa per cena. Mi chiamo Pia Knutsen.»

I due si strinsero la mano; quella di Pia era calda e ferma.

«Kurt Austin, lieto di conoscerla. Stavo ammirando il panorama. Skaalshavn è un villaggio davvero stupendo; mi chiedevo il significato inglese del suo nome.»

«Sappia che sta parlando con la storica ufficiosa del luogo. Significa 'Porto del Teschio'.»

Austin lanciò un'occhiata in direzione del mare. «La baia ha forse la forma di un cranio?»

«Oh, no. Bisogna risalire ai tempi dei vichinghi. Quando fondarono l'insediamento, scoprirono dei teschi all'interno di alcune grotte.»

«Appartenevano a gente che viveva qui *prima* dell'arrivo dei vichinghi?»

«Monaci irlandesi, forse, o qualcuno di una stirpe ancora più antica. Le caverne si trovavano sull'altro lato del promontorio, dove originariamente sorgevano il porto e la vecchia stazione baleniera. Con lo sviluppo della pesca, il luogo si rivelò troppo angusto, così i pescatori spostarono le barche e vennero a stabilirsi qui.»

«Mi piacerebbe fare qualche passeggiata. Può suggerirmi un punto dal quale si gode una buona visuale del paese e dei dintorni?»

«Dalle scogliere degli uccelli si può lasciar spaziare lo sguardo per chilometri. Prenda quel sentiero alle spalle del villaggio», gli spiegò, indicando con il dito. «Si troverà ad avanzare nella brughiera fra incantevoli cascate e corsi d'acqua, fino a un grande lago. Superate le rovine dell'antica fattoria, il viottolo comincia a inerpicarsi bruscamente fino a raggiungere le scogliere. Non si avvicini troppo al bordo, specialmente se c'è nebbia, a meno che non possieda un paio d'ali. I contrafforti rocciosi sono alti quasi cinquecento metri. Segua i cumuli di pietre, tenendoli alla sua sinistra. Il sentiero è ripido, scosceso; avanzi senza accostarsi troppo all'orlo, perché le onde che s'infrangono contro la roccia potrebbero raggiungerla e trascinarla via.»

«Farò attenzione.»

«Ancora una cosa: si copra bene. Il tempo è capriccioso, da queste parti.»

«È lo stesso consiglio che mi ha dato Gunnar. Ho l'impressione che sappia il fatto suo. È nato qui?»

«Gli piace far credere alla gente che discende da Eric il Rosso», sbottò la donna arricciando il naso, «ma viene da Copenaghen. Si è trasferito al villaggio un paio d'anni fa.»

«Lo conosce bene?»

«Oh, sì», confermò lei, roteando i begli occhi. «Gunnar ha cercato di portarmi a letto, ma non sono ancora ridotta così male.»

Essendo Pia una donna piacente, Austin non era sorpreso che Jepsen ci avesse provato, ma non si era spinto fin lì per farsi coinvolgere nei romanzetti dei locali. «Mi hanno detto che lungo la costa c'è una specie di impianto per la lavorazione del pesce.»

«Già, si vede anche dalla scogliera. Orribili edifici in cemento e metallo. Il porto è pieno delle loro gabbie. Allevano il pesce là, e poi lo spediscono. I pescatori del posto non sono per niente contenti: non si riesce a prendere nulla intorno al porto vecchio. Nessuno del paese lavora più per quella gente, neppure Gunnar.»

«Ha lavorato nell'impianto?»

«All'inizio. Si occupava di qualcosa che ha a che fare con la costruzione degli edifici. Ha usato il denaro guadagnato per acquistare le sue case, e adesso campa con la pigione che ne ricava.»

«Vengono molti visitatori qui?» s'informò Austin, osservando uno yacht blu dalla linea filante scivolare all'interno del porto.

«Pescatori e gente che ama osservare i volatili», rispose la donna, seguendo lo sguardo di lui. «Come i tizi a bordo di quella bella barca. Ho sentito dire che appartiene a un ricco spagnolo, il quale sarebbe venuto fin qui dalla Spagna per dedicarsi alla pesca.»

Austin si girò verso la donna. «Parla un ottimo inglese», commentò.

«Lo impariamo a scuola, insieme con il danese. Senza considerare che mio marito e io abbiamo vissuto per un po' di tempo in Inghilterra, appena sposati. Peccato che non abbia molte occasioni per usarlo.» D'un tratto, mettendogli il cartoccio con il pesce sotto il naso, propose: «Perché non viene a cena da me? Potrei approfittarne per fare un po' di conversazione in inglese».

«Non vorrei disturbare.»

«No, no. Venga dopo la sua passeggiata. Abito proprio dietro la chiesa.»

Austin si accordò con Pia sull'orario della cena, poi diresse l'auto verso l'imboccatura del sentiero. La stradina coperta di ghiaia s'inerpicava fra verdi distese e macchie di fiori selvatici, passando accanto a un laghetto dalla forma quasi perfettamente circolare, scintillante come cristallo puris-

simo. A un chilometro e mezzo circa dal lago, s'imbatté nelle rovine di una fattoria e di un antico cimitero.

Il sentiero cominciò a farsi più ripido, meno visibile fra la vegetazione. Seguendo il consiglio di Pia, costeggiò i mucchietti di sassi accuratamente impilati a marcare il cammino. Si scorgevano gruppetti di pecore, talmente distanti da sembrare fiocchi di ovatta. Le balze dei monti svettavano in lontananza, punteggiate da cascate candide come veli di sposa.

Il sentiero si snodava fino alle scogliere, dove centinaia di uccelli marini si libravano dolcemente nell'aria sfruttando le correnti ascensionali. Dalla baia si ergevano alti faraglioni, le cime appiattite avvolte dalla foschia.

Masticando una barretta energetica, Austin si disse che le Faroe dovevano essere il luogo più singolare del pianeta. Proseguì fino all'orlo di un crinale che gli offriva una vista panoramica della costa frastagliata. Un promontorio arrotondato separava Skaalshavn da una baia più piccola. Lungo la riva del porto vecchio erano allineate decine di edifici ben tenuti. Mentre osservava la scena sottostante, sentì una goccia colpirgli la guancia. Dai monti, gonfie nubi livide avanzavano rotolando a coprire il sole. Si avviò lungo il crinale esposto alle intemperie. Nonostante i tornanti che spezzavano la pendenza del terreno, avanzò a fatica lungo il sentiero scosceso fino a che raggiunse un tratto più pianeggiante. Continuando a procedere in direzione delle luci del paese, di lì a poco si ritrovò accanto alla propria auto.

Pia lanciò un'occhiata alla figura fradicia e inzaccherata immobile sulla soglia, e scosse la testa.

«Sembra appena emerso dal mare.»

Dopo averlo tirato dentro casa per la manica, gli ordinò di andare a spogliarsi in bagno. Austin era troppo bagnato per protestare. Mentre si toglieva gli indumenti, la donna socchiuse l'uscio e lanciò nella stanza un telo di spugna e degli abiti asciutti.

«Ero sicura che i vestiti di mio marito le sarebbero andati bene», commentò con aria di approvazione non appena Austin si fu avventurato fuori del bagno in pantaloni e camicia. «Era ben piantato come lei.»

Mentre la donna apparecchiava la tavola, Austin stese i suoi indumenti vicino a una stufa a legna alla quale restò abbarbicato a godersi il calduccio fino a che Pia lo informò che la cena era pronta.

Annaffiarono il merluzzo al forno, talmente gustoso da sciogliersi in bocca, con un giovane vinello bianco fatto in casa. Per dessert c'era un pudding con l'uva passa. Durante il pasto la donna gli parlò della propria

vita alle Faroe, e Austin ricambiò con qualche informazione sull'attività alla NUMA, affascinandola con il racconto di viaggi di lavoro in luoghi esotici.

«Ho dimenticato di chiederle se la passeggiata le è piaciuta, nonostante la pioggia», osservò Pia mentre sparecchiava.

«Mi sono arrampicato fino alla sommità delle scogliere; il panorama è impagabile. Ho visto lo stabilimento del quale mi aveva parlato. Sono ammessi visitatori?»

«Oh, no», esclamò lei scuotendo la testa. «Non lasciano entrare estranei. Come le dicevo, non ci lavora nessuno degli uomini del villaggio. C'è una strada lungo la costa, che hanno utilizzato per costruire l'impianto, ma ora è bloccata da un'alta recinzione. Tutto va e viene via mare. Un paese completamente a sé stante, a quanto dicono.»

«Interessante. Peccato che non ci si possa entrare.»

Riempiendogli il bicchiere, Pia gli lanciò un'occhiata maliziosa. «Ci metterei un *secondo*, se volessi, attraverso il Cancello della Sirena.»

Lui scosse la testa, dubitando di avere udito bene. «Il Cancello della Sirena?»

«Così mio padre chiamava l'arco naturale all'estremità del porto vecchio. A volte mi portava con sé in barca e andavamo da quelle parti, ma mai oltre l'arco. È pericoloso, a causa delle correnti e degli scogli. Qualcuno è annegato tentando di oltrepassarlo, perciò i pescatori se ne tengono alla larga. Dicono che è un posto infestato dalle anime dei defunti. Si odono i loro gemiti, ma in realtà è solo il vento che sibila attraverso le cavità rocciose.»

«Si direbbe che suo padre non avesse paura dei fantasmi.»

«Lui non aveva paura di niente.»

«Che cos'hanno a che fare le grotte con l'impianto ittico?»

«Essendo comunicanti, rappresentano una via d'accesso. Passando da una all'altra, si arriva fino al porto vecchio. Secondo mio padre, ci sono degli affreschi sulle pareti. Aspetti, le faccio vedere.»

Da uno scaffale Pia prelevò un vecchio album di famiglia. Infilato tra le pagine coperte di fotografie, c'era un foglio che lei spiegò deponendolo sul tavolo. Sulla carta spiccavano le figure abbozzate di un bisonte e di un cervo. Ancora più interessanti agli occhi di Austin, c'erano gli schizzi di lunghe barche dalla linea aggraziata, a vela e a remi.

«Sono immagini molto antiche», commentò Austin, nonostante fosse incapace di collocarle temporalmente. «Suo padre le ha mostrate a qualcun altro?»

«Non al di fuori della famiglia. Voleva che il segreto delle grotte non fosse svelato: temeva che qualcuno avrebbe potuto danneggiarle.»

«Devo dedurne che da terra sia impossibile penetrarvi.»

«Una via d'accesso c'era, ma è stata bloccata con dei massi. Mio padre sosteneva che non sarebbe stato un problema rimuoverli. Aveva intenzione di chiedere all'università d'inviare in loco qualche scienziato per procedere nel modo più opportuno, ma poi è morto in una tempesta.»

«Mi dispiace.»

Pia gli sorrise. «Come ho già detto, non aveva paura di niente. Dopo la sua morte, mia madre ci portò a vivere altrove, a casa di alcuni parenti. Io sono tornata qui in seguito con mio marito, ma ero troppo occupata a tirare su i figli per pensare alle grotte. Poi il terreno e la stazione baleniera sono stati acquistati dalla società per la lavorazione del pesce, e nessuno è più potuto andare laggiù.»

«Ci sono altri disegni?»

Lei scosse il capo. «Papà aveva fatto una specie di mappa delle grotte, ma non so che fine abbia fatto. Affermava che gli autori dei graffiti dovevano essere persone furbe: usavano i simboli di pesci e uccelli come segnali. Fino a che seguivi il pesce giusto, non ti smarrivi. In alcune grotte c'erano gallerie cieche.»

Austin e Pia chiacchierarono per tutta la sera fino a che lui, lanciata un'occhiata all'orologio, dichiarò che doveva andare. Pia però non lo lasciò uscire fino a che non gli ebbe strappato la promessa di tornare a cena anche la sera successiva. L'uomo si avviò lungo la strada deserta nella luce crepuscolare che, nei climi nordici, sostituisce il buio della notte.

Nella casa principale c'era una luce accesa ma, non vedendo traccia di Jepsen, Austin concluse che doveva essere già andato a dormire. La pioggia era cessata. Arrivato al cottage, si fermò sotto il portico per qualche istante a contemplare il villaggio silenzioso e il porto, poi entrò e si preparò a coricarsi. Il paese aveva tutta l'aria di essere un luogo tranquillo, eppure lui non riusciva a liberarsi dalla spiacevole sensazione che Skaalshavn celasse oscuri segreti. Prima di ritirarsi, si accertò che porte e finestre fossero ben chiuse.

11.

Paul Trout fendeva l'intenso traffico di Washington con la sua voluminosa Humvee come un giocatore di football diretto a meta durante il Super Bowl. Sebbene lui e Gamay usassero spesso la Hummer per le loro gite familiari nelle campagne della Virginia, gli occasionali ostacoli di quei percorsi fuoristrada erano nulla in confronto ai rischi della guida per le strade della capitale federale del Paese. Riuscirono comunque a realizzare un ottimo tempo, con Gamay che gli segnalava i varchi via via che venivano a crearsi e Paul che girava il volante seguendo le indicazioni di lei senza neppure guardare. La capacità di interagire come un meccanismo ben oliato, rivelatasi fondamentale in innumerevoli missioni per conto della NUMA, non faceva che confermare l'acume dell'ammiraglio Sandecker, il quale li aveva arruolati in coppia.

Dopo avere svoltato in una stradina del villaggio di Georgetown, Paul infilò la Humvee in un parcheggio alle spalle della casa di città in mattoni. Schizzarono entrambi verso la porta d'ingresso e, pochi minuti più tardi, si trovavano a bordo di un taxi stringendo le borse nelle quali avevano frettolosamente gettato il necessario per la notte. All'aeroporto, il jet aziendale della NUMA li attendeva con i motori accesi. Il pilota, incaricato di trasportare un gruppo di scienziati a Boston, aveva conosciuto i Trout nel corso di precedenti incarichi per la squadra Missioni speciali; ricevuta l'autorizzazione di aggiungere una tappa al viaggio, aveva provveduto a redigere un nuovo piano di volo.

Una volta depositati gli scienziati all'aeroporto Logan, l'aereo proseguì lungo la costa atlantica. A una velocità di crociera di quasi cinquecento miglia l'ora, il Cessna Citation scaricò i Trout a Halifax, nella Nuova Scozia, in tempo per la cena. Trascorsa la notte in un albergo nei pressi dell'aeroporto, il mattino seguente di buon'ora i due coniugi presero un volo dell'Air Canada per Cape Breton. A bordo di un'auto presa a nolo all'aeroporto di Sydney, lasciarono la città per dirigersi verso la costa rocciosa alla ricerca dell'impianto acquistato dalla Oceanus. All'aeroporto, Gamay si era procurata una guida turistica; l'autore del capitolo che descriveva quel desolato tratto di territorio doveva essere stato talmente disperato da inserire l'impianto per la lavorazione del pesce fra le attrazioni turistiche.

Dopo chilometri e chilometri senza la minima traccia di civilizzazione, i Trout scorsero davanti a sé una piazzola con un market, un bar e una stazione di servizio. Gamay, di turno al volante, arrestò l'auto accanto agli

ammaccati furgoni allineati di fronte allo sgangherato muro posticcio della costruzione.

Paul sollevò lo sguardo dalla piantina che stava studiando. «Grazioso», commentò in tono ironico, «ma manca ancora qualche chilometro al centro cittadino.»

«Dovevamo comunque fermarci a fare rifornimento», replicò Gamay picchiettando l'indice contro l'indicatore del carburante. «Mentre tu pompi un po' di benzina nel serbatoio, io vado a pompare qualche pettegolezzo dalla gente del posto.»

Infilata la guida sotto il braccio, la donna scavalcò il rognoso labrador nero allungato come morto in mezzo al portico fatiscente e aprì la porta del locale. Subito le salì alle narici il gradevole aroma del tabacco da pipa misto al profumo di pancetta e caffè. Nel market, che occupava la metà del locale, era ammassata una incredibile varietà di articoli, dalla carne di manzo essiccata alle munizioni. L'altra metà della stanza era riservata alla zona bar.

Gli avventori seduti ai tavolini rotondi in formica dalle zampe cromate, una decina fra uomini e donne, puntarono lo sguardo su di lei. Coi suoi sessantuno chili di peso distribuiti su un metro e settantotto di altezza, la figura snella e i capelli di un particolare rosso scuro, Gamay avrebbe attirato l'attenzione anche a un party sulla spiaggia di Malibu. Occhiate curiose seguirono ogni suo movimento mentre riempiva due tazze di plastica di caffè a un distributore automatico.

Quando si apprestò a pagare, la florida ragazza seduta alla cassa la accolse con un sorriso amichevole. «Di passaggio?» chiese, come se non riuscisse a immaginare che un viaggiatore qualsiasi potesse trattenersi in città più dello stretto necessario per procurarsi una tazza di caffè.

Gamay annuì. «Mio marito e io stiamo facendo un giro lungo la costa.»

«Non vi biasimo se non vi tratterrete», commentò l'altra in tono rassegnato. «Non c'è granché da vedere, da queste parti.»

Nonostante l'aspetto estremamente sofisticato, le radici del Midwest avevano lasciato in Gamay una ruvida espansività che non sempre lei riusciva a dissimulare. «Secondo noi è un posto *meraviglioso*», replicò con un sorriso accattivante. «Ci fermeremmo più a lungo, se ne avessimo il tempo.» Aprì la guida alla pagina con l'angolo ripiegato a guisa di segnalibro. «Qui si dice che ci sono un grazioso porticciolo e un impianto per la lavorazione del pesce nelle vicinanze.»

«Sul serio?» esclamò la cassiera con aria incredula.

Le altre persone presenti nel locale non avevano perso una parola. Una spilungona con i capelli bianchi chiocciò come una gallina: «Non è più come una volta; hanno venduto tutto quanto a una grossa società, che ha licenziato tutti quelli che ci lavoravano. Nessuno sa che cosa facciano, laggiù. I nuovi dipendenti non vengono mai in città. Qualche volta vediamo passare gli eschimesi a bordo dei loro grossi camion neri».

Gamay lanciò un'occhiata alla guida, come cercando qualcosa che le era sfuggito. «*Eschimesi*, ha detto? Non credevo che fossimo così a nord.»

L'innocente domanda sollevò un'animata discussione ai tavoli. Alcuni dei locali affermavano che gli eschimesi erano a guardia dell'impianto. Altri sostenevano che gli autisti delle SUV fossero indiani o addirittura mongoli. Gamay cominciò a chiedersi se fosse capitata nel bel mezzo del manicomio locale, un interrogativo rafforzato dai mormorii della cassiera a proposito di «alieni».

«Alieni?» ripeté Gamay.

La ragazza sbatté le palpebre fissandola con le pupille dilatate attraverso le spesse lenti rotonde. «È come quel posto segreto degli UFO negli Stati Uniti, l'Area 51, che fanno vedere a X-Files.»

«A me è capitato di vedere un UFO, una volta, mentre ero a caccia vicino al vecchio impianto», intervenne un tizio che dimostrava un centinaio d'anni. «Un grosso aggeggio argentato tutto pieno di luci.»

«Diavolo, Joe», ribatté la tipa pelle e ossa. «Quando sei su di giri, potresti addirittura vedere gli elefanti rosa.»

«Già», convenne l'uomo con un sorriso sdentato. «Ho visto anche quelli.»

Il locale si riempì di risate.

Gamay si rivolse alla cassiera con un caldo sorriso. «Ci piacerebbe poter raccontare agli amici di avere visto una base UFO, tornando a casa. È molto lontano da qui?»

«Una trentina di chilometri», dichiarò la ragazza, spiegandole come raggiungere l'impianto. Dopo averla ringraziata e avere deposto un biglietto da dieci dollari nel vaso per le mance disperatamente vuoto, Gamay afferrò le tazze di carta e si diresse verso l'uscita.

Paul era appoggiato alla macchina, le braccia incrociate sul petto. Prese il caffè che la moglie gli offriva. «Hai avuto fortuna?»

Gamay lanciò un'occhiata verso il bar. «Non ne sono sicura. Si direbbe che mi sia imbattuta nel cast di *Twin Peaks*. Negli ultimi minuti, sono ve-

nuta a sapere che questo angolo di mondo ospita degli eschimesi che guidano grosse SUV nere, una base UFO e degli elefanti rosa.»

«Questo spiega tutto», replicò lui con la massima serietà. «Mentre eri dentro è passato un branco di grosse creature color prugna.»

«Dopo quel che ho udito, la cosa non mi stupisce affatto», commentò Gamay scivolando dietro il volante.

«Credi che i locali abbiano voluto divertirsi un po' alle spalle di una turista?» suggerì Paul, accomodandosi sul sedile accanto a quello di guida.

«Te lo farò sapere dopo che avremo trovato dei grossi oggetti color argento dalle parti dell'Area 51.» Notando l'espressione perplessa del marito, scoppiò a ridere e aggiunse: «Ti spiegherò strada facendo».

Oltrepassato lo svincolo che conduceva al porto e al centro cittadino, la coppia s'inoltrò in una zona coperta da una fitta pineta. Nonostante le dettagliate istruzioni della cassiera, che includevano tutti i massi e i ceppi presenti nel raggio di chilometri, per poco i due non mancarono la diramazione che dovevano imboccare. Il varco non era contrassegnato da alcun segnale; solo i solchi sul terreno compatto indicavano un utilizzo recente del sentiero differenziandolo dalle altre piste tagliafuoco che solcavano la boscaglia.

Dopo essersi allontanati di ottocento metri circa dalla strada principale, Gamay spense il motore. La cassiera le aveva consigliato di parcheggiare l'auto in uno spiazzo accanto a un grosso masso e proseguire a piedi. Gente di città che si era avvicinata in macchina ai cancelli della fabbrica era stata intercettata e costretta in malo modo ad allontanarsi. Gli eschimesi, o chiunque fossero, dovevano avere delle telecamere nascoste.

Abbandonata la vettura, Gamay e Paul si fecero largo fra gli alberi per qualche centinaio di metri procedendo paralleli alla strada, fino a che scorsero il riverbero del sole su un'alta rete a maglie. Un cavo nero correva lungo il bordo superiore della rete, segno che il filo spinato alla sommità era elettrificato. Non si vedevano telecamere, ma era possibile che fossero state occultate.

«E adesso?» borbottò Gamay.

«Sta a noi decidere se procedere o mollare.»

«Non mi è mai piaciuto arrendermi.»

«Neppure a me. Avanti, allora.»

Mentre i due avanzavano verso la fascia erbosa che correva lungo la rete, l'occhio allenato di Paul scorse un filo sottile, praticamente invisibile, teso all'altezza della caviglia. Si chinò a osservarlo: era un dispositivo di

allarme. Staccato un ramo secco da una pianta vicina, lo lasciò cadere sul cavo prima di scivolare nuovamente al riparo degli alberi, dove si appiattì a terra contro il tappeto di aghi di pino insieme con la moglie.

Di lì a poco i due udirono il rombo di un motore e videro avanzare una SUV nera che andò a fermarsi all'altro lato della rete. Lo sportello si spalancò e dei samoiedo grossi come leoni si precipitarono con aria feroce verso il reticolato, seguiti un attimo più tardi da un guardiano dalla carnagione scura e dal volto tondo. In uniforme nera, l'uomo teneva un fucile d'assalto puntato davanti a sé.

Mentre i cani correvano avanti e indietro lungo la rete annusando, la guardia prese a scrutare la boscaglia con aria sospettosa. D'un tratto scorse il ramo appoggiato al cavo elettrico. Dopo avere borbottato qualcosa d'incomprensibile in una ricetrasmittente portatile, si diresse verso l'auto. Avendo probabilmente avvertito la presenza di esseri umani fra gli alberi, i cani s'irrigidirono sulle zampe posteriori e cominciarono a ringhiare fissando il punto dove i Trout si erano nascosti. A un richiamo del guardiano, tuttavia, gli animali tornarono con un balzo a bordo della SUV, che si allontanò.

«Un tempo discreto», commentò Paul, controllando l'orologio. «Novanta secondi.»

«Forse è meglio andarsene da qui», propose Gamay. «Avranno mandato qualcuno a spostare quel ramo.»

I Trout s'inoltrarono fra gli alberi e, un po' camminando e un po' correndo, tornarono all'auto presa a nolo. Nel giro di qualche minuto erano di nuovo sulla strada principale.

Gamay scosse la testa, meravigliata. «Non ti è sembrato eschimese quel guardiano?»

«Direi di sì, anche se non ho avuto occasione d'incontrare molti eschimesi dalle parti di Cape Cod.»

«Che accidenti è venuto a fare un eschimese quaggiù? A vendere gelati?»

«L'unica cosa che quel tizio e i suoi cuccioli avrebbero potuto venderci è un passaggio rapido per l'obitorio. Andiamo a vedere che cosa sta succedendo nella grande metropoli, ora.»

Gamay annuì e poco più tardi imboccò lo svincolo che conduceva al centro abitato. Il villaggio non era niente di speciale; non c'era da meravigliarsi, se la guida si era limitata a dedicargli una breve nota a pie di pagina. Per proteggerle dalle intemperie, le case erano state rivestite da strati di

bitume verde smorto e marrone sbiadito, mentre i tetti erano coperti da lastre di alluminio per permettere alla neve di scivolare via. In giro si vedevano poca gente e pochissime auto. Alcuni negozi nel piccolo quartiere commerciale esponevano cartelli che ne comunicavano la chiusura fino a nuovo avviso. Sull'intero agglomerato gravava un'aria di abbandono. Il porticciolo, effettivamente, era pittoresco come promesso dalla guida, ma l'assenza di barche accresceva la sensazione di desolazione generale.

A parte uno sparuto gruppetto di gabbiani addormentati, il molo era deserto. Gamay scorse l'insegna al neon di un bar ristorante su un piccolo edificio squadrato prospiciente il porto. Paul le suggerì di andare a occupare un tavolo e di ordinargli pesce fritto e patatine, mentre lui faceva un giro di ricognizione in cerca di qualcuno che gli potesse dare informazioni sull'impianto della Oceanus.

Varcata la soglia, Gamay fu avvolta dall'atmosfera elettrizzante del locale, nel quale erano presenti soltanto un cameriere corpulento e un solitario avventore. Aveva appena scelto un tavolo con vista sul porticciolo, quando il cameriere si avvicinò per prendere l'ordinazione. Così come quelli incontrati al bar della stazione di servizio, anche questo abitante del luogo si rivelò cordiale e amichevole. Scusandosi per non avere pesce fritto e patatine, dichiarò che i panini al prosciutto e formaggio erano molto buoni. Gamay ne ordinò un paio, insieme a una Molson: adorava la birra canadese, più forte di quella americana.

Stava sorseggiando la sua birra, ammirando il soffitto punteggiato di mosche e le decorazioni con tanto di reti strappate e nasse scurite dal tempo alle pareti, quando il tizio al banco del bar si lasciò scivolare giù dallo sgabello. Evidentemente, aveva interpretato la presenza di una bella donna sola in un locale pubblico a mezzogiorno come una sorta di invito. Accostandosi con aria esitante, una bottiglia di birra in mano, l'uomo fece correre lo sguardo sui capelli rossi di Gamay, sul suo corpo flessuoso. Non potendo vedere la fede nuziale dal momento che la donna aveva la mano sinistra appoggiata al ginocchio, sotto il tavolo, diede per scontato che si trattasse di una facile preda.

«Buongiorno», esordì con un sorriso accattivante. «Le dispiace se le faccio compagnia?»

Gamay non si lasciò confondere da quell'approccio così diretto. Sapeva destreggiarsi a meraviglia col sesso forte, poiché aveva un talento per immedesimarsi nel modo di pensare degli uomini. Vedendo l'alta figura sottile e i lunghi riccioli fluenti, sarebbe riuscito difficile a chiunque credere

che in passato quella donna fosse stata un vero maschiaccio, appartenente a una banda di ragazzi con i quali giocava a baseball per le strade di Racine, con una mira eccezionale grazie agli insegnamenti del padre che l'aveva allenata al tiro al piattello.

«Si accomodi», rispose con noncuranza, indicando una sedia.

«Mi chiamo Mike Neal.» Sulla quarantina, Neal indossava indumenti da lavoro e stivali di gomma nera alti fino agli stinchi. Con i lineamenti marcati e i folti capelli neri, l'uomo si sarebbe potuto definire di una bellezza classica se non fosse stato per una certa flaccidità della pelle intorno alla bocca e per il naso arrossato dal troppo bere. «Potrebbe essere americana», commentò osservandola.

«Lo sono.» Gamay gli tese la mano e si presentò.

«Bel nome», approvò lui, impressionato dalla stretta di mano della donna. Come la cassiera del bar, le chiese: «Di passaggio?»

Lei assentì. «Ho sempre desiderato vedere le Province marittime. Fa il pescatore?»

«Esatto.» Il tizio indicò la finestra e dichiarò con orgoglio: «Eccola là, la mia bellezza, vicino alla banchina: la *Tiffany*. L'ho chiamata come la mia ex. Ci siamo mollati l'anno scorso, ma porta sfortuna cambiare il nome a una barca».

«Oggi ha fatto vacanza?»

«Non proprio. Quelli dell'officina hanno eseguito un lavoro sul motore e non mi restituiscono la barca fino a che non li avrò pagati. Hanno paura che scappi senza saldare il conto.»

«Lo farebbe?»

Lui fece un sorrisetto compiaciuto. «Mi è già successo di fregargli qualche dollaro, in passato.»

«In ogni caso, non mi sembra un comportamento lungimirante da parte loro. Con la barca a disposizione, può andare a pesca e guadagnare il denaro che le serve per coprire il debito.»

Il sorriso di Neal svanì, sostituito da un cupo cipiglio. «Lo farei, se solo ci fosse del pesce da vendere.»

«Qualcuno, alla stazione di servizio, mi ha accennato che la pesca va piuttosto male.»

«Malissimo, direi. Le altre barche si sono spostate più a nord. Alcuni dei ragazzi tornano a casa fra una battuta e l'altra per vedere la famiglia.»

«Da quanto tempo va avanti questa storia?»

«Da sei mesi, più o meno.»

«Qualche idea sui motivi della penuria di pesce?»

Lui si strinse nelle spalle. «Quando ne abbiamo parlato alle autorità provinciali, ci hanno detto che il pesce deve essersi trasferito altrove, in cerca di cibo più abbondante. Non hanno neppure mandato qualcuno a controllare, come avevamo richiesto. I biologi marini non vogliono rischiare di bagnarsi i piedi, mi sa; preferiscono tenere i loro grassi sederi incollati sulle poltrone davanti a un computer.»

«È d'accordo su quanto hanno affermato a proposito di una migrazione della fauna ittica?»

Lui sogghignò. «Per essere una turista, fa un sacco di domande.»

«Quando non sono in viaggio di piacere, faccio la biologa marina.»

Neal arrossì di colpo. «Mi dispiace. Non mi riferivo al suo, parlando di grassi sederi. Oh, accidenti...»

Gamay scoppiò in una risata. «So esattamente cosa intende, riferendosi ai miei colleghi patiti del computer che non mettono mai piede fuori del laboratorio. Sono convinta che voi del mestiere conosciate il mare meglio di qualunque scienziato. Comunque, una certa competenza professionale non nuoce. Magari potrei aiutarla a capire come mai non c'è niente da pescare.»

Una nube parve offuscare il viso di Neal. «Non ho detto che manca il pesce. Per esserci, c'è.»

«Qual è il problema, allora?»

«Non assomiglia a niente di ciò che ho visto in tanti anni di questo mestiere.»

«Non capisco.»

Neal fece spallucce, apparentemente poco incline ad approfondire l'argomento.

«Ho studiato le specie ittiche di tutto il mondo, in acqua e fuori», insistette lei. «Non c'è nulla in grado di sorprendermi.»

«Questa volta giurerei di sì.»

Gamay protese la mano. «D'accordo, scommettiamo. A quanto ammonta la fattura per la riparazione al suo motore?»

«A settecentocinquanta dollari canadesi.»

«La pagherò io, se mi mostra ciò di cui ha parlato. Lasci che le offra una birra per sigillare il patto.»

L'ispida mascella di Neal si spalancò di botto. «Dice sul serio?»

«Assolutamente. Ascolti, Mike: nel mare non esistono recinti. Il pesce va dove gli pare. Potrebbe esserci qualcosa di tossico, in queste acque, in grado di nuocere anche ai pescatori americani.»

«D'accordo», dichiarò lui afferrando la mano che Gamay gli aveva offerto. «Quando si parte?»

«Che gliene pare di oggi?»

L'uomo sogghignò come un gatto che abbia appena inghiottito un canarino. Il motivo di tanta soddisfazione non era difficile da immaginare: un'americana bella e alla mano acconsentiva a pagargli la fattura del meccanico e a uscire sola con lui in barca, dove avrebbe potuto fare sfoggio di tutto il suo fascino virile. Proprio in quell'istante, Paul Trout entrò nel locale e si avvicinò al tavolino.

«Spiacente di averci messo tanto. Il porto è praticamente deserto.»

«Ti presento Mike Neal», annunciò Gamay. «Mike, questo è mio marito.»

Dopo un'occhiata ai due metri buoni del nuovo arrivato, il pescatore sentì svanire ogni fantasia a proposito della donna. Ma era un tipo coi piedi per terra: un patto è un patto. «Piacere di conoscerla», borbottò tendendogli la mano.

«Mike ha acconsentito a darci un passaggio con la sua barca per mostrarci dei pesci fuori del comune.»

«Potremo partire fra un'ora, così avrete il tempo di mangiare. Ci vediamo alla barca.» Alzatosi in piedi, Neal fece per avviarsi verso l'uscita.

«Dobbiamo portarci dietro qualcosa?» volle sapere Paul.

«Niente», replicò Neal. Poi, fermandosi, aggiunse: «Un fucile da elefanti, magari?» Notando l'espressione perplessa dei due coniugi, scoppiò in una fragorosa risata. Lo sentirono sghignazzare anche dopo che ebbe lasciato il locale.

12.

Con la sua pipa dal gambo lungo, i denti che ricordavano una staccionata con i pioli scheggiati e il volto corroso dalle intemperie, Old Eric sembrava un personaggio tratto di sana pianta da *Capitani coraggiosi.* Pia aveva detto che il pescatore in pensione parlava l'inglese e conosceva le acque locali meglio di un pesce. Ormai troppo anziano per uscire in mare, si limitava a qualche lavoretto sul molo. Nonostante l'espressione truce, gli bastò sentir nominare Pia per trasformarsi nell'immagine della cordialità.

Austin era arrivato al molo di buon'ora, in cerca di qualche consiglio sulle previsioni del tempo e le condizioni del mare. Nell'aria salmastra aleggiava la cappa purpurea dei gas di scarico della flottiglia di barche da pesca di Skaalshavn. Con indosso indumenti impermeabili e stivali, gli uomini si muovevano nella foschia per caricare secchi di esche e tinozze contenenti i palamiti arrotolati in vista della giornata di lavoro che li attendeva. Avvicinatosi al vecchio, Austin lo avvisò che avrebbe preso l'imbarcazione del professor Jorgensen per uscire a pesca.

Strizzando gli occhi in direzione delle nubi grigie che viaggiavano sopra di loro, Old Eric protese le labbra con aria meditabonda. «Presto dovrebbe smettere di piovere e la nebbia sta per diradarsi.» Indicò un alto pilastro di roccia a guardia dell'entrata del porto. «Si tenga sulla destra di quel faraglione. Un miglio più al largo c'è un buon punto per pescare. Il vento si alza verso mezzogiorno, ma la barca del professore non teme le intemperie. Chi può saperlo meglio di me?» aggiunse con un sorriso sdentato. «L'ho costruita io. La riporterà a casa tutto di un pezzo.»

«Sull'altro lato della costa, invece, come si pesca?»

Il vecchio arricciò il naso. «Intorno all'impianto del pesce l'aria è puzzolente, e al rientro si troverebbe col mare contro.»

Austin ringraziò Eric per i suggerimenti, poi caricò le provviste per la giornata e l'attrezzatura, controllò il livello del carburante e ventilò il vano motore. L'entrobordo partì immediatamente, stabilizzandosi con un morbido ronzio. Recuperate le cime, Austin si allontanò dal molo con una spinta e fece prua verso la formazione rocciosa a forma di fumaiolo che spuntava dall'acqua per una sessantina di metri all'imboccatura del porto; anziché superarla a destra, aggirò la svettante colonna sulla sinistra augurandosi di non essere notato da Old Eric.

Di lì a poco, la barca transitò di fronte alle alte scogliere intorno alle quali migliaia di uccelli marini si libravano nell'aria come coriandoli sollevati dal vento. Il motore faceva le fusa come un gattino soddisfatto. Incurante della leggera maretta, la doppia prora fendeva le onde senza contrastarle, spruzzata di quando in quando da qualche schizzo di spuma. Austin era caldo e asciutto, grazie alla cerata e agli stivali scovati nel gavone.

Gli imponenti baluardi lungo la costa cominciarono a cedere il posto a una serie di ripide scogliere che sfumavano in basse colline fino a scendere al livello del mare a mano a mano che Austin si avvicinava al porto vecchio. Non si vedevano altre barche. I pescatori locali erano impegnati in

zone più fertili, dall'altro lato della costa. Fu solo nell'aggirare un promontorio che scoprì di non essere solo.

Lo yacht spagnolo dalla chiglia blu che aveva visto entrare in porto il giorno precedente era all'ancora nell'insenatura, a mezzo miglio circa dalla riva. Lungo oltre sessanta metri, lo snello scafo sfoggiava linee compatte e pulite che suggerivano una propensione per la velocità, oltre che per il comfort. Sulla poppa spiccava il nome *NAVARRA*. I ponti erano deserti. Nessuno uscì a salutare, com'era consuetudine quando due barche s'incontravano, soprattutto in acque così poco frequentate. Mentre superava lo yacht procedendo verso terra, Austin si sentì osservato da presenze invisibili, celate oltre gli oblò dai vetri fumé. Filtrando attraverso le nuvole, i raggi del sole si riflettevano pigramente sui lontani tetti di metallo che lui aveva notato il giorno prima dalla scogliera.

Dalla zona in prossimità degli edifici, vide un puntino levarsi nel cielo. La macchiolina scura aumentò rapidamente di volume fino a trasformarsi in un elicottero nero, privo di contrassegni, che si abbassò sulla barca ronzando come un calabrone impazzito. Dopo avere compiuto un paio di giri, il velivolo si stabilizzò a mezz'aria di fronte ad Austin, a poche centinaia di metri di distanza, consentendogli di scorgere i lanciarazzi che sporgevano dalla fusoliera. La compagnia stava per allargarsi: Austin notò una barca che avanzava veloce verso di lui, sollevando montagne di schiuma mentre volava sulla cresta delle onde. A mano a mano che si faceva più prossima, Austin constatò che si trattava di un Cigarette, uno dei modelli truccati prediletti dai trafficanti di droga della Florida.

Rallentando l'andatura, il motoscafo compì un ampio passaggio tenendosi abbastanza vicino da consentire ad Austin di dare un'occhiata ai tre tizi a bordo. Bassi e tarchiati, avevano il volto rotondo e la carnagione bruna; i capelli neri cadevano a frangia sugli occhi dal taglio orientale. Uno di loro era impegnato al timone, gli altri fissavano Austin con preoccupante intensità, i fucili sollevati all'altezza della spalla.

Dopo che ebbe spento i motori, il guidatore si portò alle labbra un megafono elettronico e gridò qualcosa in un dialetto che poteva essere quello delle Faroe. Per tutta risposta, l'americano gli sorrise con aria vacua e sollevò le mani nel gèsto universale di chi non ha capito una parola. Il tizio ritentò in danese, quindi in inglese.

«Proprietà privata! Se ne vada.»

Austin continuò a fare il finto tonto ridacchiando come un idiota. Sollevata la canna da pesca sopra la testa, la indicò al nuovo venuto. I suoi in-

terlocutori fecero altrettanto con i fucili, senza sorridere. Agitando la mano come a confermare di aver recepito il muto messaggio, l'americano ripose la canna da pesca, avviò il motore e, con un caloroso cenno di saluto ai tre, cominciò ad allontanarsi.

Un minuto più tardi, lanciandosi un'occhiata alle spalle, vide che il Cigarette aveva ripreso la propria corsa verso terra, rapidamente oltrepassato dall'elicottero che rientrava alla base. Austin passò di nuovo accanto allo yacht. I ponti erano sempre deserti. Proseguì lungo la costa, verso un promontorio sagomato come il becco di un pappagallo. Pochi momenti più tardi, ai piedi di una parete verticale di roccia, avvistò il Cancello della Sirena. Per essere un arco naturale, aveva una forma incredibilmente simmetrica. Alto circa sei metri e largo poco meno, il varco sembrava minuscolo come la tana di un topo in confronto alla vastità della parete di scabra roccia brunastra.

A smentire il nome accattivante, il Cancello della Sirena aveva un'aria tutt'altro che ospitale. Sebbene il mare fosse relativamente calmo, le onde sferzavano i massi a forma di zanna sparsi ai lati e di fronte all'arco, riempiendo l'aria di candidi spruzzi. Percorso da micidiali correnti sotterranee, il tratto davanti al passaggio ribolliva come se fosse agitato da una gigantesca lavatrice. D'un tratto, al di sopra del frastuono del mare, si udì un gemito cavernoso provenire dall'antro.

Austin si sentì rizzare i capelli. Nella sua immaginazione, il lugubre suono sembrava davvero il lamento di poveri marinai sul punto di affogare. Di sirene, in compenso, neppure l'ombra. Arrestò la barca a rispettosa distanza dal varco. Tentare di oltrepassarlo in quel momento sarebbe stato come cercare d'infilare un ago in mezzo a una folla che ti prende a spintoni. Dopo avere lanciato un'occhiata all'orologio, si mise comodo e si dedicò al pane e formaggio gentilmente preparato per lui da Pia. Stava terminando lo spuntino, quando avvertì un mutamento nelle condizioni del mare. Era come se Nettuno avesse sollevato il suo tridente. Nelle immediate vicinanze la superficie dell'acqua continuava a essere agitata, ma le onde non esplodevano più contro l'arco con la forza di cannonate. Secondo Pia, il Cancello della Sirena era navigabile senza pericolo soltanto in presenza di una stanca di marea.

Austin assicurò tutti gli oggetti mobili a bordo, poi indossò il giubbotto di salvataggio, si bilanciò sulle gambe per guadagnare stabilità e riavviò il motore puntando verso l'apertura. Nonostante il flusso ridotto, l'acqua attorno al varco era increspata da vortici rabbiosi. Stringendo i denti, pregò

che i ricordi d'infanzia di Pia a proposito delle parole del padre fossero affidabili. Quando fu a pochi metri dal letale abbraccio degli scogli, diede gas puntando leggermente a destra, come gli era stato ordinato, pur sfiorando pericolosamente gli scogli. Con pochi centimetri di gioco a disposizione, la barca scivolò attraverso l'angusto varco con la sinuosità di un'anguilla.

Dopo una rapida virata a sinistra nell'antro a volta, Austin puntò verso una fenditura fra le rocce infilandosi in un canale largo solo pochi centimetri più della doppia prora. La barca urtò contro le pareti rivestite di alghe lungo un percorso a S fino a che il passaggio si aprì su una laguna circolare grande quanto una piscina da giardino. La superficie dell'acqua era oscurata dalla vegetazione marina, l'odore del mare opprimente in quello spazio angusto.

Austin accostò la barca alla riva e avvolse il cavo d'ormeggio intorno a una sporgenza rocciosa. Si sfilò il giubbotto di salvataggio e gli indumenti pesanti e si arrampicò lungo una fila di gradini naturali fino a un'apertura a forma di buco della serratura capovolto. D'un tratto fu investito da un forte vento. Incanalandosi nella fenditura come il fiato di un trombettista, l'aria dava origine al raccapricciante gemito dei marinai defunti.

Accesa la torcia, seguì un secondo tunnel che sbucava in una vasta caverna, collegata ad altre tre grotte più piccole. Sulla parete accanto a ogni passaggio era dipinto un pesce. Rammentando le istruzioni di Pia, Austin entrò nell'antro contrassegnato da un pagello. Immediatamente si ritrovò in un labirinto di grotte e tunnel. Senza i rozzi segnali, si sarebbe irrimediabilmente perduto. Dopo avere camminato per qualche minuto, s'introdusse in una caverna dall'alto soffitto le cui pareti erano state lisciate e intonacate; riconobbe il bisonte e il cervo riprodotti dal padre di Pia. I rossi e gli ocra erano ancora vibranti di vita.

Accanto a quelle immagini scorse una scena di caccia che comprendeva antilopi, cavalli selvaggi e persino un lanoso mammut. Si vedevano cacciatori in corti gonnellini attaccare le prede armati di lance, archi e frecce. Il murale conteneva anche scene di vita quotidiana: gente addobbata in modo regale con vesti fluenti, snelle barche a vela, edifici a uno o due piani dall'architettura sofisticata. La presenza dei mammut faceva pensare che i dipinti risalissero all'epoca neolitica, ma il grado di civilizzazione rappresentato era di prim'ordine.

Austin seguì il disegno del pagello fino a una serie di grotte minori, nelle quali trovò i resti di vecchi falò. Si preoccupò notando le tracce d'insedia-

menti umani più recenti. Proprio di fronte a sé, udì un mormorio; avanzando cautamente con la schiena premuta contro la parete, sbirciò oltre un angolo e si trovò di fronte una caverna delle dimensioni di un piccolo magazzino. Il vano sembrava una grotta naturale allargata con l'aiuto di esplosivi e martelli pneumatici. Riflettori pendevano dall'alto soffitto a illuminare centinaia di contenitori di plastica impilati su palette in legno.

Immerso nell'ombra, Austin rimase a osservare una squadra composta da una decina di uomini in tuta nera che scaricava le scatole da un carrello elevatore per piazzarle su un nastro trasportatore. Gli operai erano bruni e scuri di pelle come gli uomini che l'americano aveva visto a bordo del motoscafo, con lisci capelli a frangia color inchiostro, zigomi alti e occhi a mandorla. Il lavoro era a buon punto; di lì a poco, una metà della squadra si allontanò, mentre i compagni si trattenevano qualche minuto in più per dare una ripulita. Poi, all'ordine di un tizio che, a giudicare dall'aria autorevole, si sarebbe detto il capo, anche gli ultimi operai lasciarono la grotta.

Abbandonato il suo nascondiglio, Austin esaminò le scritte sugli imballi. Le marcature in diverse lingue indicavano che si trattava di prodotti ittici lavorati. Dopo aver oltrepassato un largo portello che si apriva su una delle pareti, probabilmente usato per introdurre il pesce nel magazzino, imboccò il passaggio attraverso il quale era scomparsa la squadra di scaricatori.

Il locale successivo era un condotto per il passaggio di decine di tubi e pompe che fuoriuscivano da un enorme recipiente rotondo dotato di scivoli laterali. Austin intuì che gli alimenti venivano probabilmente versati negli scivoli, miscelati nel serbatoio e quindi convogliati allo stabilimento per mezzo delle tubature. Da un vano attrezzi lì accanto prese in prestito un piede di porco, che soppesò per un istante fra le mani. Contro un'arma automatica, si disse, la piatta sbarra metallica avrebbe avuto la stessa efficacia di una piuma, ma se la infilò ugualmente nella cintura prima di seguire i tubi che si dipartivano dalla zona di miscelazione. I condotti scorrevano lungo un corridoio per terminare contro una parete sulla quale si apriva una porta. Quando ebbe scardinato l'uscio, una folata di vento gelido lo colpì in viso. Rimase in ascolto per un attimo. Poi, non udendo nulla, varcò la soglia. L'aria fresca era deliziosa, dopo quella stantia delle grotte.

Oltrepassata la parete, la tubatura proseguiva lungo un ampio sentiero coperto di ghiaia bianca che separava due file parallele di costruzioni. Dal condotto principale, si diramavano tubi più piccoli che raggiungevano i vari edifici, prefabbricati in cemento a un piano col tetto di metallo ondula-

to. Nell'aria aleggiava un acre odore di pesce. Da ogni direzione proveniva il basso ronzio dei macchinari.

Austin si avvicinò alla costruzione più vicina e scoprì che la porta d'acciaio non era chiusa a chiave. Evidentemente, la Oceanus non si aspettava che qualche ficcanaso riuscisse a superare lo sbarramento delle sue barche e dell'elicottero. L'interno, illuminato da fioche lampade a soffitto, era immerso nella semioscurità. Il ronzio che aveva udito, scoprì, proveniva dai motori elettrici delle pompe che facevano circolare l'acqua in grossi serbatoi di plastica azzurra, allineati su entrambi i lati di un corridoio centrale che si stendeva per l'intera lunghezza dell'edificio, dotati di collettori, tubi di alimentazione, pompe, valvole e collegamenti elettrici. Austin si arrampicò sulla scaletta metallica che saliva lungo il fianco di una delle vasche. Il fascio della sua torcia svegliò centinaia di pesci, ciascuno non più grande di un dito, che lo fissarono terrorizzati.

Sceso dalla scaletta, scivolò fuori dal locale di stabulazione per avanzare fra un edificio e l'altro. Identiche fra loro, le strutture si differenziavano soltanto per il tipo e la pezzatura di pesce che ospitavano. Nelle varie vasche l'americano riconobbe salmoni, merluzzi e altre razze comuni. Al centro, una costruzione più piccola conteneva un centro informatico centralizzato, al momento deserto. Osservando le spie lampeggianti e gli interruttori sul pannello, si rese conto del motivo per cui non aveva incontrato nessuno nei suoi spostamenti: l'impianto ittico era quasi completamente automatizzato.

Stava uscendo dal centro computer, quando udì lo scricchiolio di passi pesanti sulla ghiaia. Si appiattì dietro un angolo per lasciar passare due sorveglianti. Le armi a tracolla, gli uomini scherzavano, ben lontani dall'immaginare che fra loro si annidasse un intruso.

Dopo che i due si furono allontanati, Austin si diresse verso il porto. Dalla rocciosa linea di costa si protendeva in mare una banchina, sufficientemente lunga da consentire l'attracco anche a navi di grossa stazza. La barca di pattuglia che lo aveva intercettato poco prima dondolava ormeggiata al molo. Dell'elicottero, nessuna traccia. Sul pelo dell'acqua si distingueva la sommità di centinaia di gabbie per i pesci, intorno alle quali si affaccendavano uomini a bordo di barche scoperte, sovrastate da una nuvola di gabbiani petulanti. Alcuni guardiani passeggiavano lungo il molo, sorvegliando pigramente l'attività dei compagni.

Austin controllò l'orologio. Doveva muoversi subito, se voleva riuscire ad attraversare nuovamente il Cancello della Sirena prima della fine della

stanca di marea. Aggirato rapidamente il complesso, si trovò di fronte a una costruzione simile a quelle viste in precedenza, ma isolata, all'esterno della quale spiccavano alcuni cartelli ammonitori. Ignorando l'ingresso principale, scovò un'entrata secondaria sull'altro lato dell'edificio. A differenza delle altre, questa era chiusa a chiave.

Austin fece saltare la serratura con il piede di porco, cercando di fare meno rumore possibile, e sospinse l'uscio. La tenue luce all'interno gli consentì di distinguere serbatoi grandi il doppio rispetto a quelli visti prima, seppure inferiori di numero. C'era qualcosa di inquietante in quel luogo, ma non riusciva a capire cosa. Per la prima volta dall'inizio delle sue esplorazioni, si sentì accapponare la pelle.

Non era da solo nella stanza: un guardiano stava pattugliando il perimetro dei serbatoi. Calcolando i tempi, Austin attese che questi si fosse allontanato il più possibile prima di deporre a terra il piede di porco e arrampicarsi lungo una scaletta sul fianco del serbatoio più vicino, in modo da poter sbirciare oltre il bordo.

Il puzzo di pesce che emanava da quella vasca era ancora più intenso di quello dei contenitori più piccoli, negli altri edifici. Sporgendosi, udì il leggero sciabordio dell'acqua smossa. Il serbatoio era abitato. Quando puntò la torcia per verificare che cosa ci fosse all'interno, l'acqua parve esplodere; vide guizzare qualcosa di bianco, e una mandibola spalancata a mostrare una fila di denti affilati. Arretrò di scatto, guidato dall'istinto, e avvertì qualcosa di bagnato e viscido sfiorargli la nuca. Lasciata la presa, scivolò dalla scaletta e andò a schiantarsi sul pavimento di cemento, nonostante il tentativo di afferrarsi a un tubo di plastica durante la caduta. Dal condotto spezzato cominciò a defluire dell'acqua. Mentre lottava per rimettersi in piedi, notò confusamente una luce rossa che lampeggiava sopra il serbatoio. Imprecò fra i denti. La tubatura danneggiata doveva aver fatto scattare un allarme.

La guardia, intanto, aveva udito tutto quel trambusto e stava tornando di corsa verso di lui. Austin si tuffò in un varco fra due serbatoi rischiando di inciampare in un ammasso di tubi metallici. Il sorvegliante lo superò correndo, poi si bloccò di colpo nel vedere l'acqua che sgorgava sul pavimento. Raccolto un corto pezzo di tubo, Austin si portò alle spalle dell'uomo. Come avvertendo la sua presenza, il tizio si girò a metà e fece per afferrare il fucile, ma il tubo si abbatté sulla sua testa mandandolo ad accasciarsi a terra.

Superato il pericolo più immediato, il primo istinto di Austin fu quello di tagliare la corda, però decise di creare un diversivo. Maneggiando il pezzo di tubo come una mazza, colpì metodicamente i condotti di plastica circostanti. Mentre l'acqua si riversava a terra dalle tubature danneggiate, le luci rosse dell'impianto di allarme presero a lampeggiare su numerosi serbatoi.

Sguazzando tra una pozza e l'altra, l'americano si diresse verso la porta. Lo scrosciare dell'acqua sovrastava ogni altro suono, impedendogli di udire i passi cadenzati di un secondo sorvegliante. I due uomini s'incontrarono a un'intersezione tra due file di serbatoi, e rischiarono di scontrarsi come in un numero di clown da circo. Il lato comico della situazione si fece ancora più evidente quando entrambi scivolarono, finendo a terra. Austin però non si divertì affatto quando vide la guardia balzare in piedi sfilando la pistola dalla fondina che aveva alla cintura. Scattando in piedi a sua volta, agitò il pezzo di tubo e fece volare l'arma dalle mani dell'uomo, che sbarrò gli occhi per la sorpresa. Infilata la mano sotto la divisa nera, la guardia estrasse un coltello dalla lunga lama di un materiale bianco e resistente, facendo nel contempo un passo indietro per portarsi in posizione di difesa. In quel breve istante, Austin ebbe l'opportunità di studiare il proprio avversario.

Era più basso di lui di quasi tutta la testa. Il capo sembrava poggiare direttamente sulle spalle muscolose, che lasciavano trasparire la forza di quel corpo tozzo. Come gli altri sorveglianti, aveva la faccia larga e tonda sovrastata da una frangia di capelli corvini e occhi a mandorla neri e duri come due pezzi di ossidiana. Tatuaggi verticali gli decoravano gli zigomi. Sotto il naso camuso, le labbra erano larghe e carnose. D'un tratto, il tizio scoprì i denti in un largo sogghigno del tutto privo di allegria: non esprimeva che crudeltà.

Austin non era in vena di smancerie. Il tempo non giocava certo a suo favore: da un momento all'altro potevano arrivare altri sorveglianti. Non c'era modo di battere in ritirata, doveva sbarazzarsi di quell'ostacolo, sperando di non incontrarne altri. Le sue mani si strinsero intorno al tubo, ma gli occhi dovettero tradire le sue intenzioni, poiché il suo avversario gli si lanciò contro senza preavviso, con la fulmineità di uno scorpione nonostante il fisico massiccio. Austin avvertì una fitta sul lato sinistro della cassa toracica. Reggendo il tubo come una mazza da baseball, si era scoperto consentendo al coltello d'infrangere la sua guardia. Avvertì una sensazione di bagnato nel punto in cui la lama aveva trapassato il maglione e la camicia.

Il sorriso dell'uomo si allargò mentre si preparava a sferrare un nuovo attacco con la lama sporca di sangue. D'un tratto, la guardia fece una finta a sinistra. Austin reagì per puro istinto facendo roteare il tubo come un battitore provetto. Si udì un orribile scricchiolio quando il metallo entrò in contatto col naso del sorvegliante, frantumando l'osso e la cartilagine mentre il sangue sgorgava a fiotti. L'americano non riusciva a credere ai propri occhi: nonostante un colpo che avrebbe abbattuto un toro, quel tipo era ancora in piedi! Un attimo più tardi, tuttavia, un velo parve calargli sugli occhi, il coltello gli scivolò dalle dita intorpidite, e l'uomo crollò a terra.

Austin si stava precipitando verso l'uscita, quando udì delle grida che lo spinsero a nascondersi dietro uno dei serbatoi. Parecchie guardie entrarono di corsa e si diressero verso le spie rosse lampeggianti. L'americano sporse la testa nel sentire voci concitate provenienti dalla direzione del porto. Balzato allo scoperto, si lanciò oltre l'angolo dell'edificio per tornare verso il complesso principale dove si trovavano le vasche di stabulazione. Essendo l'attenzione generale concentrata sul danno che si era lasciato alle spalle, riuscì a tornare sui propri passi fino al magazzino di stoccaggio dei prodotti ittici.

Dopo avere constatato con sollievo che il locale era ancora deserto, si lanciò nel labirinto di grotte comunicanti. Nonostante tenesse la mano premuta contro le costole, non riusciva ad arrestare del tutto l'emorragia. La cosa peggiore, però, era la scia di goccioline rosse che si lasciava alle spalle. Udì in lontananza il grido di una sirena. Mentre oltrepassava di corsa il carrello elevatore, venne colpito da un pensiero: stava rendendo le cose troppo facili a quei tizi.

Arrampicatosi sul sedile dell'elevatore, lo avviò puntando le pale in direzione di un'alta pila di contenitori prima di dare la massima potenza. Il veicolo ondeggiò in avanti e investì le scatole con tanta forza da rovesciarle. I contenitori caddero sul nastro trasportatore, bloccando l'accesso, mentre Austin si affrettava a ripetere l'operazione con altre pile in prossimità della porta e del portello di carico. Come tocco finale, infilò una pala del carrello nel congegno di comando del nastro trasportatore.

Pochi minuti più tardi, aveva già ripreso la corsa da una grotta all'altra. Raggiunta la galleria principale con gli affreschi, si fermò ad ascoltare. Le grida giungevano fino a lui sovrastando il sibilo del suo respiro affannoso. Poi percepì un suono ben più spaventoso: l'abbaiare di cani. La sua rudimentale barricata era stata superata. Ricominciò a correre a passo cadenzato, seguendo il fascio luminoso della torcia. Nella fretta, scambiò un con-

trassegno a forma di pesce per un altro e fu costretto a tornare sui suoi passi, perdendo minuti preziosi. Le urla e i latrati erano più vicini, ora: Austin poteva persino scorgere il riflesso delle luci alle sue spalle. L'eco delle caverne amplificava le voci, dandogli l'impressione di avere dietro di sé un intero esercito.

All'improvviso, attraverso la roccia, gli giunse il crepitio di un'arma automatica. Mentre si tuffava a terra, una pioggia di proiettili si schiantò senza danno contro le pareti. Sforzandosi d'ignorare il dolore lancinante al costato, si rimise faticosamente in piedi. Una nuova raffica investì il corridoio, ma lui si era ormai messo al riparo dietro la curva. Pochi istanti più tardi, percorso l'ultimo, stretto cunicolo, infilò i gradini naturali verso la barca.

Quando Austin cercò di avviarlo, il motore tossicchiò. Infilata la mano destra nell'acqua gelida, ripulì l'elica dalle alghe che l'avevano intasata, poi tentò di nuovo; questa volta, il motore rispose. Mentre si avviava verso il canale che lo avrebbe riportato al Cancello della Sirena, vide due sagome vestite di nero scendere fino al bordo della laguna. I fasci delle loro torce lo colpirono, ma al contempo illuminarono l'imboccatura del passaggio.

L'americano s'infilò nella fenditura e urtò con la barca contro le pareti del canale, facendo saltare via schegge di legno dalle fiancate, sino a che vide davanti a sé una luce perlacea e si ritrovò di fronte il Cancello. Afferrò il timone facendo compiere allo scafo una brusca virata a destra verso l'apertura, ma la stanca era terminata, cedendo di nuovo il passo alla diabolica confluenza di correnti e maree. Spinta di lato da un'ondata trasversale, la barca rischiò una collisione fatale contro la parete più lontana della galleria, evitata soltanto grazie a un secondo, micidiale maroso che la scaraventò nuovamente in avanti.

Quando Austin diede gas cercando di riprendere il controllo, l'imbarcazione slittò come su bucce di banana; un brusco colpo di timone le impedì di cozzare contro un'affilata roccia sporgente che avrebbe segato in due lo scafo, anche se l'elica sfiorò un masso sommerso. Austin tentò un nuovo passaggio, ma le onde lo impegnarono in un'altra partita a frisbee al termine della quale, smarrita la direzione, la doppia prora fu respinta ancora una volta nella grotta. Valutato con un'occhiata il flusso e riflusso del mare, puntò disperato verso un tratto a forma di V tra una corrente e l'altra, dove l'acqua sembrava meno agitata.

Mentre la barca filava diretta all'uscita, Austin si accorse di avere compagnia. I suoi due avversari lo avevano inseguito sfruttando le rocce alli-

neate lungo i bordi del canale e ora si trovavano a pochi metri dal punto in cui lui stava per transitare.

Uno di loro puntò il fucile contro quel bersaglio ideale, ma il compagno abbassò la canna dell'arma e, staccata una bomba a mano dalla cintura, la gettò in aria un paio di volte con aria disinvolta, come un lanciatore di baseball che si stia scaldando prima di tirare. Mentre Austin gli passava accanto, il tizio tolse la sicura bloccando con il dito la leva di sicurezza. Gli occhi dell'americano si spostarono dalla granata al volto spietato dell'uomo che lo aveva pugnalato. Il suo naso era un ammasso sanguinolento e chiazze rosse gli striavano le guance. Doveva provare un dolore tremendo, eppure la sua faccia si aprì in un largo sogghigno mentre faceva volare la bomba a mano verso la barca. Poi i due si tuffarono al riparo di un gruppo di scogli e si tapparono le orecchie con le mani.

Dopo avere descritto un arco, la granata cadde a bordo finendo praticamente sui piedi di Austin. Questi lanciò il motore al massimo spingendo la barca in una ripida planata, mentre l'ordigno rotolava finendo per incastrarsi contro lo stretto specchio di poppa.

Lo scafo volò attraverso l'arco di pietra fino al mare aperto. Dovendo decidere tra le fiamme dell'inferno e il profondo mare blu, Austin istintivamente preferì quest'ultimo. Una parte del suo cervello scelse la morte per congelamento, di lì a qualche minuto, rispetto all'essere fatto a pezzi in un istante, e lo spinse a lanciarsi fuori bordo.

Un secondo dopo essere piombato nell'acqua gelata, udì il tonfo sordo della granata, seguito dalle esplosioni dei serbatoi. Rimase sotto il più a lungo possibile, poi riemerse, investito da una pioggia di schegge. Fece appena in tempo a vedere che la barca non c'era più, prima di essere costretto a tornare sott'acqua per schivare il carburante infuocato che galleggiava sulla superficie. Quando tornò su la seconda volta era intorpidito dal freddo, ma animato da un fortissimo istinto di sopravvivenza che lo spinse a nuotare in direzione della riva. Dopo poche bracciate, tuttavia, sentì le giunture cedere come se qualcuno vi avesse versato sopra dell'ossigeno liquido.

Oltre la cresta delle onde, intravide confusamente una barca dirigersi dalla sua parte: i suoi inseguitori stavano evidentemente venendo a finire il lavoro. Una risata gli gorgogliò in gola. Al loro arrivo, non avrebbero trovato altro che un gigantesco ghiacciolo.

13.

Pochi istanti dopo che Austin si era lasciato scivolare sotto il pelo dell'acqua, tuttavia, il suo viaggio di sola andata verso l'inferno degli annegati venne bruscamente interrotto. Una mano si sporse oltre il bordo della lancia e lo afferrò per i capelli. Lui sentì i denti schioccare come un paio di nacchere, mentre il cuoio capelluto gli doleva come se lo stessero scotennando. Altre mani lo ghermirono per le spalle e le ascelle, tirandolo fuori dell'acqua grondante e senza fiato peggio di un gattino appena estratto da un pozzo.

Aveva ancora le gambe penzoloni sull'acqua, quando la lancia ripartì fendendo le onde col rombo dei suoi motori a getto, la prua sollevata nell'aria. Malgrado la vista appannata, Austin si rese conto con sorpresa che l'imbarcazione si stava accostando allo yacht blu. In stato di semicoscienza, venne trasferito sul ponte e quindi in quella che suppose essere l'infermeria, dove fu liberato degli indumenti bagnati, avvolto in teli caldi ed esaminato da un tizio dall'aria accigliata armato di stetoscopio. Gettato in una sauna, dopo un po' riprese finalmente l'uso delle dita di mani e piedi. Dopo una seconda visita di controllo, gli fu consegnata una tuta in pile azzurro da indossare. A quanto pareva, sarebbe sopravvissuto.

La transizione dalla morte imminente alla vita era avvenuta sotto gli occhi attenti di due uomini con il fisico da lottatori di wrestling, che parlavano fra loro in spagnolo; furono costoro a scortare Austin, che aveva le gambe molli, fino a una lussuosa cabina. Dopo averlo sistemato su una comoda poltrona reclinabile, gli stesero addosso una soffice coperta e lo lasciarono riposare.

Esausto, lui sprofondò nel sonno. Al risveglio, si accorse che un paio di occhi neri lo stava esaminando. Un tizio seduto in poltrona lo osservava da una distanza di poche decine di centimetri, come se fosse stato una cavia da laboratorio.

Nel veder fremere le ciglia di Austin, l'uomo sorrise. «Bene, vedo che si è svegliato», commentò con voce profonda e sonante in un americano quasi perfetto. Chinatosi su un tavolino lì accanto, prelevò una fiaschetta argentata e gli versò da bere.

Con dita tremanti, Austin fece ruotare il liquido ambrato sul fondo del bicchiere da brandy aspirandone il ricco aroma prima di bere una robusta sorsata. Il forte liquore d'erbe gli scivolò in gola spandendo ondate di calore in tutto il corpo. «Ha un sapore troppo buono per essere una medicina

contro gli effetti del congelamento, ma il risultato è il medesimo», osservò con un'occhiata alla fiaschetta.

Ridacchiando, l'uomo diede una sorsata direttamente dal contenitore. «L'Izarra verde ha circa cinquanta gradi», replicò asciugandosi le labbra con il dorso della mano. «In genere viene servita in bicchierini non più grandi del suo pollice, ma ho pensato che un goccetto in più potesse essere utile, in questo caso. Come va la ferita?»

La mano scese a tastare le costole. Austin avvertì la rigidità di una fasciatura sotto la maglia, ma nessun dolore, neppure premendo con le dita. Rammentò il lampo biancastro quando la lama di avorio gli aveva aperto le carni. «È grave?»

«Un centimetro di più, e avremmo dovuto seppellirla in mare.» La truce affermazione fu accompagnata da un sogghigno.

«Mi sembra a posto.»

«Il mio medico di bordo è un esperto nel trattamento di traumi. L'ha ricucita a dovere e ha anestetizzato la ferita.»

Austin lanciò un'occhiata intorno a sé, mentre i ricordi gli tornavano alla mente. «Il medico di bordo? Allora, siamo sullo yacht blu?»

«Esatto. Sono Balthazar Aguirrez, il proprietario.»

Con il torace prominente e le mani enormi, Aguirrez aveva più l'aria di uno scaricatore di porto che del padrone di una barca da parecchi milioni di dollari. Aveva la fronte ampia e spesse sopracciglia nere su un naso importante, la bocca larga naturalmente piegata all'insù e il mento forte come un blocco di granito. Gli occhi erano della tonalità vellutata delle olive nere. L'uomo indossava una tuta azzurra identica a quella prestata ad Austin e un berretto nero in bilico sui folti capelli sale e pepe.

«Piacere di conoscerla, signor Aguirrez. Io sono Kurt Austin. Grazie per l'ospitalità.»

Aguirrez gli afferrò la mano in una stretta mozzafiato. «Non c'è di che, signor Austin. Ci piace avere ospiti.» I suoi occhi neri brillarono divertiti. «Di solito, però, salgono a bordo in modo più convenzionale. Posso versarle un altro goccio d'Izarra?»

Austin rifiutò con un gesto. Voleva mantenersi lucido.

«Dopo che avrà messo qualcosa nello stomaco, magari. Ha fame?»

Dal momento dello spuntino con pane e formaggio, non aveva più mangiato nulla. «Sì, adesso che mi ci fa pensare. Non rifiuterei un panino.»

«Sarei un misero ospite, se non riuscissi a mettere insieme qualcosa di meglio. Se se la sente, mi piacerebbe che si unisse a me per un pasto leggero in sala da pranzo.»

Austin si sollevò dalla sedia, un po' traballante. «Mi riprenderò subito.»

«Fantastico. La lascio tranquillo per qualche minuto; mi raggiunga quando si sente pronto.»

Dopo che l'uomo ebbe lasciato la cabina, Austin rimase a fissare la porta chiusa scuotendo la testa. Aveva il cervello annebbiato, si sentiva debole a causa dell'emorragia. Andò in bagno e si guardò nello specchio. Sembrava la pubblicità di un make-up per vampiri. Non c'era da stupirsi, dal momento che era stato pugnalato, bersagliato di pallottole e ripescato dall'acqua gelida. Si lavò il viso con l'acqua fredda, poi con quella calda. Adocchiato un rasoio elettrico, si ripulì il mento dalla corta barba ispida. Quando tornò in cabina, si accorse di avere compagnia.

Gli steward dal volto di pietra che lo avevano scortato in precedenza lo stavano aspettando. Uno aprì la porta facendogli strada, l'altro gli si mise alle spalle. Il trasferimento gli concesse l'opportunità di sgranchirsi le gambe, che sembravano riacquistare forza a ogni passo. Raggiunto il salone del ponte di coperta, i suoi angeli custodi gli indicarono con un gesto di entrare prima di lasciarlo solo.

Una volta nel locale, Austin si guardò attorno stupito. Era stato su decine di yacht, e l'arredamento era più o meno uguale dappertutto: cromature, pelle e tessuti moderni dalle linee pulite rappresentavano la norma. Il salone del Navarro., invece, ricordava l'interno di una fattoria dell'Europa del Sud.

Le pareti e il soffitto color guscio d'uovo erano a stucco con travi di legno grezzo a vista, il pavimento a piastrelle rosse. Un fuoco scoppiettava in un ampio camino di pietra incassato in una delle pareti. Sopra la mensola era appeso un quadro che raffigurava degli uomini intenti a giocare al *jai alai*, uno sport praticato nei Paesi baschi: una via di mezzo fra il tennis e la palla a mano.

L'americano si era avvicinato a una natura morta con frutta assortita per leggere il nome dell'autore, quando una voce profonda esclamò: «Le interessa l'arte, signor Austin?» Aguirrez gli era arrivato alle spalle senza fare il minimo rumore.

«Colleziono pistole da duello», gli rispose. «Sono convinto che rientrino anch'esse nella sfera dell'arte.»

«Senza dubbio! Ho scelto quel Cézanne lo scorso anno, per la mia piccola collezione. Gli altri pezzi li ho scovati in qualche asta o acquistati grazie a trattative riservate.»

Austin passò davanti ai vari Gauguin, Degas, Manet e Monet. La «piccola collezione» era più ampia di quelle presenti in parecchi musei. Si spostò di fronte a un'altra parete, coperta da grosse foto.

«Anche questi sono degli originali?»

«Alcune delle mie proprietà», replicò Aguirrez con un'alzata di spalle. «Cantieri navali, acciaierie e così via.» Sembrava un cameriere stanco che elencava le voci di un menu. «Ma basta parlare di affari», dichiarò poi, prendendo Austin sottobraccio. «La cena è pronta.»

Attraverso una porta automatica, lo condusse in un'elegante sala da pranzo al centro della quale troneggiava un tavolo ovale in mogano per dodici persone. Sfilatosi il berretto, Aguirrez lo lanciò con un preciso movimento del polso su una poltroncina all'altro lato della stanza. Quindi allargò le braccia verso due sedie disposte una di fronte all'altra a un'estremità del tavolo. Mentre i due uomini si accomodavano, un cameriere sbucò dal nulla per riempire di vino gli alti calici.

«Questo robusto Rioja spagnolo dovrebbe piacerle», osservò il padrone di casa sollevando il bicchiere. «Propongo un brindisi all'arte.»

«Al comandante e all'equipaggio del *Navarra*, piuttosto.»

«Molto gentile», ribatté Aguirrez visibilmente compiaciuto. «Ah, bene», aggiunse poi con gli occhi che gli brillavano, «vedo che il nostro festino sta per iniziare.»

Non essendoci aperitivi, attaccarono direttamente la portata principale, costine di maiale al pepe con prelibati fagioli, il tutto accompagnato da un contorno di cavolo. Austin si complimentò col cuoco e chiese il nome del piatto.

«*Alubias rojas de Tolosa*», spiegò Aguirrez, divorando con gusto la sua porzione. «Noi baschi trattiamo questi fagioli con una reverenza quasi mistica.»

«Baschi. Ovvio, *Navarra* è il nome di una provincia basca. E poi il quadro col *jai alai*... E il berretto nero.»

«Sono davvero impressionato, signor Austin! Sembra sapere molte cose sulla mia gente.»

«Chiunque s'interessi al mare sa che i baschi sono stati i più grandi esploratori, navigatori e costruttori di navi del mondo.»

Aguirrez batté le mani. «Bravo.» Dopo avergli riempito di nuovo il bicchiere, si chinò verso di lui. «Mi dica, che genere d'interesse nutre verso il mare?» Senza rinunciare al sorriso ribaldo, lo trapassò con uno sguardo penetrante.

Pur ammirando l'eleganza con cui il suo ospite era riuscito a portarlo sull'argomento, Austin decise che, finché non lo avesse conosciuto più a fondo e non avesse scoperto il motivo per cui il suo yacht si aggirava nei dintorni dell'impianto della Oceanus, avrebbe giocato senza scoprire troppo le proprie carte. «Sono uno specialista nel campo dei recuperi», rispose. «Dopo avere collaborato a un progetto alle Faroe, ero venuto a Skaalshavn per pescare un po'.»

Aguirrez si appoggiò allo schienale e proruppe in una risata. «Voglia scusare l'impertinenza», ansimò poi asciugandosi le lacrime, «ma sono stati i *miei* uomini a recuperare lei in mare.»

Austin gli rivolse un sorriso impacciato. «Non avevo messo in programma una nuotata nell'acqua gelata.»

L'altro tornò subito serio. «Da quanto abbiamo visto, si è verificata un'esplosione a bordo della sua barca.»

«La ventilazione del vano motore era insufficiente e c'è stato un ristagno dei vapori di benzina. Succede, a volte, con gli entrobordo.»

Aguirrez annuì. «Strano, però. Stando alla mia esperienza, le esplosioni di quel tipo di solito accadono dopo che la barca è rimasta ormeggiata al molo per un po'. La sua ferita, quindi, è stata senza dubbio provocata da un pezzo di metallo vagante.»

«Senza dubbio», confermò Austin con espressione impenetrabile, sapendo perfettamente che il medico di bordo non poteva non aver notato la mancanza di bruciature sulla sua pelle e che la ferita era troppo netta per essere stata causata dal bordo frastagliato di una scheggia di metallo. Pur ignorando i motivi di quel gioco al gatto e al topo da parte del suo interlocutore, decise di assecondarlo. «Sono stato fortunato che foste nelle vicinanze.»

Annuendo con aria grave, Aguirrez replicò: «Abbiamo assistito al suo primo incontro con la barca di pattuglia e l'abbiamo vista bordeggiare sottocosta. Più tardi, oltrepassata la punta, ci siamo accorti che era scomparso, ma non molto tempo dopo è schizzato da quella caverna come se l'avessero sparata fuori con un cannone». Batté le mani enormi una contro l'altra. «*Buum!* La barca in mille pezzi, e lei in acqua.»

«Più o meno, è proprio quanto è accaduto», confermò Austin con un debole sorriso.

Dopo avergli offerto un tozzo sigaro che l'americano rifiutò, Aguirrez se ne accese uno dal colore bruno che puzzava come una discarica di materiale tossico. «Dunque, amico mio», riprese, emettendo il fumo dalle narici, «è entrato nelle grotte?»

«Grotte?» gli fece eco Austin con aria innocente.

«Per l'amor di Dio, uomo, è la ragione per cui mi trovo qui: per trovare le grotte. Si sarà pur domandato che ci faceva una barca in questo posto dimenticato da Dio.»

«Effettivamente, me lo sono chiesto.»

«Lasci che le spieghi, dunque. I miei affari vanno discretamente.»

«Non si sottovaluti, lei è una persona molto fortunata. Le mie congratulazioni.»

«Grazie. La ricchezza mi assicura i mezzi e il tempo di fare tutto ciò che voglio. Alcuni preferiscono spendere i loro soldi con donne giovani e belle. Io ho scelto l'hobby dell'archeologia.»

«Dei passatempi piuttosto ambiziosi, in entrambi i casi.»

«Per quanto non disdegni la compagnia di una bella donna, soprattutto se è anche intelligente, per me scavare nel passato rappresenta qualcosa di più di un hobby.» Sembrava sul punto di schizzare dalla sedia. «È la mia passione. Come ha detto prima, i baschi sono stati grandi uomini di mare. Si sono dedicati alla pesca del merluzzo e delle balene al largo del Nordamerica decenni prima di Colombo. Un mio antenato, Diego Aguirrez, si arricchì grazie a quel commercio.»

«Sarebbe orgoglioso di vedere che un discendente ha raccolto la sua eredità.»

«Più che gentile da parte sua, signor Austin. Era un uomo di enorme coraggio e inflessibili principi, doti che lo misero nei pasticci con l'Inquisizione spagnola, spingendolo a inimicarsi uno dei suoi esponenti più feroci.»

«Fu giustiziato?»

Aguirrez sorrise. «Diego era un uomo pieno di risorse. Riuscì a mettere in salvo moglie e figli; io sono un discendente diretto del maggiore di loro. Quanto a lui, secondo la tradizione familiare fuggì a bordo di una delle sue navi, ma non si sa che fine abbia fatto.»

«Il mare è pieno di misteri irrisolti.»

Aguirrez annuì. «Ciò nonostante, lasciò indizi intriganti sulla propria intenzione di allontanarsi il più possibile dalle grinfie dell'Inquisizione. La via tradizionale dei baschi per il Nordamerica includeva una tappa qui alle Faroe, perciò ho cominciato a scavare da queste parti. Conosce le origini del nome Skaalshavn?»

«Mi hanno detto che significa 'Porto del Teschio'.»

Con un sorriso, l'altro si alzò dal tavolo e andò a prelevare uno scrigno di legno intagliato da un armadietto. Sollevato il coperchio, ne estrasse un teschio che tenne sulla palma della mano come Amleto in contemplazione di Yorick. «Questo proviene da una delle grotte. L'ho fatto esaminare da alcuni esperti: presenta decise caratteristiche basche.» Lanciò il cranio ad Austin come se fosse una palla, probabilmente nel tentativo di stupirlo.

Dopo averlo afferrato al volo, l'americano cominciò a farlo ruotare fra le dita come un geografo intento a esaminare un mappamondo. «Magari è Diego, il suo avo», suggerì poi rilanciando l'oggetto ad Aguirrez.

«Avendo pensato la stessa cosa, ne ho fatto esaminare il DNA. Questo gentiluomo e io non siamo parenti, purtroppo.» Dopo essere andato a riporre il teschio nello scrigno, Aguirrez tornò al tavolo. «Questa è la mia seconda visita nei paraggi. La prima volta avevo dato per scontato che le grotte fossero accessibili da terra. Sono rimasto deluso nell'apprendere che il porto e il terreno nella zona delle caverne erano stati acquistati da un'azienda ittica. Ho rintracciato un tizio che si era occupato delle opere di demolizione ai tempi della costruzione dell'impianto. Mi ha informato che, nel far saltare la roccia con l'esplosivo per creare una zona da adibire a deposito, si erano imbattuti nelle grotte. Ho tentato di convincere i proprietari a lasciarmi effettuare delle esplorazioni archeologiche, ma loro hanno rifiutato. Ho fatto quel che ho potuto, ma tutte le mie conoscenze non sono bastate a smuovere la Oceanus. Perciò me ne sono andato, ma ora sono tornato a dare un'altra occhiata.»

«Una tenacia ammirevole.»

«È diventata una questione di principio. Per questo la sua avventura m'incuriosisce. Sospetto che l'arco naturale possa rappresentare una via di accesso alle grotte, ma le acque circostanti sono troppo agitate per le nostre lance. A quanto pare, lei ha trovato un modo per entrare.»

«Pura fortuna», tagliò corto Austin.

Aguirrez ridacchiò. «Qualcosa di più, secondo me. La prego, mi racconti che cosa ha visto. La ripagherò con dell'altro vino.»

A uno schiocco di dita di Aguirrez, il cameriere arrivò con una nuova bottiglia, che si affrettò a stappare per riempire poi i bicchieri.

«Non c'è bisogno di alcun compenso», protestò Austin. «Lo consideri un risarcimento parziale per la sua ospitalità e l'eccellente pranzo.» Bevve una sorsata di vino, godendosi l'attesa dell'altro. «Ha ragione, esiste una via di accesso alle grotte attraverso quell'arco. I locali lo chiamano il 'Cancello della Sirena'. La rete di caverne è molto estesa; io ne ho vista soltanto una parte.»

Con Aguirrez che beveva ogni sua parola, Austin si addentrò in una descrizione dettagliata dei disegni, senza neppure accennare alla sua visita all'impianto ittico.

«Dipinti simili dell'era paleolitica risalenti a dodicimila anni fa sono stati rinvenuti sulle pareti di grotte in terra basca», mormorò il suo ospite a un certo punto. «Gli altri affreschi indicano che gente di una civiltà avanzata deve avere utilizzato le caverne.»

«Questa è stata anche la mia impressione. Probabilmente, le Faroe erano già abitate prima che i monaci irlandesi e i vichinghi vi si insediassero. Gli storici devono avere commesso un errore.»

«Non mi sorprenderebbe. Neppure gli studiosi conoscono esattamente le origini della mia gente. La nostra lingua non ha antecedenti né in Europa né in Asia. I baschi possiedono la più alta percentuale di fattore RH negativo al mondo, il che induce a chiedersi se risalgano direttamente all'uomo di Cromagnon.» Batté leggermente il pugno sul tavolo. «Darei qualsiasi cosa per poter entrare in quelle grotte.»

«Eppure ha visto che accoglienza ho ricevuto.»

«Si direbbe che abbia sollevato un bel vespaio. Mentre dormiva, si sono presentate delle barche di pattuglia chiedendo il permesso di salire a bordo. Glielo abbiamo rifiutato, ovviamente.»

«L'imbarcazione che ho visto io aveva a bordo un paio di uomini armati di fucili automatici.»

Aguirrez fece un gesto con la mano verso i dipinti appesi alla parete. «Dopo aver constatato che i miei uomini erano più numerosi e meglio armati di loro, si sono immediatamente tolti di torno.»

«Hanno a disposizione anche un elicottero con tanto di razzi.»

«Oh, già, quello», sbuffò il basco, con il tono di chi parli di una zanzara noiosa. «Ho ordinato ai miei di tirare fuori i missili terra-aria portatili, e l'elicottero ha smesso di darci fastidio.»

Missili e armi automatiche. Il *Navarra*, era equipaggiato come una nave da guerra.

Aguirrez parve leggergli nella mente. «I ricchi rappresentano il bersaglio preferito dei rapitori, e il *Navarra* sarebbe una facile preda per i pirati. Perciò mi sono assicurato di non essere del tutto privo di difese e ho giudicato necessario circondarmi di uomini leali e ben armati.»

«Perché, secondo lei, la Oceanus è tanto insofferente verso chi ficca il naso nei suoi affari? Stiamo parlando di una fabbrica per la lavorazione del pesce, non di una miniera di diamanti.»

«Mi sono posto la stessa domanda.»

In quel mentre, uno degli uomini che avevano vegliato su Austin si presentò in sala da pranzo e porse ad Aguirrez un sacchetto di plastica, bisbigliandogli qualcosa all'orecchio.

Aguirrez annuì, poi si rivolse al suo ospite. «Grazie per essere stato tanto esauriente a proposito della sua visita alle grotte, signor Austin. C'è qualcos'altro che posso fare per lei?»

«Non rifiuterei un passaggio fino al villaggio.»

«Già fatto. Il mio uomo mi ha appena informato che stiamo superando il faraglione; dovremmo gettare l'ancora a minuti.» Porse ad Austin il sacchetto. «I suoi abiti e gli effetti personali, che abbiamo fatto asciugare.»

L'americano fu riaccompagnato in cabina in modo che si potesse cambiare. Nel sacchetto trovò anche il portafogli, nel quale c'era il tesserino della NUMA con tanto di foto che faceva bella mostra di sé in una finestrella plastificata. Aguirrez era un tipo tosto: doveva aver capito perfettamente che la storia di Austin a proposito del recupero in mare era addomesticata, eppure non aveva lasciato trapelare nulla. Nel sacchetto c'era un biglietto da visita con il nome e il numero telefonico del suo ospite, che l'americano ripose nel portafogli.

Aguirrez lo aspettava in coperta per salutarlo.

«Ho molto apprezzato la sua ospitalità», lo ringraziò Austin, stringendogli la mano. «Spero che non mi consideri maleducato, se me ne vado appena terminata la cena.»

«Niente affatto», lo tranquillizzò l'altro con un sorriso enigmatico. «Non mi sorprenderei se le nostre strade tornassero a incrociarsi.»

«Accadono le cose più strane.»

Pochi minuti più tardi, Austin era a bordo di una lancia che fendeva le silenziose acque del porto.

14.

Seicento metri al di sopra del porto di Skaalshavn, l'elicottero Bell 206 Jet Ranger che aveva seguito lo yacht lungo la costa si mise in assetto di stazionamento e puntò la telecamera di sorveglianza Wescam ad alta risoluzione sulla lancia diretta verso riva. L'uomo ai comandi rimase a fissare un monitor sul quale si vedeva un solitario passeggero smontare dall'imbarcazione.

Il pilota dell'elicottero aveva la faccia schiacciata, alti zigomi coperti da tatuaggi verticali e una frangetta nera come il carbone che gli ricadeva sulla fronte bassa: tutti elementi che avrebbero indotto un osservatore casuale a identificarlo come un nativo della tundra settentrionale. I lineamenti, tuttavia, non corrispondevano a quelli abitualmente associati agli eschimesi. Al posto del sorriso gentile c'era un ghigno crudele; gli occhi, anziché brillare della consueta espressione di allegra innocenza, erano duri e gelidi al pari di diamanti neri. La pelle color cuoio era butterata come se una sorta di decadimento interiore stesse fuoriuscendo attraverso i pori. La frettolosa medicazione applicata sul naso fratturato dell'uomo non faceva che esaltarne l'aspetto feroce.

«Bersaglio in vista», annunciò con voce nasale in un antico dialetto nato sotto il manto dell'aurora boreale.

L'impulso elettronico della telecamera, fissata a un supporto sotto l'abitacolo, veniva commutato in microonde e trasmesso istantaneamente all'altro lato del globo, fino a una stanza buia dove un paio di pallidi occhi grigi contemplava la stessa immagine visibile dall'elicottero.

«Lo vedo chiaramente», mormorò l'uomo dagli occhi grigi. Dalla voce, raffinata e morbida come seta, traspariva una nota di strisciante minaccia. «Chi è questo tizio, capace di violare con tanta facilità i nostri sistemi di sicurezza?»

«Si chiama Kurt Austin.»

Una pausa. «Lo stesso Austin che ha salvato i marinai danesi dalla nave affondata?»

«Sì, grande Toonook. È un ingegnere navale della National Underwater and Marine Agency.»

«Ne sei proprio sicuro? Un semplice ingegnere non sarebbe stato tanto audace e intraprendente da introdursi nel nostro impianto. E poi perché mai la NUMA dovrebbe interessarsi alla nostra operazione?»

«Non lo so, ma il nostro contatto ha verificato la sua identità.»

«E lo yacht che lo ha recuperato, allontanando i tuoi uomini, appartiene alla NUMA?»

«Per quanto ne sappiamo, si tratta di una barca privata battente bandiera spagnola. Stiamo controllandone la proprietà attraverso le nostre fonti madrilene.»

«Assicurati che si proceda rapidamente. Qual è l'ultimo rapporto danni pervenuto dall'impianto?»

«Un sorvegliante deceduto. Siamo riusciti a riparare le tubature danneggiate e a salvare gli esemplari campione.»

«La guardia si è meritata di morire per la sua disattenzione. Voglio che i campioni vengano immediatamente trasferiti in Canada. I nostri esperimenti sono troppo importanti per correre rischi.»

«Sì, grande Toonook.»

«Anche un idiota capirebbe che cosa è accaduto. In un modo o nell'altro, il signor Austin ha stabilito un collegamento fra la Oceanus e la collisione che abbiamo tanto brillantemente provocato.»

«È impossibile.»

«Ne hai la prova sotto gli occhi, Umealiq. Non tentare d'ignorare la situazione: *affrontala!*»

Il pilota rafforzò la presa sui controlli, pronto a lanciare il velivolo in picchiata come un'aquila. Gli occhi crudeli seguivano sul monitor la figura che dalla banchina si stava dirigendo verso l'auto parcheggiata. In pochi istanti, avrebbe potuto lanciare i suoi razzi o mitragliare il bersaglio con una pioggia di proiettili esplosivi, cancellando dalla faccia della terra quell'essere tanto molesto. Le labbra si tesero in un sorriso crudele. «Non sarebbe meglio far fuori Austin fin tanto che lo abbiamo a tiro?»

«Sbaglio, o non vedi l'ora di vendicare l'affronto subito dal tuo prezioso naso?» La voce aveva un tono canzonatorio. Senza aspettare risposta, proseguì: «Dovrei ucciderlo io, per tutti i danni che mi ha causato. Se avesse lasciato morire i marinai danesi, il mondo intero avrebbe riversato il proprio biasimo sulle SDM, distogliendo l'attenzione della stampa dalla Oceanus».

«Posso provvedere subito...»

«*No!* Non essere impaziente. La sua morte dovrà passare il più possibile inosservata.»

«Abita in un cottage isolato, un posto ideale. Potremmo lanciare il corpo dalla scogliera.»

«*Provvedi*, allora. Ma deve sembrare un incidente. Austin non deve avere la possibilità di comunicare al mondo quanto ha scoperto. I nostri progetti sono a un punto critico, attualmente.»

«Torno alla base a organizzare la cosa con i nostri uomini. Mi assicurerò personalmente che Austin muoia lentamente, che provi paura e dolore mentre la vita abbandona a poco a poco il suo corpo, che...»

«No. Fallo fare a qualcun altro. Ho un incarico più delicato per te. Devi partire immediatamente per il Canada e assicurarti che i campioni arrivino sani e salvi, per poi raggiungere Washington, dove provvederai a eliminare quel senatore che si oppone al nostro progetto di legge. Ho già predisposto la copertura per te e i tuoi uomini.»

Furente, il pilota lanciò un'occhiata piena di rimpianto al monitor sfiorandosi il naso ridotto in poltiglia. «Agli ordini», rispose con riluttanza.

Le sue mani si mossero sulla leva del passo ciclico, e un attimo più tardi il velivolo abbandonò la posizione di stazionamento per scattare in direzione del porto vecchio.

Senza sapere quanto vicino fosse andato a una morte violenta, Austin sedeva dietro il volante della Volvo del professor Jorgensen riflettendo sulla mossa successiva. Era stanco dell'isolamento del cottage. Dopo avere osservato le accoglienti luci del paese, afferrò la sacca e scese dall'auto avviandosi verso il centro abitato. Raggiunse la casa alle spalle della chiesa senza aver incontrato anima viva.

Nel vederlo sulla soglia, Pia s'illuminò e lo invitò a entrare. Evidentemente Austin portava scritte in volto le vicissitudini della giornata, perché appena si fu spostato sotto la luce la donna smise di colpo di sorridere. «Si sente bene?» chiese in tono preoccupato.

«Non ho nulla che un bicchiere di *akavit* non possa curare.»

Ridacchiando come una chioccia, lei lo spinse verso il tavolo della cucina e gli riempì un alto bicchiere di liquore. Solo dopo che lo ebbe bevuto, la donna si decise a chiedere: «Allora? Ha preso molto pesce?»

«No, ma sono andato a far visita alle sirene.»

Pia emise un gridolino e batté le mani, versandogli altre due dita di *akavit.* «Lo sapevo!» esclamò eccitata. «E le grotte sono meravigliose come sosteneva mio padre?»

Pia rimase ad ascoltarlo con l'entusiasmo di una bambina, mentre lui le descriveva il passaggio attraverso il Cancello della Sirena durante la stanca di marea e la camminata lungo la teoria di caverne. Austin le spiegò che si

sarebbe trattenuto più a lungo, se degli uomini armati non lo avessero messo in fuga.

Imprecando vivacemente in faroese, la donna commentò: «Non deve tornare al cottage, stanotte. Gunnar sostiene di non lavorare per quella gente, ma io credo che menta».

«Stavo pensando la stessa cosa. Ho lasciato l'auto alla banchina dei pescatori; forse farei meglio a lasciare il paese.»

«Mio Dio, no! Uscirebbe di strada e finirebbe in mare, al buio. No, dormirà qui e partirà domattina presto.»

«È sicura di volere un uomo in casa di notte? La gente chiacchiera», obiettò lui con un largo sorriso.

Pia gli sorrise di rimando, gli occhi che brillavano d'infantile malizia. «Lo spero bene.»

Austin si svegliò poco prima dell'alba e si alzò dal divano. Udendolo muoversi, Pia gli preparò la colazione: un'omelette di patate di dimensioni industriali con pesce affumicato e dolci. Impacchettata della carne fredda, un po' di formaggio e una mela, gli consegnò il tutto e lo salutò, non senza avergli prima strappato la promessa di tornare.

Avanzando nell'aria salmastra del mattino verso il molo, l'americano notò che il paese cominciava a destarsi. Stava per aprire la portiera dell'auto, quando una coppia di pescatori diretta al lavoro gli indirizzò un cenno di saluto dal furgone. Nel rispondere, gli scivolarono di mano le chiavi e, quando si chinò a raccoglierle, udì un leggero sgocciolio e le sue narici colsero un odore di sostanze chimiche. S'inginocchiò e sbirciò sotto la vettura, dove il tanfo si avvertiva con maggior intensità. Del fluido stava colando a terra nel punto in cui i tubi dei freni erano stati recisi di netto.

Borbottando, Austin si avvicinò al molo e chiese attorno dove avrebbe potuto trovare un buon meccanico. Il capitano del porto gli assicurò che ci avrebbe pensato lui, e di lì a poco comparve un tizio di mezza età magro e allampanato.

Chinatosi a ispezionare il danno, il nuovo arrivato si raddrizzò e porse ad Austin un pezzo di tubo. «Qualcuno non le vuole bene.»

«Nessuna possibilità che si tratti di un incidente?»

Il taciturno faroese puntò l'indice verso la strada che dal paese s'inerpicava lungo la scogliera e scosse la testa. «Secondo me, sarebbe volato come un uccello alla prima curva, lassù. Nessun problema a riparargli eli, però.»

L'uomo rimise in ordine il sistema frenante in pochi minuti. Quando Austin fece per pagare, allontanò il denaro con la mano.

«Lei è un amico di Pia. Siamo a posto così.»

«Chi ha fatto questo potrebbe venire a sapere che è stata lei a darmi asilo. Mi chiedo se non sarebbe meglio avvisare la polizia.»

«Non c'è bisogno di niente del genere, da queste parti. Stia tranquillo, l'intero paese la terrà d'occhio.»

Austin ringraziò di nuovo il meccanico e, nel giro di pochi minuti, si allontanò dal centro abitato. Osservando il faraglione nello specchietto retrovisore, fece mentalmente l'elenco degli eventi accaduti durante il breve soggiorno a Skaalshavn. Se ne stava andando con più interrogativi che risposte. Volendo guardare il lato positivo della faccenda, però, si disse con un sogghigno, si era fatto alcuni nuovi amici davvero fantastici.

15.

Sul ponte del motopeschereccio con lo scafo in legno di Neal, Paul Trout osservò la barca con occhio esperto. Ciò che scoprì lo sorprese non poco. Oltre che un simpatico complice e un compagno di bevute, Neal doveva anche essere un pescatore coi baffi, orgoglioso del proprio mezzo. I segni delle sue più tenere cure erano visibili ovunque: le opere in legno scintillanti e riverniciate di recente, il ponte sul quale non si scorgeva la più piccola macchia di unto, la ruggine tenuta costantemente a bada. La timoniera era attrezzata con gli ultimi ritrovati quanto a localizzazione del pesce e strumenti per la navigazione.

Quando Trout si complimentò con lui per le condizioni della barca, Neal s'illuminò come un padre al quale sia appena stato detto che il primogenito è il suo ritratto sputato. Non ci volle molto perché i due cominciassero a raccontarsi l'un l'altro aneddoti di mare. A un certo punto, mentre Neal era fuori portata d'orecchio, Gamay dichiarò sollevando un sopracciglio: «Tu e Mike sembrate intendervela a meraviglia. Immagino che fra poco inizierete a scambiarvi ricette di cucina».

«È un tipo interessante. Guarda questa barca: è tenuta meglio di qualsiasi altra su cui mi sia capitato di mettere piede.»

«Lieta di sentirtelo dire. Un pezzo della *Tiffany* è di proprietà della NUMA, ora.»

Il riscatto per ritirare il peschereccio dal cantiere era stato più vicino ai mille dollari che ai settecentocinquanta. Dopo un veloce rifornimento

anch'esso finanziato da Gamay, Neal aveva imboccato una rotta che li avrebbe portati in mare aperto.

«La zona di pesca non è lontano», gridò l'uomo per sovrastare il rombo del motore. «Sette miglia, più o meno. Dieci braccia di profondità, e un fondale liscio come il sederino di un neonato. L'ideale per lo strascico. Ci saremo tra non molto.»

Poco dopo, Neal verificò la posizione sul GPS, mise il motore al minimo e calò la rete, un sacco a maglie di forma conica, lungo una cinquantina di metri, fatto per essere trascinato sul fondo del mare. La barca compì due passaggi raccogliendo una quantità di alghe, ma nessun pesce.

«Davvero strano», commentò Trout ispezionando la manica, ovvero la parte terminale del sacco dove in genere si concentrano le prede catturate. «Posso capire un raccolto misero, ma è decisamente insolito non tirar su *nulla.* Neppure qualche pesciolino di scarto. La rete è assolutamente vuota.»

Neal sorrise come chi la sa lunga. «Più tardi potreste arrivare a rimpiangere questa totale assenza di pesce.»

La rete venne riabbassata, trascinata lungo il fondale e lentamente recuperata a bordo mediante un verricello. Con un albero di carico l'estremità del sacco fu sollevata sul ponte, dove il bottino sarebbe stato scaricato. Questa volta, qualcosa si agitava selvaggiamente nella rete. Scaglie argentee s'intravedevano fra l'ammasso di maglie, mentre un grosso pesce lottava nel disperato tentativo di liberarsi. Con un grido di avvertimento, Neal si preparò a rovesciare il contenuto della rete sul tavolato.

«State indietro, ragazzi, ne abbiamo preso uno vivo!»

La preda atterrò con un tonfo e, finalmente libera, si lanciò in evoluzioni ancora più frenetiche, slittando sull'assito, arcuandosi e facendo scattare il lungo corpo, gli occhi tondeggianti accesi da un'espressione malevola del tutto anomala in un pesce, la bocca spalancata a mordere l'aria. La creatura andò a sbattere contro la stiva per il pesce, un vano rialzato ricavato nella struttura del ponte. Lungi dal calmarla, l'impatto parve scatenare in lei una rabbia ancora più grande. Scossa da convulsioni sempre più violente, scivolò all'indietro sulla superficie scivolosa.

«Attenzione!» urlò Neal, sottraendosi rapido alle feroci mascelle. Quando appoggiò una gaffa vicino alla testa dell'animale, un morso fulmineo ne spezzò in due l'impugnatura.

Senza parole, Paul osservava la scena dall'alto, al sicuro su una rete ammucchiata in un angolo. Gamay, armata di videocamera, era indaffarata a riprendere il tutto.

«È il salmone più grosso che io abbia mai visto!» esclamò Paul. La bestia era lunga un metro e mezzo circa.

«Pazzesco», commentò la moglie, reggendo saldamente la videocamera. «I salmoni non si comportano in questo modo, quando vengono catturati. Hanno una dentatura fragile, che si spezzerebbe se tentassero una reazione del genere.»

«Lo spieghi a questo maledetto», ansimò Neal. Gettò in un angolo la gaffa frantumata all'estremità per afferrare un arpione che conficcò dietro le branchie del pesce inchiodandolo al ponte, dove l'animale rimase a contorcersi. Recuperata una vecchia mazza da baseball, lo colpì alla testa. L'animale rimase stordito per un attimo, poi riprese a dibattersi seppure con minor violenza.

«Certe volte bisogna assestargli parecchie mazzate, prima che si calmino», spiegò il pescatore.

Muovendosi con grande cautela, riuscì a far passare intorno alla coda del pesce una cima che fissò a una carrucola sospesa. Riprese l'arpione con il quale sollevò la sua preda sopra la stiva spalancata, badando a tenersi alla larga dalle mandibole dell'animale. Una volta terminata l'operazione, recise il cavo con un coltello in modo che l'animale cadesse nella stiva, da dove giunse il rumore di potenti colpi di coda contro le pareti.

«È il pesce più pestifero che abbia mai visto», dichiarò Paul, scuotendo la testa con aria perplessa. «Ricorda più un barracuda che un salmone.»

«L'aspetto è quello del salmone dell'Atlantico, ma non saprei dire che diavolo è. Quelle strane scaglie chiare... Sembra quasi albino.» Spenta la videocamera, Gamay sbirciò nel buio della stiva. «Ascoltate! È decisamente troppo grosso e aggressivo per essere un normale pesce. Si direbbe una sorta di essere mutante.» Si girò verso Neal. «Quando ha cominciato a catturare roba del genere?»

Neal si tolse di bocca il mozzicone di sigaro e sputò fuori bordo. «I pescatori hanno iniziato a trovarseli nelle reti sei mesi fa circa. La gente li ha battezzati 'pesci-diavolo'. Riducono le reti in condizioni pietose, ma sono talmente grossi che li abbiamo fatti a pezzi e venduti comunque al mercato. Suppongo che la carne sia buona, visto che non è morto nessuno», aggiunse con un sogghigno. «Ben presto abbiamo cominciato a non pescare

altro. I pesci più piccoli sono scomparsi, semplicemente.» Indicò con il sigaro la stiva. «E quella è la ragione.»

«Avete provato a mettervi in contatto con qualche esperto per spiegargli la situazione?»

«Oh, certo. Abbiamo informato anche le autorità. Non hanno mandato anima viva.»

«Come mai?»

«Poco personale, hanno detto. Suppongo che lei stia dalla loro parte, essendo un biologo marino. Si sarebbe schiodato, lei, dal suo laboratorio, se qualcuno la chiamasse sostenendo che un enorme pesce-diavolo si sta divorando tutto il pescato?»

«Sicuro, mi sarei precipitato qui nel giro di un minuto.»

«È diverso dagli altri, allora. Loro pretendevano che gli spedissimo uno di questi tesorini per poterlo esaminare.»

«Perché non li avete accontentati?»

«Volevamo farlo, ma dopo quanto è successo a Charlie Marstons, i pescatori si sono spaventati e hanno mandato tutto al diavolo preferendo spostarsi altrove.»

«Chi è Charlie Marstons?»

«Charlie era un veterano del mestiere. Aveva pescato in queste acque per un sacco di anni, anche quando la cosa si era fatta difficoltosa a causa di un problema alla gamba. Ma era un vecchio caprone ostinato, che amava uscire in mare per conto suo. Lo hanno trovato - ciò che era rimasto di lui - un paio di miglia a est da qui. A quanto siamo riusciti a capire, doveva aver catturato un po' di queste bestiacce. Si è avvicinato troppo e forse è stato tradito dalla gamba matta. In ogni caso, era rimasto ben poco da seppellire.»

«Vuole farmi credere che è stato ucciso dai pesci?»

«Non c'è altra spiegazione. È stato a quel punto che i ragazzi hanno cominciato ad andarsene. Sarei partito con loro, se avessi avuto la mia barca a disposizione. Curioso», proseguì Neal con una risata, «che proprio grazie a uno di questi tesorucci mi sia potuto procurare i mezzi per lasciare questo posto.»

La mente di Gamay stava già precorrendo i tempi. «Voglio portarlo al laboratorio per fare qualche analisi.»

«Nessun problema», le assicurò Neal. «Lo infileremo in una scatola non appena si potrà maneggiare senza rischi.» Detto ciò, virò per tornare verso terra.

Quando i tre raggiunsero il molo, il pesce era praticamente morto, eppure riuscì a prodursi in un paio di spasmodiche contrazioni, sufficienti a convincerli che era più sicuro lasciarlo a bordo ancora per un po'. Dopo che Neal ebbe suggerito ai Trout una pensione dove trascorrere la notte, Gamay gli consegnò un biglietto da cento dollari e prese accordi per il mattino seguente.

Alla pensione, un edificio vittoriano ai margini della cittadina, i Trout vennero accolti calorosamente da una simpatica coppia di mezza età. Dall'entusiasmo dimostrato, Paul e Gamay dedussero che i locandieri non fossero abituati a fare affari d'oro. La stanza era modesta ma pulita, e la coppia cucinò loro un pasto gustoso. Si godettero una buona nottata di sonno e il mattino seguente, dopo una robusta colazione, uscirono in cerca di Neal per ritirare il loro pesce.

Sulla banchina non c'era anima viva. Fatto ancor più preoccupante, al molo non c'era traccia di Neal né della *Tiffany*. I Trout provarono a chiedere informazioni al cantiere, ma nessuno aveva visto il pescatore dal giorno precedente, quando aveva saldato il conto per la riparazione al motore. Vicino all'acqua gironzolavano alcuni sfaccendati, ma neppure loro avevano incontrato Neal, quel mattino. Scorgendo il proprietario del bar dove avevano mangiato il giorno prima che arrivava per aprire il locale, Paul e Gamay gli chiesero se avesse idea di dove potesse essere finito il pescatore.

«Starà smaltendo la sbornia», rispose l'uomo. «Ieri sera si è presentato con cento dollari e ne ha spesi la maggior parte per ordinare da bere per se stesso e per i soliti avventori. Quando se n'è andato era ubriaco fradicio, ma essendo già successo altre volte non mi sono preoccupato per lui. Naviga meglio lui quando ha bevuto che molti da sobri. È uscito verso le undici, e quella è l'ultima volta che l'ho visto. Vive sulla sua barca; dormiva a bordo anche quando era ricoverata in cantiere.»

«Qualche idea sul motivo per cui la *Tiffany* non si trova qui?» gli chiese Paul.

Il barista lanciò un'occhiata al molo, poi imprecò sottovoce. «Dannato idiota, non era in condizione di portare una barca, ieri sera.»

«Possibile che qualcuno degli altri clienti sappia dove è finito?»

«No, erano anche più ubriachi di lui. L'unico astemio è Fred Grogan, ma è uscito prima di Mike.»

Trout ascoltava con attenzione, la mente analitica pronta a cogliere la minima incongruenza. «Chi è, questo Grogan?» chiese.

«Nessuno che vi piacerebbe conoscere», ribatté il barista con aria di disapprovazione. «Vive nei boschi vicino alla vecchia fabbrica. È l'unico locale che i nuovi proprietari non abbiano licenziato. Piuttosto sorprendente, considerato il carattere introverso di Fred. Sta quasi sempre per conto suo, a parte qualche furtiva apparizione in paese a bordo della grossa SUV nera che di solito si vede girare dalle parti dell'impianto.» Il barista fece una pausa per scrutare l'acqua, riparandosi gli occhi con la mano. Una minuscola barca col motore fuoribordo era entrata in porto e avanzava a tutta velocità verso la banchina. «È Fitzy, il guardiano del faro. Sembra avere una fretta dannata.»

Non appena lo skiff ebbe raggiunto in planata il molo, il conducente dalla barba bianca lanciò una cima verso riva. Visibilmente agitato, cominciò a balbettare frasi incoerenti ancor prima di aver toccato terra.

«Calmati, Fitzy», borbottò il barista. «Non riesco a capire una parola.»

Dopo avere respirato a fondo, l'uomo barbuto ripeté: «Ieri sera sul tardi ho sentito una forte esplosione; ha fatto tremare i vetri delle finestre. Mi sono detto che forse si trattava di un jet in un passaggio particolarmente basso. Stamattina sono uscito a dare un'occhiata: pezzi di legno dappertutto. Guardate qui». Scostato un telo, afferrò un'asse scheggiata e la sollevò sopra la testa. Vi spiccavano chiaramente le lettere TIF.

Le labbra contratte in una smorfia, il barista si precipitò nel locale per chiamare la polizia. In attesa delle forze dell'ordine, fece diverse altre telefonate. Cominciarono a presentarsi parecchi pick-up, e si provvide a organizzare una squadra di barche per le ricerche in mare. L'eterogenea flottiglia capeggiata da Fitzy era già partita quando arrivò il capo della polizia, che prese a interrogare il barista, raccogliendone le dichiarazioni. Quando ebbe terminato, alcune imbarcazioni stavano già rientrando con altri frammenti di legno a conferma dell'identità della barca. Di Neal, però, nessuna traccia.

Il capo della polizia si mise in contatto con la guardia costiera, che preannunciò l'invio di un elicottero; l'opinione generale, tuttavia, era che Neal dopo essersi ubriacato avesse deciso di fare un giretto in barca, fosse finito contro una roccia nei pressi della punta e fosse affondato. I Trout si astennero dal fare commenti, ma durante il tragitto in auto verso la pensione la loro conversazione assunse una piega ben più sinistra.

«Io credo che Mike sia stato ucciso», dichiarò Gamay senza peli sulla lingua.

«Ne deduco di non essere stato il solo a notare le bruciature sul legno. Mi chiedo se non abbiano dato alle fiamme la barca, prima di farla saltare in aria. Neal potrebbe essersi vantato della cattura di ieri ed essere stato eliminato per questo.»

«Tutto qui?» esclamò Gamay, gli occhi scintillanti di collera. «Neal è stato ammazzato per un *pesce*?»

«È possibile.»

Lei scosse la testa. «Povero cristo. Non posso fare a meno di pensare che siamo in qualche modo responsabili.»

«Gli unici responsabili sono i tizi che lo hanno ucciso.»

«E scommetto che la Oceanus non è estranea alla faccenda.»

«Se hai visto giusto, le prossime vittime potremmo essere noi.»

«In questo caso, suggerisco di prendere le nostre cose e tagliare la corda.»

Lasciata l'auto a nolo di fronte alla pensione, i Trout entrarono a prelevare i bagagli e a pagare il conto. Visibilmente contrariati, i proprietari li seguirono fino alla vettura ribadendo quanto fossero dispiaciuti per la loro partenza. Dopo avere spinto Paul verso il sedile di guida, Gamay salì a sua volta e salutò la coppia con la mano.

«Spiacente di avere interrotto bruscamente la festicciola di addio», disse poi al marito, «ma mentre parlavamo ho visto transitare una Tahoe nera.»

«A quanto pare, i lupi si stanno radunando», commentò Paul lanciando un'occhiata allo specchietto retrovisore mentre imboccava la strada che li avrebbe portati fuori città. «Alle spalle non abbiamo nessuno.»

Incontrarono solo qualche raro veicolo e, una volta superati i confini del centro abitato, il traffico cessò del tutto. La strada a due corsie si snodava tra fitte pinete raggiungendo gradualmente un'altezza considerevole rispetto al livello del mare. Da un lato c'era la boscaglia, dall'altro un precipizio alto parecchie centinaia di metri.

Si erano allontanati di tre chilometri dal paese, quando Gamay si girò a osservare la strada alle loro spalle e si lasciò sfuggire un'esclamazione allarmata.

Un'occhiata allo specchietto retrovisore rivelò a Paul la presenza di una Tahoe nera lanciata verso di loro. «Devono essersi appostati in una traversa ad aspettare il nostro passaggio.»

Gamay strinse la cintura di sicurezza. «Fagli vedere ciò che sai fare, dunque.»

Il marito le rivolse un'occhiata incredula. «Ti rendi conto che sono alla guida di una familiare a sei cilindri con un motore potente probabilmente la metà di quello del mostro nero che c'insegue?»

«Dannazione, Paul, non essere sempre così razionale. Sei un folle guidatore del Massachusetts: premi l'acceleratore a tavoletta e falla finita.»

Trout fece roteare gli occhi. «Sissignora.» Schiacciò il piede sul pedale del gas, portando l'auto alla rispettabile velocità di centotrenta chilometri orari. La Tahoe continuava a guadagnare terreno. Paul riuscì a strappare al motore un'altra quindicina di chilometri orari, ma la SUV era sempre più vicina.

Avevano imboccato una serie di curve che seguivano il contorno delle colline lungo la costa. Pur non essendo certo un mezzo sportivo, la vettura a nolo teneva la strada in curva meglio dell'ingombrante SUV, che ondeggiava pesantemente via via che i tornanti si facevano più impegnativi. Se Trout doveva lavorare di freni per evitare di uscire di carreggiata, la SUV era ancor meno maneggevole.

Rallentato dalle curve serpeggianti, l'inseguitore perdeva terreno. Dominando l'euforia, Trout tenne gli occhi incollati alla strada, le mani strette sul volante, spingendo la vettura appena al di sotto della velocità alla quale avrebbe perso il controllo rischiando di mancare una curva. Sapeva che sarebbe bastata un'inezia - una chiazza di sabbia, un sasso vagante o un errore di valutazione - perché entrambi finissero uccisi in uno spaventoso incidente.

Gamay, intanto, non perdeva d'occhio gli inseguitori fornendo al marito una radiocronaca in diretta. Le ruote stridevano a ogni cambio di direzione, saldamente controllate da Trout. Procedendo fra i novantacinque e i centodieci l'ora, Paul stava affrontando una lunga discesa quando uno spettacolo incredibile gli si parò davanti agli occhi. Proprio di fronte a lui, una Tahoe nera era sbucata da dietro un grosso masso per portarsi sulla carreggiata. Per un attimo, pensò che si trattasse dell'auto alle sue spalle che aveva imboccato una scorciatoia.

«Ci sono *due* SUV», gridò Gamay. «Stanno cercando di imbottigliarci.»

Il veicolo davanti a loro rallentò bloccando la strada, mentre quello dietro si faceva sotto. Trout cercò di aggirare l'ostacolo, ma a ogni tentativo la Tahoe gli impediva il passaggio, costringendolo a pigiare a sua volta i fre-

ni. L'altra SUV ne approfittò per scagliarsi contro il loro paraurti, danneggiandolo, mentre l'auto sbandava paurosamente.

Lottando con il volante, Paul riuscì a evitare un testacoda, ma la Tahoe tornò a colpire la coda della familiare. Da una crepa del serbatoio, il tanfo di carburante saturò l'abitacolo. La Tahoe fece un altro balzo in avanti, ma questa volta Gamay la vide arrivare e urlò: «A destra!»

Trout sterzò da quella parte e riuscì a evitare quasi completamente l'urto.

Gamay lanciò un'occhiata alla SUV, che intanto era rimasta indietro. «Hanno rallentato, per qualche motivo.»

«Non durerà.»

«Meglio fare qualcosa subito, allora, o l'agenzia di noleggio si chiederà come mai la loro auto sia diventata lunga solo sessanta centimetri. Dannazione, sta tornando! Sinistra!»

Trout diede uno strattone al volante spostando l'auto sull'altra corsia, dalla quale vide qualcosa che gli fece rizzare i capelli. Poco più avanti, la strada curvava bruscamente a destra. Le Tahoe avevano l'opportunità di tenerli imbottigliati fino all'ultimo minuto, mentre la prima vettura gli copriva la visuale. Non appena questa avesse rallentato per imboccare la curva, quella dietro li avrebbe investiti facendoli volare dalla scogliera come una palla da biliardo colpita dalla stecca.

Paul gridò alla moglie di tenersi forte, quindi afferrò il volante ancor più saldamente con le mani sudate e si sforzò di allontanare qualsiasi pensiero dalla mente, confidando solo sull'istinto mentre non perdeva d'occhio lo specchietto retrovisore. Il fattore tempo sarebbe stato cruciale.

Vedendo la vettura inseguitrice che cominciava ad accelerare, Trout fece la propria mossa. Aspettò di averla a pochi centimetri dal paraurti, poi sterzò a destra.

La familiare si avventò contro il bordo sabbioso della strada inerpicandosi sulla spalletta laterale nella posizione inclinata di un'auto da corsa sul tratto sopraelevato di un autodromo. Cespugli e arbusti finirono sotto le sue ruote fra il raschiare del legno spezzato contro il metallo.

I Trout videro la Tahoe superarli come un lampo nero sulla sinistra, poi udirono un raccapricciante stridore di freni seguito da uno schianto. La SUV inseguitrice aveva tamponato quella che apriva la fila, restando agganciata al suo paraurti. La vettura di testa aveva tentato di rallentare per imboccare la curva, ma il peso dell'altra SUV glielo aveva impedito, ed entrambe le auto erano volate giù dalla scogliera come i proiettili di una fionda, precipitando per centinaia di metri in un abbraccio mortale.

Paul, intanto, aveva anche lui qualche problema da risolvere. Seguendo il contorno della strada, la spalletta davanti a lui si piegava in una curva mentre la vettura tendeva a mantenere una traiettoria rettilinea. Perduto completamente il controllo, sentì l'auto sollevarsi da terra mentre la forza centrifuga lo teneva premuto contro la portiera dal lato di guida. La familiare atterrò su un fianco e le ruote si piegarono con uno stridore da sfasciacarrozze. Lui tentò di guardare dalla parte di Gamay, ma l'apertura degli airbag gli impedì di vedere qualsiasi cosa tranne un'esplosione di plastica bianca.

Poi, non ci fu che buio.

16.

«Bentornato a Tórshavn, signor Austin», lo accolse l'amichevole impiegato dell'hotel Hania. «Spero che la sua battuta di pesca a nord sia andata bene.»

«Sì, grazie. Mi sono imbattuto in alcuni pesci davvero insoliti.»

L'efficiente addetto alla reception gli porse le chiavi della stanza e una busta. «Oggi è arrivato questo messaggio per lei.»

Aperta la busta, Austin lesse il messaggio scritto in bella calligrafia sulla carta intestata dell'albergo: «Arrivata a Copenaghen, preso alloggio al Palace. Invito a cena ancora valido? Therri».

Sorridendo, ripensò agli incredibili occhi della ragazza, alla soavità della sua voce. Doveva ricordarsi di giocare alla lotteria; il vento della fortuna sembrava spirare dalla sua parte. Scrisse la risposta su una pagina bianca: «Stasera al Tivoli?» Quindi piegò il foglio e lo consegnò all'impiegato pregandolo d'inoltrarlo.

«Cercherebbe di prenotarmi una stanza per questa notte all'hotel Palace?» gli chiese poi.

«Con piacere, signore. Le preparo subito il conto.»

Salito nella propria stanza, Austin si fece la barba e una doccia. Il telefono squillò mentre si stava asciugando. Era il receptionist, che gli comunicava di aver provveduto per la camera al Palace, prendendosi la libertà di annullare la precedente prenotazione presso un albergo dell'aeroporto. Dopo avere fatto la valigia, Austin telefonò a Jorgensen. Il professore era in aula, perciò gli lasciò un messaggio nel quale gli comunicava che gli avrebbe fatto piacere vederlo, se possibile più tardi quello stesso giorno,

spiegandogli di essere in partenza per Copenaghen e pregandolo di fargli trovare due righe di risposta presso la reception dell'hotel Palace.

Lasciata una generosa mancia all'impiegato, Austin salì a bordo dell'elicottero navetta che collegava Tórshavn all'aeroporto di Vagar, dove prese un aereo della Atlantic Airways per Copenaghen. Più tardi, un taxi dell'aeroporto lo depositò nella Radhuspladsen, la principale piazza cittadina. Oltrepassata la statua di Hans Christian Andersen e la fontana del Dragone, si ritrovò di fronte all'antico, imponente hotel Palace, affacciato sul piazzale affollato. Trovò ad aspettarlo due messaggi. Uno era di Therri: «Vada per il Tivoli! Ci vediamo alle sei». L'altro era del professor Jorgensen, che lo informava che si sarebbe trattenuto in ufficio per tutto il pomeriggio.

Dopo avere depositato la sacca nella propria stanza, Austin chiamò il professore per avvertirlo che stava andando da lui. Nel lasciare l'albergo, gli venne in mente che jeans e maglione a collo alto non rappresentavano l'abbigliamento più adatto a una serata in compagnia di una splendida donna. Fece una sosta in un negozio di abbigliamento maschile e, con l'aiuto di un abile venditore, scelse rapidamente ciò di cui aveva bisogno. Una lauta mancia al commesso e al sarto bastò a garantirgli che alle cinque di quel pomeriggio l'abito sarebbe stato pronto.

Con una breve corsa in taxi, dalla piazza centrale si poteva raggiungere il campus universitario di Copenaghen dove si trovava il laboratorio di biologia marina, che faceva parte dell'Istituto Zoologico. Verdi prati circondavano l'edificio di mattoni a due piani. Nel cubicolo di Jorgensen c'era appena lo spazio sufficiente per ospitare una scrivania con un computer, due sedie e un caos che aveva evidentemente superato ogni limite. Le pareti erano tappezzate di grafici e cartine, e c'erano pile di documenti in ogni angolo.

«Scusi la confusione», esordì il professore. «Il mio vero ufficio è al campus di Helsingòr, ma quando vengo a insegnare qui utilizzo questa specie di sgabuzzino.» Tolse delle scartoffie da una sedia per far posto ad Austin, ma poi, non sapendo dove appoggiarle, finì per piazzarle in bilico su un altro mucchio di fogli che occupava la scrivania. «È una gioia rivederla, Kurt», dichiarò, scoprendo i grossi denti in un sorriso. «Sono felice che sia riuscito a venire nella nostra bella città.»

«Visitare Copenaghen è sempre un piacere. Sfortunatamente, il mio volo per gli Stati Uniti parte domani, perciò potrò fermarmi una sola notte.»

«Meglio che niente», commentò Jorgensen infilandosi nell'angusto spazio dietro la scrivania. «Mi dica, ha avuto altre notizie di quella donna meravigliosa, la consulente legale che stava bevendo il caffè con lei quando ci siamo incontrati a Tórshavn?»

«Therri Weld? A dire la verità, esco a cena con lei questa sera.»

«Uomo fortunato! Sono sicuro che sarà una compagnia più divertente di me. Allora, si è divertito a Skaalshavn?»

«Divertito non è il termine giusto, ma Skaalshavn è un luogo davvero sorprendente. Grazie per avermi lasciato usare il suo cottage e la barca.»

«È stato un piacere. Un posto *incredibile*, vero?»

Austin annuì. «A proposito, mi chiedevo come fossero andati i suoi test di laboratorio.»

Il professore prese a frugare tra la montagna di fogli che aveva sulla scrivania e, miracolosamente, trovò subito quello che cercava. Si tolse gli occhiali e li sostituì con un altro paio. «Non so se è al corrente dei settori che seguo in modo particolare. Mi sono specializzato sugli effetti dell'ipossia. Studio gli effetti della diminuzione di ossigeno e dei cambiamenti di temperatura sulle popolazioni marine. Poiché non pretendo di essere un esperto in tutti i campi, ho fatto esaminare le mie rilevazioni a diversi colleghi che si occupano di virus batterici. Con il loro aiuto ho testato decine di campioni prelevati da acqua e pesci in diversi punti vicino all'impianto della Oceanus in cerca di eventuali anomalie o di qualche parassita. Non ho riscontrato nulla.»

«Che mi dice della sua teoria originaria sulla possibile presenza di sostanze chimiche nell'acqua?»

«Niente da fare. Quelli della Oceanus non esageravano, affermando che il loro tanto decantato sistema di depurazione è eccezionale. L'acqua è assolutamente *pura*. Gli altri impianti da me controllati producono scarti derivanti dal cibo e così via. In breve, non ho scoperto assolutamente nulla di dannoso per i pesci di Skaalshavn.»

«Il che non risponde alla domanda: che cosa sta decimando la popolazione ittica della zona?»

Jorgensen si spinse gli occhiali sulla fronte. «Potrebbero esserci altre ragioni che abbiamo trascurato. Predatori, degrado ambientale, un'interruzione nella catena alimentare.»

«Ha escluso completamente la possibilità di un nesso con l'impianto della Oceanus?»

«No, non ancora, e questo è il motivo per cui tornerò a breve a Skaalshavn per eseguire altri test.»

«Questo potrebbe essere un problema», obiettò Austin, minimizzando. Poi, però, fornì al professore una versione condensata della sua ispezione all'impianto, della fuga all'ultimo istante e del successivo salvataggio. «Sarò lieto di rimborsarle la perdita della barca», concluse.

«Quella è la minore delle mie preoccupazioni. Sarebbe potuto restare *ucciso*.» Jorgensen era sconvolto. «Mi sono imbattuto in alcune barche di pattuglia, mentre portavo avanti i miei test. Avevano un'aria intimidatoria, ma non mi hanno mai né attaccato né minacciato in alcun modo.»

«Forse non gli piaceva la mia faccia. Di sicuro, a me non è piaciuta la loro.»

«Avrà notato che non ho l'aspetto di un divo del cinema, eppure nessuno ha cercato di farmi fuori.»

«Forse sapevano che i suoi test sarebbero risultati negativi. In tal caso, non c'era motivo di spaventarla. Le è capitato di parlare del suo lavoro con Gunnar?»

«Sì, era sempre lì attorno quando rientravo dai miei esperimenti sul campo, e sembrava molto interessato a quanto facevo.» Una luce parve accendersi negli occhi del professore. «Ora capisco! Crede che sia un informatore della Oceanus?»

«Non lo so per certo, ma mi hanno detto che ha collaborato alla costruzione dell'impianto. Non è da escludere che abbia continuato a lavorare per loro anche in seguito.»

Jorgensen prese un'aria accigliata. «Ha riferito l'episodio alla polizia?»

«Non ancora. Tecnicamente parlando, mi ero introdotto in una proprietà privata.»

«Ma non si ammazza qualcuno solo perché è curioso.»

«In effetti, si direbbe una reazione esagerata. Tuttavia, non riesco a immaginare il dipartimento di Polizia delle Faroe darsi da fare per chiarire la faccenda. La Oceanus negherebbe che il nostro piccolo diverbio abbia mai avuto luogo. Il modo in cui hanno trattato un innocuo ficcanaso mi fa capire che devono avere qualcosa da nascondere. Mi piacerebbe tornare a dare un'occhiata lì attorno senza chiasso, mentre la polizia non farebbe che smuovere le acque.»

«Come preferisce. Non m'intendo d'intrighi, io. Il mio regno è la scienza.» Corrugò le sopracciglia, riflettendo. «A proposito della creatura nella

cisterna che l'ha spaventata tanto: non crede che potesse trattarsi di un pescecane?»

«So solo che era grosso, affamato e pallido come un fantasma.»

«Un pesce *fantasma.* Interessante. Ci penserò su. Nel frattempo, organizzerò il mio nuovo viaggio alle Faroe.»

«È sicuro di volerci tornare? Potrebbe essere pericoloso, dopo la mia visita.»

«Ci andrò a bordo di un battello da ricerca, questa volta. A parte il fatto che l'unione fa la forza, avrò a disposizione un equipaggiamento molto più completo. Mi piacerebbe che ci fosse anche un archeologo, per ispezionare quelle caverne.»

«Le ripeto che non mi sembra una buona idea, professore, ma se davvero vuole farlo c'è qualcuno in città che potrebbe darle una mano. Suo padre ha visitato le grotte, ed è stata lei a spiegarmi come fare a penetrarvi. Si chiama Pia.»

«La vedova del pastore?»

«Proprio lei. La conosce? È una donna eccezionale.»

«Non lo dica *a me*», esclamò Jorgensen prima di riprendere il controllo. Il rossore sulle guance, tuttavia, era piuttosto eloquente. «Ci siamo incontrati qualche volta, giù al villaggio. Impossibile evitarla. Non potrebbe modificare i suoi programmi e venire a Skaalshavn insieme con me?»

Austin scosse il capo. «Grazie per la proposta, ma devo tornare ai miei doveri, alla NUMA. Ho lasciato a Joe il compito di concludere i test con il *Sea Lamprey*. Mi tenga al corrente su quanto scoprirete, la prego.»

«Naturalmente.» Jorgensen appoggiò il mento alla mano, un'espressione remota nello sguardo. «La formazione scientifica mi porta a rifiutare la sola idea di premonizioni e presagi; mi è stato insegnato a non trarre conclusioni senza avere prove a sostegno dei fatti. Questa volta, però, avverto la presenza di qualcosa di terribilmente sbagliato, Kurt. Me lo sento nelle ossa. Qualcosa di *inquietante*.»

«Se può consolarla, provo la stessa sensazione. Questa faccenda va ben al di là di un branco di energumeni armati di fucile.» Austin si sporse in avanti, un'espressione decisa negli occhi verdazzurri. «Vorrei che mi facesse una promessa, in previsione del suo ritorno a Skaalshavn.»

«Ma certo, ragazzo mio. Qualsiasi cosa.»

«Stia attento, professore», scandì Austin per non lasciare adito a malintesi. «*Molto* attento.»

17.

Un cupo presentimento continuò a tormentare Austin anche dopo che ebbe lasciato l'ufficio di Jorgensen per immergersi nel luminoso sole danese. Durante il tragitto in taxi verso l'albergo, si ritrovò spesso a lanciare occhiate al lunotto posteriore. Alla fine, rinunciò e si abbandonò sul sedile per godersi il viaggio. Ammesso che qualcuno lo stesse seguendo con cattive intenzioni, lui non sarebbe mai riuscito a vederlo in mezzo a tutto quel traffico.

Dopo una sosta al negozio di abbigliamento per ritirare i suoi acquisti, si portò in camera le scatole ben confezionate e chiamò Therri. Erano le diciassette e trenta. «La mia stanza si trova un piano sotto la tua. Mi è sembrato di averti sentita cantare in gioiosa anticipazione della nostra cena insieme.»

«Allora devi avermi anche sentita *ballare* per la felicità.»

«È incredibile come le donne siano sensibili al mio fascino. Ti aspetto nell'atrio. Potremmo far finta di essere due vecchi amanti che si rincontrano per caso.»

«Lei è un tipo sorprendentemente romantico, signor Austin.»

«Mi hanno detto cose peggiori. Mi riconoscerai dal garofano rosso all'occhiello.»

Le porte dell'ascensore si spalancarono e Therri fece la sua comparsa nell'atrio come una diva, catturando istantaneamente l'attenzione di tutti gli uomini presenti, Austin compreso. L'americano la guardò attraversare la stanza senza riuscire a staccarle gli occhi di dosso. I capelli castani ondeggiavano contro le sottili spalline dell'abito in pizzo bianco, lungo fino alla caviglia, che le accarezzava la vita e i fianchi sottili.

Il caldo sorriso gli fece capire che anche Therri approvava ciò che vedeva: la giacca a un petto color grigio tortora di taglio europeo, la cui linea leggermente attillata in vita metteva in risalto le spalle ampie di Austin come una divisa, la camicia celeste e la cravatta in seta bianca che esaltavano l'intensa abbronzatura del viso, gli occhi verdazzurri e i capelli chiari. E un garofano rosso appuntato all'occhiello.

La donna gli tese la mano, sulla quale Austin depose un bacio leggero.

«Che splendida sorpresa», esclamò lei con l'accento ricercato dell'aristocrazia britannica. «Non ci vedevamo da...»

«Da Biarritz. O era Casablanca?»

Therri si portò la mano alla fronte con gesto melodrammatico. «Oh, chi può dirlo? Col tempo, i posti finiscono per assomigliarsi tutti, non trovi?»

Austin si chinò a bisbigliarle all'orecchio. «Ci resta sempre Marrakech.»

Sottobraccio, la coppia si avviò verso l'uscita con l'aria di chi si conosce da secoli. Attraversata la piazza affollata, si diresse verso i Giardini di Tivoli, il celebre parco di divertimenti del diciannovesimo secolo noto per le sue giostre e attrazioni. Nello spiazzo scintillante di luci al neon, una folla di visitatori si godeva il teatro, le danze e la musica sinfonica. Kurt e Therri sostarono ad ammirare per qualche minuto un gruppo folcloristico, poi lei propose di fermarsi a cenare in un ristorante con la terrazza all'aperto. Scelsero un tavolo con vista sulla ruota panoramica.

Austin s'impossessò del menu. «Visto che il locale lo hai scelto tu, io penserò alle ordinazioni, se non ti dispiace.»

«Niente affatto. Finora sono sopravvissuta a forza di *smorrebrod*.»

All'arrivo del cameriere, Austin ordinò un antipasto di gamberetti di fiordo. Come portata principale, chiese per sé del *flaekesteg*, maiale arrosto con ciccioli e cavolo, e per Therri una porzione di *morbradbof*, minuscoli filetti di maiale in salsa di funghi. Al vino preferì la birra Carlsberg.

«Sei stato davvero abile», esclamò Therri in tono ammirato.

«Ho barato. Sono già stato in questo locale, l'ultima volta che sono venuto a Copenaghen per incarico della NUMA.»

«Complimenti per l'astuzia, allora.»

Dopo un brindisi con i bicchieri colmi di schiuma, bevvero una sorsata di birra gelata. All'arrivo dei gamberetti, Therri chiuse gli occhi estasiata al primo morso. «*Deliziosi*.»

«Il segreto per cucinare il pesce è non coprirne il gusto delicato con sapori troppo aggressivi. Questi sono aromatizzati con lime e speziati con pepe verde.»

«Un'altra voce da aggiungere alla mia lista dei ringraziamenti.»

«Il tuo buon umore sembra esulare dal cibo. Devo dedurre che l'incontro con Becker è stato positivo?»

«Effettivamente, il tuo amico Becker è stato molto gentile. Non la finiva più di tessere i tuoi elogi ed è rimasto molto impressionato dalle foto che hai scattato alla *Sea Sentinel.* Dietro mie pressioni, è stato eseguito un nuovo controllo della nave e si è avuta conferma che era stata sabotata esattamente nel modo descritto da te. Abbiamo trovato un accordo e loro hanno lasciato cadere le accuse contro Marcus.»

«Congratulazioni. Nessuna condizione?»

«Una valanga. Marcus e tutti gli associati alle SDM, inclusa la qui presente, devono lasciare la Danimarca entro le prossime quarantott'ore. Abbiamo prenotato un volo verso casa sul Concorde di domani.»

«Il *Concorde*? Le SDM non badano a spese in fatto di viaggi, vero?»

Lei si strinse nelle spalle. «La gente che ci finanzia con milioni di dollari non sembra farci caso, fin tanto che ci preoccupiamo di difendere i mari.»

«Proverò a far passare il concetto con gli amministratori che controllano le spese di viaggio alla NUMA. Potrete andarvene a pranzo al Kinkaid's, mentre a me toccherà una porzione di pollo gommoso a trentacinquemila piedi di altitudine. Che altre condizioni ha posto Becker?»

«Niente conferenze stampa sul suolo danese. Nessun tentativo di recuperare la *Sea Sentinel*. L'unico mezzo per rimettere piede in Danimarca sarà introdurvisi come lavoratori-ospiti. Nonostante ciò, non ti ringrazierò mai abbastanza per quanto hai fatto.»

«Tutto ha un prezzo. Raccontami ciò che sai della Oceanus.»

«Con piacere. Come ti ho detto l'altra volta, si tratta di una corporazione multinazionale che opera nel campo dei prodotti ittici e relativo trasporto. Muove flotte di pescherecci e navi da carico in tutto il mondo.»

«È una descrizione che si adatta a decine di compagnie», osservò Austin con un sorriso. «Come mai ho la sensazione che tu mi stia nascondendo qualcosa?»

Therri fece un'espressione sbalordita. «È così evidente?»

«Solo per chi sia abituato a trattare con gente che crede di cavarsela con delle mezze verità.»

Lei si accigliò. «Me lo merito. È una vecchia abitudine degli avvocati quella di tenersi sempre qualche argomento di riserva. Ma le SDM ti devono molto; che vuoi sapere?»

«Chi possiede la società, per cominciare?»

«Le SDM si sono poste lo stesso interrogativo. Ci siamo trovati davanti una selva di corporazioni ombra collegate fra loro, società fittizie e fondazioni nebulose. E un nome che continuava a saltare fuori: Toonook.»

«Ah. Mi ricorda un vecchio film documentario che ho visto da bambino intitolato *Nanook l'eschimese*. È eschimese anche lui?»

«Suppongo di sì. Non siamo in grado di confermarlo, ma abbiamo rinvenuto alcune prove circostanziali che puntano in quella direzione. Abbiamo dovuto svolgere una mole incredibile di ricerche. Siamo venuti a sapere che Toonook possiede la cittadinanza canadese ed è abilissimo

nell'evitare di mostrare la faccia. Non so dirti altro di lui, e questa è tutta la verità.»

Austin annuì, ripensando alle guardie dalla pelle scura che gli avevano sparato addosso. «Torniamo alla Oceanus. Che cosa ha attirato l'attenzione delle SDM su di lei, all'inizio?»

«Era una delle poche compagnie che hanno ignorato il nostro boicottaggio alle Faroe. Ci eravamo sempre interessati all'allevamento intensivo solo in una prospettiva ambientalista, ma i tentativi della società di occultare le proprie attività hanno finito per incuriosire Marcus. Quando ha saputo dell'impianto alle Faroe, si è detto che avrebbe potuto smuovere un po' le acque puntando i riflettori su di loro.»

«Ci sono due navi sul fondo dell'oceano a testimoniare che aveva ragione.»

«Lascia che ti chieda qualcosa io, adesso», fece Therri, fissandolo negli occhi. «Che cosa sai *tu* della Oceanus che non mi hai ancora detto?»

«Mi sembra una domanda ragionevole. Mentre trattavi con il signor Becker, sono andato a fare un giretto nell'impianto della Oceanus alle Faroe.»

«Hai scoperto qualcosa?»

Austin sentì una fitta alla ferita sul costato. «Ho imparato che non amano chi ficca il naso nei loro affari. Consiglierei a te e ai tuoi amici di tenervi a debita distanza.»

«Chi sta facendo l'evasivo adesso?»

Austin si limitò a sorridere. Per quanto desiderasse dar fiducia a Therri, non sapeva fino a che punto arrivasse la sua lealtà verso le SDM e il loro leader. «Ti ho detto quanto basta per tenerti fuori dai pasticci.»

«Devi sapere che un assaggio di notizia non fa altro che stuzzicare la mia curiosità.»

«Ricorda che la curiosità uccide il gatto. Non vorrei mai vederti subire la stessa sorte.»

«Grazie per l'avvertimento.» Gli rivolse il suo sorriso ammaliatore.

«Non c'è di che. Magari riprenderemo l'argomento al ritorno a Washington.»

«Mi viene in mente una quantità di hall d'albergo adatte a un incontro casuale. Potremmo impegnarci a non parlare di lavoro.»

«Perché non cominciamo subito?» Austin fece un cenno al cameriere per ordinare due cherry brandy Peter Heering.

«Di che ti piacerebbe parlare?»

«Raccontami qualcosa sulle SDM.»

«Resteremmo sempre nella sfera professionale.»

«D'accordo, ti faccio una domanda personale: come ti sei ritrovata coinvolta con le Sentinelle?»

«Il destino. Prima di votarmi alla difesa delle balene, ero una patita degli alberi. Il mio futuro è stato scritto al momento della nascita, quando i miei genitori hanno stabilito di chiamarmi Thoreau, da Henry David.»

«Mi ero chiesto da dove arrivasse, il nome Therri.»

«Suppongo di doverli ringraziare per non avermi chiamata *Henry*. Mio padre era un attivista ambientalista ancor prima che esistesse la categoria. Mia madre proveniva da un antico ceppo yankee arricchitosi con gli schiavi e il rum. Quando presi la laurea in legge a Harvard, si aspettavano che abbracciassi le attività di famiglia. Tocca a me, adesso. Come sei finito nella NUMA?»

Austin le fornì una versione condensata della propria carriera.

«Nella storia della tua vita c'è un vuoto temporale ingiustificato», obiettò lei alla fine.

«Sei troppo sveglia. Ho lavorato per la CIA, in quel periodo. La mia divisione è stata sciolta alla fine della guerra fredda. Non posso dirti di più.»

«Va bene così. Un alone di mistero non fa che aumentare il tuo fascino.»

Austin si sentì come un giocatore fuori campo sul punto di afferrare una facile palla alta. Therri aveva appena spostato la conversazione su un piano più intimo, e lui stava per replicare sullo stesso tono quando la vide fissare un punto oltre le sue spalle. Voltatosi, scorse Marcus Ryan avanzare verso il loro tavolo.

«Therri!» esclamò Ryan, col suo sorriso da idolo delle donne. «Che bella sorpresa!»

«Ciao, Marcus. Rammenti Kurt Austin? Ha partecipato all'udienza di Tórshavn.»

«Ma certo! Quella del signor Austin è stata l'unica testimonianza imparziale in tutta quella farsa.»

«Perché non ti unisci a noi? Non ti dispiace, vero, Kurt?»

Ad Austin dispiaceva, eccome. L'incontro fortuito aveva tutta l'aria di una messinscena, ma era curioso di scoprire il motivo di quella recita. Indicò una sedia al nuovo arrivato e gli strinse la mano. Marcus aveva una stretta sorprendentemente vigorosa.

«Solo un momento. Non voglio disturbare la vostra cena, ma sono lieto di avere l'occasione di ringraziare il signor Austin per avere aiutato le SDM.»

«La sua riconoscenza è mal riposta. Non lo ho fatto per dare una mano alle Sentinelle, ma come favore personale alla signorina Weld. È stata lei a convincermi a dare un'occhiata da vicino alla vostra barca.»

«Non conosco molta gente in grado di resistere alla sua capacità di persuasione, e le dobbiamo molto. Ciò nonostante, si lasci dire che ha reso un grande servizio alle creature del mare.»

«Mi risparmi le svenevolezze, signor Ryan. Ho fornito a Therri le prove del sabotaggio in quanto era la cosa giusta da fare, non perché credo nella vostra causa.»

«Ha constatato di persona che non ero responsabile per quella collisione.»

«Ma ha deliberatamente alimentato la tensione, nella speranza che accadesse qualcosa che l'avrebbe fatta finire in tivù.»

«I casi disperati richiedono misure estreme. Da quel che so sulla NUMA, la sua organizzazione non disdegna l'uso di metodi poco ortodossi pur di ottenere gli scopi che si prefigge»

«C'è una grossa differenza. Tutti noi, incluso l'ammiraglio Sandecker, siamo pronti ad assumerci la responsabilità delle nostre azioni. Non ci rifugiamo dietro i poster con foche dal musetto dolce ferite a morte.»

Il viso di Ryan assunse il colore di una barbabietola cotta. «Sono sempre stato pronto ad affrontare le conseguenze dei miei atti.»

«Sicuro, fin tanto che era sicuro di avere una via d'uscita.»

Ryan sorrise nonostante la collera. «Lei è un uomo difficile, signor Austin.»

«Mi sforzo di esserlo.»

Proprio in quel momento, arrivò il cameriere con la cena.

«Be', non voglio rovinarvi la serata. Parlare con lei è stato divertente, signor Austin. Ti darò un colpo di telefono più tardi, Therri.» Con un elegante cenno di saluto, Marcus si unì alla folla e si allontanò dal ristorante.

Austin lo guardò scomparire fra la gente, poi dichiarò: «Il tuo amico ha un'alta opinione di sé. Credevo che gli oceani avessero già un loro dio: Nettuno o Poseidone, a seconda della lingua che preferisci».

Si aspettava che Therri prendesse le difese di Ryan. Al contrario, lei scoppiò in una risata. «Congratulazioni, Kurt. È bello sapere che Marcus non è l'unico uomo al mondo con un vero talento per irritare il prossimo.»

«La mia è una dote naturale. Dovresti farglielo presente, la prossima volta che voi due organizzerete un incontro fortuito.»

Lei lanciò un'occhiata alla ruota panoramica evitando lo sguardo fermo di Austin, poi giocherellò con la forchetta prima di decidersi a replicare: «Era tanto trasparente?»

«Più trasparente di così sarebbe stato invisibile.»

Lei sospirò. «Mi scuso per il goffo tentativo di imbrogliarti. Non lo meritavi. Marcus voleva vederti per poterti ringraziare; su questo era sincero. Non mi aspettavo certo che vi lanciaste in un duello verbale. Perdonami, ti prego.»

«Solo se verrai a bere il bicchiere della staffa con me al bar del Palace, dopo che avremo fatto una lunga passeggiata nei dintorni.»

«Le tue condizioni sono davvero dure.»

Austin le rivolse un sorriso diabolico. «Come dice il tuo amico signor Ryan, sono un uomo difficile.»

18.

Copenaghen si sarebbe detta immersa nei festeggiamenti di una ricorrenza speciale, e invece stava vivendo una normalissima notte di una delle città più vive d'Europa. La musica sgorgava da decine di locali. Parchi e piazze disseminati lungo un ampio corso pedonale, lo Stroget, erano affollati da gente a passeggio e artisti di strada. L'atmosfera festosa era piacevole, ma rendeva difficile fare conversazione. Austin suggerì di svoltare in una strada più tranquilla, fiancheggiata da negozi chiusi, per tornare verso l'albergo.

La via deserta era illuminata soltanto dal riflesso di qualche vetrina e dal bagliore soffuso delle lampade a gas. Austin stava ascoltando Therri raccontare un aneddoto a proposito di Becker, quando notò un movimento davanti a sé e scorse due figure sbucare dal buio per fermarsi in una chiazza di luce giallognola.

Sapendo che i danesi sono persone pacate e cortesissime, e che Copenaghen è una città praticamente priva di criminalità, Austin non si allarmò nel vedere i due mettersi in posizione come a voler bloccare per scherzo il marciapiede. Forse avevano bevuto troppa *akavit*. Presa Therri per un braccio, si preparò ad aggirarli. Rivalutò la situazione quando vide che i tizi estraevano da dietro la schiena due lunghe mazze.

Udendo un rumore di passi, si lanciò un'occhiata alle spalle. Altri due uomini armati di mazza si stavano avvicinando. Therri intanto, resasi conto del pericolo pur senza capire di che si trattava, era ammutolita. I quattro

cominciarono a circondare la coppia utilizzando quella che pareva una strategia ben collaudata.

Austin si guardò attorno in cerca di un'arma. Dicendosi che qualsiasi cosa sarebbe stata meglio di niente, tolse il coperchio a uno dei bidoni della spazzatura allineati lì accanto. Il pesante oggetto era di solido alluminio, notò con piacere. Mettendosi davanti a Therri per proteggerla, usò il coperchio come uno scudo medievale per deviare il colpo dell'aggressore più vicino. Il tizio sollevò di nuovo la mazza, ma Austin passò dalla difesa all'attacco colpendolo al volto con tutta la forza che aveva e, non appena vide l'uomo piegarsi sulle ginocchia con un urlo di dolore, afferrò il coperchio con entrambe le mani e lo calò sulla testa dell'avversario. Il cranio risuonò come un gong. Ad Austin dolevano le mani per la forza dell'impatto, ma il nemico stava sicuramente peggio, rannicchiato sul marciapiede come un mucchietto di stracci.

Un secondo aggressore si stava avvicinando. Austin cercò di colpirlo con lo scudo improvvisato, ma l'altro aveva previsto la mossa e arretrò di un passo, allontanando il coperchio con un colpo di mazza. Nel muoversi, Austin cercava istintivamente di proteggere dai colpi il fianco sinistro ferito. Avvertendo la vulnerabilità dell'avversario, l'assalitore ne approfittò per affibbiargli un colpo di striscio sulla testa che gli fece vedere le stelle. Contemporaneamente, udì Therri gridare. Mentre uno dei malviventi la teneva ferma, un altro le tirò all'indietro i capelli per esporle la gola. In quella posizione, un colpo secco alla trachea sarebbe stato fatale.

Scrollando la testa nel tentativo di riprendersi, Austin si lanciò in avanti per aiutarla, ma il suo assalitore gli si parò davanti e calò nuovamente la mazza con entrambe le mani, come se stesse brandendo uno spadone. L'americano riuscì a schivare il colpo, che finì però sul coperchio facendogli perdere l'equilibrio. Con un ginocchio a terra, il braccio sollevato a proteggersi il capo, guardò le larghe facce dagli occhi scintillanti e le mazze a mezz'aria, preparandosi a una grandinata di colpi. Invece, tutt'a un tratto, cominciò a udire tonfi, gemiti, urla in due lingue diverse: una gli risultò incomprensibile, l'altra era lo spagnolo. In un istante, gli aggressori che li avevano circondati svanirono come fiocchi di neve al sole.

Mentre tentava di rialzarsi, Austin vide delle figure allontanarsi di corsa, abbandonando a terra le mazze. Ombre guizzavano in ogni direzione rammentandogli la scena del film *Ghost*, nella quale le anime dei morti afferravano i dannati per trascinarli nel mondo delle tenebre. Poi gli spettri scomparvero e lui e Therri si ritrovarono soli, a parte il tizio che era stato

colpito e che era ancora accasciato a terra, evidentemente abbandonato dai suoi compari.

«Tutto a posto?» chiese alla donna, prendendola per il braccio.

«Sì, sto bene. Sono solo molto scossa, come puoi immaginare. E tu?»

Austin si sfiorò la nuca. «La mia testa sembra un hamburger crudo, il cranio è pieno di passerotti cinguettanti, ma per il resto sono a posto. Poteva andare peggio.»

«Lo so», mormorò lei, rabbrividendo. «Grazie a Dio, quegli uomini ci hanno salvati.»

«Chi erano? Ero troppo impegnato nella mia imitazione di Ivanhoe per vederli bene.»

«Sono spuntati dal nulla. Credo che fossero in due. Si sono scagliati contro gli altri e li hanno messi in fuga.»

Austin sferrò un calcio all'ammaccato coperchio del bidone. «Accidenti, ero convinto di averli fatti scappare io con il mio schiacciateste», borbottò, spazzolandosi con la mano i pantaloni sporchi e strappati. «Maledizione, è il primo completo nuovo che mi sono comprato dopo anni.»

Therri non riuscì a trattenere una risata. «*Incredibile*. Hai evitato per un pelo di essere pestato a morte, e ti preoccupi del vestito», commentò, abbracciandolo con calore.

Austin si lasciò stringere senza neppure lamentarsi per la pressione del corpo di lei contro la ferita. Stava apprezzando il profumo della donna, quando la sentì irrigidirsi di botto, ritrarsi e fissare con aria inorridita qualcosa alle sue spalle.

«Kurt, attento!»

Voltatosi, Austin vide che l'aggressore da lui steso si stava lentamente rialzando da terra e li fissava con aria ancora stordita. L'americano avanzò verso l'uomo stringendo i pugni, pronto a rispedirlo nel mondo dei sogni, ma si bloccò di colpo nello scorgere un cerchietto rosso vivo comparire sulla fronte del tizio.

«A terra!» urlò a Therri. Vedendola esitare, la spinse contro il marciapiede facendole schermo col proprio corpo.

L'aggressore, che aveva cominciato a camminare verso di loro, si fermò come davanti a una parete invisibile e cadde sulle ginocchia per crollare infine con la faccia in avanti contro l'asfalto. Austin udì dei passi; qualcuno si stava allontanando di corsa lungo la strada. Sollevata Therri da terra, si scusò per averla fatta cadere.

«Che cos'è successo?» mormorò lei con un'espressione stordita.

«Qualcuno ha sparato al nostro amico. Ho visto la luce rossa di un puntatore laser.»

«Perché lo avrebbero fatto?»

«Magari la società cui apparteneva ha un metodo originale per licenziare i dipendenti.»

«O forse non volevano che parlasse», replicò lei, fissando il corpo esanime.

«In ogni caso, questo posto non è sicuro.» Austin prese Therri per un braccio e la costrinse ad allontanarsi dalla scena dell'aggressione, controllando che non si presentassero altri energumeni; non si rilassò fino a che non giunse in vista delle luci dell'hotel Palace. Quando lui e Therri si furono accomodati in un séparé d'angolo, circondati dall'allegro cicalio di'una babele di voci e dalle morbide note del pianista che suonava un brano di Cole Porter, il bar dell'albergo parve loro un universo a parte. Austin aveva ordinato due doppi scotch.

Therri bevve una lunga sorsata di liquore lanciando un'occhiata agli altri clienti. «È avvenuta *sul serio* l'aggressione in mezzo alla strada?»

«Non era una scena di *West Side Story*, se è questo che intendi. Ti va di raccontarmi ciò che ricordi?»

«È successo tutto talmente in fretta. Due di quei tizi con le mazze mi hanno afferrata.» Si accigliò. «Guarda come mi hanno ridotto i capelli, quei figli di puttana.» La rabbia stava prendendo il posto della paura. «Chi diavolo erano, quegli energumeni?»

«L'aggressione era ben congegnata. Sapevano che ci trovavamo a Copenaghen e devono averci tenuti d'occhio per tutta la serata, in attesa di far scattare la trappola. Qual è la tua ipotesi?»

«Oceanus?» buttò lì lei senza esitare.

Austin annuì con aria cupa. «Come ho potuto constatare alle Faroe, la Oceanus possiede l'organizzazione, l'inclinazione alla violenza e gli esecutori necessari. Poi che cos'è accaduto?»

«Mi hanno lasciata andare. Così, semplicemente. In un attimo, li ho visti correre via, inseguiti da altri individui.» Scosse la testa, poi proseguì: «Se i nostri buoni samaritani si fossero trattenuti, li avrei ringraziati volentieri. Pensi che dovremmo informare la polizia di quanto è successo?»

«In circostanze normali ti risponderei di sì, ma non so se ci convenga. Potrebbero farlo passare per un atto di teppismo. Considerati i tuoi rapporti con le autorità danesi, ti ritroveresti inchiodata qui più a lungo di quanto tu non voglia.»

«Hai ragione», convenne lei, scolando l'ultima goccia di liquore. «Meglio che vada in camera mia. L'aereo parte presto, domani mattina.»

Austin la accompagnò fino alla porta della stanza. «Sei sicura di stare bene?»

«Sì, è tutto a posto. Grazie per l'interessante serata. Tu sì che sai come far divertire una ragazza.»

«Questo è niente. Aspetta il prossimo appuntamento.»

Lei sorrise e gli depose un lieve bacio sulle labbra. «Non vedo l'ora.»

Austin era impressionato dalla rapidità con la quale Therri si era ripresa. Stava mostrando la tempra di una farfalla d'acciaio. «Chiamami, se hai bisogno di qualcosa.»

Dopo averle augurato la buonanotte, Austin si diresse verso l'ascensore. Lei rimase a osservare le porte che si chiudevano, poi estrasse la chiave dalla serratura e si avviò lungo il corridoio andando a bussare a un'altra porta, che venne aperta da Marcus Ryan. Il sorriso dell'uomo svanì nel leggere la tensione sul viso di lei. «Ti senti bene?» chiese in tono preoccupato. «Sei così pallida.»

«Niente che un po' di fondotinta non possa risolvere.» Gli passò accanto dirigendosi verso il divano. «Preparami una tazza di tè forte, poi siediti e ti spiego tutto.»

Quando i due si furono messi comodi, Therri gli raccontò dell'aggressione e del successivo salvataggio.

Udita l'intera storia, Ryan si massaggiò le dita fissando il vuoto. «Austin ha ragione. Si tratta della Oceanus. Ne sono sicuro.»

«Anch'io. Non sono altrettanto certa dell'identità dei nostri soccorritori.»

«Austin li conosce?»

Lei scosse la testa. «Dice di no.»

«È sincero?»

«Forse ha qualche sospetto, ma non ho insistito. Kurt non mi ha dato l'impressione di essere un bugiardo.»

«Bene, bene. Il mio inflessibile consulente legale ha un punto debole, dopotutto. Ti piace, vero?» insinuò con un sorriso scaltro.

«Non lo nego. È... è diverso.»

«Anch'io lo sono, ammettilo.»

«Sicuro», convenne lei sorridendo. «Ecco perché siamo colleghi, e non amanti.»

Ryan fece un sospiro melodrammatico. «Sono destinato a fare la damigella d'onore, mai la sposina.»

«Saresti orrendo, come sposa. E poi, hai già avuto la tua opportunità, ma ricorderai che non mi piaceva essere posta in secondo piano rispetto alle SDM.»

«Non posso darti torto. Divento una specie di monaco guerriero, quando si tratta delle Sentinelle.»

«Stupidaggini. Non cercare di rifilarmi la storia dell'asceta; so benissimo che hai una ragazza in ogni porto.»

«Diavolo, Therri, anche un monaco deve lasciare il monastero per darsi alla pazza gioia, ogni tanto. Parliamo piuttosto della tua intrigante relazione con Austin. Credi di averlo stregato col tuo fascino al punto di potertelo rigirare intorno al mignolo?»

«Da quanto ho constatato, Kurt non è il tipo d'uomo che si fa incantare», replicò lei, gli occhi ridotti a una fessura. «Potrei sapere che cosa sta accadendo in quell'intrico di macchinazioni e complotti che chiami cervello?»

«Era solo un'idea. Mi piacerebbe avere la NUMA dalla nostra parte. Abbiamo bisogno di gente tosta, se vogliamo affrontare la Oceanus.»

«E se non riuscissimo a ottenere il loro aiuto?»

Lui si strinse nelle spalle. «Dovremo cavarcela da soli.»

Therri scosse la testa. «Non siamo abbastanza forti; non abbiamo a che fare con una banda di strada. Sono troppo grossi e potenti, basta pensare alla facilità con cui hanno sabotato la nostra nave. Se uno come Kurt Austin ha l'aria preoccupata, è il caso di fare molta attenzione. Non possiamo mettere a repentaglio altre vite.»

«Non sottovalutare le Sentinelle, Therri. L'audacia è tutto, e la forza si conquista con la conoscenza.»

«Non parlare per enigmi, Marcus.»

Lui sorrise. «Potremmo avere in mano una carta vincente. Ieri ha chiamato Josh Green. È inciampato in qualcosa di grosso che riguarda un'operazione della Oceanus in Canada.»

«Che genere di operazione?»

«Josh non ne è sicuro. La faccenda ha a che vedere con Ben Nighthawk.»

«Lo studente che sta facendo l'internato presso i vostri uffici?»

Ryan assentì. «Come sai, Nighthawk è un indiano del Canada. Ha cominciato a ricevere strane lettere dai suoi, che stanno nei North Woods, in cui si parla di una corporazione che avrebbe rilevato un vasto tratto di terreno nelle vicinanze del loro villaggio. Per fare un favore a Ben, Josh ha

fatto una verifica. Il territorio risulta di proprietà di una società fittizia che fa capo alla Oceanus.»

In preda all'eccitazione, Therri scordò per un attimo i suoi timori. «Questa potrebbe essere l'occasione che aspettavamo.»

«Proprio così. Ho pensato la stessa cosa. Per questo ho detto a Josh di scoprire quel che c'è sotto.»

«Lo hai mandato lassù da solo?»

«Quando mi ha chiamato, era già in viaggio per il Canada dove si sarebbe incontrato con Ben. Nighthawk conosce a menadito il territorio. Non ti preoccupare, faranno attenzione.»

Therri si morse il labbro inferiore, ripensando alla selvaggia aggressione appena subita in una tranquilla via di Copenaghen. Rispettava Ryan per un centinaio di ragioni diverse, ma qualche volta la sua ansia di raggiungere lo scopo ne offuscava la capacità di giudizio.

Un'ombra di paura le incupì lo sguardo. «Lo spero», mormorò.

19.

I giganteschi tronchi si protendevano verso il cielo come le colonne di un antico tempio. L'intrico di rami bloccava i raggi del sole immergendo il suolo della foresta in una penombra crepuscolare. Ben al di sotto delle cime svettanti, il vecchio pick-up ammaccato oscillava e traballava come una nave nella tempesta, inerpicandosi fra radici contorte e pietre ostinate.

Sul rigido sedile accanto al guidatore, Joshua Green sobbalzava, una mano sopra la testa ad attutire l'impatto contro l'interno del tettuccio. Avvocato esperto in problematiche ambientali, Green collaborava con le Sentinelle del Mare. Aveva capelli color sabbia e un viso sottile che, per via degli occhiali dalla grossa montatura arrotondata e del naso adunco, ricordava il muso di un gufo emaciato. Sopportò senza un lamento i disagi di quel tragitto fino a che un sobbalzo particolarmente violento rischiò di farlo volare oltre il tetto del pick-up.

«Mi sento come un chicco di mais in una macchina per i popcorn», borbottò all'autista. «Per quanto tempo ancora dovrò patire questa tortura?»

«Più o meno cinque minuti, dopodiché proseguiremo a piedi», rispose Ben Nighthawk. «Non ti biasimo, se non ne puoi più di questo tragitto accidentato. Mi scuso anche per il mezzo di trasporto, ma è il meglio che mio cugino sia riuscito a procurarsi.»

Annuendo con aria rassegnata, Green tornò a dedicare la propria attenzione alla fitta vegetazione che invadeva ogni angolo. Prima di essere assegnato alla sede delle Sentinelle del Mare, aveva fatto parte della squadra speciale SWAT. Gli era capitato di beccarsi pugni e pallottole e di trascorrere brevi ma indimenticabili periodi in galere non più accoglienti di segrete medievali. Guadagnatosi la reputazione di uno capace di affrontare il fuoco nemico con incredibile aplomb, celava sotto l'aspetto del ligio professionista un animo da vero duro. L'innaturale penombra circostante, tuttavia, lo stava innervosendo più di qualsiasi pericolo avesse mai dovuto affrontare in mare.

«Non è la *strada*, a preoccuparmi. Sono questi maledetti *alberi*», sbottò, scrutando la vegetazione. «Da far venire i brividi! È mezzogiorno, il sole brilla, e qui sotto è buio come all'inferno. Mi sembra di essere in un racconto di Tolkien. Non mi sorprenderei se venissimo aggrediti da un orco. Ehi, credo di avere appena visto Shrek.»

Nighthawk scoppiò in una risata. «Immagino che la foresta possa risultare un po' inquietante, se non ci si è abituati.» Lanciata un'occhiata oltre il finestrino, al posto dell'angoscia sul suo volto arrotondato color cuoio comparve un'espressione di profonda reverenza. «È diverso, se uno è cresciuto da queste parti. Gli alberi e la penombra sono degli amici, in quanto assicurano protezione.» Dopo una pausa, aggiunse con aria pensierosa: «La maggior parte delle volte, almeno».

Pochi minuti più tardi, Nighthawk arrestò il pick-up. Smontati a terra, i due uomini rimasero immobili in quella mezza luce da cattedrale, mentre nuvole di moscerini svolazzavano intorno alla loro testa. Il potente aroma di pino era quasi soffocante, ma per Nighthawk rappresentava il più squisito dei profumi. Dopo che, un'espressione beata dipinta sul volto, Ben ebbe assimilato forme e odori della natura circostante, lui e Green recuperarono dall'auto gli zaini contenenti telecamere e pellicola, attrezzi per la sopravvivenza, acqua e razioni di cibo.

Nighthawk si avviò senza neppure consultare la bussola. «Da questa parte», dichiarò con la sicurezza di chi stia seguendo una linea tratteggiata disegnata sul terreno.

Avanzarono in silenzio sullo spesso tappeto di aghi di pino formatosi nel corso di decine di anni, creandosi un varco fra la vegetazione. L'aria era calda e opprimente, il sudore cominciò ben presto a inumidire i loro indumenti. Ai piedi degli alberi non crescevano che ciuffi di felci e monticelli di muschio. Senza cespugli e arbusti a sbarrargli la strada, i due procede-

vano piuttosto spediti. Camminando alle spalle di Nighthawk, Green iniziò a riflettere sulle circostanze che lo avevano strappato alle comodità del suo ufficio dotato di aria condizionata per trascinarlo in quella selva tenebrosa.

Oltre a svolgere i suoi incarichi per conto delle Sentinelle, Green era docente part-time presso la Georgetown University di Washington; lì aveva incontrato Ben Nighthawk, il quale seguiva i suoi corsi. Il giovane indiano frequentava il college grazie a una borsa di studio, ed era intenzionato a utilizzare la propria cultura per salvare i North Woods, minacciati dallo sviluppo edilizio. Colpito dall'intelligenza e dall'entusiasmo del ragazzo, Green gli aveva offerto di diventare assistente alla ricerca presso l'ufficio delle Sentinelle.

Pochi anni di età separavano il dinoccolato ambientalista e il robusto indiano, che erano ben presto diventati ottimi amici, oltre che colleghi di lavoro. Nighthawk era felice di quel rapporto, visto che raramente riusciva a tornare dai suoi. La famiglia di Ben viveva sulle rive di un grande lago, in una remota e quasi inaccessibile regione del Canada orientale. Un idrovolante acquistato in società da tutti gli abitanti collegava settimanalmente il villaggio alla città più vicina per le provviste e le emergenze, trasportando altresì la posta in entrata e in uscita.

La madre lo aveva tenuto al corrente su un importante progetto edilizio riguardante il lago. Evidentemente qualcuno voleva costruire un centro per ospitare i pescatori, si era detto Ben rassegnato. Era il genere di progetto al quale era deciso a dichiarare guerra non appena terminata l'università. Poi, la settimana precedente, la madre gli aveva scritto una lettera inquietante accennando a oscuri avvenimenti e chiedendogli di tornare il prima possibile.

Green lo aveva autorizzato ad assentarsi per tutto il tempo necessario. Pochi giorni dopo la partenza per il Canada, Nighthawk aveva chiamato l'ufficio delle Sentinelle. Sembrava disperato. «Ho bisogno del tuo aiuto.»

«Ma certo», lo aveva rassicurato Green, pensando che il giovane amico fosse rimasto senza soldi. «Quanto ti serve?»

«Non è questione di denaro. Sono preoccupato *per la mia famiglia*!»

Aveva raccontato come, raggiunta la città più vicina al villaggio, avesse appreso che l'idrovolante non si faceva vedere da ben due settimane. La gente del posto aveva dato per scontato che il velivolo avesse problemi meccanici e che qualcuno alla fine si sarebbe presentato via terra in cerca di parti di ricambio.

Preso in prestito un furgone da un parente che viveva in città, Ben aveva seguito l'impervio sentiero che conduceva al villaggio fino a che si era trovato di fronte uno sbarramento di filo spinato e alcuni individui dall'aria aggressiva. I tizi lo avevano informato che la zona era diventata una proprietà privata. Quando lui aveva spiegato loro di voler raggiungere il proprio villaggio, lo avevano allontanato sotto la minaccia delle armi, diffidandolo dal farsi rivedere.

«Non capisco», aveva commentato Green al telefono. «La tua famiglia non vive in una riserva?»

«Ne è rimasta ben poca, della nostra gente. La proprietaria era una grossa conglomerata del settore della carta. Tecnicamente eravamo degli abusivi, ma la società ha sempre chiuso un occhio; sfruttava addirittura l'immagine della tribù sulla pubblicità, per dimostrare quanto fosse ammodo nel tollerare la nostra presenza. Poi ha venduto la terra, e i nuovi proprietari stanno portando avanti un ambizioso progetto sull'altra sponda del lago.»

«Se il terreno è loro, possono fare ciò che vogliono.»

«Lo so, ma questo non mi aiuta a capire che cosa sia accaduto alla mia gente.»

«Ottimo argomento. Ti sei rivolto alle autorità?»

«È stata la prima cosa che ho fatto. Ho parlato con la polizia provinciale. Mi è stato risposto che un legale di città aveva chiamato per informare le autorità che gli abitanti del villaggio erano stati sfrattati.»

«Ma dove sono finiti?»

«La polizia ha posto la stessa domanda. L'avvocato sostiene che si sono trasferiti altrove, andando probabilmente a occupare abusivamente la proprietà di qualcun altro. La mia gente viene considerata un esempio di anacronismo vivente, capisci? Gli agenti sostengono di non poter fare altro. Ho bisogno di aiuto.»

Mentre parlavano, Green aveva consultato l'agenda. «Mi farò accompagnare lì domattina da un aereo della compagnia», aveva dichiarato. Le Sentinelle possedevano un velivolo sempre pronto a decollare.

«Ne sei sicuro?»

«Perché no? Con Marcus immobilizzato in Danimarca, lo scettro del comando è passato formalmente a me. Sinceramente, dover tenere a bada tutti gli ego e le lotte intestine di questo ufficio mi sta facendo uscire di testa. Spiegami dove ti trovi.»

Fedele alla parola data, il giorno seguente Green era volato in Québec per poi raggiungere a bordo di un piccolo aereo di collegamento la città

indicatagli da Nighthawk. Ben lo stava aspettando nel minuscolo aeroporto, il furgone carico di attrezzi da campeggio e pronto a partire. Dopo parecchie ore di viaggio lungo strade secondarie, si erano accampati per la notte.

Alla luce della lanterna da campo, Green aveva esaminato la mappa notando come la foresta ricoprisse un'area enorme, punteggiata di grandi bacini d'acqua dolce. La famiglia di Ben si era sostentata con i frutti della terra, pescando e cacciando per vivere e guadagnando qualche spicciolo con i pochi turisti sportivi che capitavano in zona.

Green aveva proposto di noleggiare un idroplano per raggiungere il villaggio, ma Nighthawk gli aveva spiegato che le guardie dotate di armi pesanti nelle quali si era imbattuto si erano dichiarate pronte a sparare agli eventuali trasgressori. La strada pattugliata non era la sola via d'accesso al villaggio, aveva affermato poi. Il mattino seguente, avevano viaggiato per qualche ora senza incrociare altri veicoli fino a raggiungere il sentiero attraverso il quale erano penetrati a piedi nella boscaglia.

Lasciato il furgone, procedevano adesso da un'ora circa, muovendosi come ombre nel silenzio degli alberi maestosi, fino a che Nighthawk sollevò la mano nel segnale di alt. Immobile, gli occhi semichiusi, fece oscillare lievemente la testa come una sorta di antenna radar, concentrandosi sul bersaglio in avvicinamento. Sembrava avere abbandonato l'uso dei consueti sensi della vista e dell'udito, per utilizzare un indicatore di direzione interiore.

Osservandolo affascinato, Green si disse che era possibile strappare un indiano alla foresta, ma non si poteva strappare la foresta da un indiano. Finalmente Nighthawk si rilassò. Dopo avere frugato nello zaino, svitò il tappo di una borraccia che passò al compagno.

«Detesto fare il rompiscatole», borbottò Green bevendo una sorsata di acqua tiepida, «ma posso sapere per quanto ancora dovremo camminare?»

L'altro puntò un dito verso la linea degli alberi. «A un centinaio di metri in quella direzione, c'è un sentiero di caccia che ci porterà fino al lago.»

«Come lo sai?»

Ben si batté il naso con un dito. «Non è difficile. Sto seguendo l'odore dell'acqua. Prova anche tu.»

Dopo un paio di annusate, Green scoprì con sorpresa di riuscire a percepire il lieve miasma della vegetazione in fase di decomposizione misto all'odore di pesce e alla fragranza dei pini.

Nighthawk bevve a sua volta una sorsata, ripose la borraccia e, abbassando la voce, aggiunse: «Dovremo fare molta attenzione, da qui in avanti. Comunicheremo a gesti».

Green gli fece un segnale di okay, dopodiché i due uomini si rimisero in marcia. Quasi immediatamente, notarono un cambiamento nello scenario circostante. Gli alberi si erano fatti meno alti e massicci, il suolo leggermente sabbioso. Circondati ora dalla tipica vegetazione del sottobosco, si videro costretti ad aprirsi un varco fra rovi che laceravano gli indumenti.

Lame di luce penetravano da occasionali squarci nel manto verde sopra le loro teste. Poi, all'improvviso, scorsero lo scintillio dell'acqua. A un segnale di Nighthawk, si misero entrambi carponi avvicinandosi così alla riva del lago.

Dopo un istante, l'indiano si rialzò in piedi e avanzò fino al bordo dell'acqua, seguito da Green. C'era un vecchio Cessna ormeggiato a un molo traballante. Nighthawk ispezionò l'idroplano: sembrava tutto a posto. Quando però sollevò la cappottatura e scorse il motore, lanciò un'esclamazione. «Guarda qui, Josh!»

Green obbedì. «Sembra che qualcuno lo abbia distrutto a colpi di ascia.»

Cavi e collegamenti recisi penzolavano inerti. Il motore era ammaccato in decine di punti, colpito da un oggetto duro e pesante.

«Ecco perché nessuno è riuscito a volare via da qui», commentò Nighthawk. Indicò un viottolo che si allontanava dal molo. «Quel sentiero porta al villaggio.»

Nel giro di qualche minuto, si ritrovarono sul bordo di una radura. L'indiano ordinò l'alt con un gesto della mano e si accovacciò sui talloni per esaminare accuratamente i cespugli. «Non c'è nessuno», dichiarò alla fine.

«Ne sei sicuro?»

«Purtroppo sì.» Avanzò senza timore allo scoperto, seguito con passo esitante da Green.

Il villaggio era composto da una decina di casette di tronchi dall'aria solida, la maggior parte delle quali dotata di portico. Erano state erette ai due lati di un tratto di terreno battuto che ricordava vagamente la via principale di una cittadina di provincia, e non mancava neppure una costruzione identificata da un cartello come il market locale. Green si aspettava di veder spuntare qualcuno da un momento all'altro, ma negozio e case rimasero silenziosi come tombe.

«Questa è casa mia, dove abitavano i miei genitori e mia sorella», mormorò Nighthawk, fermandosi di fronte a una delle costruzioni più grandi.

Raggiunto il portico, entrò nell'edificio. Dopo pochi minuti, riemerse scuotendo la testa. «Nessuno. Tutto perfettamente in ordine. Come se fossero usciti per una commissione.»

«Ho infilato la testa in un paio delle altre abitazioni. Stessa situazione. Quante persone vivevano qui?»

«Una quarantina.»

«Dove potrebbero essere andate?»

Nighthawk raggiunse la riva del lago, pochi metri più in là, e rimase ad ascoltare il lento sciabordio delle onde. Dopo un momento, indicò la sponda opposta e mormorò: «Laggiù, magari?»

Green aguzzò lo sguardo da quella parte. «Come puoi esserne sicuro?»

«Mia madre mi ha scritto che sul lago stavano succedendo cose strane. Bisogna andare a controllare.»

«Che genere di cose?»

«Mi ha raccontato che notte e giorno arrivavano grossi elicotteri a scaricare materiale. Quando gli uomini del villaggio sono andati a indagare, sono stati scacciati dai sorveglianti. Un giorno, poi, dei tizi armati di fucile sono venuti a ficcare il naso al villaggio. Non hanno fatto del male a nessuno, ma mia madre ha avuto la netta sensazione che sarebbero tornati.»

«Forse dovremmo avvertire le autorità. Potrebbero mandare qualcuno in aereo.»

«Non credo ce ne sia il tempo. La lettera risale a oltre due settimane fa. E poi sento nell'aria la presenza del pericolo, della morte.»

Green rabbrividì. Era sperduto in mezzo al nulla, e l'unica persona in grado di tirarlo fuori da lì farneticava come lo stregone di un film di serie B.

Avvertendo il nervosismo dell'amico, Nighthawk ridacchiò. «Non temere, non mi sto convertendo agli usi locali. Il suggerimento a proposito della polizia è buono, ma mi sentirei meglio se controllassimo direttamente come stanno le cose, prima. Vieni con me.»

Tornati verso la collinetta superata poco prima, i due arrivarono accanto a una sporgenza rocciosa. L'indiano scostò alcuni rami che celavano un'apertura. Capovolta su un cavalletto di fortuna c'era una canoa in corteccia di betulla.

Ben fece scorrere affettuosamente la mano sulla liscia superficie. «L'ho costruita io, usando solo materiali e tecniche tradizionali.»

«Splendida. Sembra presa dal set dell'*Ultimo dei Mohicani*.»

«Questa è migliore. Ho girato tutto il lago, con lei.»

Dopo avere trascinato la canoa sulla riva e avere mangiato della carne essiccata, i due si sdraiarono a riposare in attesa del calar del sole.

All'imbrunire, caricarono i bagagli a bordo della canoa, spinsero l'imbarcazione in acqua e cominciarono a pagaiare. Quando arrivarono in prossimità dell'altra riva era già scesa l'oscurità. A un certo punto, dovettero fermarsi poiché la barca aveva colpito qualcosa di solido nell'acqua.

Nighthawk si chinò, convinto di avere urtato uno scoglio. «È una specie di gabbia metallica, simile a un contenitore per le esche.» Fissò la superficie con i suoi occhi acuti. «L'acqua ne è piena. Sento odore di pesce, di molto pesce. Deve trattarsi di una sorta di vivaio.»

Trovato un varco nella barricata fluttuante, i due puntarono verso riva. Qualcosa si muoveva sguazzando all'interno delle gabbie metalliche, a conferma della teoria di Nighthawk a proposito di un allevamento. Alla fine, raggiunsero la punta esterna di una banchina galleggiante illuminata dalle tenui luci all'altezza della caviglia che avevano già avvistato dall'acqua. A una serie di piccoli moli erano ormeggiati diversi acquascooter e motoscafi. Vicino all'imbarcazione più piccola c'era un grosso catamarano con un nastro trasportatore che scorreva al centro. Nighthawk suppose che lo usassero per il vivaio.

«Ho un'idea», sbottò Green. Procedendo in modo sistematico, sfilò le chiavi di accensione dai cruscotti delle moto d'acqua e dai motoscafi, lanciandole nel lago. Quindi i due amici infilarono la canoa in mezzo alle altre barche, coprendola con un telo preso in prestito, e si arrampicarono sulla banchina.

Congiuntosi alla riva, il molo proseguiva inoltrandosi come una pedana sulla terraferma, ma Nighthawk e Green preferirono procedere tenendosi al riparo della boscaglia. Dopo qualche minuto di cammino, s'imbatterono in un'ampia striscia di terra battuta, come se un grosso bulldozer si fosse aperto la strada attraverso la foresta. Seguendo la traccia, si trovarono davanti una serie di camion e un escavatore, ordinatamente allineati alle spalle di un grosso edificio che pareva un magazzino. Utilizzando il capannone come riparo, sbirciarono oltre l'angolo e si resero conto di trovarsi ai margini di un'ampia area diboscata, vividamente illuminata da lampade alogene portatili disposte a cerchio. Escavatori a pala stavano appiattendo il terreno, enormi asfaltatrici stendevano strati di bitume, mentre squadre di operai armati di pala assestavano il composto fumante preparandolo al passaggio dei rulli compressori.

«E ora che facciamo, professore?» bisbigliò Nighthawk.

«Quanto manca all'alba?»

«Alla prima luce, cinque ore circa. Per allora sarebbe saggio trovarsi già sul lago.»

Green sedette con la schiena appoggiata a un tronco. «Teniamo gli occhi aperti e cerchiamo di capire che cosa sta succedendo. Io farò il primo turno di guardia.»

Poco dopo la mezzanotte, quando Ben gli diede il cambio, Joshua si stese a terra e chiuse gli occhi. La radura era quasi deserta, ora, a eccezione di alcuni uomini armati che oziavano lì attorno.

D'un tratto, Nighthawk sbatté le palpebre, poi si avvicinò a Green e lo chiamò battendogli un colpetto sulla spalla.

«Uh, Josh...»

Green si mise a sedere e guardò verso lo spiazzo. «Che diavolo...?»

Oltre la radura, dove prima non c'erano che alberi, era comparsa come per magia un'enorme struttura a cupola dalla superficie screziata di uno scintillante bianco azzurrino.

«Che roba è quella?» mormorò Ben. «Da dove è saltata fuori?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Forse è un albergo.»

«No. Ha un'aria troppo tecnologica. Tu alloggeresti in un posto del genere?»

«Sono cresciuto in una casetta di tronchi, io. Per me, qualsiasi edificio di dimensioni maggiori può essere un albergo.»

«Non voglio disprezzare i tuoi territori natii, ma riesci a immaginare pescatori e cacciatori dentro quel coso? Mi sembra più adatto a Las Vegas.»

«È roba da polo nord, amico. Non vedi che sembra un enorme igloo?»

Green dovette ammettere che la cupola aveva la stessa forma dei rifugi eschimesi da lui ammirati sul *National Geographic*. Invece che di ghiaccio, però, sembrava essere fatta di qualche materiale plastico traslucido. Notò delle grosse porte scorrevoli alla base della struttura, che si affacciava sulla radura come su una piazza.

Mentre i due amici osservavano, cominciarono a vedersi segnali di ripresa delle attività. La radura si andava rianimando: gli operai erano tornati in compagnia di altri uomini armati che continuavano a fissare il buio sopra le loro teste. Di lì a poco, dall'alto giunse un rombo di motori, poi un oggetto gigantesco attraversò il cielo oscurando le stelle.

«Guarda la cupola», bisbigliò Nighthawk.

Sulla cima della struttura era comparsa una fenditura verticale, che prese ad allargarsi a forma di cuneo. La metà superiore della cupola si frazionò come gli spicchi di un arancio fino a spalancarsi completamente. Dall'interno sgorgò un fiotto di luce che investì l'argentea superficie di un enorme oggetto a forma di siluro posizionato esattamente sopra la vasta apertura.

«Ci eravamo sbagliati entrambi», commentò Nighthawk. «Il nostro albergo di Las Vegas è un hangar per dirigibili.»

Green era intento a studiare i contorni del monumentale velivolo. «Hai mai visto quel vecchio documentario sull'*Hindenburg*, l'aeronave tedesca che si è incendiata negli anni '30?»

«Ma che ci fa *qui* un aggeggio del genere?»

«Credo che lo scopriremo presto.»

Dopo che il dirigibile si fu calato all'interno dell'hangar, le sezioni della cupola tornarono nella posizione originale restituendo alla struttura la sua forma tondeggiante. Di lì a poco, le porte antistanti la radura scivolarono di lato per lasciar passare un drappello di uomini. Tutti di carnagione scura, con indosso un'uniforme nera, sciamavano intorno a un tizio con il collo taurino e le spalle possenti.

L'uomo avanzò fino al bordo dello spiazzo per verificare come procedevano i lavori. Nighthawk, che in precedenza non aveva prestato grande attenzione agli operai, notò ora che, a differenza dei nuovi arrivati in divisa, questi indossavano jeans e magliette da lavoro ed erano sorvegliati da guardie armate.

«Oh, diavolo!» bisbigliò.

«Che c'è che non va?» volle sapere Green.

«È gente del mio villaggio. Quelli sono mio padre e mio fratello, ma non vedo né mia madre né le altre donne.»

Proseguendo il giro d'ispezione, quello che doveva essere il capo avanzò lungo il contorno della piazza sotto lo sguardo intento delle guardie. Approfittando della loro disattenzione, uno degli operai era strisciato più vicino agli alberi. D'un tratto, lasciata cadere la pala, scattò verso la libertà. Il suo modo di correre, lievemente claudicante, fece scattare qualcosa nella mente di Nighthawk.

«È mio cugino. Lo riconosco dalla camminata. Si è fatto una brutta ferita al piede quando eravamo piccoli.»

Uno dei sorveglianti, lanciandosi un'occhiata alle spalle, vide l'uomo che correva. Sollevò il fucile per sparare, ma lo riabbassò subito, evidentemente su ordine del tizio dal collo taurino. Questi, dopo essersi avvicinato a un

mucchio di attrezzi e aver prelevato una sbarra di ferro con la punta acuminata, la bilanciò fra le mani, tirò il braccio all'indietro come un lanciatore di giavellotto e infine scagliò la sbarra con tutta la potenza del suo corpo tarchiato e robusto.

L'attrezzo fendette l'aria con un sibilo metallico. Era stato indirizzato con mano esperta oltre il fuggiasco in una traiettoria alta e arcuata, calcolando i tempi in modo da colpire l'uomo fra le scapole. Il poveretto rovinò a terra, trafitto come una farfalla da collezione. Il capo, intanto, aveva girato la schiena e non lo aveva neppure visto cadere.

L'intera scena - il tentativo di fuga fallito e l'uccisione del cugino di Nighthawk - era durata solo pochi istanti, durante i quali Ben era rimasto a guardare impietrito. Ora, però, si lanciò in avanti e, malgrado i tentativi di Green di trattenerlo, uscì allo scoperto per correre vicino al corpo del parente.

Green lo inseguì bloccandolo con un placcaggio al volo, poi si rialzò immediatamente trascinando con sé l'amico per la collottola. All'interno del vivido cerchio di luci i due erano completamente esposti. Nighthawk vide i fucili puntati contro di loro e si lasciò guidare dall'istinto.

Lui e Green scattarono verso la boscaglia. Si udirono dei colpi, e Green cadde a terra. Nighthawk si fermò per aiutarlo, ma il proiettile aveva raggiunto la nuca dell'amico, disintegrandola. L'indiano riprese a correre fra le zolle di terriccio che si sollevavano dal sentiero intorno ai suoi piedi. Si tuffò nel fitto della foresta, mentre una raffica falciava gli alberi sopra la sua testa. Fra una pioggia di rami e foglie, zigzagò in mezzo alla vegetazione fino a raggiungere la riva del lago, dove si lanciò di corsa lungo il molo.

Nel vedere le moto d'acqua, rimpianse che Green non avesse conservato una delle chiavi di accensione. Sfilatosi dalla cintura un coltello da caccia, recise i cavi di ormeggio spingendo i veicoli il più lontano possibile dalla banchina. Poi, liberata la canoa dal telo che la copriva, salì a bordo e prese a pagaiare furiosamente. Era già al largo quando scorse i lampi delle esplosioni nella zona del molo fra un crepitio di armi automatiche. Costretti a sparare alla cieca, i suoi inseguitori stavano bersagliando una zona di lago spostata lateralmente rispetto a quella in cui si trovava lui.

La canoa volò sull'acqua fino a portarsi fuori tiro, ma Nighthawk continuò a remare con tutta la forza che aveva. Una volta guadagnata l'altra sponda, avrebbe potuto trovare rifugio nel profondo della foresta. Non c'è mai il buio totale, sull'acqua, che cattura e amplifica anche il minimo ri-

flesso di luce. Ora, però, il lago intorno a lui stava cominciando a rifulgere come sotto l'azione di una qualche sostanza chimica. Girandosi, si rese conto che il bagliore non proveniva dall'acqua: si trattava di un semplice riflesso.

Alle sue spalle, un potente fascio di luce era puntato verso il cielo. La cupola si stava aprendo. L'aeronave cominciò a innalzarsi lentamente. Dopo essersi portato a poche centinaia di metri sopra le cime degli alberi, il velivolo si diresse verso lo specchio d'acqua. Inondato dall'irreale luce sottostante, sembrava un mostro vendicatore uscito da qualche antica leggenda. Anziché avvicinarsi in linea retta, fece una brusca virata e prese ad avanzare lungo la spiaggia, mentre dal suo ventre sgorgavano fasci di luce a sondare la superficie del lago.

Compiuto un primo passaggio, il dirigibile si girò per seguire una rotta parallela. Invece di procedere a casaccio, stava effettuando una ricerca metodica adottando la tecnica che si usa per falciare un prato. Nighthawk remava come un ossesso, ma di lì a pochi minuti i fari, danzando sul pelo dell'acqua, avrebbero catturato la canoa.

L'aeronave virò di nuovo, imboccando una traiettoria che l'avrebbe portata direttamente sopra la barca. Una volta individuata, la canoa avrebbe rappresentato un facile bersaglio. Nighthawk sapeva di avere un'unica speranza di salvezza. Estratto il coltello da caccia, forò il fondo dell'imbarcazione. L'acqua gelata cominciò a penetrare, avvolgendolo rapidamente fino alla cintola. Era arrivata all'altezza della gola, adesso, mentre il dirigibile gli copriva la visuale del cielo, quasi perfettamente sopra la sua testa. Il rombo gutturale dei motori sovrastava ogni altro suono.

L'indiano immerse la testa aggrappandosi alla canoa per trattenerla sott'acqua. Sopra di lui, la superficie del lago s'illuminò alla luce dei fari in movimento, poi tornò a scurirsi. Rimase sotto più che poté, poi, senza fiato, sbucò con la testa fuori dell'acqua.

Il dirigibile aveva appena virato per un nuovo passaggio. Al di sopra dei motori, all'indiano parve di udire un altro suono. Il sibilo delle moto d'acqua. Evidentemente, qualcuno era in possesso delle chiavi di scorta. Ben iniziò a nuotare, scegliendo una direzione che lo avrebbe portato lontano dal villaggio.

Pochi minuti più tardi, vide delle luci sfrecciare a gran velocità sulla superficie, dirette verso l'insediamento ormai deserto. Continuò a nuotare finché avvertì sotto i piedi la molle fanghiglia del fondo. Arrancò fino a

riva. Per quanto sfinito dallo sforzo fisico, si concesse soltanto il tempo di strizzare l'acqua dalla maglietta.

Delle luci avanzavano nella sua direzione lungo la spiaggia. Lanciato un ultimo, addolorato sguardo alla riva opposta, scivolò fra gli alberi come uno spettro gocciolante.

20.

Un largo sorriso illuminò il volto abbronzato di Austin mentre le ruote del taxi facevano scricchiolare la ghiaia sul lungo viale di Fairfax, in Virginia. Pagata la corsa dall'aeroporto Dulles, l'americano si slanciò lungo i gradini della casa in stile vittoriano che aveva ricavato dalla rimessa per le barche di un'antica proprietà, affacciata sulle rive del Potomac. Lasciò cadere la sacca appena oltre la soglia e fece scorrere lo sguardo intorno a sé. Ripensò all'iscrizione voluta da Robert Louis Stevenson sulla propria tomba:

TORNATO È IL MARINAIO, TORNATO DAL MARE.

La casa era un coacervo di contraddizioni, proprio come lui. Uomo d'azione con una forza fisica, un coraggio e una prontezza tali da non poter essere ignorati, possedeva altresì un cervello di prim'ordine e traeva spesso ispirazione dalle grandi menti dei secoli addietro. Sebbene per la propria attività si servisse dei giocattoli tecnologicamente più avanzati in circolazione, il suo rispetto per il passato era testimoniato dalla coppia di pistole da duello appesa sopra il caminetto. Facevano parte di una collezione di oltre duecento pezzi che Austin arricchiva di continuo, nonostante i limiti impostigli dallo stipendio governativo.

La dicotomia presente nella sua personalità si ritrovava persino nel contrasto fra i comodi mobili coloniali in legno scuro e le pareti completamente bianche come quelle di una galleria d'arte di New York, alle quali erano appese opere originali di artisti contemporanei. Le numerose mensole s'incurvavano sotto il peso di centinaia di volumi che includevano prime edizioni di Joseph Conrad e Herman Melville, oltre a consunti testi di filosofia. Capace di passare ore sulle opere di Platone o di Kant, aveva a disposizione una vasta raccolta di jazz d'avanguardia. Curiosamente, c'erano poche testimonianze del fatto che il suo lavoro si svolgesse perlopiù sopra o sotto la superficie del mare: un antico dipinto di un veliero e di qualche barca a vela, la foto del suo catboat con la vela spiegata e un modellino di un idroplano da corsa custodito in una bacheca di vetro.

Austin aveva amorosamente trasformato la rimessa per le barche in una casa accogliente, facendo da sé il grosso del lavoro. I suoi incarichi per la NUMA, e prima ancora per la CIA, lo portavano in giro per tutto il globo. Una volta assolto il proprio dovere, però, poteva sempre tornare al suo porto sicuro, ammainare le vele e gettare l'ancora. Per rendere perfetta l'analogia marinaresca, si disse, non mancava che una bella razione di grog.

In cucina, si riempì un bicchiere con rum scuro e birra giamaicana. I cubetti di ghiaccio tintinnarono piacevolmente contro il vetro mentre lui spalancava le porte scorrevoli per far uscire l'odore di chiuso. Trasferitosi sulla terrazza, si riempì i polmoni con l'aria corroborante del fiume restando a contemplare il lento scorrere della corrente nella luce sempre più fioca. Nulla era cambiato: il Potomac era rasserenante e incantevole come sempre.

Allungato su una chaise longue a listelli di legno, fissò il cielo come se le stelle potessero rivelargli il senso degli ultimi eventi. Le sue disavventure alle Faroe e a Copenaghen sembravano quasi frutto di un sogno, non fosse stato per la costante fitta al costato, dove la ferita si andava rimarginando, e il bernoccolo nascosto dai capelli, nel punto in cui una mazza era venuta a contatto con la sua testa. Vedeva un innegabile collegamento fra il sabotaggio della nave delle SDM e l'aggressione nella tranquilla strada di Copenaghen. I reconditi moventi che avevano ispirato il sabotaggio del battello miravano evidentemente a un obiettivo ben preciso. Per dirla con parole semplici, qualcuno avrebbe voluto togliere di torno le Sentinelle. Mostrandosi curioso, Austin si era trasformato a sua volta in un bersaglio, prima a Skaalshavn e poi a Copenaghen.

La situazione si poteva riassumere con una semplice frase: chiunque si avvicinasse troppo a una certa società di nome Oceanus rischiava grosso. La sua mente tornò all'impianto sulle Faroe e all'animale nella cisterna che tanto lo aveva spaventato. Sulle attività della Oceanus sembrava gravare una malsana nube di negatività. Che termine aveva usato Jorgensen? *Inquietante*. E poi c'era quel magnate basco, Balthazar Aguirrez, e la sua donchisciottesca ricerca. Che senso aveva tutta la faccenda? Austin passò mentalmente in rassegna gli avvenimenti degli ultimi giorni fino a che sentì chiudersi gli occhi. Terminato il drink, salì nella camera da letto situata nella torretta sovrastante la mansarda.

Il mattino seguente di buon'ora era già in piedi e vestito di tutto punto, ristorato da una nottata di riposo e stimolato da una tazza di caffè forte. Dopo aver telefonato a un vecchio amico della CIA per assicurarsi che

fosse reperibile, chiamò il proprio ufficio alla NUMA per avvertire che sarebbe arrivato tardi.

A differenza del collega Dirk Pitt, il quale collezionava e adorava guidare auto d'epoca, Austin nutriva la massima indifferenza verso i mezzi di trasporto. Al volante di una berlina della scuderia NUMA riconoscibile soltanto per il colore aziendale, il turchese, raggiunse Langley attraverso una strada che ben conosceva dai tempi in cui lavorava per la CIA e parcheggiò accanto a decine di altri veicoli governativi. Dopo l'attacco terroristico del 9 novembre, la sorveglianza intorno al gigantesco complesso era stata notevolmente rinforzata.

Herman Perez, il tizio al quale Austin aveva telefonato, lo aspettava nella zona visitatori. Era di corporatura esile, con la carnagione olivastra e gli occhi scuri come i capelli, che andavano diradandosi. Dopo averlo aiutato a sveltire le procedure di sicurezza, condusse Austin lungo il labirinto di corridoi fino a un ufficio nel quale non si vedeva neppure un foglio di carta. Gli unici oggetti presenti sulla scrivania erano Lo schermo di un computer, un telefono e la foto di una donna attraente con due splendidi bambini.

«Kurt, che bello rivederti!» esclamò, invitandolo con un gesto ad accomodarsi. «Stai pensando di abbandonare la barca di Sandecker per tornare a bordo dell'Agenzia? Ci piacerebbe riaverti. Le imprese di spionaggio nelle quali eri tanto bravo sono tornate a essere considerate rispettabili, a Langley.»

«L'ammiraglio Sandecker potrebbe avere qualcosa da ridire. Ma devo ammettere che mi commuovo ancora ripensando a quanto ci siamo divertiti durante l'ultima missione.»

«Il recupero del missile segreto al largo di Gibilterra», gli fece eco Perez, con un sorriso infantile. «Ragazzi, che storia è stata quella!»

«Ci stavo pensando proprio stamattina, mentre venivo da te. Quanto tempo fa è accaduto?»

«Dannatamente *troppo*. Sai, Kurt, sento ancora in testa la musica del flamenco ogni volta che bevo del vino spagnolo.» Il viso di Perez assunse un'espressione sognante. «Dio, quanto ci siamo divertiti! Vero?»

Austin assentì. «Il mondo è cambiato parecchio, da allora.»

Per tutta risposta, Perez scoppiò a ridere. «Non per te, amico! Diavolo, ho letto di quel salvataggio fantastico che hai portato a termine alle Faroe. Non sei cambiato neanche un po', vecchio lupo di mare. Sempre lo stesso Austin spaccamontagne.»

«Di questi tempi, ogni minuto trascorso a spaccar montagne mi costa un'ora alla scrivania a compilare rapporti.»

«Non me ne parlare! Detesto le scartoffie, sebbene sia arrivato ad apprezzare la routine dalle nove alle cinque, da quando sono diventato papà. Due figli, ci crederesti? Essere un virtuoso della scrivania ha i suoi lati positivi; potresti provare anche tu.»

«No, grazie. Preferirei farmi tatuare le palle degli occhi, piuttosto.»

Perez rise. «Be', non sarai venuto fin qui per fare due chiacchiere sui vecchi tempi... Al telefono hai detto di essere in cerca d'informazioni su un certo Balthazar Aguirrez. Come mai t'interessa, se non ti secca che te lo chieda?»

«Niente affatto. Mi sono imbattuto in lui alle Faroe. Sembra un tipo affascinante. So che è un magnate della cantieristica, ma ho la sensazione che ci sia sotto dell'altro.»

«Lo hai incontrato *personalmente*?»

«Stava pescando. E io pure.»

«Avrei dovuto immaginarlo. I guai attirano sempre altri guai.»

«In che senso?»

«Che cosa sai sul movimento separatista basco?»

«So che esiste da un sacco di tempo. Di quando in quando, qualche terrorista basco fa saltare un edificio pubblico o ammazza un innocente rappresentante governativo.»

«Più o meno è così. Si è parlato per decenni di una nazione basca indipendente, a cavallo fra Spagna e Francia. Il gruppo separatista più radicale, l'ETA, ha iniziato a lottare per uno Stato autonomo basco sin dal 1968. Alla morte di Franco, nel 1975, il nuovo governo spagnolo ha conferito ai baschi maggior potere politico, ma l'ETA vuole la torta tutta intera. Dagli inizi a oggi ci sono state oltre ottocento vittime; chiunque non sia dalla loro parte diventa automaticamente un nemico.»

«Una storia piuttosto diffusa su tutto il pianeta, purtroppo.»

«L'ala politica del movimento separatista è il partito Batasuna. Qualcuno lo ha paragonato al Sinn Fein, il volto pubblico dell'IRA. Dopo altri omicidi e la scoperta di un grosso deposito di armi dell'ETA, il governo spagnolo ha deciso d'intervenire: visto che l'autonomia non funzionava, hanno dichiarato illegale il Batasuna cominciando a usare la mano pesante nei confronti dell'intero movimento separatista.»

«Che ruolo ha il nostro Aguirrez in questo cruento quadretto?»

«Il tuo istinto non mentiva nel suggerirti che c'era sotto dell'altro. Aguirrez è stato uno dei maggiori sostenitori del Batasuna. Il governo lo ha accusato di finanziare i terroristi.»

«A me è piaciuto. Non aveva l'aria di un terrorista», obiettò Austin, rammentando i modi franchi e spontanei del suo benefattore.

«Sicuro, e Stalin aveva l'aspetto di un nonno affettuoso.»

Austin ripensò all'agguerrito equipaggio dello yacht, all'armamento pesante di cui era dotato. «Perciò si tratta di accuse vere?»

«Lui stesso ammette di aver sostenuto il Batasuna, ma sostiene di averlo fatto quando si trattava di un partito legittimamente riconosciuto. Il governo sospetta che continui a foraggiare il gruppo, però non è in grado di dimostrarlo, e Aguirrez è troppo ben introdotto per poter essere trascinato in tribunale senza prove inoppugnabili.»

«Qual'è la tua impressione su di lui?»

«Durante tutti gli anni trascorsi in Spagna non mi è mai capitato d'incontrarlo; per questo mi ha meravigliato sentire che tu lo hai conosciuto di persona. Lo ritengo un moderato al quale sarebbe piaciuta una soluzione separatista senza spargimento di sangue. Purtroppo, gli omicidi perpetrati dall'ETA sono stati negativi per la causa, e ora Aguirrez teme che il giro di vite governativo finisca per rinfocolare il conflitto mettendo in pericolo la vita di cittadini innocenti. Potrebbe avere ragione.»

«Si direbbe uno abituato a camminare sul filo del rasoio.»

«C'è chi sostiene che la pressione psicologica lo abbia fatto uscire di testa. Lo hanno sentito accennare a un sistema per catalizzare l'opinione pubblica europea in favore di una potenziale nazione basca. Ha lasciato trapelare qualcosa, con te?» Perez strinse gli occhi scuri. «Non avrete di certo parlato soltanto di pesca.»

«Mi è sembrato molto orgoglioso delle proprie origini basche - il suo yacht si chiama *Navarra* -, ma non ha detto una sola parola di politica. Abbiamo discusso perlopiù di archeologia. È un archeologo dilettante, con un profondo interesse verso i suoi antenati.»

«Dalla tua descrizione, si direbbe una specie di professore pazzo. Lascia che ti metta in guardia, amico mio: la polizia spagnola sarebbe felice di inchiodarlo. Non hanno prove concrete per collegarlo ad atti terroristici, ma nel momento in cui dovessero riuscire a procurarsele non vorrei trovarmi nei paraggi.»

«Lo terrò a mente. Grazie per le dritte.»

«Diamine, Kurt, era il minimo che potessi fare per un ex camerata.»

Senza lasciargli il tempo di ricominciare a rievocare i vecchi ricordi, Austin lanciò un'occhiata all'orologio. «Bisogna che mi sbrighi. Ti ringrazio per il tempo che mi hai dedicato.»

«Non c'è di che. Vediamoci a pranzo, qualche volta. Da queste parti sentiamo la tua mancanza. Il capo è ancora incavolato con Sandecker per averti strappato a noi in favore della NUMA.»

Austin si alzò in piedi. «Magari capiterà di lavorare in un'operazione congiunta, un giorno o l'altro.»

«Mi piacerebbe», dichiarò Perez con un sorriso.

Il traffico di Washington si era calmato; di lì a poco, Austin vide lo scintillio del sole contro la facciata di vetro verde dell'edificio di trenta piani della NUMA affacciato sul Potomac. Entrando nel proprio ufficio, si lasciò sfuggire un grugnito. Al centro della scrivania, l'efficiente segretaria aveva ordinatamente impilato i foglietti rosa con le chiamate ricevute in sua assenza. Per di più, lo aspettava una valanga di e-mail da evadere di persona, prima di potersi dedicare alla stesura del rapporto sulla Oceanus.

Ah, l'eccitante vita dello spaccamontagne! Frugando fra la posta elettronica, cancellò molti messaggi non essenziali, dopodiché prese a sfogliare i foglietti rosa. Paul e Gamay lo informavano di essere andati in Canada per un controllo circa un'attività della Oceanus. Zavala aveva lasciato un messaggio dichiarando che sarebbe rientrato quella sera, in tempo per un appuntamento galante. Ci sono cose che non cambiano mai, si disse Austin scuotendo la testa. Il suo affascinante partner era molto richiesto dall'universo femminile di Washington. Con un sospiro, cominciò a battere i tasti del computer. Stava terminando una prima bozza del rapporto, quando squillò il telefono.

«Buongiorno, signor Austin. Speravo proprio di trovarti in ufficio.»

Austin sorrise al suono della voce di Therri. «Sono già immerso nelle scartoffie. Mi auguro che il tuo volo sul Concorde sia stato piacevole.»

«Sì, ma non capisco perché avessi tanta fretta di tornare. Ho trovato la cassetta piena di deposizioni e memorie. Ma non ti ho chiamato per lamentarmi. Vorrei vederti, se possibile.»

«Sono già sulla porta. Una passeggiata, magari? Aperitivo e cena. E poi, chissà?»

«Ci toccherà lasciarli in sospeso, i 'chissà'. Si tratta di lavoro. Marcus desidera parlare con te.»

«Sto cominciando a detestare cordialmente il tuo amico. Continua a mettersi di mezzo in quella che potrebbe essere la storia d'amore del secolo.»

«Si tratta di una faccenda importante, Kurt.»

«D'accordo, lo vedrò, ma a una condizione: tu e io abbiamo un appuntamento, questa sera.»

«Affare fatto.»

La donna riferì ad Austin ora e luogo dell'incontro. A parte il fascino di Therri, l'americano aveva accettato il colloquio con Ryan poiché, essendo arrivato a un punto morto, sperava di apprendere qualcosa di nuovo. Dopo avere riagganciato, si lasciò andare contro lo schienale della poltrona girevole e allacciò le mani dietro la nuca. Non era difficile ricordarsi della Oceanus: ogni volta che alzava le braccia, una fitta al torace gliela richiamava alla mente.

Si chiese se i Trout avessero scoperto qualcosa. Dopo avergli lasciato l'appunto, non avevano chiamato neppure una volta. Un tentativo di raggiungerli sul cellulare non ebbe successo, ma non se ne preoccupò. Paul e Gamay erano in grado di badare a se stessi. Chiamò quindi Rudi Gunn, il vicedirettore della NUMA, per proporgli di vedersi a pranzo. La famosa abilità analitica di Rudi avrebbe potuto aiutarlo a districarsi fra il groviglio di dati sulla fantomatica corporazione.

Nel leggere il rapporto, Gunn avrebbe sicuramente drizzato le orecchie a proposito di Aguirrez, interrogandosi sui possibili legami fra il terrorismo basco e la violenza manifestata dalla Oceanus. Aguirrez aveva menzionato un antenato, un certo Diego. Ripensando all'ossessione del basco per le proprie origini, Austin si disse che Aguirrez poteva avere qualcosa che bolliva in pentola. Sapeva per esperienza come il passato rappresentasse sempre una chiave per il presente. Gli serviva qualcuno capace di riportarlo indietro di cinque secoli. Un nome gli balzò immediatamente alla mente. Sollevato il ricevitore, compose un numero di telefono.

21.

Storico navale famoso in tutto il mondo e gourmet d'eccezione, St. Julien Perlmutter era seduto in preda all'estasi all'esterno di una villa toscana antica di trecento anni, il cui terrazzo ombroso offriva una vista mozzafiato sulle ondulate distese dei vigneti. In lontananza, a dominare la città rinascimentale di Firenze, si scorgeva il duomo. L'ampio tavolo in quercia davanti a lui era stracarico di specialità italiane, dalle salsicce piccanti del luogo a una spessa, succosa fiorentina al sangue. C'era una tale abbondan-

za di cibo prelibato, di fragranze e di colori, che non riusciva a decidere da dove cominciare.

«Cerca di riprenderti, vecchio mio», borbottò fra sé, sfregandosi la barba grigia mentre contemplava lo spettacolo che aveva di fronte. «Non vorrai morire di fame in mezzo a tutto questo ben di Dio.»

Con i suoi centottanta chili, Perlmutter non correva certo il rischio di deperire. Dal suo arrivo in Italia, dieci giorni prima, aveva percorso l'italico stivale a suon di lauti pranzi in un tour promozionale per conto di una rivista culinaria italoamericana. Aveva girato per enoteche, trattorie e salumifici, posato per servizi fotografici all'interno di locali refrigerati pieni di prosciutti, tenuto conferenze sulla storia del cibo risalendo fino ai tempi degli etruschi, partecipato a sontuosi banchetti a ogni tappa del viaggio: un sovraccarico dei sensi che aveva finito per ridurlo in quello stato d'incertezza.

D'un tratto, udì il trillo del cellulare che aveva in tasca. Grato per quella distrazione, si affrettò a rispondere. «Prego precisare il motivo della chiamata in modo chiaro e conciso.»

«Lei è un tipo difficile da scovare, St. Julien.»

Gli occhi color blu cielo danzarono di piacere al centro del viso rubicondo nell'udire la voce familiare di Kurt Austin. «Al contrario, Kurt, ragazzo mio. Sono come Hänsel e Gretel. Se segui la fila di molliche, mi ritrovi a sgranocchiare la casetta di marzapane.»

«È stato più semplice seguire il suggerimento del suo domestico. Mi ha informato che si trovava in Italia. Come sta andando il tour?»

Perlmutter si batté la mano sullo stomaco prominente. «Molto soddisfacente a dir poco. Tutto bene nel distretto della Columbia, mi auguro.»

«Per quanto ne so, sì. Sono tornato in aereo da Copenaghen ieri sera.»

«Ah, la città di Hans Christian Andersen e della Sirenetta. Rammento che qualche anno fa, quando sono stato da quelle parti, ho cenato in un ristorante che...»

Austin lo interruppe prima che il suo interlocutore potesse lanciarsi in una dettagliata descrizione delle singole portate. «Mi piacerebbe stare ad ascoltare il suo racconto, ma in questo preciso momento mi occorre piuttosto la sua esperienza di storico.»

«Sempre disposto a parlare di cibo o di storia. Spara.» Perlmutter veniva spesso interpellato dalla NUMA in qualità di esperto.

«Si è mai imbattuto in un navigatore basco di nome Diego Aguirrez, del quindicesimo o sedicesimo secolo?»

Perlmutter prese a scavare nella sua mente enciclopedica. «Ah, sì, ricordo qualcosa a proposito della *Canzone di Rolando*, il celebre poema epico francese.»

«La *Chanson de Roland*? Mi ci sono scervellato sopra durante il corso di francese all'università.»

«Allora conoscerai la leggenda. Rolando era il nipote dell'imperatore Carlo Magno. Tenne a bada i saraceni a Roncisvalle con l'aiuto della sua spada magica, la Durlindana. Ferito a morte, batté l'arma contro una roccia per impedire che cadesse nelle mani del nemico, ma non riuscì a spezzarla. Suonò allora il corno per chiamare aiuto. Udendolo, Carlo Magno accorse con il suo esercito, ma arrivò troppo tardi. Rolando era ormai morto. Nel corso dei secoli, Rolando è assurto a eroe del popolo basco, che ne ha fatto il simbolo del proprio carattere tenace.»

«Qual è il nesso fra lui e Aguirrez?»

«Rammento un riferimento alla famiglia Aguirrez in un trattato del diciottesimo secolo sui viaggi precolombiani verso le Americhe. Si diceva che Aguirrez avesse effettuato numerose battute di pesca nelle acque nordamericane decine di anni prima del viaggio di Colombo. Sfortunatamente, si mise contro l'Inquisizione spagnola. Secondo voci non documentate, proprio a lui furono affidate le reliquie di Rolando.»

«Ne deduco che la storia di Rolando non sia una semplice leggenda. La spada e il corno sono esistiti davvero.»

«L'Inquisizione sembrava esserne convinta. Temevano che le reliquie potessero essere usate per coalizzare i baschi.»

«Che ne fu di Aguirrez e delle sue reliquie?»

«Scomparvero entrambi. A quanto rammento, non risultano segnalazioni di relitti o altro. Posso chiederti come mai sei interessato all'argomento?»

«Ho conosciuto un discendente di Diego Aguirrez. Sta cercando di ricostruire il viaggio del suo antico avo, ma non ha fatto cenno a sacre reliquie.»

«Non mi sorprende. I separatisti baschi non hanno ancora smesso di piazzare bombe in Spagna. Dio sa che accadrebbe, se riuscissero a mettere le mani su simboli tanto potenti.»

«Ricorda qualcos'altro su Aguirrez?»

«Sul momento, direi di no. Frugherò nei miei testi appena a casa.» Perlmutter possedeva una delle biblioteche più vaste al mondo sulla storia del mare. «Tornerò a Georgetown tra qualche giorno, dopo una sosta a Milano.»

«Mi è stato di grande aiuto, come al solito. Ne riparleremo. Buon appetito.»

«Grazie», replicò Perlmutter, poi chiuse il cellulare prima di riportare l'attenzione sul tavolo di fronte a sé. Stava per tuffarsi su un vassoio di cuori di carciofo marinati, quando il suo ospite nonché proprietario della villa e dei vigneti circostanti tornò con la bottiglia di vino che era andato a cercare.

Sul volto dell'uomo si dipinse un'espressione sbalordita. «Non ha toccato cibo. Non si sente bene?»

«Oh, no, signor Nocci. Sono stato distratto da una telefonata su una faccenda di carattere storico.»

L'italiano dalla capigliatura argentea annuì. «Forse un assaggio di cinghiale le rinfrescherà la memoria. La salsa è fatta con i tartufi dei miei boschi.»

«Uno splendido consiglio, amico mio.» Rotti gli indugi, Perlmutter si gettò sul cibo con il consueto entusiasmo, mentre Nocci teneva educatamente a bada la propria curiosità in attesa che il suo ospite avesse terminato di abbuffarsi.

Non appena Perlmutter si fu pulito le labbra ed ebbe deposto il tovagliolo, però, l'uomo esclamò: «Sono uno storico dilettante, sa? Impossibile non esserlo, vivendo in un Paese disseminato di rovine d'innumerevoli civiltà. Forse potrei aiutarla a risolvere il suo interrogativo».

Versandosi un altro bicchiere di chianti del 1997, Perlmutter gli riferì la conversazione con Austin.

Reclinando la testa di lato, l'italiano osservò: «Non so nulla di questo basco, ma la sua storia mi riporta alla mente qualcosa in cui mi sono imbattuto eseguendo delle ricerche nella Biblioteca Laurenziana».

«Ho visitato la biblioteca parecchi anni fa, e sono rimasto affascinato dai manoscritti.»

«Oltre diecimila capolavori», assentì Nocci. «Come sa, è stata fondata dalla famiglia de' Medici per ospitare la loro inestimabile collezione di testi. Sto scrivendo un saggio su Lorenzo il Magnifico che spero di pubblicare, un giorno o l'altro, anche se dubito che qualcuno si prenderà la briga di leggerlo.»

«Stia pur certo che io lo farò», dichiarò con enfasi Perlmutter.

«Allora ne sarà valsa la pena. In ogni caso, uno dei rischi della ricerca è la tentazione di deviare dalla via principale. Mentre ero in biblioteca, ho imboccato una laterale che mi ha portato a papa Leone X de' Medici. Alla

morte di re Ferdinando, nel 1516, il suo successore diciassettenne Carlo V venne sottoposto a pressioni affinché limitasse i poteri dell'Inquisizione. Fedele alla grande tradizione umanistica della famiglia de' Medici, Leone X aveva effettivamente favorito un certo contenimento degli eccessi del tribunale. I consiglieri di Carlo, invece, convinsero il giovane re che l'Inquisizione era essenziale per la conservazione della sua carica, e la persecuzione si protrasse per altri trecento anni.»

«Un triste capitolo della storia dell'umanità. È confortante sapere che Aguirrez ebbe il coraggio di parlare, ma le forze del male sono potenti.»

«E nessuno era più malvagio di uno spagnolo di nome Martinez, il quale inviò una lettera al re sollecitandolo a sostenere l'Inquisizione e a espanderne la sfera d'influenza. Per quanto ho potuto determinare, la lettera fu inviata a Leone X perché il papa esprimesse il suo parere e finì poi nella biblioteca insieme con gli altri documenti del pontefice.» Nocci scosse la testa. «È lo sfogo farneticante di un vero mostro. Martinez odiava i baschi, voleva cancellarli dalla faccia della terra. Rammento che vi era un accenno a Rolando, che mi parve fuori luogo in quel contesto.»

«Di che natura era il riferimento?»

Nocci fece un profondo sospiro, battendosi la fronte con l'indice. «Non riesco a ricordarlo. Qualcosa sulle conseguenze del diventare vecchi.»

«Forse un altro po' di vino l'aiuterà.»

«Di certo mi fido più del vino che della mia memoria», replicò l'italiano con un sorriso. «L'aiuto curatrice della biblioteca è una mia amica. Lei si rilassi, mentre le faccio una telefonata.» Di lì a qualche minuto era già di ritorno. «Dice che sarà lieta di mostrarci la lettera di cui le parlavo, in qualunque momento volessimo darle un'occhiata.»

Perlmutter scostò l'enorme ventre dal tavolo e si alzò in piedi. «Credo che un po' di movimento non possa farmi che bene.»

Per raggiungere Firenze impiegarono meno di un quarto d'ora. Nocci di solito guidava una Fiat, ma in previsione della visita di Perlmutter aveva noleggiato una Mercedes, più adatta a ospitare comodamente la mole del suo ospite.

Dopo avere parcheggiato accanto a una delle innumerevoli bancarelle di souvenir e oggetti in pelle di piazza San Lorenzo, i due uomini varcarono una porta a sinistra dell'antica cappella della famiglia de' Medici. Oltre la soglia del chiostro silenzioso, lasciatosi alle spalle il brusio dei venditori, salirono lo scalone di Michelangelo fino alla sala di lettura. Perlmutter, pur consentendogli la robusta struttura ossea un'agilità maggiore di quanto la

legge di gravità lasciasse supporre, giunse in cima alla scalinata ansimante per lo sforzo e accolse con sollievo la proposta di Nocci di correre avanti in cerca della sua amica. Quanto a lui, rimase a girellare accanto alle file di scranni dall'alto schienale intagliato immersi nella luce che filtrava attraverso i finestroni, aspirando l'odore lievemente stantio di quelle antichità.

Nocci tornò dopo un minuto in compagnia di una bella donna di mezza età, che presentò a Perlmutter come Mara Maggi, aiuto curatrice della biblioteca. Aveva i capelli biondo rossicci e la carnagione chiara tipici delle donne fiorentine, che tanto spesso comparivano nei dipinti di Botticelli.

Perlmutter le strinse la mano. «Grazie per averci ricevuti con così breve preavviso, signora Maggi.»

Lei gli rivolse un sorriso radioso. «Di nulla. È un vero piacere, mostrare la nostra collezione a qualcuno con una reputazione come la sua. Seguitemi, prego. La lettera che volete vedere si trova nel mio ufficio.»

Dopo aver fatto strada fino a un locale con la finestra che si affacciava sul giardino del chiostro, la donna fece accomodare Perlmutter in una minuscola anticamera con una scrivania e un paio di sedie. In un contenitore di legno foderato in velluto c'erano diversi fogli di pergamena. Prima di lasciare soli i due uomini, la Maggi li invitò a chiamarla se avessero avuto bisogno di aiuto.

Nocci sollevò delicatamente la prima pergamena tenendola per i bordi. «Il mio spagnolo non è malaccio. Se mi permette...»

A un cenno di assenso dell'altro, l'italiano cominciò a leggere. Mentre lo ascoltava, Perlmutter si disse che raramente gli era capitato sottomano qualcosa di più feroce e velenoso di quel documento. La diatriba verteva su una litania di accuse contro i baschi, fra cui spiccavano la stregoneria e il satanismo. Persino l'unicità del linguaggio veniva strumentalizzata: Martinez era evidentemente un pazzo furioso, ma dietro i suoi vaneggiamenti si percepiva un chiaro messaggio politico rivolto al giovane re de' Medici. Vincolare l'Inquisizione avrebbe limitato il potere del trono.

«Ah», esclamò Nocci, aggiustandosi gli occhiali sul naso, «ecco qui il passaggio del quale le avevo parlato. Martinez scrive:

> «Ma è la loro tendenza alla ribellione che temo di più. Sono devoti alle reliquie. Hanno la Spada e il Corno, ai quali attribuiscono enorme potere e da cui traggono la forza per rivoltarsi. Il che rappresenta una minaccia per l'autorità della Chiesa e del vostro Regno, mio signore. C'è uno fra loro, un uomo di nome Aguirrez, che è il fulcro della sedi-

zione. Ho giurato d'inseguirlo sino ai confini del mondo, per farmi consegnare le reliquie. Se non si consentirà alla nostra Sacra Missione di proseguire la propria opera fino a che l'eresia non sia stata estirpata dalla faccia della terra, sire, temo che sarà la voce del Corno di Rolando a chiamare in battaglia i nostri nemici, e la sua spada a distruggere tutto ciò che abbiamo a cuore.»

«Interessante», borbottò Perlmutter accarezzandosi un sopracciglio. «Prima di tutto, stando alle sue affermazioni si direbbe che le reliquie esistano davvero. Secondo, pare che siano in possesso di questo Aguirrez. Di sicuro è una conferma dei leggendari racconti sulla fine di Rolando.»

La signora Maggi fece capolino per chiedere se avessero bisogno di qualcosa. Dopo averla ringraziata, Nocci dichiarò: «Un atto davvero affascinante. Ha altre carte firmate da questo Martinez?»

«Mi dispiace, ma non mi viene in mente altro.»

«A giudicare dai suoi scritti, Martinez si direbbe un uomo dotato di un enorme ego. Mi sorprenderei se non avesse tenuto un diario delle sue attività quotidiane. Sarebbe fantastico scoprire che un tale documento esiste realmente e riuscire a metterci sopra le mani. Si potrebbe cercare presso gli archivi di Stato di Siviglia», intervenne Perlmutter.

La donna ascoltava distrattamente mentre leggeva un foglio prelevato dalla scatola contenente le altre carte. «Ecco la lista di tutti i documenti presenti in questo raccoglitore. A quanto pare, uno è stato preso in consegna da un curatore precedente e inviato agli archivi di Stato di Venezia.»

«Che tipo di documento?» chiese Perlmutter.

«Qui viene descritto come il 'Prosciogliimento di un uomo di mare', scritto da un inglese, il capitano Richard Blackthorne. Doveva essere restituito, ma ci sono oltre novanta chilometri di archivi che coprono un arco di storia di mille anni, e qualche volta capita che le cose cadano nell'oblio, come dite voi americani.»

«Mi piacerebbe leggere il resoconto di Blackthorne», borbottò Perlmutter. «Domani devo essere a Milano, ma potrei fare una deviazione a Venezia.»

«Potrebbe non essere necessario», obiettò la donna. Portato il contenitore nel proprio ufficio, la udirono armeggiare sulla tastiera del computer per ricomparire di lì a un paio di minuti. «Ho contattato gli archivi di Stato di Venezia, chiedendo loro di effettuare una ricerca virtuale. Una volta trovato il documento, possono farne una copia e trasmettercelo via internet.»

«Ben fatto!» si congratulò Perlmutter. «I miei più sentiti ringraziamenti.»

Dopo essere stato baciato sulle guance paffute dalla signora Maggi, Perlmutter si ritrovò in auto con Nocci, diretto verso i sobborghi di Firenze.

Quando i due uomini furono giunti a destinazione, Perlmutter, sfinito dalle attività della giornata, decise di schiacciare un pisolino. Si svegliò giusto in tempo per la cena, che consumò assieme a Nocci sulla terrazza. Avendo ritrovato il consueto equilibrio, il suo senso del gusto gli consentì di assaporare senza problemi la pasta e il vitello, per terminare con un'insalata di spinaci e una semplice macedonia di frutta fresca. Ammirarono il tramonto in silenzio, davanti a un bicchierino di limoncello.

D'un tratto si udì lo squillo del telefono. Nocci andò a rispondere, mentre Perlmutter restava seduto al buio, annusando il profumo della terra e dei vitigni trasportato fino al suo naso a patata dalla leggera brezza della sera. Il padrone di casa ricomparve pochi minuti più tardi, invitando l'ospite a seguirlo in un minuscolo ma ben attrezzato locale riservato ai computer.

Notando lo stupore di Perlmutter, Nocci osservò: «Anche un'attività modesta come la mia ha bisogno dei mezzi di comunicazione più aggiornati per sopravvivere sul mercato globale. Era la signora Maggi», lo informò poi, sedendosi di fronte allo schermo. «Si scusa per il ritardo, ma il documento da lei richiesto ha dovuto essere recuperato dal Museo storico navale, dov'era rimasto a languire. Eccolo», esclamò poi, alzandosi per cedere il posto al compagno.

La massiccia sedia di legno scricchiolò in segno di protesta quando Perlmutter vi si accomodò. Lui esaminò la prima pagina, sulla quale l'autore definiva il diario come «il resoconto di un involontario mercenario al servizio dell'Inquisizione Spagnola».

Si protese in avanti e, lo sguardo fisso al monitor, cominciò a leggere quelle righe scritte cinque secoli prima.

22.

Non appena il camion carico di birra ebbe superato la stretta curva, il guidatore pigiò sui freni per evitare di finire addosso alla carcassa ferma sulla carreggiata. Adagiata su un fianco a pochi metri dal bordo, la vettura sembrava caduta da una considerevole altezza. Altri due relitti fumavano ai piedi della scarpata, qualche centinaio di metri più in basso. Smontato dal

proprio mezzo, l'autista corse a sbirciare attraverso il finestrino della macchina e scoprì con sorpresa che le persone all'interno erano ancora vive.

Chiamò immediatamente aiuto via CB. La squadra di soccorso dovette usare le cesoie per estrarre dall'abitacolo i Trout, dopodiché la coppia fu accompagnata in un ospedale piccolo ma ben attrezzato. Paul aveva riportato la frattura di un polso, Gamay una commozione cerebrale, ed entrambi erano pieni di bernoccoli ed escoriazioni. Trattenuti in osservazione per la nottata, il mattino seguente furono sottoposti a una nuova visita e dichiarati pronti per essere dimessi. Stavano firmando i documenti al banco dell'accettazione, quando due tizi con indosso delle uniformi spiegazzate si presentarono identificandosi come agenti della polizia provinciale e chiedendo di conferire con loro.

Installatisi in una saletta per i visitatori momentaneamente vuota, vollero sapere dai Trout che cos'era accaduto. Il più anziano dichiarò di chiamarsi MacFarlane. Nel classico gioco del poliziotto buono e di quello cattivo, lui impersonava l'elemento gentile e amichevole mentre il compagno, un certo Duffy, recitava la parte del tipo impaziente in cerca di possibili contraddizioni nella storia.

Dopo avere risposto a una domanda particolarmente ostica, Gamay, che non poteva certo definirsi una timida violetta, fissò Duffy negli occhi e gli rivolse un sorriso. «Posso sbagliare, agente, ma si direbbe quasi che ci accusiate di qualcosa.»

Giocherellando con le dita, fu MacFarlane a replicare. «Non è così, signora, ma deve considerare la situazione dal nostro punto di vista. Lei e suo marito spuntate in città dal nulla e, nel giro di ventiquattr'ore, un pescatore col quale avete avuto a che fare scompare insieme con la sua barca. Poi, quattro uomini rimangono uccisi in un incidente d'auto decisamente insolito.»

«Una faccenda maledettamente seccante, se volete il mio parere», rincarò Duffy in un borbottio.

«Vi abbiamo detto tutto», s'intromise Paul. «Eravamo in vacanza e siamo usciti a pesca con un certo Mike Neal, che avevamo incontrato nella trattoria del porto. Potete controllare con il barista. Il signor Neal era in cerca di lavoro e ci ha proposto di portarci a fare un giro con la sua barca.»

«Una crociera piuttosto costosa», ringhiò Duffy. «Al cantiere sostengono che avete saldato una fattura di Neal di quasi mille dollari.»

«Siamo entrambi oceanografi. Sentendo parlare dei problemi incontrati dai pescatori a causa della riduzione del pescato, abbiamo chiesto al signor Neal di aiutarci a fare qualche controllo.»

«E poi che è successo?»

«Ci siamo fermati in una locanda per la notte. Il mattino seguente abbiamo saputo che il signor Neal e la sua barca erano scomparsi. Abbiamo pertanto deciso di riprendere il viaggio, e lungo il tragitto siamo rimasti intrappolati in mezzo a due pessimi guidatori a bordo di grosse auto.»

«Da quanto avete raccontato», commentò Duffy, senza sforzarsi di nascondere lo scetticismo, «si direbbe che quella gente stesse cercando di farvi uscire di strada.»

«Così sembra.»

«È questo che non riusciamo a capire», ribatté Duffy, grattandosi il mento irsuto. «Perché mai qualcuno avrebbe dovuto tentare di uccidere una coppia di innocenti turisti?»

«Dovrete chiederlo a loro», replicò Paul.

Il volto rubizzo di Duffy si fece ancora più rosso mentre l'uomo apriva la bocca per ribattere, ma il compagno alzò una mano per bloccarlo. «Quei tizi non sono in condizioni di poter rispondere ad alcuna domanda», dichiarò con un pallido sorriso. «Ma, vedete, a questo punto sorge un altro problema. La giovane signora qui presente si è fermata in un market, chiedendo informazioni su un locale impianto per la lavorazione del pesce. Le quattro vittime erano tutte dipendenti di quello stesso impianto.»

«Dal momento che faccio la biologa marina, non è affatto strano che m'interessi di fauna ittica. Non voglio certo insegnarle a fare il suo lavoro», dichiarò Gamay in un tono che sottintendeva l'esatto contrario, «ma forse dovrebbe parlare con qualcuno dell'impianto.»

«Altro particolare curioso», intervenne Duffy. «La struttura è chiusa.»

Gamay mascherò la sorpresa con un'alzata di spalle preparandosi ad affrontare altre domande, ma proprio in quel momento il cellulare di MacFarlane prese a squillare, salvando lei e Paul da un altro terzo grado. Dopo essersi scusato con loro, l'agente si alzò e attraversò la stanza portandosi fuori portata d'orecchio. Tornò pochi minuti più tardi. «Grazie per il vostro tempo, signori. Potete andare.»

«Non voglio certo mettermi a discutere con lei, agente, ma potrebbe spiegarci che sta succedendo?» fece Paul. «Appena un minuto fa, eravamo i nemici pubblici numero uno e due.»

Sul volto dell'uomo, l'espressione tesa di poco prima era stata sostituita da un sorriso amichevole. «Era la centrale. Dopo avere trovato i documenti nei vostri portafogli, abbiamo svolto qualche indagine. È appena arrivata una chiamata da Washington: a quanto pare, alla NUMA vi considerano gente piuttosto importante. Redigeremo un paio di verbali e ve li faremo avere per l'approvazione e relativa firma. Possiamo accompagnarvi da qualche parte, nel frattempo?» MacFarlane sembrava sollevato per aver risolto una situazione spinosa.

«In un'agenzia di noleggio auto, tanto per cominciare», propose Gamay.

«E in un pub, per finire in bellezza», aggiunse Paul.

Lungo il tragitto verso l'agenzia, Duffy abbandonò il ruolo del poliziotto cattivo per spiegare ai Trout come raggiungere un locale dove avrebbero trovato buona birra e ottimo cibo a un prezzo ragionevole. Poi, constatato che erano ormai fuori servizio, gli agenti decisero di autoinvitarsi. Dopo la seconda birra, erano diventati assai loquaci. Raccontarono ai Trout di avere ricostruito i loro movimenti parlando con i proprietari della locanda e con alcuni frequentatori abituali del porto. Mike Neal non era stato ancora trovato, ed era scomparso anche il tizio di nome Grogan. La Oceanus non risultava possedere un numero telefonico. Le autorità stavano ancora cercando di mettersi in contatto con l'ufficio internazionale della corporazione, ma fino allora non avevano avuto fortuna.

Dopo che i due poliziotti se ne furono andati, Gamay ordinò un'altra birra. Soffiando per far sciogliere la schiuma, dichiarò in tono accusatorio: «Questa è l'ultima volta che mi faccio scarrozzare da te per strade di campagna».

«Perlomeno non ti sei rotta nessun osso, *tu*. Io, invece, devo bere con la sinistra. Come farò ad annodare i miei papillon?»

«Dio non voglia che tu sia costretto a usare quelli preconfezionati, povero ragazzo mio. Hai visto il livido scuro sotto il mio occhio? Credo sia quello che, da piccoli, chiamavamo un topolino.»

Paul si chinò a baciare lievemente la guancia della moglie. «Su di te ha un'aria esotica.»

«Meglio di niente, suppongo», commentò Gamay con un sorriso indulgente. «Che facciamo, ora? Non possiamo tornare a Washington senza altro da mostrare che qualche bitorzolo e una fattura per la riparazione di una barca inesistente.»

Sorseggiando la sua birra, Paul rispose: «Conosciamo il nome dello studioso col quale Mike Neal aveva cercato di mettersi in contatto per il problema dei pesci?»

«Throckmorton. Neal ha detto che lavora presso la McGill University.»

«Montréal! Perché non facciamo un salto a trovarlo, dal momento che siamo nelle vicinanze?»

«Brillante idea! Goditi la tua birra, mio bel mancino, mentre aggiorno Kurt sui nostri progetti.»

Afferrato il cellulare, la donna si spostò in un angolo relativamente tranquillo del locale e chiamò la NUMA. Austin era fuori, perciò lasciò un messaggio informandolo che stavano seguendo la pista Oceanus nel Quebec, e si sarebbero tenuti in contatto. Chiese poi alla segretaria di Austin di rintracciarle il numero telefonico di Throckmorton e di organizzare loro un volo fino a Montreal. Qualche minuto più tardi, la segretaria la richiamò per riferirle il numero telefonico richiesto e confermarle due prenotazioni su un volo in partenza poche ore dopo, quello stesso giorno.

Gamay chiamò Throckmorton. Si presentò come biologa marina della NUMA e gli chiese se avesse un po' di tempo da dedicarle per parlarle della sua attività. Lusingato, l'uomo dichiarò che si sarebbe tenuto a disposizione al termine dell'ultima lezione della giornata.

Il volo Air Canada atterrò al Dorval Airport verso metà pomeriggio. Depositato il bagaglio presso l'hotel Queen Elizabeth, Paul e Gamay presero un taxi fino al campus della McGill University, un gruppo di vecchi edifici di granito grigio mescolati a costruzioni più recenti, sul fianco del Mont Royal.

Arrivarono mentre il professor Throckmorton stava concludendo la propria lezione, e lo videro emergere dall'aula circondato da una frotta di studenti vocianti. Scorgendo i fiammeggianti capelli rossi di Gamay e l'alta figura di Paul, il professore allontanò i ragazzi con un gesto e si avvicinò per salutare i nuovi arrivati.

«I signori Trout, presumo», disse, stringendo loro la mano.

«Grazie per averci ricevuti con così breve preavviso», esordì Gamay.

«Non c'è di che. È un onore incontrare degli scienziati della NUMA. Mi lusinga che vi interessiate al mio lavoro.»

«Ci trovavamo in viaggio in Canada, e quando Gamay ha sentito parlare della sua ricerca ha insistito perché facessimo una deviazione.»

«Spero di non essere stato la causa di un litigio fra coniugi», commentò l'uomo, le sopracciglia cespugliose che si alzavano e si abbassavano come bruchi impazziti.

«Niente affatto», lo rassicurò Gamay. «Montreal è una delle nostre città preferite.»

«Benissimo, dunque. Chiarita la faccenda, perché non salite in laboratorio a vedere che cosa abbiamo sotto il microscopio, come si suol dire?»

«Non è una citazione da *The Rocky Horror Picture Show*?» chiese Gamay.

«Esatto! Alcuni colleghi hanno cominciato a chiamarmi Frank-N-Furter come lo scienziato pazzo.»

Throckmorton era più basso della media, più paffuto che grasso, il corpo morbido che ben s'intonava con la faccia da luna piena e la montatura rotonda degli occhiali. Eppure, nel fare strada, si mosse con l'agilità di un atleta.

Varcata una soglia, fece accomodare i Trout in un ampio locale vividamente illuminato e li invitò a sedersi al tavolo del laboratorio. In giro per la stanza erano disseminate varie postazioni dotate di computer. Degli aeratori borbottavano in una serie di serbatoi all'altra estremità della stanza, pervasa da un lieve odore di pesce. Throckmorton riempì di tè ghiacciato tre contenitori da laboratorio, quindi sedette a sua volta.

«Come siete venuti a conoscenza del mio lavoro?» chiese dopo aver bevuto una sorsata di tè. «Leggendo qualche pubblicazione scientifica?»

I Trout si scambiarono un'occhiata. «A essere onesti», confessò poi Gamay, «non sappiamo di che cosa si stia occupando.»

Vedendo l'espressione perplessa dell'uomo, Paul intervenne per spiegare: «Ci ha fatto il suo nome un pescatore, un certo Mike Neal. Ci ha detto di averla contattata per conto dei colleghi della sua flottiglia. Non riuscivano a catturare più nulla, e hanno pensato che la cosa potesse avere qualche relazione con uno strano tipo di pesce che avevano cominciato a trovare nelle reti».

«Oh, sì, il signor Neal! La sua telefonata era stata girata al mio ufficio, ma non sono ancora riuscito a parlarci. Quando mi ha cercato ero all'estero, e al rientro sono stato troppo occupato per richiamarlo. Sembrava una faccenda intrigante. Qualcosa a proposito di un 'pesce-diavolo'. Potrei dargli un colpo di telefono, più tardi.»

«Spero che la sua compagnia telefonica applichi una tariffa conveniente per le chiamate a lunga distanza», commentò Paul. «Neal è nell'aldilà.»

«Non capisco.»

«È rimasto ucciso nell'esplosione della sua barca. La polizia non sa che cosa l'abbia provocata.»

Un'espressione scioccata si dipinse sul volto del professore. «Poveretto», mormorò. Dopo una pausa, riprese: «Spero di non sembrarvi insensibile, ma suppongo che non riuscirò ad avere altre notizie su questo strano pesce-diavolo».

«Saremo lieti di raccontarle ciò che sappiamo.»

Throckmorton ascoltò attentamente mentre Gamay e Paul, a turno, gli descrivevano la loro uscita in barca con Neal. L'espressione gioviale scomparve dal volto roseo dell'uomo via via che questi apprendeva nuovi particolari sull'episodio. Alla fine, girò solennemente lo sguardo dall'una all'altro. «Siete assolutamente sicuri di tutto ciò che mi avete raccontato? Delle dimensioni di quel pesce, dello strano colore biancastro, della sua aggressività?»

«Verifichi lei stesso», lo invitò Paul, avviando il filmato ripreso sulla barca di Neal.

Al termine della proiezione, Throckmorton si alzò dalla sedia con aria compunta e prese a passeggiare avanti e indietro, le mani allacciate dietro la schiena, borbottando ripetutamente: «Non ci siamo. No, non va per niente bene».

Gamay aveva un metodo infallibile per risolvere situazioni di quel tipo. «Ci dica che sta succedendo, per favore, professore.»

L'uomo si bloccò di colpo e si rimise a sedere. «Come biologi marini, conoscete senz'altro il salmone transgenico», bofonchiò. «Il primo esemplare è stato realizzato praticamente dietro casa vostra: presso l'University of Maryland Biotechnology Institute.»

«Ho letto una quantità di articoli sull'argomento, ma non posso definirmi un'esperta in quel campo. Da quanto ho capito, vengono inseriti frammenti di DNA nelle uova per farle crescere più in fretta.»

«Esatto. Gli ormoni provengono da altre specie, persino da insetti e da esseri umani.»

«Esseri umani?»

«Io non uso geni umani, nei miei esperimenti. Sono d'accordo con i cinesi, anch'essi fortemente coinvolti nella ricerca bioittica, sul principio che utilizzarli in questo modo non sia eticamente corretto.»

«Come avviene la manipolazione?»

«Gli ormoni della crescita vengono stimolati in misura innaturale, aumentando l'appetito del pesce. Sto collaborando con il Federal Department of Fisheries and Oceans di Vancouver. I supersalmoni vengono nutriti venti volte al giorno. Un'alimentazione costante è essenziale ai fini del progetto. Nel corso del primo anno, questi animali sono programmati per crescere quaranta volte di più e otto volte più velocemente del normale. Potete ben immaginare quali vantaggi possa trarne un allevatore, che si ritrova a immettere sul mercato bestie molto più grosse in una frazione di tempo assai inferiore.»

«Traendone un maggior profitto.»

«Sicuro. I sostenitori di questo metodo lo hanno definito 'rivoluzione azzurra'. Pur ammettendo di vedere con favore una crescita degli utili, sostengono di avere altresì motivazioni altruistiche. Il pesce geneticamente modificato costituirà una risorsa alimentare cospicua e a buon mercato per le nazioni più povere della terra.»

«Mi sembra di aver sentito lo stesso tipo di argomentazioni a sostegno della modificazione genetica delle messi», commentò Gamay.

«E con ragione. Il superpesce era la logica conseguenza di una tendenza alle sofisticazioni alimentari. Se è possibile applicare la bioingegneria al mais, perché non fare lo stesso con organismi viventi superiori? È molto probabile, tuttavia, che la faccenda susciti grande scalpore. Sono già cominciate le proteste. Chi è contrario, sostiene che il pesce transgenico potrebbe alterare irreparabilmente l'ambiente, provocando la scomparsa delle specie ittiche selvatiche e buttando fuori del mercato i piccoli pescatori. Chiamano queste creazioni biotecnologiche col nome di 'Frankenfish', pesce Frankenstein.»

«Davvero azzeccato», commentò Paul che aveva ascoltato con grande interesse.

«Da che parte sta, lei, in questa disputa?» volle sapere Gamay.

«Dal momento che ho partecipato a creare qualcuno di questi animali, mi sento particolarmente responsabile. Voglio che si realizzino studi ben più completi, prima che si comincino ad allevare queste creature negli impianti ittici, e mi spaventano le pressioni ad accelerare la loro commercializzazione. È necessario effettuare una valutazione terribilmente seria dei rischi per evitare di dare il via a quello che potrebbe rivelarsi un disastro di proporzioni inimmaginabili.»

«Sembra molto preoccupato.»

«È ciò che *non* so, a preoccuparmi. Le cose ci stanno sfuggendo di mano. Decine di imprese commerciali spingono per lanciare sul mercato i propri prodotti. Si stanno studiando oltre due dozzine di specie da affiancare al salmone. Si tratta di un potenziale gigantesco, sebbene alcuni produttori si stiano allontanando dal transgenico a causa delle varie contestazioni. Le grosse corporazioni, invece, si fanno avanti con decisione. Esistono decine di brevetti in circolazione per manipolazioni genetiche in Canada e negli Stati Uniti.»

«Una valanga difficile da arrestare, una volta preso il via.»

«Mi sento come re Canuto che cerca di zittire l'oceano.» Nella voce del professore la frustrazione era evidente. «Con miliardi di dollari in ballo, le pressioni sono enormi. Per questo il governo canadese finanzia la ricerca transgenica: la sensazione è che, se non ci muoviamo noi, saranno altri a farlo. Vogliamo essere pronti, quando la diga si romperà.»

«Se ci sono in gioco tanti soldi e tanto potere, che cosa ancora trattiene la marea della bioingegneria ittica?»

«Il potenziale incubo dell'opinione pubblica. Lasciate che vi faccia un esempio: una società neozelandese, la King Salmon, stava producendo pesci geneticamente modificati, quando hanno cominciato a trapelare voci su animali con due teste e coperti di grumi. La stampa ha alimentato il panico fra il pubblico e la King è stata costretta a sospendere gli esperimenti e a distruggere ogni cosa, perché la gente temeva che quegli animali Frankenstein potessero liberarsi iniziando ad accoppiarsi con i pesci comuni.»

«È un'eventualità contemplabile?»

«Non nell'allevamento in impianti circoscritti, ma non ho dubbi che quelle bestie transgeniche fuggirebbero da gabbie poste in acque aperte. Sono aggressive e affamate. Come un recluso assetato di libertà, troverebbero il modo di evadere. Il laboratorio governativo di Vancouver è più sorvegliato di Fort Knox. Abbiamo allarmi elettronici, guardie di sicurezza, cisterne a doppia parete per impedire eventuali fughe, ma una società privata potrebbe non essere altrettanto cauta.»

Gamay annuì. «Si sono già verificate invasioni di specie straniere in acque americane, con risultati potenzialmente negativi. Il *Monopterus albus* trovato in alcuni Stati è una creatura vorace, in grado di muoversi, scivolando, anche sul terreno asciutto. Nel Mississippi sono stati rinvenuti esemplari di carpe asiatiche, e ora si teme che possano invadere il lago Michigan. Raggiungono il metro e venti di lunghezza e si narra di esemplari balzati fuor d'acqua per strappare passeggeri dalle barche, ma la vera pre-

occupazione è il fatto che succhiano plancton come degli aspirapolvere. Poi c'è il pesce leone, un vero tesoro. Possiede aculei capaci di avvelenare gli esseri umani e combatte per il cibo con le specie locali.»

«Ha fatto un quadro perfetto, ma con i pesci transgenici la situazione è ancora più complessa, rispetto a una semplice competizione alimentare. Alcuni dei miei colleghi sono più preoccupati dall'effetto 'cavallo di Troia'. Rammentate ovviamente la storia.»

«Il cavallo di legno pieno di soldati greci», rispose Paul. «Credendo si trattasse di un dono, i troiani lo portarono all'interno delle loro mura segnando così la fine di Troia.»

«Un'analogia molto azzeccata, in questo caso», riprese Throckmorton. Batté l'indice sulla copertina di un voluminoso carteggio posato sul tavolo. «Questo è stato pubblicato da English Nature, il gruppo che agisce come consulente del governo inglese in materia di conservazione della natura. Contiene i risultati di due studi, in seguito ai quali English Nature si oppone alla diffusione di pesce transgenico a meno che non venga reso infertile, e un comitato della Camera dei Lord chiede l'immediata messa al bando di animali geneticamente modificati. Il primo studio è stato eseguito presso la Purdue University, dove i ricercatori hanno scoperto come il pesce transgenico maschio abbia un vantaggio di quattro volte superiore per quanto riguarda la riproduzione. Le femmine privilegiano gli esemplari più grossi come partner per l'accoppiamento.»

«Chi ha detto che le dimensioni non contano?» commentò Paul, cogliendo l'occasione per una delle sue battute.

«Nei pesci sono *molto* importanti. I ricercatori hanno studiato il medaka giapponese, la cui progenie transgenica è risultata più grande del ventidue percento rispetto ai suoi simili naturali. Questi maschi più grossi sono poi riusciti ad accaparrarsi l'ottanta percento delle femmine disponibili.»

Gamay si protese in avanti, la fronte corrugata. «Sarebbe un disastro per la popolazione ittica selvatica.»

«Peggio. Una vera catastrofe, direi. Con un solo animale transgenico su una popolazione di centomila esemplari, si raggiungerebbe il cinquanta percento di organismi geneticamente modificati nel giro di sedici generazioni.»

«Il che non è molto, parlando di pesci», rincarò Gamay.

Throckmorton annuì. «Ed è possibile ridurre ulteriormente i tempi. Simulazioni al computer hanno suggerito che, introducendo sessanta pesci con DNA modificato in una popolazione di sessantamila esemplari selvati-

ci, ci vorrebbero soltanto quaranta generazioni per arrivare all'estinzione del gene originario.»

«Ha detto che esiste un secondo studio.»

Throckmorton si sfregò le mani.

«Oh, sì, ancor più significativo. I ricercatori universitari di Alabama e California hanno inserito i geni promotori della crescita dei salmoni in alcuni esemplari di pesce gatto, e hanno riscontrato che questi pesci transgenici erano più abili nello sfuggire ai predatori rispetto ai loro simili naturali.»

«Per dirla in breve, lei ritiene che uno di questi superpesci potrebbe liberarsi, riprodursi e sopravvivere alle specie naturali fino a portarle rapidamente all'estinzione.»

«Proprio così.»

Paul scosse la testa, incredulo. «Considerato quanto ci ha rivelato, perché mai un governo o una società qualsiasi dovrebbero mettersi a giocare con una carica di dinamite genetica del genere?»

«Comprendo il suo punto di vista, ma nelle mani di un professionista la dinamite può risultare estremamente utile.» Throckmorton si alzò dalla sedia. «Venite a vedere, il banco da lavoro del dottor Frankenstein è da questa parte.»

Li condusse all'altra estremità del laboratorio, verso le cisterne dove sguazzavano pesci di lunghezza variabile dalle dimensioni di un mignolo a una sessantina di centimetri. Il professore si fermò davanti a uno dei serbatoi più grossi. Un animale con le scaglie argentee e una striscia scura lungo il dorso nuotava lentamente da un lato all'altro del contenitore.

«Be', che ve ne pare del nostro ultimo mostro geneticamente modificato?»

Gamay si chinò in avanti fino a sfiorare il vetro con il naso. «Sembra un normalissimo salmone ben nutrito, identico a quelli che si vedono nuotare nell'oceano Atlantico. Forse leggermente più arrotondato al centro rispetto alla norma.»

«L'apparenza spesso inganna. Che età ha questo bel ragazzo, secondo voi?»

«Un anno circa, direi.»

«Solo poche settimane fa non era che un semplice uovo.»

«*Impossibile.*»

«Concorderei con voi, se non avessi fatto da levatrice alla sua nascita. Ciò che avete sotto gli occhi è una macchina divoratrice. Abbiamo fatto in

modo di alterare il suo metabolismo. Lasciata libera, questa creatura sbranerebbe tutta la fauna indigena. Il suo minuscolo cervello non fa che trasmettergli un unico, irresistibile messaggio: 'Ho fame!' State a vedere.»

Throckmorton aprì un frigorifero, estrasse un secchio di pesciolini da esca e ne gettò una manciata nella cisterna. Il salmone balzò sul cibo divorandolo in pochi istanti, per poi lanciarsi sui frammenti rimasti a pelo d'acqua.

«Sono praticamente cresciuto a bordo di una barca da pesca», dichiarò Paul, a occhi spalancati. «Ho visto un pescecane sbranare un tonno agganciato all'amo e banchi di verdesche spingere pesci da esca fino a riva, ma non mi sono mai imbattuto in niente del genere. È sicuro di non avere inserito il gene di qualche piranha nel suo piccolo amico?»

«Niente di tanto complicato, anche se qualche intervento d'ingegneria genetica ce lo siamo effettivamente concesso. Il salmone ha denti deboli, fragili. Perciò abbiamo fornito a questo prototipo una dentatura più affilata e duratura, che gli consenta di nutrirsi più velocemente.»

«Sbalorditivo», commentò Gamay, impressionata quanto il marito dalla dimostrazione.

«Questo pesce ha subito solo modifiche marginali, ma abbiamo realizzato anche veri e propri mostri, pesci Frankenstein a tutti gli effetti, distruggendoli poi immediatamente per non rischiare che potessero liberarsi. Abbiamo scoperto di essere in grado di controllarne le dimensioni, ma personalmente ho cominciato a spaventarmi nel vedere quanto aggressive fossero le nostre creature, pur avendo un aspetto quasi normale.»

«Il pesce che abbiamo catturato noi era feroce e anomalo quanto a misure.»

Sul volto del professore ricomparve l'espressione turbata. «Posso trarre un'unica conclusione: il vostro pesce-diavolo era un mutante creato in laboratorio. Qualcuno sta conducendo ricerche che gli sono sfuggite di mano: anziché eliminare i mutanti, ha permesso che finissero nell'ambiente. Peccato che il vostro esemplare sia stato distrutto; mi auguro che fosse sterile, ma ormai non è più possibile verificarlo.»

«Che succederebbe se un pesce geneticamente modificato come quello che potremmo aver visto noi cominciasse a diffondersi?»

«Un esemplare biotech rappresenta in pratica una specie aliena, non diversa da una forma di vita esotica portata sulla Terra da Marte e introdotta nella nostra atmosfera, con conseguenti danni ambientali e finanziari senza precedenti. Potrebbe distruggere intere flotte da pesca, causare gravi crisi

economiche come quella subita dal signor Neal e dai suoi colleghi pescatori. Rivoluzionerebbe completamente l'equilibrio naturale nelle acque lungo le coste, dove si trovano le zone più produttive. Non so immaginare quali potrebbero essere le conseguenze a lungo termine.»

«Mi lasci fare l'avvocato del diavolo», borbottò Gamay dopo un attimo di riflessione. «Supponiamo che questo cosiddetto 'superpesce' soppianti effettivamente la popolazione naturale. I commercianti ittici farebbero in pratica la parte dei predatori, col compito di mantenere il numero degli esemplari entro limiti ragionevoli, ma ci sarebbe pur sempre pesce da allevare e immettere sul mercato, solo più grosso e polposo.»

«E più feroce», aggiunse Paul.

«Esistono troppe incognite per correre il rischio», replicò Throckmorton. «In Norvegia, degli ibridi di salmone sono fuggiti in mare e si sono accoppiati con successo con il pesce locale, però si sono rivelati incapaci di sopravvivere allo stato brado. Potremmo trovarci di fronte al caso di un superpesce che, dopo avere rimpiazzato la popolazione naturale, si estingue come specie eliminando in pratica se stesso e tutti i suoi simili non geneticamente modificati.»

Improvvisamente, udirono una voce esclamare in tono sardonico: «Stai forse cercando di spaventare a morte questa povera gente con le tue catastrofiche previsioni, mio caro Throckmorton?» Un tizio con indosso un camice da laboratorio era scivolato silenziosamente nella stanza e li stava osservando, un largo sorriso dipinto in volto.

«Frederick!» lo accolse il professore, raggiante. «Questo è il mio esimio collega dottor Barker. Frederick, ti presento i signori Trout, scienziati della NUMA.» Poi, a voce più bassa ma sempre udibile, aggiunse: «Se chiamano me Frankenstein, questo è il dottor Stranamore».

I due luminari risero alla battuta, e Barker avanzò per stringere la mano ai Trout. Era sulla cinquantina, con un fisico imponente, la testa rasata e un paio di occhiali da sole a nascondergli gli occhi. La carnagione era insolitamente pallida.

«È un grande piacere conoscere qualcuno della NUMA. Vi prego, non lasciatevi impressionare da Throckmorton. Non mangerete più un filetto di salmone, se date retta a lui. Che cosa vi ha portato alla McGill?»

«Eravamo in vacanza, quando abbiamo sentito parlare del lavoro del professor Throckmorton», rispose Gamay. «Come biologa marina, mi sono detta che poteva esserci qualcosa d'interessante per la NUMA.»

«Mai portarsi il lavoro in vacanza! Be', lasciate che mi difenda da questo calunniatore. Io sono un appassionato sostenitore del pesce transgenico, il che mi rende un tipo sospetto agli occhi del mio amico qui presente.»

«Il professore è ben più che un sostenitore. È in combutta con alcune delle società biotecnologiche che spingono per immettere sul mercato queste creature.»

«La fai sembrare una bieca cospirazione, Throckmorton. Il mio amico dimentica di precisare che lavoro con la piena complicità e il supporto finanziario del governo canadese.»

«Il sogno del professor Barker è creare un salmone sintetico, in modo da fornire alla gente un sapore diverso per ogni giorno della settimana.»

«Non male, come idea, Throckmorton. Ti secca se la prendo in prestito?»

«Accomodati pure, a condizione che ti assuma la piena responsabilità di avere creato un simile mostro.»

«Il professore si preoccupa troppo», sbuffò Barker indicando con un gesto il serbatoio contenente il pesce. «Quel bel ragazzo dimostra che non è necessario creare esemplari transgenici di dimensioni mostruose. E poi, come vi ha già detto il mio collega, i pesci biotech sono meno capaci di sopravvivere allo stato libero. Non è difficile sterilizzarli in modo che non si moltiplichino.»

«Già, ma le tecniche di sterilizzazione offrono una percentuale di affidabilità inferiore all'uno percento. Potresti perdere il tuo ottimismo, dopo avere ascoltato le notizie portate dai signori Trout.»

Throckmorton chiese ai due coniugi di raccontare nuovamente la loro storia, riproiettando il filmato. Alla fine, commentò: «Che te ne pare, Frederick?»

Barker scosse la testa. «Temo di dovermi assumere la mia parte di colpa. Ero stato informato della telefonata di Neal, ma non lo ho mai richiamato.»

«Qual è la tua opinione?»

Barker non sorrideva più. «Giurerei che è impossibile, se non fosse accaduto sotto gli occhi di due testimoni qualificati e ripreso dalla videocamera. Questa faccenda ha tutte le caratteristiche di un esperimento transgenico andato male.»

«Chi potrebbe essere tanto irresponsabile da permettere a un esemplare del genere di raggiungere la libertà? A quanto pare ce ne sono altri, se dobbiamo credere ai pescatori. Bisogna mandare immediatamente qualcuno sul posto.»

«Concordo di tutto cuore. È evidente che questo diavolo bianco si è già messo in competizione con le specie naturali per conquistarsi il cibo. Se poi sia o no in grado di trasmettere i propri geni, è un'altra storia.»

«È proprio questo che più mi ha turbato in tutta la vicenda: la sua imprevedibilità», mormorò Throckmorton.

Barker lanciò un'occhiata all'orologio. «La mia prossima lezione, invece, è assai prevedibile: inizierà fra pochi minuti.» Con un lieve inchino, strinse la mano a Paul e a Gamay. «Mi dispiace dover scappare. È stato un piacere conoscervi.»

«Il suo collega è affascinante», commentò Gamay, rivolta a Throckmorton. «Sembra più un professionista di wrestling che uno studioso di genetica.»

«Oh, sì, Frederick è unico. Le studentesse lo adorano. Va in giro per la città in sella a una motocicletta, il che fa molto colpo su di loro.»

«Ha qualche problema agli occhi?»

«Ha notato gli occhiali da sole, ovviamente. Frederick è affetto da albinismo. Com'è evidente dal pallore della pelle, evita accuratamente il sole e i suoi occhi sono molto sensibili alla luce. Questo handicap, tuttavia, non gli ha impedito di raggiungere il successo. Tutto ciò che ho detto a proposito della sua brillante intelligenza è sacrosanto, anche se, al contrario di me, ha scelto di mettere la propria esperienza al servizio del settore privato. Finirà probabilmente per diventare milionario. Comunque, dobbiamo entrambi ringraziarvi per averci avvertito. Comincerò immediatamente a riunire una squadra da inviare sul campo.»

«Be', direi che le abbiamo rubato abbastanza tempo», dichiarò Gamay.

«Niente affatto. Parlare con voi è stato fantastico. Spero che ci rivedremo.»

Il professore chiese di poter duplicare il video. Pochi minuti più tardi, i Trout erano a bordo di un taxi che scendeva lungo il fianco della collina, diretto verso il loro albergo.

«Pomeriggio interessante», fu il commento di Paul.

«Più di quanto tu creda. Mentre Throckmorton e io stavamo riproducendo il video, gli ho chiesto chi fossero i datori di lavoro di Barker. Mi sono detta che non ci avrebbe fatto male avere un'altra traccia da seguire. Mi ha risposto che la società si chiama Aurora.»

«Nome grazioso», replicò Paul con uno sbadiglio. «Ti ha detto altro?»

Gamay gli rivolse un sorriso indecifrabile. «Ha affermato che l'Aurora è una società controllata di una compagnia più grande.»

Paul sbatté le palpebre. «Non dirmi che...»

La moglie annuì. «La Oceanus.»

Dopo avere riflettuto un istante, lui riprese: «Ho cercato di esaminare la situazione come se stessi creando un grafico al computer, ma il problema ricorda di più una di quelle immagini da ricostruire collegando con la penna una serie di punti. Barker rappresenta un puntino; i tizi che hanno cercato di buttarci fuori strada un altro; unendoli, possiamo cominciare a creare un disegno. Vista in questo modo, la via da seguire diventa chiarissima».

«Ovvero?» lo sollecitò Gamay in tono scettico.

Paul le lanciò un sorrisetto sbieco. «Dobbiamo trovare altri puntini.»

23.

Il luogo suggerito da Ryan per l'incontro si trovava a pochi minuti di auto dal quartier generale della NUMA. Austin percorse la George Washington Parkway fino a un cartello con la scritta THEODORE ROOSEVELT ISLAND. Parcheggiata l'automobile, si avviò a piedi lungo la passerella che attraversava un piccolo corso d'acqua, il Little River, imboccando poi un sentiero fino al Roosevelt Memorial, un ampio spiazzo bordato da basse panchine. Ryan era in piedi con le spalle rivolte alla statua in bronzo del presidente, apparentemente in attesa di veder comparire Austin.

Lo salutò con la mano. «Grazie per essere venuto, Kurt. Possiamo darci del tu, vero?»

Poi si girò a guardare la statua. Theodore Roosevelt si ergeva a gambe divaricate, la mano levata verso il cielo. «È stato il vecchio Teddy, qui, a ficcarmi in questo pasticcio, mettendo milioni di ettari sotto la protezione federale, salvando gli uccelli in pericolo dai cacciatori di piume e trasformando il Grand Canyon in un parco nazionale. Non ha mai avuto paura di spingersi ai limiti estremi della legge, quando era convinto di agire per il bene comune. Ogni volta che vengo assalito dai dubbi, penso a lui alle prese con le classi benestanti.»

Austin non riusciva ad allontanare l'impressione che Ryan si fosse messo in posa per un servizio fotografico. «Stento a credere che tu nutra dei dubbi su qualcosa, Marcus.»

«Oh, succede, credimi. Specialmente quando penso al compito che mi sono ritagliato nella vita: proteggere i mari del mondo e le creature che li abitano.»

«Stando alle mie reminiscenze mitologiche, avrei giurato che la posizione di dio del mare fosse già occupata, da qualche migliaio di anni in qua.»

Ryan prese un'aria da ragazzino che si sente in colpa. «Già, mi rendo conto di sembrare un po' megalomane, a volte. Ma la mitologia ci insegna anche che gli dei sono soliti autoeleggersi nelle posizioni che preferiscono.»

«Me ne ricorderò, se mai dovessero cacciarmi dalla NUMA. Therri sostiene che hai qualcosa d'importante da dirmi.»

«Già», confermò Ryan, lo sguardo puntato oltre le spalle di Austin. «A proposito, eccola.»

Therri stava attraversando la piazza in compagnia di un ragazzo che Austin giudicò sulla ventina. Il giovane aveva la pelle color cuoio, il viso largo e alti zigomi prominenti.

«Lieta di rivederti, Kurt», lo salutò Therri porgendogli la mano. L'atteggiamento sbrigativo adottato di fronte ai due spettatori era smentito dallo sguardo di lei, che gli comunicava di non aver dimenticato il loro bacio della buonanotte a Copenaghen; perlomeno, questo era ciò che Austin si augurava. «Ti presento Ben Nighthawk. Ben è un assistente ricercatore del nostro ufficio.»

Ryan suggerì di spostarsi da lì. Non appena fu certo di essere al riparo dalle orecchie indiscrete di qualche turista, prese la parola senza perdere altro tempo. «Ben ha informazioni importantissime da fornirci sulla Oceanus», annunciò.

A un cenno del capo di Ryan, il giovane indiano cominciò a raccontare la sua storia.

«Sono originario di un piccolo villaggio nel Canada settentrionale. Un luogo molto isolato, sulle rive di un grande lago, generalmente immerso nella pace. Qualche mese fa, mia madre mi ha scritto una lettera dicendo che qualcuno aveva acquistato un vasto tratto di terreno sulla riva opposta del lago rispetto al villaggio. Una società molto grossa, secondo lei. Alla fine dell'università spero di poter fare qualcosa per contrastare il sovrasviluppo edilizio nelle foreste canadesi, perciò mi sono immediatamente allarmato nell'apprendere che, proprio vicino al mio villaggio, si erano messi a costruire notte e giorno e che elicotteri e idroplani andavano e venivano a tutte le ore. Ho chiesto a mia madre di tenermi al corrente, e l'ultima volta che ho ricevuto sue notizie è stato oltre due settimane fa. Era molto turbata.»

«Per quale ragione?» chiese Austin.

«Non lo ha specificato. Ha accennato solo che aveva a che fare con ciò che stava accadendo sull'altra sponda del lago. Preoccupato, sono tornato a casa per dare un'occhiata, e ho scoperto che la mia famiglia non c'era più.»

«Stai dicendo che sono scomparsi?»

Nighthawk annuì. «Al villaggio non c'è più anima viva.»

«Il Canada è grande, Ben. Dove si trova, esattamente, il tuo villaggio?»

Il ragazzo lanciò un'occhiata a Ryan, il quale intervenne borbottando: «A suo tempo, Kurt. Ben, racconta al signor Austin cos'è successo dopo».

«Sono andato in cerca dei miei, e ho scoperto che venivano tenuti prigionieri sull'altra riva. Gente armata di fucile costringeva gli uomini del mio villaggio a sgombrare il terreno intorno a un'enorme struttura.»

«Sai chi fossero?»

«Mai visti prima. Indossavano delle uniformi nere.» Guardò Ryan in cerca d'incoraggiamento, poi riprese: «È una pazzia, ma quando siamo arrivati là...»

«Siamo?»

«Josh Green, il mio vice, ha accompagnato Ben. Non aver paura di raccontare al signor Austin tutto ciò che hai visto, Ben, indipendentemente da quanto possa sembrare incredibile.»

Il ragazzo si strinse nelle spalle. «D'accordo. Appena arrivati, non abbiamo visto altro che foresta, tranne nel punto che stavano diboscando. Poi, dal nulla, è comparsa questa smisurata costruzione.» Fece una pausa, come aspettandosi che Austin reagisse con una risata incredula.

Kurt continuò a fissarlo con un'espressione impassibile negli occhi verdazzurri. «Prosegui.»

«Ecco, al posto degli alberi, ci siamo trovati davanti una gigantesca cupola. Josh e io ci siamo detti che somigliava a un igloo eschimese, solo infinitamente più grosso. Mentre contemplavamo la costruzione, la parte superiore si è spalancata in questo modo.» Ben avvicinò le mani tenendo le dita aperte a conchiglia. «È saltato fuori che si trattava dell'hangar di un dirigibile.»

«Qualcosa sul genere del pallone della Goodyear?»

Nighthawk fece una smorfia, riflettendo. «No. Più grosso e più lungo, simile a un'astronave. C'era anche il nome sulla coda: Nietzsche.»

«Come il filosofo tedesco?»

«Immagino di sì. Abbiamo visto quell'affare infilarsi nell'hangar, il tetto richiudersi e un gruppetto di uomini uscire dal portone anteriore. In una delle squadre di lavoro c'era un mio cugino; ha cercato di fuggire, e uno di

quei bastardi lo ha ammazzato.» La voce del ragazzo tremò per l'emozione.

Ryan gli mise una mano sulla spalla. «Per ora basta, Ben.»

«Mi piacerebbe essere d'aiuto», dichiarò Austin, «ma avrò bisogno di altri particolari.»

«Saremo lieti di fornirglieli», gli assicurò Ryan, «ma le notizie si pagano.»

«Sono un po' a corto di spiccioli, oggi, Marcus.»

«I soldi non c'interessano. Vogliamo che le Sentinelle e la NUMA lavorino insieme per distruggere la Oceanus. Noi dividiamo con voi le informazioni, e voi ci consentite di partecipare alle eventuali azioni che intraprenderete.»

Austin scoprì i denti in un largo sorriso. «Faresti meglio a chiamare i marine. La NUMA è un'associazione scientifica dedita al sapere, non un'organizzazione militare.»

«Andiamo, Kurt, non fare l'ingenuo. Ci siamo informati sul lavoro che svolge la NUMA. Quella squadra Missioni speciali che dirigi, per esempio, ha affrontato casi decisamente tosti. Non hai certo fermato i cattivi colpendoli in testa con un trattato scientifico.»

«Tu mi sopravvaluti, Marcus. Non ho il potere di autorizzare una missione congiunta. Dovrei girare la richiesta alle alte sfere.»

Ryan prese la risposta come una conferma. «*Sapevo* che avresti accettato», dichiarò con aria trionfante. «Grazie infinite.»

«Conserva i tuoi ringraziamenti per un'altra occasione. Non ho alcuna intenzione di coinvolgere i miei capi.»

«Perché no?»

«La NUMA metterebbe a repentaglio la propria reputazione, collaborando con un'organizzazione radicale come le SDM. Voi al contrario, ponendovi sotto la nostra ala legittimatrice, vi assicurereste il favore dell'opinione pubblica. Spiacente, ma si tratta di un patto unilaterale.»

Ryan spinse all'indietro un ciuffo di capelli. «Non ti abbiamo ancora detto tutto, Kurt, e anch'io sono coinvolto a livello personale. Oltre al cugino di Ben, anche Josh Green è stato ucciso.»

«È stata colpa mia», intervenne Ben. «Sono corso allo scoperto. Lui ha cercato di fermarmi, e gli hanno sparato.»

«Chiunque avrebbe fatto lo stesso, al posto tuo», lo rassicurò Ryan. «Josh era un uomo coraggioso.»

«Avete appena descritto ben due omicidi», s'intromise Austin. «Li avete denunciati alla polizia?»

«No. Preferiamo occuparcene personalmente. E c'è qualcos'altro che potrebbe farti cambiare idea. Abbiamo rintracciato il nuovo proprietario del terreno intorno al lago di Ben. Si tratta di una corporazione immobiliare ombra... manovrata dalla Oceanus.»

«Ne sei sicuro?»

«Positivo. Sei con noi, adesso?»

Austin scosse la testa. «Prima di impugnare la tua sei colpi e partire al galoppo, lascia che ti ricordi a cosa vai incontro. La Oceanus ha denaro, collegamenti a livello internazionale e, come hai potuto constatare, non esita neppure di fronte all'omicidio a sangue freddo. È pronta a schiacciare come mosche te e tutte le Sentinelle che decidessi di portarti dietro. Mi dispiace per il cugino di Ben e per il tuo amico, ma la loro fine non fa altro che confermare le mie parole. Trascinerai in guai simili altra gente», concluse, lanciando un'occhiata eloquente a Therri.

«È gente che per salvare l'ambiente è pronta a tutto», rispose Ryan, «mentre la NUMA, a quanto pare, se ne frega altamente.»

«Smettila, Marcus», mormorò Therri, che aveva visto irrigidirsi la mascella di Austin. «Kurt non ha tutti i torti. Magari potremmo proporre un compromesso. Le Sentinelle potrebbero collaborare con la NUMA restando *dietro* le quinte.»

«Parole da vero avvocato», commentò Austin.

Il secco commento colse di sorpresa la donna. «E questo che cosa vorrebbe significare?» esclamò con un accenno di gelo nella voce.

«Credo che qui non si tratti tanto di balene, trichechi e amici morti, quanto dell'ego del tuo amico.» Si voltò di nuovo verso Ryan. «Sei ancora incavolato per la perdita della *Sea Sentinel*. Era la tua gioia, il tuo orgoglio. Eri pronto a recitare il ruolo di martire davanti alle telecamere, quando i danesi ti hanno battuto sul tempo lasciando cadere le accuse e buttandoti fuori dal loro Paese.»

«Questo non è vero», obiettò Therri. «Marcus è...»

Ryan la zittì con un cenno della mano. «Non sprecare il fiato. È evidente che Kurt è un amico solo nei momenti belli.»

«Meglio che niente», commentò Austin. Puntò il dito verso la statua di Roosevelt. «Forse dovresti andare a rileggerti le parole di quell'uomo. Non ha mai chiesto ad altri di rischiare l'osso del collo, lui. Spiacente per tuo cugino, Ben, e per Josh Green. Lieto di averti rivista, Therri.»

Austin non ne poteva più della mania di autoincensarsi di Ryan. Se pure aveva nutrito qualche intenzione di collaborare udendo il racconto di Nighthawk, era montato su tutte le furie nel vedere Ryan sbarrargli ogni possibile strada. Stava percorrendo il vialetto, quando udì dei passi alle proprie spalle. Therri lo aveva seguito. Quando lo ebbe raggiunto, lo prese delicatamente per un braccio. «Ripensaci, Kurt, te ne prego. Marcus ha veramente bisogno del tuo aiuto.»

«Me ne rendo conto, ma non posso accettare le sue condizioni.»

«Potremmo studiare qualcosa.»

«Se tu e Ben volete l'aiuto della NUMA, dovrete staccarvi da Ryan.»

«Non posso farlo», obiettò lei, supplicandolo con gli occhi.

«Io credo di sì», replicò Austin, rispondendole con uno sguardo altrettanto intenso.

«Dannazione, Austin», fece lei, esasperata, «sei un ostinato bastardo.»

Lui ridacchiò. «Questo significa che non verrai a cena con me?»

Il viso incupito dalla rabbia, la donna girò sui tacchi e si allontanò a passo veloce. Austin la guardò scomparire dietro una curva, poi scosse la testa. I sacrifici che mi tocca fare per la NUMA, si disse avviandosi verso il parcheggio per fermarsi subito dopo di fronte a una figura sbucata dai cespugli. Era Ben Nighthawk.

«Ho inventato una scusa per allontanarmi», ansimò il ragazzo. «Ho raccontato a Marcus che avevo bisogno del bagno. Dovevo parlare con lei. Non la biasimo se non vuole lasciarsi coinvolgere dalle Sentinelle. Tutta quella pubblicità deve aver dato alla testa a Marcus: crede di essere Wyatt Earp. Ma io ho visto quei tizi ammazzare mio cugino e Josh. Ho tentato di fargli capire a che cosa sta andando incontro, però non vuole sentire ragioni. Se le Sentinelle intervengono, la mia famiglia è spacciata.»

«Dimmi dove si trovano e farò quello che posso.»

«È difficile da spiegare. Le disegnerò una mappa. Oh, diavolo...»

Ryan stava arrivando a grandi passi lungo il vialetto, un'espressione furibonda sul bel viso. «Dammi un colpo di telefono», disse Austin a Ben.

Il giovane annuì, poi si avviò incontro a Ryan e i due iniziarono quella che aveva tutta l'aria di essere un'animata discussione. Dopo un po', Ryan mise un braccio intorno alle spalle di Ben e lo guidò di nuovo verso il monumento di Roosevelt, girandosi una volta a lanciare un'occhiataccia ad Austin, che allontanò il muto rimprovero con una scrollata di spalle prima di tornare verso la propria auto.

Venti minuti più tardi, Austin varcava la soglia del Museo aerospaziale sulla Independence Avenue. Prese l'ascensore per il terzo piano e stava dirigendosi verso la biblioteca, quando incrociò un uomo di mezza età in uno spiegazzato completo color ruggine che era appena uscito da una stanza laterale.

«Kurt Austin, quanto è vero che sono vivo!» esclamò il tizio.

«Mi chiedevo se ti avrei trovato, Mac.»

«Non è difficile, qui attorno. Vivo praticamente fra queste quattro mura. Come sta l'orgoglio della NUMA?»

«Non c'è male. E la risposta dello Smithsonian a St. Julien Perlmutter come se la passa?»

MacDougal ridacchiò alla domanda. Alto e snello, con una chioma di capelli biondi e il naso aquilino a dominare il volto affilato, fisicamente parlando rappresentava la perfetta antitesi del voluminoso Perlmutter. Quel che gli mancava nella circonferenza vita lo compensava con una conoscenza enciclopedica della storia dell'aviazione, in pratica equivalente a quella che Perlmutter possedeva in campo navale.

«St. Julien ha molto più, uhm, molto più *peso* nel mondo della storia di quanto ne abbia io», replicò con un luccichio divertito negli occhi grigi. «Che cosa ti porta nella rarefatta atmosfera della divisione Archivi?»

«Sto svolgendo qualche ricerca su una vecchia aeronave e speravo di trovare qualcosa fra i vostri testi.»

«Non c'è bisogno di andare in archivio. Sto per partecipare a una riunione, ma possiamo chiacchierare lungo il tragitto.»

«Hai mai sentito parlare di un dirigibile chiamato Nietzsche!»

«Sicuro. C'è una sola aeronave con quel nome, quella che andò perduta durante la spedizione segreta al polo del 1935.»

«La conosci, dunque?»

L'altro annuì. «Corse voce che i tedeschi avessero inviato un'aeronave al polo nord. Se la missione segreta avesse avuto successo, l'avrebbero resa pubblica beffando così gli Alleati ed esaltando la *Kultur* germanica nella battaglia propagandistica. I tedeschi negarono tutto, ma non riuscirono mai a giustificare la scomparsa di due dei loro più importanti pionieri nel campo dei dirigibili: Heinrich Braun e Hermann Lutz. Poi la guerra proseguì, e le storie sbiadirono nel tempo.»

«È tutto?»

«Oh, no. Dopo il conflitto, vennero rinvenuti documenti a sostegno dell'ipotesi che il volo avesse effettivamente avuto luogo, con un'aeronave

simile al *Graf Zeppelin*. Il dirigibile avrebbe inviato un messaggio radio nell'avvicinarsi al polo, segnalando l'avvistamento di qualcosa d'insolito sul ghiaccio.»

«Non fu precisato cosa?»

«No. Qualcuno la reputò una messinscena, un'invenzione di Joseph Goebbels, magari.»

«Tu, invece, credi alle carte.»

«È una storia verosimile. A bordo possedevano sicuramente la tecnologia per farlo.»

«Cosa può essere accaduto all'aeronave?»

«Esistono infinite possibilità: guasto meccanico, tormenta improvvisa, ghiaccio, errore umano. Anche il *Graf Zeppelin* era un mezzo eccezionale, ma di fronte a situazioni estreme non si può mai dire: altri dirigibili hanno incontrato una sorte simile. Potrebbe essersi schiantato contro il pack ed essere stato trascinato dalla tormenta per centinaia di chilometri, per poi finire in mare allo sciogliersi dei ghiacci.» Il viso dell'uomo s'illuminò di colpo. «Non dirmelo! Hai trovato tracce del velivolo sul fondo del mare?»

«Sfortunatamente no. Qualcuno me ne ha accennato... e, be', la mia curiosità scientifica ha avuto il sopravvento.»

«Capisco perfettamente che intendi dire.» MacDougal si arrestò di fronte a una porta. «La mia riunione è qui dentro. Torna a trovarmi e ne riparleremo.»

«Lo farò. Grazie per l'aiuto.»

Austin fu lieto che Mac non avesse insistito per saperne di più. Non gli piaceva fare l'evasivo con i vecchi amici.

La mano già sulla maniglia, MacDougal esitò un istante. «La nostra chiacchierata a proposito dell'Artico è una curiosa coincidenza. C'è un grosso ricevimento, proprio questa sera, per l'inaugurazione di una nuova mostra sulla cultura e l'arte eschimese: 'Il Popolo del Gelido Nord' o qualcosa del genere. Con tanto di corsa con i cani da slitta e tutto il resto.»

«Corse con le slitte a Washington?»

«Ho fatto la stessa obiezione, ma a quanto pare è proprio così. Perché non vieni a vedere con i tuoi occhi?»

«Potrei anche farlo.»

Nel lasciare il museo, Austin si fermò al banco delle informazioni per prelevare un dépliant della mostra, il cui nome esatto era Abitanti del Gelido Nord'. Il ricevimento per la sera dell'inaugurazione era esclusivamente

su invito. Mentre scorreva il foglio, lo sguardo indugiò sul nome dello sponsor: Oceanus.

Infilatosi in tasca il dépliant, tornò in auto al proprio ufficio. Dopo qualche telefonata per strappare un invito, si mise a lavorare ancora un po' sulla relazione per Gunn prima di correre a casa a cambiarsi. Passando accanto alle mensole del suo soggiorno-libreria, fece correre le dita lungo il dorso dei volumi ordinatamente allineati mentre gli sembrava di udire via via le voci di Aristotele, Platone e Locke.

La passione di Austin per i grandi filosofi risaliva ai giorni del college e all'influenza di un professore particolarmente abile nello stimolare gli allievi alla riflessione. In seguito, la filosofia si era dimostrata anche uno svago dopo il lavoro e un mezzo per gettare un po' di luce sui lati più oscuri dell'animo umano. Nel corso delle sue missioni, gli era capitato di uccidere degli uomini e di ferirne altri. Il senso del dovere e della giustizia e l'istinto di conservazione lo avevano difeso da devastanti e pericolosi sensi di colpa ma, essendo tutt'altro che insensibile, Austin trovava nella filosofia una bussola morale capace d'indicargli la via quando rifletteva sulla correttezza delle proprie azioni.

Estrasse un pesante volume, accese lo stereo per far fluire le liquide note del sassofono di John Coltrane, quindi uscì in veranda e si sistemò su una poltrona. Sfogliando le pagine, trovò rapidamente la citazione che gli frullava nella mente dal momento in cui MacDougal aveva nominato un dirigibile di nome *Nietzsche*.

> Chiunque combatta contro i mostri dovrebbe badare a non diventare un mostro lui stesso. Perché quando scruti l'abisso, l'abisso scruta dentro di te.

Rimase a fissare il vuoto per qualche istante, chiedendosi se avesse visto l'abisso e, ancor più importante, se l'abisso gli avesse restituito lo sguardo. Poi chiuse il libro, lo ripose sullo scaffale e andò a prepararsi per il ricevimento.

24.

Un enorme striscione con la scritta ABITANTI DEL GELIDO NORD era stata drappeggiata sopra l'ingresso del Museo nazionale di Storia naturale sul Mall. Accanto al titolo, in modo che non potessero esserci malinte-

si sul soggetto della mostra, erano riprodotte figure imbacuccate in parka col cappuccio bordato di pelo a bordo di slitte tirate da cani attraverso un proibitivo paesaggio artico, con torreggianti iceberg sullo sfondo.

Austin avanzò fra le colonne del portico ed entrò nel vasto atrio ottagonale del museo. Al centro di un vano ampio venticinque metri circa, spiccava un capolavoro della tassidermia: un elefante africano lanciato in una carica in un'immaginaria savana. Il pachiderma di dodici tonnellate faceva sembrare ancora più piccola la minuta guida ritta sotto la proboscide dell'animale protesa verso il cielo.

«Buonasera», lo accolse la giovane donna sorridente, porgendogli un programma. Indossava una versione in tessuto leggero del tradizionale abito eschimese. «Benvenuto alla mostra degli Abitanti del Gelido Nord. Oltre quella porta, potrà ammirare l'esposizione in una sala riservata del museo. Nell'Imax Theater verrà proiettato un filmato sulla cultura eschimese ogni venti minuti, mentre le gare con i cani da slitta e gli arpioni si svolgeranno fra quindici minuti circa sul Mall. Sarà uno spettacolo emozionante!»

Ringraziata la guida, Austin seguì gli ospiti nella zona riservata all'esibizione. Le teche ben illuminate erano piene di opere d'arte e oggetti d'avorio intagliato, attrezzi per la caccia e la pesca, indumenti di pelle ingegnosamente confezionati e stivali in grado di tenere caldi e asciutti i proprietari anche alle temperature polari più rigide, slitte, canoe e barche per la caccia alle balene. Dagli altoparlanti disseminati nel salone si levava una cantilena dolente accompagnata dal pulsare di un tamtam.

La folla vociante era formata dalla solita combinazione di politici locali, burocrati e rappresentanti della stampa. Nonostante la sua importanza a livello mondiale, Washington era rimasta una città di dimensioni circoscritte, e Austin riconobbe parecchie facce familiari. Stava chiacchierando con uno storico del Museo navale entusiasta del kayak, quando udì pronunciare il proprio nome. Angus MacDougal avanzò verso di lui e lo afferrò per il braccio.

«Vieni da questa parte, Kurt, c'è qualcuno che voglio farti conoscere.»

MacDougal accompagnò Austin da un uomo con i capelli grigi e l'aria distinta, presentandoglielo come Charles Gleason, il curatore della mostra.

«Ho detto a Chuck che ti interessano gli eschimesi.»

«A dire la verità, loro preferiscono essere chiamati inuit, ovvero 'il Popolo'», precisò Gleason. «Eschimese è il nome che hanno dato loro gli indiani, e vuol dire 'mangiatori di carne cruda'. Per se stessi loro usano il

termine Nakooruk che significa 'buono'.» Sorrise, poi proseguì: «Scusatemi per la lezione. Ho fatto il docente universitario per un sacco di anni, e non riesco a sbarazzarmi del pedagogo che è in me».

«Non c'è di che», replicò Austin. «Non mi lascio mai scappare l'occasione d'imparare qualcosa di nuovo.»

«Molto gentile da parte sua. Ha qualche domanda da pormi sulla mostra?»

«Mi stavo interrogando sullo sponsor.» Leggendo la targa che specificava come gli oggetti contenuti nell'espositore fossero stati messi a disposizione dalla Oceanus, Austin aveva deciso di buttarsi allo sbaraglio. «Ho sentito dire che il capo della Oceanus è un tizio di nome Toonook.»

«*Toonook?*»

«Esatto.»

Gleason gli rivolse un'occhiata circospetta. «Parla sul serio?»

«Assolutamente. Mi piacerebbe incontrare quel signore.»

Gleason rispose con una mezza smorfia e un verso a metà fra la risatina chioccia e il nitrito. Poi, incapace di trattenersi, scoppiò in una fragorosa risata. «Chiedo scusa», ansimò, «ma non definirei Toonook un signore. Toonook è il termine inuit per lo spirito del male, il dio che considerano il creatore e il distruttore.»

«Mi sta dicendo che Toonook è un nome *mitologico*?»

«Proprio così. Gli inuit sostengono che si trovi nel mare, sulla terra e nell'aria. Ogni volta che si verifica un rumore imprevisto, come uno scricchiolio del ghiaccio sotto i piedi, secondo loro è Toonook in cerca di una vittima. Quando il vento ulula come un branco di lupi affamati, si tratta sempre di Toonook.»

Austin era sconcertato. Secondo Therri, Toonook era il nome del capo della Oceanus. «Ora capisco come mai la mia richiesta l'abbia divertita tanto», mormorò con un sorriso imbarazzato. «Devo avere frainteso.»

«Non secondo gli inuit. Quando viaggiano soli, stanno sempre sul chi vive per non farsi sorprendere da Toonook; portano con sé un coltello di osso, che agitano attorno per tenerlo a bada.»

Austin lasciò scivolare lo sguardo oltre le spalle dell'uomo. «Qualcosa sul genere del piccolo coltello da caccia esposto in quella vetrina?»

Gleason sfiorò il vetro davanti alla lama bianca dalle raffinate incisioni. «Ecco un oggetto raro e davvero insolito.»

«In che senso?»

«In prevalenza, i coltelli inuit sono utensili per scuoiare. Questo è stato realizzato con un unico scopo: uccidere altri esseri umani.»

«Curioso. Ho sempre sentito dire che gli eschimesi sono persone pacifiche e di buon carattere.»

«Verissimo. Vivono al chiuso, in un ambiente duro e ostile, dove il minimo litigio potrebbe facilmente degenerare nella violenza. Sono perfettamente consapevoli del fatto che la collaborazione è essenziale per la sopravvivenza, e hanno sviluppato una serie di abitudini e rituali per stemperare l'aggressività.»

«Quel coltello ha l'aria piuttosto aggressiva, però.»

Gleason annuì in segno di accordo. «Gli inuit sono esposti alle stesse cupe passioni che agitano il resto del genere umano. Chi ha creato quell'arma appartiene a una tribù che ha rinunciato alle regole della pacifica convivenza. Riteniamo sia gente arrivata dalla Siberia in epoca preistorica per stabilirsi nel Quebec settentrionale, con una propensione per lo stupro, il furto, i sacrifici umani... tutte abitudini assai sgradevoli. Molti anni fa, le altre comunità si sono coalizzate per allontanarli. Li chiamavano *Kiolya*.»

«Il termine non mi dice nulla.»

«È il nome inuit dell'aurora boreale, che le popolazioni artiche consideravano una manifestazione diabolica. Il vero nome della tribù non lo conosce nessuno.»

«Che ne è stato dei Kiolya?»

«Si sono sparpagliati per tutto il Canada. Molti sono finiti nelle città, dove i loro discendenti hanno fondato imprese criminali. Omicidi su commissione ed estorsioni, perlopiù. Alcuni hanno conservato le antiche tradizioni tribali, come i tatuaggi verticali lungo le guance, fino a che hanno scoperto che li rendevano facilmente identificabili da parte delle forze dell'ordine.»

«Sono curioso: come si organizza una mostra di questo genere?»

«In molti modi diversi. Per questa in particolare, una società di pubbliche relazioni incaricata dalla Oceanus ha contattato il museo chiedendo se saremmo stati interessati a ospitarla. Hanno dichiarato che gli sponsor, vivamente interessati a educare il pubblico sulla cultura inuit, avrebbero provveduto a organizzare l'evento sostenendo tutti i costi. Be', non potevamo rifiutare. È un'esposizione affascinante, non trova?»

Austin fissò il coltello dei Kiolya, identico al pugnale che gli aveva squarciato il torace all'interno dell'impianto ittico delle Faroe, pensando ai

tatuaggi verticali sul viso dell'uomo che aveva impugnato l'arma. «Sì, davvero interessante.»

«Visto che non posso presentarle Toonook, forse le farebbe piacere conoscere il rappresentante della Oceanus.»

«È qui?»

«Gli ho parlato pochi minuti fa, nella sala diorama. Venga con me.»

Nel locale riservato al diorama, le luci erano soffuse a simulare la notte artica. Fasci laser riproducevano sul soffitto le luminescenze nordiche. In piedi di fronte a un diorama a grandezza naturale c'era un uomo alto e ben piazzato con la testa rasata. Occhiali da sole scuri gli coprivano gli occhi.

Avvicinatosi a lui, Gleason esclamò: «Vorrei presentarle Kurt Austin, professor Barker. Il signor Austin lavora per la National Underwater and Marine Agency; la conoscerà senz'altro».

«Dovrei venire da un altro pianeta, per non conoscere la NUMA.»

Quando Barker gli strinse la mano, Austin ebbe la sensazione di avere infilato le dita in un pezzo di manzo surgelato.

«Spero non le dispiaccia far partecipe il signor Barker del nostro scambio di battute», fece Gleason. «Il signor Austin pensava che il capo della Oceanus fosse un certo Toonook.»

«E il signor Gleason mi ha spiegato che si tratta non di un uomo, bensì di uno spirito del male.»

Barker osservò Austin attraverso le lenti scure. «È più complicato di così», osservò. «Nella cultura inuit Toonook è effettivamente considerato il male, la personificazione di quello spiegamento di luci sul soffitto che è l'aurora boreale. Ma come altri popoli della storia, la gente del Nord tendeva a idolatrare ciò che più le incuteva timore.»

«Toonook, quindi, va considerato un dio?»

«A volte, mentre le garantisco che il capo della Oceanus è molto umano.»

«Accertato che avevo torto, qual è il suo nome?»

«Preferisce mantenere riservata la propria identità. Se le piace il nome Toonook, comunque, si senta libero di utilizzarlo. È stato fatto oggetto di epiteti peggiori, dai suoi concorrenti. Si tiene lontano dai riflettori, e tocca ai suoi dipendenti rappresentarlo. Io, per esempio, lavoro per una società che si chiama Aurora, ed è controllata dalla Oceanus.»

«Che tipo di attività svolge per l'Aurora?»

«Sono un genetista.»

Austin lanciò un'occhiata circolare alla stanza. «Non ha molta attinenza con tutto questo.»

«Mi piace allontanarmi dal laboratorio, di quando in quando. Sono stato io a suggerire alla Oceanus di sponsorizzare la mostra. Nutro un interesse personale verso i Kiolya: il mio trisavolo era un capitano del New England cacciatore di balene, che si insediò nella tribù cercando di porre fine alla caccia ai trichechi che portò alla sua disintegrazione.»

«Il signor Gleason mi ha raccontato che furono gli altri eschimesi ad allontanare i Kiolya, a causa della loro natura violenta e brutale.»

«Facevano solo quanto necessario per sopravvivere.»

«Mi piacerebbe proseguire la discussione», intervenne Gleason, «ma sono costretto a lasciarvi. Vedo un assistente che ha bisogno di me. Uno di questi giorni mi dia un colpo di telefono, signor Austin, e potremo chiacchierare più a lungo.»

Una volta allontanatosi Gleason, fu Austin a riprendere il discorso. «Mi dica, professor Barker, in quale ramo delle sue attività la Oceanus ha bisogno dei servigi di un genetista?»

Il sorriso stereotipato scomparve dalle labbra dell'altro. «Andiamo, Austin. Siamo soli, ora. Non c'è più bisogno di fingere. Sa molto bene di che cosa si occupa la Oceanus dopo essersi introdotto nel nostro impianto delle Faroe, provocando ingenti danni e uccidendo uno dei miei uomini. Non lo dimenticherò.»

«Ehi, lei sta sbagliando. Deve avermi scambiato per qualcun altro.»

«Non credo proprio. La stampa danese ha pubblicato sue fotografie ovunque. È diventato il loro eroe, sa, per aver salvato i marinai dopo quella collisione.»

«Un incidente organizzato dalla sua società», completò Austin, lasciando cadere ogni finzione.

«E che avrebbe funzionato, se lei non si fosse intromesso.» La voce morbida e impostata si era trasformata in un ringhio. «Be', è finita, adesso. Ha ficcato il naso nei miei affari per l'ultima volta.»

«I *suoi* affari? Pensavo fosse un umile dipendente della Oceanus, professor Barker... o devo chiamarla Toonook?»

L'uomo si tolse gli occhiali e fissò Austin con gli acquosi occhi grigi. I colori del diorama giocavano sui suoi lineamenti cinerei come su uno schermo. «Chi io sia non ha importanza. *Che cosa* sono, invece, sarà determinante per la sua sorte: sono lo strumento della sua fine. Si giri.»

Austin si lanciò un'occhiata alle spalle. Due tizi dalla carnagione bruna gli bloccavano la strada, dopo avere chiuso la porta per tener fuori gli altri ospiti. Austin si chiese quale fosse la soluzione migliore: sbattere Barker contro lo schermo o aprirsi un varco fra i due energumeni con la forza per guadagnare l'uscita. Aveva già deciso di scartare entrambe le possibilità e ne cercava una terza, quando udì bussare all'uscio e vide MacDougal fare capolino nella stanza.

«Ciao, Kurt», lo salutò. «Stavo cercando Charlie Gleason. Scusa l'interruzione.»

«Non te ne andare.» MacDougal non era il settimo cavalleggeri, ma poteva comunque essergli utile.

I due sorveglianti guardarono Barker in attesa d'istruzioni. L'uomo si rimise gli occhiali, lanciò ad Austin un altro dei suoi glaciali sorrisi e mormorò: «Ci rivedremo». I suoi uomini scattarono di lato per consentirgli di raggiungere la porta, e un attimo più tardi i tre si erano mescolati alla folla.

Il ricongiungimento di Austin con MacDougal non durò a lungo. Si erano appena uniti ai visitatori, quando Mac scorse un senatore amico dello Smithsonian e corse a bloccarlo per spillargli fondi. Austin si nascose fra gli altri ospiti fino a che udì l'annuncio che stavano per avere inizio le corse con i cani. Stava tornando verso l'atrio, quando colse lo sfolgorio di una chioma castana su un paio di spalle nude.

Come avvertendo il suo sguardo, Therri si girò scrutando dalla sua parte. Poi sorrise. «Kurt, che bella sorpresa.» Mentre si stringevano la mano, lei lo esaminò dalla testa ai piedi. «Hai un aspetto splendido, in smoking.»

Austin non si era aspettato un'accoglienza tanto amichevole, dopo lo scambio di battute acide con il quale si erano lasciati alla Roosevelt Island. «Grazie. Spero non puzzi di naftalina.»

Therri gli sistemò il risvolto della giacca. «Anzi, direi che hai un profumo delizioso.»

«Anche tu. Questo fiorito scambio di complimenti significa che siamo ancora amici?»

«Non sono mai stata arrabbiata con te. *Frustrata*, magari.» Fece il broncio, ma le brillavano gli occhi. Pur ostentando un'aria da brava ragazza della porta accanto, non riusciva a mascherare la sua innata sensualità.

«Stabiliamo una tregua, allora, e ricominciamo daccapo.»

«Mi piacerebbe.» Therri lanciò un'occhiata circolare alla folla. «Sono curiosa di sapere che cosa ti ha condotto a questo ricevimento.»

«La stessa ragione che ha attirato te. Sono sicuro che non ti sia sfuggito il dettaglio che questi oggetti sono di proprietà della Oceanus.»

«E questo spiega la presenza di entrambi.» Therri girò lo sguardo verso un punto della rotonda dove Ben Nighthawk sembrava a disagio nello smoking nero. Senza sapere che fare delle mani, spostava il peso da un piede all'altro, in attesa. La donna gli fece cenno di avvicinarsi. «Ti ricordi senz'altro di Ben.»

«Piacere di rivederti», lo accolse Austin, stringendogli la mano. «Bel vestito.»

«Grazie», replicò il giovane senza entusiasmo. «L'ho preso a nolo.» Osservò gli altri ospiti. «Mi sento un po' fuori del mio elemento.»

«Non preoccuparti. La maggior parte della gente che partecipa a questi ricevimenti viene per abbuffarsi e spettegolare.»

«Ben ha accettato di accompagnarmi», spiegò Therri. «Marcus si è detto che poteva esserci qualcosa in grado di risvegliargli la memoria.»

«Ed è successo?»

«Non ancora. E tu? Hai saputo qualcosa?»

«Sì: ho scoperto che non dai retta a chi ti mette in guardia sui possibili pericoli.»

«Storia vecchia», replicò lei con l'aria di chi si sforza di essere paziente con un bambino noioso.

Cogliendo il suo sguardo di sfida, Austin comprese che tentando di farle cambiare idea avrebbe solo sprecato il fiato. «Sto uscendo per assistere alle corse delle slitte», dichiarò. «Venite anche voi?»

«Volentieri», gli fece Therri prendendo sottobraccio Nighthawk. «Anche noi eravamo diretti là.»

Una guida li condusse fuori. Il traffico della Madison Drive era stato bloccato per consentire agli spettatori di raggiungere il National Mall. Era una magnifica serata. Illuminate dai riflettori, le torri in arenaria color mattone dello Smithsonian Castle erano chiaramente visibili oltre i duecentocinquanta metri di verde. Dalla parte del Potomac, il candido obelisco del monumento a Washington svettava verso il cielo notturno.

Una grossa porzione di prato era stata delimitata dal nastro giallo della polizia e illuminata con potenti lampade portatili. All'interno, dei pali color arancio erano stati disposti a formare un ampio rettangolo, e ai bordi del perimetro erano ammassati centinaia di ospiti in abito da sera mischiati alla folla dei passanti, attirati dalle luci e dalla gente. Qua e là, si vedeva qualche divisa del National Park Service. Dall'altra estremità del percorso,

nel punto in cui erano allineati parecchi camion, proveniva il frastuono che si può udire in un canile all'ora del pasto. Poi, latrati e guaiti cessarono al suono di una voce maschile proveniente da un altoparlante.

«Signore e signori, benvenuti alla mostra Abitanti del Gelido Nord», esordì il presentatore. «State per assistere alla parte più eccitante della serata: la corsa delle slitte. Si tratta di qualcosa di più di una semplice competizione. I concorrenti, che appartengono a due diverse comunità canadesi inuit, vi daranno una dimostrazione delle doti di abilità indispensabili per sopravvivere nell'Artico. Il cacciatore deve essere tanto veloce da raggiungere la preda e saper usare l'arpione con precisione infallibile. Come sapete, a Washington non abbiamo molta neve, in questo periodo dell'anno.» Fece una pausa, lasciando spazio alle risate. «Perciò, i partecipanti avranno ruote sotto le slitte, anziché pattini. E ora, godetevi lo spettacolo!»

Delle figure presero a muoversi intorno ai mezzi per poi dividersi in due gruppi, ciascuno dei quali impegnato a spingere una slitta verso un'apertura del recinto di gara. I veicoli, uno di un azzurro brillante, l'altro rosso fuoco, furono posizionati fianco a fianco sulla linea di partenza. Simili a lupi, i cani vennero prelevati dai camion e attaccati ai finimenti.

Eccitati dalla prospettiva della corsa, gli husky diventavano sempre più nervosi. I latrati crebbero d'intensità mentre gli animali tendevano le cinghie, frementi. Una volta in posizione, le squadre da nove, con otto cani disposti a coppie e uno in testa, erano in grado di sviluppare una potenza muscolare sbalorditiva. Persino con i freni tirati, i musher non riuscivano a trattenere le slitte sul via.

Due uomini, evidentemente i conduttori, si staccarono dagli altri e salirono a bordo. Un secondo più tardi venne sparato il colpo di pistola. Gli uomini presero a urlare comandi agli animali, che puntarono le zampe sul terreno e si trascinarono dietro le slitte come due missili, lanciandosi alla massima velocità. Incerti sulle condizioni della pista erbosa, i due conduttori rallentarono leggermente imboccando la prima curva. Dopo un iniziale sbandamento, i due veicoli emersero dal tornante fianco a fianco e sempre appaiati affrontarono la seconda curva, che superarono con successo.

Le slitte avanzarono a tutta birra verso il punto in cui Austin era fermo dietro il nastro giallo, affiancato da Therri e Ben, mentre i conduttori incitavano i cani con acuti suoni sibilanti. In onore della serata tiepida, al posto dei tradizionali parka con il cappuccio di pelo i due uomini indossavano pantaloni in pelle infilati negli stivali. Il petto nudo era lucido di sudore.

Le slitte erano strutture in acciaio tubolare come quelle usate per allenare i cani in mancanza di neve: piattaforme in maglia di acciaio lunghe un metro e ottanta circa e larghe uno, circondate da quattro pneumatici da aereo, che venivano direzionate mediante un minuscolo volante situato all'estremità di un supporto verticale. I conduttori si reggevano in equilibrio su strette sporgenze fissate ai lati della piattaforma principale, i corpi piegati in avanti per opporre minor resistenza all'aria e abbassare il centro di gravità. Con i veicoli che sfrecciavano a tutta birra, i volti degli uomini non erano che un'immagine sfocata.

Le slitte iniziarono il terzo giro ancora affiancate. Quella rossa era all'interno. Nel tentativo di guadagnare terreno, il musher tagliò leggermente la curva, ma il mezzo perse aderenza e due delle ruote si staccarono di qualche centimetro da terra. L'uomo compensò abilmente con uno spostamento del peso del corpo e un colpo di freno, e subito il veicolo riprese l'assetto. Il guidatore della slitta azzurra, però, approfittò della situazione e, invece di lanciarsi in avanti alla cieca, completò con grande perizia la curva per guadagnare un quarto di lunghezza sul rettilineo.

La folla, che lo acclamava eccitata, parve impazzire quando vide il vantaggio aumentare a metà lunghezza. Ancora un piccolo sforzo e la slitta azzurra sarebbe riuscita a passare davanti, bloccando la strada all'altro veicolo e controllando la gara. Il musher azzurro continuava a lanciare occhiate dietro di sé in cerca di un'opportunità, che si presentò alla quarta e ultima curva.

La slitta in vantaggio, sul lato esterno, imboccò il tornante con un'angolazione e una velocità perfette per guadagnare definitivamente la testa della gara. L'altro veicolo, però, con un'improvvisa sterzata sulla destra, colpì con la ruota anteriore quella posteriore di sinistra dell'avversario, che sbandò a causa dell'impatto e dovette lottare per riprendere il controllo del mezzo. Paventando l'arrivo della frusta, i cani cercarono di rimediare tirando con energia ancora maggiore, ma le diverse forze in azione sul leggero veicolo si rivelarono troppo potenti.

La slitta azzurra si sollevò su due ruote, poi s'impennò. Il conducente fu scagliato in alto come l'uomo cannone di un circo e ricadde con violenza sull'erba, dove rotolò più volte prima di restare immobile. I cani, intanto, avevano continuato la loro corsa trascinandosi dietro la slitta adagiata sul fianco. Quando non riuscirono più ad avanzare, cominciarono a lottare fra loro. Degli uomini s'infilarono sotto il nastro giallo per correre a dividerli, mentre altri si occupavano di soccorrere il conducente caduto.

Il guidatore della slitta rossa procedette a tutta velocità e, pur avendo ormai vinto la gara, non rallentò fino a che non ebbe tagliato il traguardo. Il veicolo si stava ancora muovendo, quando l'uomo balzò a terra e, afferrato un arpione, lo scagliò senza neppure prendere la mira verso un bersaglio da tiro con l'arco appeso nelle vicinanze della pista. Mentre la fiocina s'infilzava al centro esatto del cerchio, il tizio sfilò dalla cintura un'ascia e lanciò anch'essa verso il bersaglio. Di nuovo un centro perfetto.

Il vincitore levò i pugni in aria emettendo un agghiacciante urlo di vittoria, poi prese a trotterellare intorno al percorso di gara, un sogghigno dipinto sul volto che ricordava una malvagia maschera di Halloween. Il suo atteggiamento arrogante non lasciava dubbi sulla volontarietà della collisione. Dalla folla sconcertata si levò un isolato grido di disapprovazione al quale altri fecero eco, crescendo fino a trasformarsi in un rabbioso coro di biasimo per la tattica adottata. Disgustati, gli ospiti cominciarono ad avviarsi per tornare verso il museo.

Il conducente della slitta indirizzò dei gesti alla folla come per invitare qualcuno a farsi avanti. Stava scrutando gli astanti in cerca di un uomo abbastanza pazzo o temerario da raccogliere la sfida, quando il suo sguardo cadde su Austin. Gli occhi scuri si strinsero in una fessura. Austin s'irrigidì, rendendosi conto di trovarsi a pochi metri dall'uomo che lo aveva accoltellato e che gli aveva lanciato una bomba a mano sulla barca, al Cancello della Sirena. Lo avrebbe riconosciuto dall'odio che ardeva nei suoi occhi da assassino anche senza la presenza dei tatuaggi verticali sulle guance e del grumo informe nel punto in cui gli aveva fracassato il naso.

Nel largo viso bruno, le labbra spesse si mossero in una muta esclamazione: Austin.

Austin era sbalordito dal fatto che quel tizio conoscesse il suo nome, ma non lo diede a vedere.

Nel tono più ironico che riuscì a sfoderare, commentò:«È un po' che non ci vediamo, Nanook. Mi devi ancora pagare l'intervento di chirurgia plastica sulla tua bella faccia».

L'altro si avvicinò fino a che gli fu a pochi centimetri, separato da lui soltanto dal nastro giallo. Austin ne avvertì l'alito fetido.

«Il mio nome è Umealiq», sibilò l'uomo. «Voglio sentirti pronunciare il mio nome, quando implorerai pietà.»

«Non so darti torto, se non sei soddisfatto del lavoretto al naso», replicò Austin in tono pacato. «Non mi hai dato molto su cui operare. Rimborsami la barca che hai fatto saltare in aria, e siamo pari.»

«L'unica cosa che otterrai da me sarà *la morte*», ringhiò l'altro.

Le forti dita scesero alla cintura e fecero per estrarre il coltello d'osso dal fodero. Pur essendosi molti degli spettatori ormai allontanati, lì attorno erano rimasti alcuni capannelli di gente, ma Austin sentiva di non poter contare sulla loro presenza: quel tizio non avrebbe esitato a ucciderlo neppure di fronte a decine di testimoni. Strinse la destra a pugno, pronto a scagliarla contro il naso fratturato dove avrebbe inflitto il massimo del danno e del dolore.

D'un tratto, con la coda dell'occhio, colse un movimento. Ben Nighthawk si era lanciato sul guidatore di slitta. L'indiano era troppo leggero, e il suo stile di lotta troppo imperfetto per risultare efficace. Umealiq grugnì, il suo corpo tozzo oscillò appena per l'impatto, ma mantenne la posizione e spazzò via Nighthawk con un colpo possente. Fece un passo in avanti, la mano di nuovo a cercare il coltello, poi si bloccò di colpo nell'udire delle urla di rabbia. Il viso insanguinato e coperto di polvere, il conducente della slitta azzurra stava avanzando lungo il Mall in compagnia di un gruppo di colleghi furibondi.

Umealiq si girò di scatto a fronteggiare i nuovi arrivati. Presero a volare parole grosse, evidentemente a proposito delle tattiche di gara. Dopo una rapida, bruciante occhiata all'indirizzo di Austin, il guidatore della slitta rossa si aprì un varco per tornare verso i camion.

Therri era in ginocchio, occupata a soccorrere Nighthawk. Dopo essere corso al suo fianco, Austin poté constatare che l'unico danno riportato dall'indiano era un'ammaccatura sotto l'occhio, nel punto in cui era stato colpito dal pugno. Mentre lo rimettevano in piedi, il giovane dichiarò con rabbia: «È l'uomo che ha ucciso mio cugino».

«Ne sei sicuro?» chiese Therri.

L'altro annuì cupamente e, fissando con sguardo annebbiato la figura che si allontanava lungo il Mall, si avviò incespicando in quella direzione.

Austin si affrettò a sbarrargli il cammino. «Lui e i suoi amici ti ammazzeranno.»

«Non m'importa.»

«Non è il momento», insistette Austin, in un tono che non ammetteva repliche.

Nighthawk si rese conto che tutta la sua determinazione non sarebbe bastata per superare le ampie spalle di Austin. Imprecando nel dialetto natio, attraversò la strada per tornare verso il museo.

«Grazie per aver fermato Ben», mormorò Therri. «Forse dovremmo avvisare la polizia.»

«Non è una cattiva idea, ma potrebbe comportare qualche problema.»

Un gruppo di uomini proveniente dal museo stava risalendo il Mall, capeggiato dall'alta figura del professor Barker, che si lanciò su Austin come si farebbe con un amico perduto di vista da secoli.

«Eccola qui, finalmente, Austin. Mi ero fermato a salutare prima di raggiungerla per andarcene.»

«La ringrazio, ma io non vado da nessuna parte.»

«Oh, si sbaglia. Umealiq sta aspettando lei e la sua amica. State per scoprire il motivo per cui il nostro amico ha preso il nome dalla lancia con la punta in pietra che gli inuit usano per la caccia alle foche.»

Barker indicò con la mano il punto in cui si trovava il novello Scarface, al centro del percorso di gara. Poi, scortato da due guardie del corpo, si avviò verso una limousine in attesa lasciandosi alle spalle il resto del seguito.

Altre persone si stavano avvicinando di corsa dal parcheggio dei camion. Dopo un rapido conto, Austin valutò che fossero in tutto una ventina. Non proprio il massimo, come prospettiva. Le loro probabilità di cavarsela non migliorarono con l'arrivo di due tizi che, raggiunte le luci portatili utilizzate per illuminare la pista, le spensero di colpo.

Il Mall si era trasformato in un luogo enorme e deserto. Il rappresentante della legge più vicino era un vigile urbano che, sulla Madison Drive, era impegnato a bloccare le auto in transito per consentire agli ospiti di tornare al museo. Gli altri partecipanti al ricevimento avevano già raggiunto la reception, mentre i passanti se n'erano andati per i fatti loro. Lo sguardo acuto di Austin seguì le ombre che si stavano muovendo sull'erba in una classica manovra di accerchiamento.

Afferrato il braccio di Therri, cercò di trascinarla verso il museo, ma gli uomini di Barker bloccarono loro la via. Era una ripetizione della scena di Copenaghen, però questa volta Austin non aveva coperchi da usare come scudo e arma allo stesso tempo. Scorse alcune persone a passeggio, e persino una coppia di agenti del National Park Service che attraversava il Mall ignara del dramma che si stava svolgendo sotto i suoi occhi, ma decise di non chiedere aiuto. Chiunque si fosse trovato coinvolto, si sarebbe immediatamente trovato in pericolo.

Era stata lasciata accesa un'unica lampada. In piedi davanti al cerchio di luce, come un attore inquadrato dal riflettore, c'era Umealiq con la mano

sul fodero del coltello. I suoi uomini si stavano avvicinando dai lati e da dietro. Austin non aveva scelta. Presa Therri per mano, si avviò lentamente con lei verso una fine certa.

25.

Nonostante l'alone di morte che li circondava, Austin mantenne un'aria di perfetta serenità. Aveva sviluppato la capacità di affidare il cervello a quello che si poteva definire soltanto come un *overdrive* psichico. Mentre le sinapsi continuavano a trasferire impulsi nervosi da una cellula all'altra, una voce interna rallentava i suoi processi mentali consentendogli di immagazzinare con calma i dettagli forniti dai sensi per formulare un piano d'azione.

Lui e Therri avevano davanti due alternative: a un segnale del capo, gli uomini ai loro lati potevano farli a fette con le asce oppure, cosa più probabile secondo le valutazioni di Austin, Scarface avrebbe eseguito il lavoro personalmente come aveva promesso di fare. Senza che gli assalitori potessero rendersene conto, tuttavia, Austin stava elaborando una terza opzione. Guardandosi attorno con aria spaventata e confusa per dare l'impressione di essere in preda al panico, disegnava mentalmente una via di fuga valutandone i pro e i contro.

Therri gli strinse la mano sino a fargli dolere le dita. «Che facciamo, Kurt?» bisbigliò con appena un accenno di tremore nella voce.

Lui provò una sensazione di sollievo. La domanda dimostrava che, lungi dall'aver smesso di sperare, la donna stava a sua volta cercando un modo per togliersi dai guai. La determinazione di Therri gli rivelava l'esistenza in lei di riserve ancora intatte di coraggio. Ne avrebbe avuto bisogno, si disse.

«Continua a camminare come se stessi facendo due passi nel parco.»

Therri lanciò un'occhiata laterale in direzione dei loro silenziosi inseguitori. «Bella passeggiata, e parco stupendo. Non mi divertivo tanto dal nostro appuntamento di Copenaghen.»

Il guizzo di umorismo era un buon segno. Fecero ancora qualche passo.

«Quando dico '*mush*', voglio che tu segua i miei movimenti come un'ombra.»

«*Mush?*»

«Esatto, il comando di 'avanti!' usato per i cani. Quando lo dico, tu stammi vicina. Salimi sui piedi, se necessario, ma restami appiccicata ovunque io vada.»

Therri annuì, mentre continuavano ad avanzare a passo di lumaca. Si erano avvicinati a Scarface quanto bastava per vedere gli occhi crudeli dell'uomo scintillare come diamanti neri sotto la frangia. I compari sembravano non avere fretta, probabilmente cercavano di protrarre il più a lungo possibile l'apparente terrore della coppia. Nelle tute nere avevano l'aspetto di partecipanti a un funerale, ma Austin li vedeva solo come pericolosi ostacoli che andavano rimossi o schivati. La sua attenzione, in realtà, era puntata su un oggetto alla loro sinistra. La slitta rossa era stata lasciata incustodita. Gli husky se ne stavano seduti o acciambellati sull'erba, gli occhi mezzo chiusi, le bocche spalancate in una smorfia canina.

Austin trasse un profondo respiro. Il fattore tempo era vitale, ora.

Un altro passo verso la fine delle loro esistenze.

Scarface stava pregustando il loro arrivo. La mano corse all'elsa del pugnale d'osso alla cintura mentre la bocca crudele si allargava nel sorriso di chi si stia leccando i baffi davanti a una succulenta bistecca. Disse qualcosa di incomprensibile, probabilmente un commento maligno: poche parole soltanto, che attirarono però l'attenzione dei suoi uomini, i quali si girarono tutti verso il capo.

Austin strizzò la mano di Therri. «Pronta?» bisbigliò.

Lei gli restituì la stretta.

«*Mush!*» Austin fece un passo a sinistra, praticamente sollevando la donna da terra, e si lanciò verso un varco nella fila di paletti. Vedendoli deviare, i sorveglianti cercarono di tagliare loro la strada, come giocatori in seconda linea difensiva che convergano per fermare l'avversario con la palla. All'ultimo istante, Austin cambiò direzione. Lasciata la mano di Therri, caricò sulla spalla il peso di tutto il corpo e si scagliò contro il torace dell'uomo alla sua sinistra, il quale si piegò in due con uno sbuffo da locomotiva guasta.

Il secondo sorvegliante lo caricò con l'ascia in pugno. Sfruttando il rinculo del primo urto, Austin lo colpì con l'altra spalla con forza tale da sollevarlo da terra, mentre l'ascia volava in mezzo al prato.

Therri era incollata alle spalle dell'americano. Pochi passi, e avrebbero raggiunto la slitta. Vedendoli avvicinarsi, i cani drizzarono le orecchie. Afferrato il rollbar verticale, Austin vi si aggrappò con forza mentre Therri, su sua istruzione, saliva sulla piattaforma sedendosi con le gambe allungate in avanti, le mani strette ai sostegni. A quel punto, Austin tolse il freno.

«*Hike!*» ordinò con voce chiara e imperiosa.

Il conduttore della slitta probabilmente usava un comando in inuit per dare il via, ma dal tono il team comprese ugualmente ciò che voleva Austin. I musher non usano il «*mush*» alla partenza: è un vocabolo dal suono troppo morbido rispetto al secco schioccare di «*hike*». Pur essendo un uomo di mare, Austin non disdegnava praticare anche attività di terraferma; lo sleddog purtroppo non era fra quelle. Lo aveva provato, qualche volta, come diversivo allo sci, ma dopo essere stato scaraventato nella neve un paio di volte aveva scoperto che sembrava più facile di quanto non fosse. Il conduttore deve mantenere l'equilibrio su pattini che sembrano sottili come lame di coltello, e tenere contemporaneamente sotto controllo un branco di animali staccatisi dai fratelli lupi da poche generazioni soltanto. Ingannevolmente minuti, in squadra i cani da slitta sviluppano con le loro zampe corte un'esplosione di potenza incredibile.

Austin sapeva che, se voleva che gli animali rispondessero ai suoi comandi, il musher doveva riuscire a imporsi come capobranco. I cani erano scattati in piedi quasi prima che avesse dato l'ordine. Il cavo che teneva collegati gli animali alla slitta si tese e il volantino quasi gli scivolò dalle mani. Dopo avere fatto qualche passo di corsa per aiutare il veicolo a prendere velocità, balzò a bordo e lasciò tutto il lavoro ai cani, che latravano come impazziti, felici di poter fare ciò che gli riusciva meglio: correre a perdifiato.

Dall'istante in cui l'americano aveva posato le mani sulla slitta non erano trascorsi che pochi secondi. Gli uomini di Scarface avevano tentato di bloccargli il cammino, ma i cani erano troppo veloci. Abbaiando festosi, si erano lasciati alle spalle gli inseguitori. Solo allora Austin si cimentò nei cambi di direzione. Provò i comandi «*gee*» e «*haw*» per curvare rispettivamente a destra e a sinistra, felice di constatare di essersi imbattuto in un branco poliglotta. La sterzata richiedeva un tocco leggero sul volante, specie nelle curve. Una svolta troppo brusca avrebbe fatto sbandare il veicolo, per quanto il peso di due passeggeri servisse a tenere tutte e quattro le ruote ancorate a terra.

Però, proprio il loro peso non consentiva di guadagnare velocità. Austin aveva sottovalutato il problema, convinto che sarebbero comunque riusciti a distanziare gente appiedata, soprattutto nel caso del tarchiato Scarface e dei suoi accoliti dalle gambe corte. Il suo ottimismo subì un duro colpo quando si girò a controllare la situazione. Umealiq si era lanciato all'inseguimento a bordo della seconda slitta. Abbandonato il prato, Austin sterzò su un viale asfaltato che gli consentì di acquistare subito maggior velocità

ma, dovendo condividere lo spazio disponibile con altri, lo costringeva a schivare i continui ostacoli peggio di uno slalomista. Evitata per un pelo una giovane coppia, sfiorò un tizio che portava a spasso un barboncino nano che gli uggiolò contro. Dopo essere finita sull'erba per causa sua, una donna sui rollerblade gli indirizzò alcune fiorite imprecazioni. Grida rabbiose e maledizioni seguirono la slitta, mentre Austin spingeva i cani a una velocità sempre maggiore.

L'americano si chiese per quanto la muta avrebbe retto la massima andatura e decise che non gli restava molto tempo. I cani da slitta sono avvezzi a correre nel gelo e sulla neve; con le loro spesse pellicce avrebbero accusato ben presto il caldo, a quella mite temperatura serale. Si lanciò un'occhiata attorno per orizzontarsi. Stavano attraversando il Mall, allontanandosi dal museo per dirigersi verso lo Smithsonian Castle. Si guardò alle spalle. Umealiq aveva guadagnato terreno, era solo questione di tempo prima che lo raggiungesse.

«Piano», ordinò ai cani, azionando il freno per avvalorare il comando. Gli animali rallentarono.

«Che stai facendo?» volle sapere Therri.

«Scendi!»

«Che cosa?»

«Smonta e corri verso le luci e la gente dello Smithsonian. Non riesco a distaccarlo, con te a bordo. È me che vuole davvero.»

Con riluttanza, Therri s'impose di non cedere alla propria naturale propensione a discutere. Consapevole del pericolo, si lasciò cadere a terra e, rialzatasi, cominciò a correre mentre Austin incitava i cani, che ripartirono a rotta di collo. Con una virata ad angolo retto, li guidò lungo un altro viale. Più leggera e maneggevole, la slitta rispondeva meglio e procedeva con maggiore velocità, ora. Notò con sollievo che Scarface era sempre all'inseguimento. Therri era salva, ma la pausa per consentirle di scendere a terra aveva permesso a Umealiq di guadagnare terreno.

Lo sguardo offuscato dal sudore che gli colava dalla fronte, Austin si deterse gli occhi con la manica dello smoking prima di lanciarsi un'occhiata alle spalle. Scarface aveva ridotto la distanza della metà. Schivato un altro passante, allungò lo sguardo davanti a sé. In lontananza, riuscì a distinguere la candida sagoma del monumento a Washington. Era possibile che ci fosse qualche guardia armata, lì attorno, ma non sarebbe mai riuscito a spingersi tanto lontano. I cani cominciavano a essere esausti; sentiva che stavano impercettibilmente rallentando il passo, mentre la slitta reagiva

come una vettura che stia per esaurire la benzina. Sollecitò la muta con lo schiocco che aveva sentito usare dai conduttori durante la gara.

Vide alcune auto procedere lungo la strada di fronte a lui. Con molta fortuna e una buona scelta di tempo, poteva riuscire a mettere il traffico tra sé e i suoi inseguitori. La slitta emerse dal Mall imboccando la laterale. Scorgendo un varco fra due veicoli in movimento, Austin puntò in quella direzione con la speranza di riuscire a schizzare sull'altro lato dell'arteria. I cani esitarono, ma lui li spronò. Le zampe dell'animale di testa si erano già staccate dal marciapiede, quando una delle onnipresenti limousine che popolavano le vie di Washington sbucò dal nulla tagliandogli la strada.

Austin azionò con forza lo sterzo. Davanti a lui, il capo-muta aveva già deviato con un balzo verso destra trascinandosi dietro tutti gli altri animali e la slitta, che s'incurvò inclinandosi come una barca a vela all'orza. Austin compensò col proprio peso, facendo ripiombare il veicolo sulle quattro ruote mentre i cani lo trascinavano lungo la laterale. Scarface, intanto, aveva tagliato la curva e lo aspettava poco più in là.

Le due slitte presero ad avanzare appaiate come le bighe in *Ben Hur* mentre i cani schivavano i pedoni. Austin si limitava a tenersi aggrappato rinunciando a controllare il veicolo, convinto com'era che gli husky fossero in grado di condurlo assai meglio di lui. Anche al massimo della forma, non avrebbe mai potuto competere con l'altro guidatore. Le slitte correvano fianco a fianco, quasi sfiorandosi. D'un tratto, Scarface alzò la posta in gioco puntandogli contro una pistola da poche decine di centimetri di distanza.

Austin si sentì come se qualcuno gli avesse appena dipinto un bersaglio sulla fronte. Far partire un colpo ben diretto, tuttavia, non sarebbe stato facile: Scarface reggeva il volante con la sinistra e l'arma con la destra. Senza la presa di entrambe le mani sui comandi, la slitta oscillava da una parte all'altra con tanta violenza da rendergli impossibile prendere la mira. Deciso a tentare comunque, Scarface esplose un colpo.

Il proiettile mancò Austin finendo alto, ma la cosa non gli fu di grande consolazione. Scarface avrebbe continuato a tentare fino a che non avesse scaricato l'arma. Anche se tutti i colpi lo avessero mancato, qualcun altro poteva restare ferito o ucciso. Agendo più d'istinto che per ragionamento, l'americano sfiorò rapidamente i freni restando leggermente arretrato rispetto alla slitta dell'eschimese. Prendendo a prestito un passaggio del manuale di trucchetti sporchi di Umealiq, impose al proprio veicolo un'ango-

lazione verso destra. La ruota anteriore urtò quella posteriore dell'altra slitta, e Scarface fu costretto a lottare per non perdere il controllo.

Per quanto azzardata, la manovra raggiunse l'effetto sperato. Con un'unica mano sudata a reggere lo sterzo, Scarface non riuscì a mantenere la presa. Le ruote anteriori persero aderenza, il veicolo iniziò a sbandare fino a capovolgersi e il conduttore venne proiettato fuori mentre la pistola gli volava di mano per andare a rimbalzare contro l'asfalto. L'uomo rotolò parecchie volte su se stesso prima di fermarsi. La muta di cani continuò la propria corsa trascinando con sé la slitta coricata su un fianco per un bel tratto, prima di rendersi conto che si trattava di uno sforzo inutile.

Austin non era in condizioni di festeggiare: i suoi cani stavano trainando la slitta a rotta di collo verso Constitution Avenue. Urlò loro di fermarsi e premette il piede sui freni, ma inutilmente. Terrorizzati dal colpo di pistola e innervositi dai comandi contraddittori, gli animali si lanciarono alla cieca nel fitto traffico del viale.

La slitta volò oltre il marciapiede per ricadere poi sulle quattro ruote, facendo tremare i denti in bocca a Austin. Si udì uno stridore terrificante mentre una SUV grossa quanto una casa frenava di colpo, mancandoli di pochi centimetri con la poderosa griglia cromata anteriore. Per un istante, Austin colse l'espressione terrorizzata dell'uomo al volante, gli occhi che sembravano schizzargli fuori dalle orbite allo spettacolo di un tizio in smoking alla guida di una muta di cani da slitta nel bel mezzo del boulevard più affollato di Washington.

Il meglio che Austin potesse fare era tenersi aggrappato con tutte le forze cercando di mantenere dritto il veicolo. Oltre al gemito delle frenate, le sue orecchie d'un tratto percepirono il tonfo di un tamponamento, seguito da molti altri via via che s'innescava la reazione a catena. L'aria era ammorbata dal puzzo di gomma bruciata. Un istante più tardi l'americano si ritrovò sano e salvo dall'altro lato della via, con i cani che arrancavano verso il marciapiede. La slitta aveva rallentato la sua corsa quanto bastava per consentire al suo occupante di balzare a terra prima di urtare il cordolo. Sfiniti dalla corsa a quella temperatura inconsueta, i cani non avevano più alcuna voglia di correre: si lasciarono semplicemente cadere a terra nel punto in cui si trovavano e rimasero lì ad ansimare, la lingua che gocciolava come un rubinetto.

Austin si girò a lanciare un'occhiata verso il caos che aveva seminato lungo la Constitution Avenue. Sul suo lato della carreggiata il traffico si era bloccato, e automobilisti furibondi stavano scendendo dalle proprie

auto per scambiarsi le generalità e i numeri di targa. Scarface era ritto sul lato opposto del viale, il viso striato di sangue. Estratto il coltello dalla cintura, scese dal marciapiede tenendo stretta al petto l'arma, ma venne immediatamente bloccato dall'urlo delle sirene. In quel mentre, uno dei camion serviti a ospitare gli husky presso il percorso di gara sopraggiunse e si fermò con uno stridio di freni accanto all'eschimese, celandolo per pochi istanti alla vista di Austin. Quando l'automezzo ripartì, un secondo più tardi, Scarface era scomparso.

Austin raggiunse i cani ansanti e si chinò a dare un'amichevole pacca sulla testa di ciascuno. «Bisognerà che ci riproviamo, ma non troppo presto», borbottò loro.

Si spolverò con la mano le ginocchia e i gomiti dello smoking, consapevole di avere l'aria di uno appena emerso dai bagordi del sabato sera. Stringendosi nelle spalle rassegnato, s'incamminò di nuovo verso il museo.

Therri era ferma davanti all'edificio in granito di quattro piani sul lato della Constitution Avenue. Non appena lo ebbe scorto, l'espressione ansiosa svanì dal suo viso e corse ad abbracciarlo. «Grazie a Dio stai bene», ansimò, serrandolo in una morsa. «Che ne è stato di quell'uomo orribile?»

«È stato fagocitato dal traffico di Washington, e ha deciso che per oggi ne aveva avuto abbastanza. Spiacente di averti dovuta lasciare in modo tanto brusco, prima.»

«Non preoccuparti. Mi è già successo di essere mollata da un uomo, anche se è la prima volta che capita su una slitta in movimento.»

Therri lo informò che, dopo essere stata sbattuta giù dalla slitta senza troppe cerimonie, aveva adocchiato un'auto della polizia parcheggiata accanto al castello. Quando aveva informato gli agenti che un suo amico stava per essere assassinato sul Mall, questi l'avevano guardata come se fosse una pazza, ma erano comunque andati a verificare. Therri era quindi tornata al museo in cerca di Ben, però non ne aveva trovato traccia. Stava cercando di decidere la mossa successiva, quando aveva udito le sirene e, uscita sul viale, lo aveva visto arrancare nella sua direzione.

Dopo avere utilizzato un unico taxi per raggiungere le rispettive auto, Therri e Kurt si separarono con un lungo bacio e la promessa di risentirsi il giorno successivo.

All'arrivo a casa, Austin trovò un veicolo turchese della NUMA lungo il vialetto e la porta d'ingresso aperta. Mentre varcava la soglia, udì provenire dallo stereo le note di *Take Five* suonate dal Dave Brubeck Quartet. Sprofondato nella poltrona di cuoio nero preferita da Austin, un drink in

mano, c'era Rudi Gunn, il numero due della NUMA. Gunn era un ometto magro e nervoso con le spalle e i fianchi stretti. Mago della logistica laureatosi ad Annapolis, era un ex comandante della marina.

«Spero non ti secchi quest'intrusione in casa tua.»

«Niente affatto. Non ti avrei dato il codice di accesso, altrimenti.»

Gunn indicò il bicchiere. «Stai per terminare il tuo whisky di malto scozzese», gli annunciò, le labbra arricciate nel suo tipico sorriso malizioso.

«Lo dirò al maggiordomo.» Austin riconobbe il libro che l'amico reggeva fra le mani. «Non sapevo che ti piacesse Nietzsche.»

«L'ho trovato sul tavolino. Roba piuttosto tosta, direi.»

«Forse più di quanto immagini», commentò Austin, raggiungendo il bar per prepararsi un cocktail.

Deposto il volume, Gunn prelevò una cartelletta rilegata da un tavolino laterale. «Grazie per il rapporto. L'ho trovato di gran lunga più interessante degli scritti del signor Nietzsche.»

«Lo supponevo», replicò Austin, accomodandosi sul divano col suo drink.

L'altro si spinse gli spessi occhiali dalla montatura di corno sulla fronte, dove i capelli andavano diradandosi, e cominciò a scartabellare tra i fogli del fascicolo. «In momenti come questo, mi rendo conto di quanto sia noiosa la mia vita. Hai davvero tradito la tua inclinazione: avresti dovuto scrivere trame per videogiochi.»

Austin bevve una lunga sorsata di liquore, assaporando l'aroma intenso del rum misto al pizzicore della bibita gassata giamaicana allo zenzero. «No, questa roba è troppo inverosimile.»

«Mi permetto di dissentire, amico mio. Che c'è di poco credibile in una misteriosa corporazione in grado di affondare navi a distanza, in una grotta segreta con fantastici dipinti rupestri alle Faroe o in una creatura che sembra uscita da Lo squalo apposta per addentarti il fondoschiena?» Gunn prese a ridacchiare senza riuscire a trattenersi. «Uno spettacolo, fra l'altro, al quale mi sarebbe piaciuto da morire assistere.»

«Non c'è proprio più rispetto», protestò Austin.

Riacquistata la compostezza, Gunn girò qualche altra pagina. «E l'elenco non finisce qui. Energumeni eschimesi a caccia di esseri umani anziché di foche. Oh, già, una legale aggregata a un'associazione ambientalista radicale.» Sollevò lo sguardo dalla cartelletta. «Ha lunghe gambe snelle, scommetto.»

Austin ripensò al corpo di Therri. «Lunghezza nella media, direi, anche se squisitamente modellate.»

«Non si può avere tutto.» Deposti in grembo i fogli, Gunn lanciò una rapida occhiata all'amico passando in rassegna le scarpe consumate, il farfallino storto e il foro sul ginocchio dello smoking. «Il buttafuori del museo ti ha forse cacciato dal ricevimento? Hai l'aria un po', be'... un po' ammaccata, direi.»

«La festa era divertente, ma ho scoperto che Washington sta finendo in pasto ai cani.»

«Sai che novità! Spero che lo smoking non fosse preso a nolo.»

«Peggio: è mio. Forse la NUMA me ne comprerà uno nuovo.»

«Perorerò la tua causa con l'ammiraglio Sandecker.»

Riempiti di nuovo i bicchieri, Austin gli raccontò il suo incontro con Marcus Ryan e gli eventi della serata.

Dopo avere ascoltato il resoconto senza fare commenti, Gunn batté la mano sul rapporto che aveva in grembo. «Qualche idea sugli eventuali collegamenti fra la tua avventura in slitta e questa storia pazzesca?»

«Un sacco, ma niente di coerente. Riassumerò quanto so in un'unica frase: chi gestisce la Oceanus è privo di scrupoli verso chiunque capiti sulla sua strada.»

«La stessa conclusione che ho tratto io, sulla base di quanto mi hai detto.» Gunn fece una pausa, le sopracciglia aggrottate. Grazie alla propria capacità di pensare con l'analitica freddezza di un computer, elaborò la massa d'informazioni separando il grano dal loglio. Dopo qualche minuto domandò: «Che mi dici di Aguirrez, il basco?»

«Tipo interessante. È il fattore imprevedibile di tutta questa faccenda. Ho parlato con un amico alla CIA. Aguirrez potrebbe essere un alleato dei separatisti baschi. Perlmutter sta scavando fra i suoi antenati per mio conto. Per quanto ne so al momento, può trattarsi di un terrorista basco o di un archeologo dilettante. Scegli tu.»

«Chissà se sarebbe disposto a tenere d'occhio la situazione per noi. Peccato che tu non abbia modo di contattarlo.»

Deposto il bicchiere, Austin si tolse di tasca il portafogli e ne estrasse il biglietto da visita datogli da Aguirrez nel momento in cui aveva lasciato lo yacht del basco. Tese il pezzetto di carta a Gunn, che notò un numero di telefono sul retro. «Perché no?» mormorò nel restituire il biglietto.

Sfinito com'era dagli sforzi della serata, Austin compose il numero senza troppe aspettative, e fu colto alla sprovvista nell'udire la familiare voce da basso in linea.

«Che piacevole sorpresa, signor Austin. Avevo la sensazione che ci saremmo risentiti.»

«Spero di non aver interrotto nulla d'importante.»

«Niente affatto.»

«Si trova ancora alle Faroe?»

«Sono a Washington per affari.»

«A Washington?»

«Esatto. Quanto a pesca, le Faroe non si sono dimostrate all'altezza, della loro reputazione. Che posso fare per lei, signor Austin?»

«Ho chiamato per ringraziarla di avermi tirato fuori dai guai a Copenaghen.»

Aguirrez non tentò neppure di negare che fossero stati i suoi uomini a mettere in fuga gli energumeni armati di mazza che avevano assalito Austin e Therri Weld. Si limitò a una risata, prima di esclamare: «Ha un vero talento per infilarsi in situazioni delicate, amico mio».

«La maggior parte dei miei problemi ha a che fare con una società chiamata Oceanus. Speravo di scambiare due chiacchiere con lei sull'argomento. Potrebbe anche aggiornarmi sulle sue indagini archeologiche, magari.»

«Mi farebbe davvero piacere. Domani mattina sono impegnato, ma nel pomeriggio andrebbe benissimo.»

Si misero d'accordo sull'ora, poi Austin annotò un indirizzo di Washington fornitogli da Aguirrez e le istruzioni per raggiungerlo. Dopo avere riappeso, stava riferendo all'amico la breve conversazione quando il telefono prese a squillare. Era Zavala, di ritorno dall'Europa. Sistemati i problemi con il *Sea Lamprey*, aveva lasciato la nave quando la *Beebe* era stata invitata dal battello danese *Thor* a prender parte a un progetto di ricerca nelle Faroe.

«Volevo solo farti sapere che sono a casa. Ho riabbracciato la mia Corvette e sto per andare a bere il bicchiere della staffa con una splendida, giovane signora. Qualche novità dall'ultima volta che ci siamo visti?»

«La solita solfa. Stasera un eschimese impazzito mi ha inseguito per tutto il Mall a bordo di una slitta trainata da cani con la ferma intenzione di farmi fuori. Quanto al resto, tutto tranquillo.»

Dall'altra parte vi fu un silenzio, poi Zavala mormorò: «Non stai scherzando, vero?»

«Per niente. C'è Rudi, qui. Se passi a trovarmi, ti racconterò tutta la sordida faccenda.»

Zavala abitava in una piccola costruzione ad Arlington, in Virginia, che un tempo aveva ospitato una biblioteca comunale. «Suppongo che mi toccherà annullare il mio appuntamento. Vi raggiungo fra qualche minuto.»

«Ancora una cosa. Hai sempre quella bottiglia di tequila che volevamo far fuori alle Faroe?»

«Sicuro, è nella mia sacca da viaggio.»

«Credo che faresti meglio a portarla con te.»

26.

Il mattino seguente, mentre si dirigeva verso il quartier generale della NUMA, Austin fece una sosta presso il Museo di Storia naturale. Trovò Gleason nella sala della mostra, con un'aria tutt'altro che felice. Ospiti, musica e cibo erano scomparsi, ma il motivo del turbamento era un altro: gli espositori erano completamente vuoti. Non era rimasta neppure una targhetta.

Gleason era fuori di sé. «È terribile, assolutamente inconcepibile», ripeteva.

«Sembra l'opera di un'orda di maniaci delle svendite», commentò Austin.

«Peggio. È un disastro totale. Gli sponsor hanno annullato l'esibizione.»

«Possono farlo?» Appena la ebbe formulata, Austin si rese conto della stupidità della domanda.

«Sì, grazie alla minuscola postilla sul contratto che hanno insistito per farci firmare», rispose l'altro gesticolando. «Sono autorizzati a interrompere la mostra in qualsiasi momento vogliano, dietro un modesto compenso in denaro.»

«Come mai hanno deciso di chiudere i battenti?»

«Che io sia dannato se lo so. La società di pubbliche relazioni che ha organizzato l'intera faccenda sostiene di essersi limitata a eseguire gli ordini.»

«E il professor Barker?»

«Ho cercato di mettermi in contatto con lui, ma sembra essersi volatilizzato.»

«Lei ha avuto più rapporti con la Oceanus di chiunque io conosca», lo interruppe Austin, impaziente di arrivare al vero motivo della sua visita al museo. «Che cosa sa del professor Barker?»

«Non un granché, temo. Ne so di più sul suo antenato.»

«Il cacciatore di balene al quale ha accennato?»

«Già, Frederick Barker. Il numero uno dei coltelli Kiolya che ha visto in esposizione apparteneva a lui, in origine, e aveva più di cento anni. Un oggetto impressionante, affilato come un rasoio. Mi dava il voltastomaco solo a guardarlo.»

«Dove posso trovare qualche informazione sul capitano Barker?»

«Potrebbe cominciare dal mio ufficio.» Gleason lanciò un'occhiata afflitta agli espositori vuoti. «Venga, tanto non c'è molto che io possa fare qui.»

L'ufficio si trovava nell'ala riservata all'amministrazione. Dopo avere invitato con un gesto Austin ad accomodarsi, Gleason prelevò da una mensola un vecchio volume intitolato *I capitani di baleniera del New Bedford.* Aperto il libro a una determinata pagina, lo lasciò cadere davanti al suo ospite.

«L'ho recuperato dalla nostra biblioteca quando ho cominciato a sentir parlare della mostra. Ecco il capitano Barker. I balenieri del New England erano gente tosta; molti di loro diventavano capitani fra i venti e i trent'anni. Ammutinamenti, tempeste rovinose, nativi ostili erano pane quotidiano, per loro. Di fronte alle avversità, alcuni s'incattiviscono, altri diventano più umani.»

Austin esaminò la sgranata foto in bianco e nero che accompagnava il testo. Barker indossava un costume indigeno, e i suoi lineamenti si distinguevano a fatica. Il viso era incorniciato dalla pelliccia di un parka, gli occhi nascosti da occhialoni in osso con strette fessure orizzontali. Il mento era coperto da una corta barba bianca.

«Curiosi, gli aggeggi che ha sugli occhi», commentò.

«Sono occhiali da sole. Gli inuit prestavano molta attenzione al rischio di restare accecati dal riverbero della neve. Gli occhi di Barker, poi, dovevano essere particolarmente sensibili alla luce, dal momento che la sua famiglia soffriva di albinismo. Si dice che sia proprio questo il motivo per cui trascorse tanti inverni nel gelido Nord: per evitare quanto più possibile la luce diretta del sole.»

Gleason spiegò che nel 1871 la *Orient*, la barca di Barker, fece naufragio, e il capitano fu l'unico superstite. «Dopo che gli indigeni gli ebbero salvato la vita, Barker trascorse l'inverno in un accampamento eschimese.

Narrò che la moglie del capo villaggio, dopo avergli sfilato gli stivali, gli avesse riscaldato i piedi congelati premendoli contro il proprio seno nudo.»

«Mi vengono in mente modi peggiori per combattere l'assideramento. In che modo entra in scena la tribù dei Kiolya?»

«Furono loro a salvare il capitano.»

«Il che sembra contrastare con quanto mi ha raccontato sulla loro natura sanguinaria. Mi sarei aspettato che, trovandosi di fronte uno straniero, lo avessero ammazzato.»

«In circostanze normali sarebbe andata proprio così, ma non deve dimenticare che Barker non era un cacciatore di balene come gli altri. Con i suoi capelli candidi, il pallore della pelle e gli occhi slavati, dev'essere apparso loro come una sorta di dio delle nevi.»

«Toonook, magari.»

«Tutto è possibile. Barker non si è profuso in simili dettagli; la comunità quacchera del New Bedford non avrebbe approvato che uno dei suoi membri assumesse pose da semidio. In ogni caso, l'esperienza lo trasformò profondamente.»

«In che modo?»

«Divenne un accanito ambientalista. Al rientro a casa, incitò i colleghi balenieri a porre fine al massacro dei trichechi. I Kiolya si erano fatti largo nel settore con la violenza di una banda di strada che s'impossessa di un nuovo territorio ove spacciare droga, requisendo addirittura le donne e l'equipaggiamento dei vinti. Come conseguenza, le altre tribù inuit erano state ridotte alla fame, sino a che non si coalizzarono per scacciare i Kiolya. Avendo assistito al conflitto per la carne di tricheco, Barker voleva porvi fine. Provava della gratitudine nei confronti dei Kiolya e si era detto che, eliminando il motivo del contendere, i suoi amici avrebbero smesso di comportarsi in modo tanto aggressivo.»

«Aveva visto giusto?»

«Barker era un ingenuo, secondo me. Credo che niente avrebbe potuto modificare il loro atteggiamento, salvo la forza bruta.»

Austin meditò sulla risposta. Quale studioso di filosofia, era un convinto sostenitore della teoria che passato e presente sono la stessa cosa. I Kiolya potevano rappresentare la chiave per sbrogliare l'aggrovigliata matassa che circondava la Oceanus. «Dove potrei rivolgermi per raccogliere ulteriori notizie sulla tribù?»

«Proverei con la polizia del Canada. Non esistono prove evidenti di un collegamento fra la passata diaspora e il presente, ma mi sono imbattuto in una curiosa vicenda che potrebbe dimostrare quanto dicevo prima a proposito della faccenda della divinità.» Dopo avere rovistato in un casellario, estrasse un ritaglio del 1935 del New York Times contenuto in una busta di plastica, relativo alla località di Hudson Bay.

Austin si prese un minuto per leggere il racconto:

Un nuovo mistero è andato ad aggiungersi alla storia dell'esplorazione artica quando un tedesco mezzo pazzo è strisciato fuori dalla gelida tundra proclamando di essere l'unico superstite di un disastro aereo.

Le autorità canadesi hanno comunicato che il tedesco, il sedicente Gerhardt Heinz, è stato consegnato loro da un gruppo di eschimesi che sembra lo avessero soccorso. Il Timeshz contattato il signor Heinz in una corsia d'ospedale, dove è deceduto di lì a poco. Nell'intervista, il signor Heinz ha dichiarato quanto segue:

«Nel corso di una spedizione segreta al polo nord per la gloria della Grande Germania, siamo atterrati al polo. Sulla via del ritorno, abbiamo avvistato il relitto di una nave intrappolato nei ghiacci. Il comandante ha insistito per scendere a indagare. Si trattava di un battello assai antico, probabilmente vecchio di centinaia di anni. Abbiamo recuperato un corpo congelato, che abbiamo riposto nella cella frigorifera dell'aeromobile insieme ad alcuni oggetti piuttosto insoliti.

«Dopo aver ripreso quota e aver coperto una certa distanza, a causa di problemi tecnici abbiamo dovuto effettuare un atterraggio forzato. Mentre i superstiti decidevano di tentare un'avanzata sul ghiaccio, io sono rimasto a guardia del dirigibile. Ero ormai prossimo alla morte, quando sono stato recuperato dagli indigeni che mi hanno curato fino alla guarigione».

Benché i nativi non parlassero inglese, il signor Heinz ha affermato di aver appreso che il nome della loro tribù era Kiolya. Scambiato per una divinità giunta dal cielo, quando ha chiesto loro con il linguaggio dei segni di essere accompagnato all'insediamento più vicino è stato immediatamente accontentato.

Le autorità germaniche contattate dal Times dichiarano di non sapere assolutamente nulla del signor Heinz né di un presunto viaggio al polo nord in dirigibile.

Austin chiese a Gleason di fargli una fotocopia dell'articolo, quindi lo ringraziò per il tempo dedicatogli. «Mi dispiace per la sua mostra», concluse prima di lasciare la stanza.

«La ringrazio», fece l'altro scuotendo la testa. «Sono davvero sbalordito dalla rapidità con cui hanno tolto le tende. A proposito, ha sentito la faccenda del senatore Graham? Un altro disastro. Uno dei nostri più forti sostenitori.»

«Credo di averlo visto ieri sera al ricevimento.»

«Esatto. Mentre si trovava al volante per tornare in Virginia, la sua auto è stata spinta fuori strada da un camion, un pirata della strada. Il senatore è in condizioni molto critiche.»

«Spiacente anche per questo.»

«Dannazione. Spero non sia vero che le disgrazie arrivano sempre a tre a tre.»

«Potrebbe esserci una spiegazione più semplice a tanta sfortuna.»

«Ovvero?»

«Toonook», replicò serio Austin, puntando un dito verso il cielo.

27.

St. Julien Perlmutter varcò la soglia della sua spaziosa casa di Georgetown, un tempo rimessa per le carrozze, e lanciò un'occhiata di apprezzamento alle centinaia di volumi, vecchi e nuovi, ammassate sugli scaffali lungo le pareti fino a formare un enorme fiume di parole che si riversava in vari affluenti nelle altre stanze dell'abitazione.

Di fronte a quell'apparente caos, un comune mortale avrebbe abbandonato il campo. Perlmutter, invece, si abbandonò a un sorriso beato accarezzando con gli occhi una pila di libri prima di passare a quella successiva. Era in grado di snocciolare titoli a raffica, citare pagine intere di quella che veniva universalmente riconosciuta come la più completa raccolta di letteratura inerente il naviglio storico.

Dopo i rigori del volo transatlantico, stava letteralmente morendo di fame. Trovare spazio a bordo di un aereo per sistemare la sua mastodontica mole non rappresentava un problema: bastava prenotare due posti. Quanto al cibo, invece, le proposte culinarie della prima classe corrispondevano, stando al modo di vedere di Perlmutter, alla brodaglia di una mensa per i poveri. Si diresse in cucina come un missile termico, felice di constatare

che il domestico aveva seguito alla lettera le sue istruzioni in merito alle provviste.

Sebbene fosse ancora presto, di lì a poco era intento a gustare agnello farcito alla provenzale con patate aromatizzate al timo, annaffiati da un semplice ma ben equilibrato bordeaux. Rifocillato a dovere, si stava passando il tovagliolo sulla bocca e sulla fluente barba argentea, quando prese a squillare il telefono.

«Kurt!» esclamò, riconoscendo la voce all'altro capo del filo. «Come diavolo facevi a sapere che ero tornato?»

«La CNN ha appena trasmesso un servizio su un'improvvisa carenza di pasta in Italia. Ho dato per scontato che sarebbe rientrato a casa per poter gustare un pranzo come si deve.»

«Non è andata così», tuonò Perlmutter. «A dire la verità, sono tornato perché mi mancavano le telefonate di certi giovani impertinenti che dovrebbero avere un po' più di buonsenso.»

«La trovo in ottima forma, St. Julien. Dev'essere stato un viaggio piacevole.»

«Lo è stato, e in effetti mi sento come se avessi divorato tutta la pasta d'Italia. Ma è un piacere anche riappropriarsi del proprio nido.»

«Mi chiedevo se avesse trovato qualche risposta utile alla mia ricerca storica.»

«Avevo intenzione di chiamarti più tardi. Del materiale davvero interessante. Perché non passi a trovarmi? Ti offro una tazza di caffè e parliamo di ciò che ho scoperto.»

«Fra cinque minuti sono lì. Sto giusto transitando in auto per Georgetown.»

All'arrivo di Austin, Perlmutter servì due tazze giganti di caffè macchiato, quindi spostò una pila di libri per liberare una sedia per l'ospite e un'altra per far spazio alle proprie enormi natiche su un ampio divano.

«Dunque, veniamo al lavoro... Dopo la tua chiamata a Firenze, ho parlato del quesito che mi hai posto sulle reliquie di Rolando con il mio ospite, un certo signor Nocci. Si è ricordato di aver notato un accenno in proposito in una lettera scritta al papa de' Medici da un tizio di nome Martinez, un fanatico sostenitore dell'Inquisizione spagnola con una particolare acrimonia nei confronti dei baschi. Il signor Nocci mi ha messo in contatto con l'aiuto curatrice della Biblioteca Laurenziana, la quale ha tirato fuori un manoscritto in cui Martinez sputa veleno a più non posso contro Diego Aguirrez.»

«L'antenato di Balthazar, l'uomo che ho incontrato. Ottimo lavoro.»

Perlmutter sorrise. «E questo non è che l'inizio. Martinez dichiara apertamente che la spada e il corno di Rolando si trovano nelle mani di Aguirrez, e giura d'inseguirlo, cito testualmente, 'fino ai confini del mondo' per recuperare tali oggetti.»

Austin si lasciò sfuggire un fischio. «In pratica, asserisce che le reliquie di Rolando esistono davvero, ponendole direttamente nelle mani della famiglia Aguirrez.»

«Ciò sembra confermare le voci che indicavano Diego come il possessore della spada e del corno.» Perlmutter gli passò una cartellina. «Questa è la copia di un manoscritto proveniente dagli Archivi di Stato di Venezia, rinvenuta presso il Museo navale in un carteggio relativo alle galee da guerra.»

Austin lesse il titolo sulla prima pagina: *Proscioglimento di un Uomo di Mare.* L'anno di pubblicazione sul frontespizio era il 1520.

La prefazione descriveva l'opera di Richard Blackthorne come il «Diario di un involontario mercenario al servizio dell'Inquisizione spagnola, umile marinaio costantemente impegnato a difendere il nome di Sua Maestà, il quale intende dimostrare la falsità delle infamie imputategli e diffidare chiunque dal fidarsi dei sanguinari spagnoli».

Austin sollevò lo sguardo verso Perlmutter. «Blackthorne è senza dubbio un maestro nello scrivere frasi interminabili, ma che ha a che vedere questo con Rolando e il defunto Aguirrez?»

«Tutto, ragazzo mio. Proprio tutto. Mentre sei in piedi, figliolo, ti dispiacerebbe riempirmi di nuovo la tazza? Mi sento debole, dopo le privazioni del viaggio. Serviti anche tu.»

Austin, che non aveva avuto intenzione di alzarsi, si tirò su dalla sedia e si affrettò a obbedire. Sapeva che Perlmutter dava il meglio di sé se aveva qualcosa da mangiare o da bere fra le mani.

Dopo avere sorseggiato il caffè, il padrone di casa fece scorrere le dita sul manoscritto come se intendesse leggerne il contenuto con i polpastrelli. «Potrai studiartelo con tutto comodo, ma preferisco fartene un rapido riassunto ora. A quanto pare, Blackthorne se la prese a morte per le voci di una sua presunta, volontaria collaborazione con gli odiati spagnoli, e volle raddrizzare le cose con una testimonianza diretta.»

«Il che emerge forte e chiaro già nella prefazione.»

«Blackthorne si preoccupava dell'onta che sarebbe ricaduta sul suo nome. Appartenente a una rispettabile famiglia di commercianti del Sussex,

aveva preso il mare da giovane come mozzo facendosi strada fino ad assumere il comando di una nave mercantile che bordeggiava lungo il Mediterraneo. A un certo punto, venne catturato dai pirati e costretto a prendere i remi su una galea algerina. Quando la galea fece naufragio, fu salvato dai genovesi che lo passarono agli spagnoli.»

«Mi ricordi di non farmi mai salvare da un genovese.»

«Blackthorne era una patata bollente. Secondo le regole dell'Inquisizione, tutti gli inglesi erano eretici passibili di essere arrestati, torturati e giustiziati. I marinai anglosassoni e olandesi evitavano i porti iberici per timore di essere catturati. Bastava essere sorpresi con un esemplare della Bibbia in inglese o un qualsiasi classico antico considerato eretico, per finire letteralmente sulla graticola.»

Austin lanciò un'altra occhiata all'incartamento. «I casi sono due: o Blackthorne se l'è cavata, o le sue memorie sono state scritte da qualcun altro.»

«Aveva nove vite come i gatti, il nostro capitano. Riuscì effettivamente a sfuggire una prima volta agli spagnoli, ma venne ripreso e più tardi estratto dalla sua buia cella in catene per essere processato. L'accusatore lo definì 'un nemico della fede' chiamandolo, come lui stesso racconta, 'con altri termini obbrobriosi'. Condannato a morte, era diretto al rogo, quando il fato intervenne sotto le improbabili vesti di El Brasero.»

«Non è il nome di un ristorante messicano di Falls Church?»

«Lo stai chiedendo alla persona sbagliata. Ho sempre considerato i vocaboli 'messicano' e 'ristorante' usati nella stessa frase un ossimoro pari a 'intelligenza militare'. In spagnolo, *El Brasero* significa 'il braciere', soprannome dato al summenzionato Martinez per il suo zelo nell'abbrustolire gli eretici.»

«Non certo il tipo che inviteresti volentieri a un barbecue.»

«No, ma finì per diventare il salvatore di Blackthorne. L'inglese lo impressionò con la sua intraprendenza, l'abilità nel parlare lo spagnolo e, cosa ancor più importante, la familiarità con velieri e galee da guerra.»

«Questo dimostra fino a che punto era disposto a spingersi Martinez. Pur di catturare Aguirrez, arrivò a graziare un condannato.»

«Oh, sicuro. Sappiamo dai suoi scritti che considerava Aguirrez particolarmente pericoloso, avendo questi l'incarico di conservare le reliquie di Rolando e la possibilità di utilizzarle per coalizzare i suoi conterranei contro gli spagnoli. Quando Aguirrez riuscì a sfuggire all'arresto a bordo della sua nave, Martinez lo inseguì. Blackthorne era al comando della galea di

testa della flottiglia del Brasero, nel momento in cui sorpresero il fuggiasco e la sua caravella al largo della costa francese, nel 1515. Per quanto bloccato da una bonaccia di vento e con una quantità di uomini e armi di gran lunga inferiore a disposizione, Aguirrez riuscì ad affondare due galee e a mettere in fuga Martinez.»

«Più cose apprendo su Diego, e più mi piace.»

Perlmutter annuì. «Adottò una strategia geniale. Ho intenzione di includere questo scontro in una raccolta di classiche battaglie navali che sto preparando. Sfortunatamente, El Brasero godeva dei servigi di un informatore che conosceva l'abitudine di Aguirrez di fare una sosta ristoratrice alle Faroe prima di affrontare la traversata oceanica verso il Nordamerica.»

Austin si protese in avanti sulla sedia, mormorando: «Skaalshavn».

«Conosci il posto?»

«Mi trovavo laggiù proprio pochi giorni fa.»

«Non posso affermare che il luogo mi sia familiare.»

«Non so darle torto, si tratta di un paesino remoto, un pittoresco villaggio di pescatori con un porto naturale nel quale rifugiarsi. E alcune grotte piuttosto interessanti nelle vicinanze.»

«*Grotte?*» Gli occhi azzurri del padrone di casa scintillarono per l'eccitazione.

«Un intrico davvero esteso. Le ho visitate. A giudicare dai dipinti alle pareti, direi che siano state abitate più volte, fino a risalire ai tempi antichi. I baschi, o altri, potrebbero averle utilizzate per centinaia, forse migliaia di anni.»

«Blackthorne menziona delle grotte, nel suo racconto. In realtà, si tratta di luoghi determinanti ai fini della sua storia.»

«In che modo?»

«Aguirrez avrebbe potuto facilmente staccare gli inseguitori per fuggire in Nordamerica, dove El Brasero non lo avrebbe mai trovato. I baschi erano gli unici navigatori tanto intrepidi da solcare l'Atlantico, a quei tempi. Ma Diego sapeva che El Brasero se la sarebbe presa con la sua famiglia. E se anche lui avesse nascosto le reliquie in America, al ritorno in Europa avrebbe comunque trovato Martinez ad aspettarlo.»

«Potrebbe aver deciso di prendere posizione per la più antica delle ragioni: vendicarsi sull'uomo che gli aveva rovinato la vita sottraendogli i suoi beni.»

«Tutto è possibile. In ogni caso, El Brasero era altrettanto determinato a finire il lavoro intrapreso. Alla sua galea aveva sostituito una nave da guer-

ra grande il doppio rispetto alla caravella di Diego, affidandone il comando a Blackthorne. Il battello traboccava di armi in grado di fare a pezzi i baschi. Dopo lo scontro precedente, tuttavia, Diego sapeva della presenza dell'informatore a bordo della nave del Brasero; decise prudentemente di allontanare la caravella dalle grotte, non prima però di aver sbarcato un gruppo dei suoi uomini a riva dove El Brasero potesse avvistarli. Quando Martinez lanciò all'attacco le sue scialuppe, i marinai si rifugiarono di corsa nelle caverne, trascinandosi dietro gli inseguitori.»

«Sento puzza di trappola.»

«Hai un naso migliore di quello di Martinez, anche se per onestà bisogna riconoscergli il diritto a un certo grado di distrazione davanti all'allettante prospettiva di arrostire Diego e il suo equipaggio.»

«La situazione mi fa venire in mente Custer e la sua ultima battaglia. Il complesso delle grotte è una sorta di labirinto, perfetto per un'imboscata.»

«Dunque, sono certo che non ti sorprenderà scoprire che accadde proprio questo. Fu messa in atto una doppia strategia. Gli uomini a bordo della caravella piombarono sulla nave da guerra e, dopo aver piegato l'equipaggio ridotto all'osso con un paio di cannonate, la abbordarono impossessandosene. Nel frattempo, Diego metteva in atto la sua imboscata. Aveva trasportato uno dei cannoni della nave all'interno delle grotte, e se ne servì per rintuzzare l'attacco.» Perlmutter sollevò un pugno paffuto come rivivendo la battaglia. «El Brasero era uno spadaccino esperto, ma non quanto Aguirrez. Anziché ucciderlo, il basco si divertì a giocare di fioretto prima di estinguere per sempre ogni scintilla di vita in lui.»

«Che parte ebbe il signor Blackthorne in tutto questo?»

«Quando uno degli uomini del Brasero fece per sparare a Diego, l'inglese lo uccise. Aguirrez ordinò allora ai suoi di portare Blackthorne al suo cospetto e si fece raccontare la sua storia. Avendo bisogno di un capitano esperto al quale affidare il comando della nave da guerra appena conquistata, gli propose un patto. Blackthorne si sarebbe tenuto la nave, impegnandosi in cambio a riportare a casa sani e salvi gli uomini di Diego. Alcune settimane più tardi, stando al racconto dell'interessato, Blackthorne risaliva il Tamigi a bordo della sua ricompensa.»

«Che cosa accadde alle reliquie di Rolando?»

«Blackthorne non ne fa mai menzione. Secondo la sua relazione, tuttavia, Diego chiese a un gruppetto di volontari di restare al suo fianco, spedendo a casa tutti gli altri assieme all'inglese. Diego affermò di avere bisogno non più di artiglieri e addetti ai pezzi, ma soltanto di marinai esperti.

Anche dopo la morte del Brasero, sapeva che le reliquie non sarebbero state al sicuro fin tanto che l'Inquisizione non avesse cessato di esistere. Perciò proseguì verso ovest, e non se ne seppe più nulla. L'ennesimo mistero irrisolto del mare.»

«Non è detto», obiettò Austin, porgendo a Perlmutter la copia dell'articolo sull'incidente del dirigibile.

Dopo avere letto la storia, l'uomo rialzò lo sguardo. «Questi oggetti 'insoliti' citati da Heinz potrebbero essere le famose reliquie smarrite.»

«L'ho pensato anch'io. Il che significa che si trovano nelle mani della Oceanus.»

«Accetterebbe di privarsene, secondo te?»

Austin ripensò agli incontri con gli energumeni eschimesi. «Non credo proprio», replicò con una risatina ironica.

Perlmutter lo osservò al di sopra delle mani piegate a sorreggere il mento. «Si direbbe che ci sia sotto molto più di quanto non appaia a prima vista, in questa saga.»

«Maledettamente di più, e sarò lieto di raccontarle tutti i cruenti dettagli in cambio di un altro goccio di caffè.» Austin alzò la tazza. «Già che è in piedi, vecchio mio, me la riempirebbe di nuovo? Si serva anche lei.»

28.

Austin arrivò all'appuntamento con Aguirrez tre minuti prima dell'orario stabilito. Lasciata la casa di Perlmutter, aveva percorso la Embassy Row. Gli dei tutelari degli automobilisti di Washington dovevano essere di buon umore, visto che l'americano era riuscito a trovare parcheggio senza problemi. Aveva proseguito a piedi lungo la Pennsylvania Avenue fino a raggiungere uno squadrato edificio di parecchi piani in vetro scuro ricavato da alcuni antichi palazzi cittadini.

Nel leggere la targa all'ingresso, si chiese se non avesse per caso sbagliato indirizzo. Considerati i problemi incontrati nel corso dei secoli dalla famiglia Aguirrez con le autorità spagnole, l'ultimo posto in cui si sarebbe aspettato di trovare Balthazar era l'ambasciata di Spagna.

Dopo avere fornito le proprie generalità all'agente della sicurezza di guardia all'entrata venne dirottato sulla receptionist, la quale digitò un numero sull'interfono e disse qualcosa in spagnolo a chi stava all'altra estremità del filo. Quindi sorrise e, con un adorabile accento evocatore di visio-

ni castigliane, gli annunciò: «Il signor Aguirrez è dall'ambasciatore. Sarà da lei fra un istante».

Pochi minuti più tardi, Austin vide Aguirrez sbucare da un corridoio. Abbandonata la tuta azzurra e il berretto nero, il basco indossava un impeccabile completo grigio scuro che doveva essere costato l'equivalente della paga settimanale dell'americano. Neppure il più abile dei sarti, tuttavia, avrebbe potuto celare le mani da contadino e la corporatura massiccia. Aguirrez stava chiacchierando con un uomo dai capelli bianchi che gli camminava accanto, le mani dietro la schiena e la testa china in atteggiamento pensieroso, ascoltando con aria intenta le parole del basco. Nel vedere Austin, Aguirrez gli indirizzò un gesto di saluto. I nuovi arrivati interruppero la conversazione e si salutarono con calore scambiandosi sorrisi e strette di mano, poi il basco si avvicinò ad Austin e gli circondò le spalle con un braccio.

«Signor Austin», esordì in tono cordiale. «Che piacere rivederla. Mi dispiace non averle potuto presentare l'ambasciatore, ma era in ritardo per un appuntamento. Da questa parte, si accomodi.»

Lo accompagnò lungo un corridoio fino a una porta oltre la quale c'era quello che doveva essere stato il salone di una delle vecchie dimore che componevano il complesso dell'ambasciata. La stanza, al cui centro troneggiava un enorme camino in marmo, era elegantemente arredata con massicci mobili scuri e morbidi tappeti. Dipinti a olio con scene della campagna spagnola decoravano le pareti.

Mentre si accomodavano, Aguirrez dovette notare l'espressione stupita del suo ospite, poiché commentò: «Ha l'aria perplessa, signor Austin».

Kurt non vedeva la ragione di menare il can per l'aia. «Sono sorpreso di trovarla qui: un uomo accusato di essere un terrorista basco, fra le pareti dell'ambasciata spagnola.»

Aguirrez non parve offeso. «Se ha indagato nel mio passato, come del resto mi aspettavo che facesse, saprà anche che le accuse non sono mai state provate.»

«Tuttavia, noto che non indossa più il suo basco nero.»

Aguirrez si abbandonò a una sonora risata. «Ho rinunciato al berretto in segno di deferenza verso i miei ospiti, anche se ne sento la mancanza. Credo che qualcuno, in questo edificio, sospetterebbe la presenza di una bomba al suo interno, e il conseguente nervosismo finirebbe per interferire con il lavoro che dobbiamo svolgere.»

«Che sarebbe?»

«Risolvere pacificamente il problema basco una volta per tutte.»

«Un traguardo ambizioso, per un conflitto che si trascina da centinaia di anni.»

«Sono fiducioso che la cosa sia fattibile.»

«Che ne è stato delle indagini sui suoi antenati?»

«Passato e presente sono inscindibili, in questo caso. I separatisti baschi vogliono una patria. Il governo spagnolo ha sperimentato la soluzione autonoma con risultati negativi. Se riuscissi a rintracciare le reliquie che cerco, il loro ritrovamento solleverebbe un'ondata emotiva irresistibile nei nazionalisti baschi. Conosco la mia gente. Sarebbe capace di spaccare in due il Paese.»

«Perciò, lei è diventato d'un tratto molto importante per il governo spagnolo.»

Aguirrez annuì. «Ho incontrato alcuni alti ufficiali, a Madrid, che mi hanno chiesto di mettere al corrente il vostro dipartimento di Stato sulla situazione, assicurando che non sono un terrorista. Mi sono impegnato, una volta trovate le reliquie, a metterle al sicuro.»

«Che cosa le impedirebbe di rimangiarsi la parola data?»

Il basco si accigliò, un'espressione tempestosa negli occhi scuri. «Domanda logica, che mi è stata posta anche dal governo spagnolo. Ho risposto che avrei onorato la memoria del mio avo, scelto a suo tempo quale guardiano delle reliquie. In cambio, il governo spagnolo compirà passi graduali e significativi verso l'autonomia basca.»

«Sta utilizzando le reliquie come strumento di pressione?»

L'altro si strinse nelle spalle. «Preferisco definirla una soluzione rispettosa degli interessi di entrambe le parti.»

«Non male, come accordo, considerato che lei non possiede le reliquie.»

«Un semplice dettaglio tecnico», replicò Aguirrez, di nuovo sorridente. «Ho scoperto alcuni dati sulle rotte verso il Nuovo Mondo seguite dal mio antenato. I baschi erano alle Faroe già nell'875. Dopo aver fatto tappa laggiù, Diego dev'essersi diretto verso Terranova o il Labrador. Esistono numerosi precedenti ad avvalorare questa teoria. La mia gente andava a pesca di merluzzi e balene al largo del Nordamerica già nel Medioevo.»

«Ho letto da qualche parte che Caboto scoprì come gli indiani usassero vocaboli di probabile origine basca.»

«Quanto a questo, non ci sono dubbi!» esclamò Aguirrez, il volto acceso dall'eccitazione. «Le mie ricerche indicano che a Terranova, nelle vicinanze di Channel-Port aux Basques, vi sono alcune caverne inesplorate. Rag-

giungerò là il mio yacht non appena avrò sistemato gli affari a Washington, e sono convinto che tra non molto potrò stringere fra le mani la spada e il corno di Rolando.»

Austin rimase in silenzio per un istante, cercando un modo gentile per dargli la brutta notizia, ma alla fine decise che non ve n'erano. «Potrebbe sorgere un problema», dichiarò.

Aguirrez lo fissò con un'espressione stanca. «Che intende dire?»

Austin gli porse una busta contenente un esemplare del manoscritto di Blackthorne. «Questo materiale suggerisce la possibilità che le reliquie non si trovino dove lei ritiene che siano.» Proseguì riferendogli la storia appresa da Perlmutter.

L'altro rimase ad ascoltarlo mentre nubi nere sembravano addensarsi sopra la sua testa appollaiandoglisi sulle sopracciglia. «Conosco di fama St. Julien Perlmutter grazie alle mie ricerche. È uno storico marino profondamente rispettato ovunque.»

«Non esiste uno studioso della materia più preparato di lui.»

Aguirrez si colpì con un pugno la palma della mano. «*Sapevo* che Diego non era stato ucciso dal Brasero. Riuscì a fuggire con le reliquie, dunque.»

«C'è di più», rincarò Austin, porgendogli il ritaglio di giornale con l'intervista al superstite dell'incidente al dirigibile.

«Ancora non capisco», dichiarò il basco dopo aver letto l'articolo.

«La Oceanus è la proprietaria dell'aeromobile che individuò la nave del suo antenato imprigionata nel ghiaccio.»

Aguirrez colse immediatamente il collegamento. «Crede che le reliquie siano finite nelle mani della Oceanus?»

«Le probabilità sono alte, se si deve dar credito alla sequenza degli avvenimenti.»

«E secondo lei non è possibile interrogarli sull'argomento?»

«Credo che la Oceanus non possa essere interrogata su *niente*», replicò Austin con una risatina secca. «Rammenta il mio incidente di barca? Be', ho una confessione da farle: era stato un agente di sicurezza della Oceanus a far saltare la mia imbarcazione con una bomba a mano.»

«Lasci allora che le confidi che non ho mai creduto alla sua storiella sui vapori del motore.»

«Già che siamo in vena di confessioni, magari potrebbe spiegarmi come mai i suoi uomini mi hanno seguito a Copenaghen.»

«Una semplice precauzione. A essere sincero, non sapevo che fare con lei. Dai suoi documenti avevo appreso che lavorava per la NUMA, ma

ignoravo il motivo per cui stava ficcando il naso nell'impianto della Oceanus. Ho dato per scontato che si trattasse di una missione ufficiale. Ormai incuriosito, ho deciso di tenerla d'occhio. Non che lei abbia fatto nulla per passare inosservato. I miei ragazzi si sono trovati nelle vicinanze al momento dell'aggressione. A proposito, come sta la giovane signora che era con lei?»

«Benissimo, grazie alla prontezza dei suoi uomini.»

«Quindi non è seccato per il pedinamento?»

«Niente affatto, anche se non vorrei che diventasse un'abitudine.»

«Capisco.» Aguirrez tacque per un istante, riflettendo, poi riprese: «Ho ragione di presumere che i suoi assalitori erano della Oceanus?»

«Si direbbe una logica conclusione. Quei tizi sembravano gli agenti nei quali mi ero imbattuto presso l'impianto delle Faroe.»

«La Oceanus ha tentato di ucciderla per ben due volte, quindi. Faccia attenzione, amico mio: potrebbero riprovarci.»

«È già successo.»

Aguirrez non volle sapere i dettagli; era evidente che aveva qualcos'altro per la testa. Alzatosi dalla sedia, iniziò a gironzolare per la stanza con il manoscritto di Blackthorne stretto in mano. «La gente di qui non deve sapere di questo materiale. Senza le reliquie, il governo spagnolo perderà ogni incentivo a sponsorizzare l'autonomia basca. Ma questo va al di là delle questioni politiche», aggiunse poi con voce mesta. «Non essendo riuscito a recuperare quegli oggetti sacri, ho tradito la memoria del mio antenato Diego.»

«Potrebbe ancora esserci un sistema per farcela.»

Il basco smise di colpo i suoi andirivieni e fissò su Austin i suoi occhi penetranti. «Che intende dire?»

«Siamo entrambi interessati a mettere la Oceanus con le spalle al muro. Possiamo parlarne e, come ha detto poco fa, trovare una soluzione rispettosa degli interessi di entrambe le parti.»

Aguirrez sollevò le sopracciglia cespugliose, ma l'espressione del suo viso rimase impenetrabile. Poi, avvicinatosi a un armadietto dei liquori, prelevò due bicchierini e una bottiglia di liquido gialloverde. Riempiti i bicchieri, ne porse uno all'americano, il quale riconobbe l'aroma inconfondibile dell'Izarra. Un'ora più tardi, Austin sedeva al volante della sua auto chiedendosi se l'accordo raggiunto gli si sarebbe ritorto contro. Ma si fidava del proprio istinto, che fra l'altro era l'unica risorsa ormai rimastagli. Sentiva che Aguirrez, per quanto ambiguo, era un uomo di saldi principi;

dal momento che lui e il basco miravano allo stesso traguardo, sarebbe stato sciocco non stringere una libera alleanza.

Controllando il cellulare, Austin trovò due messaggi. Il primo era dei Trout. Fu sollevato nel ricevere loro notizie; pur sapendo, per aver lavorato con loro nella squadra Missioni speciali, che Paul e Gamay erano in grado di badare a se stessi, lo preoccupava il fatto che fossero partiti all'inseguimento della Oceanus ignari del pericolo che ciò poteva comportare.

Quando Austin richiamò i Trout, fu Gamay a rispondere. Lei e Paul erano tornati dal Canada poche ore prima e, lasciati i bagagli presso il loro appartamento di città, si erano recati al quartier generale della NUMA per un incontro con Zavala, il quale li stava aggiornando sulla situazione.

«Siete entrati nello stabilimento della Oceanus?» s'informò Austin.

«No, ma abbiamo avuto modo di conoscere qualcuno dei suoi uomini.»

Il tono di Gamay gli parve troppo casuale. «So per esperienza personale che imbattersi nella gente della Oceanus non è un'esperienza piacevole. Tu e Paul state bene?»

«Benissimo. Io ho solo una leggera commozione cerebrale e Paul un polso fratturato. Tagli e ammaccature varie stanno guarendo senza problemi.»

Austin imprecò fra i denti, in collera con se stesso per avere esposto al pericolo i compagni. «Non avevo capito in che razza di pasticcio vi stavo cacciando. Mi dispiace.»

«Non è il caso. Ci hai semplicemente chiesto di vedere che cosa riuscivamo a trovare sulla Oceanus. È stata nostra la decisione di volare in Canada per ficcare il naso dove non eravamo ben accetti. E comunque ne è valsa la pena: non avremmo mai scoperto la faccenda del pesce-diavolo, altrimenti.»

L'unico diavolo marino del quale Austin avesse mai sentito parlare era la manta, detta anche «grande diavolo del mare». «Sei sicura che la commozione cerebrale sia in via di guarigione?»

«Mai avute le idee più chiare, Kurt. In tutti gli anni di lavoro come biologa marina, non mi ero mai imbattuta in niente del genere. Paul lo chiama 'la morte bianca'.»

Austin fu percorso da un brivido rammentando il suo incontro con la grande creatura dalla bocca irta di denti nel serbatoio della Oceanus. «Mi racconterete tutto appena arrivo.» Interrotta la comunicazione, compose il numero di Gunn. «Ciao, Rudi», lo salutò senza dilungarsi nel solito scam-

bio di battute. «Credo che sia arrivato il momento di un incontro con Sandecker.»

29.

Lo schermo gigante nella sala delle conferenze si scurì per un istante, prima di rivelare un'immagine. Apparve una rapida visione di scaglie argentee fra le maglie di una rete, mentre la voce di Mike Neal gridava: «State indietro, ragazzi, ne abbiamo preso uno vivo!» Poi vi furono la confusa inquadratura di un pesce che sbatteva contro il ponte della barca e il primo piano di una bocca piena di denti che spezzava in due il manico di una fiocina. Il video mostrò lo stesso pesce mentre veniva colpito con una mazza da baseball. In sottofondo si udivano i commenti sbalorditi dei Trout.

Paul azionò il telecomando bloccando l'immagine. Le luci si riaccesero e una voce autorevole esclamò: «A quanto pare, *Lo squalo* ha trovato un antagonista formidabile».

Seduto al lungo tavolo per le riunioni c'era l'ammiraglio James Sandecker, forza trainante della NUMA, con la testa avvolta da una nube rossastra scaturita dal grosso sigaro che stringeva fra le dita.

«Quell'essere sullo schermo, ammiraglio, appartiene a una classe completamente a parte», intervenne Gamay, seduta allo stesso tavolo insieme con Austin, Zavala e Rudi Gunn. «Il grosso squalo bianco attacca quando ha fame o viene aggredito. La creatura che abbiamo appena visto è più sul genere Jack lo Squartatore: ferocia allo stato puro.»

Sandecker emise uno sbuffo di fumo e lanciò un'occhiata intorno a sé. «Ora che avete catturato la mia attenzione con quello che definirei il più breve film horror mai realizzato, vi pregherei di spiegarmi che accidente sta succedendo e cos'ha a che fare quell'essere con l'ingessatura al polso di Paul.»

A turno, Gamay e Paul gli raccontarono la loro avventura canadese, a partire dalla visita all'impianto di lavorazione del pesce della Oceanus fino al colloquio con i genetisti della McGill.

«Frederick Barker, avete detto?» intervenne a un certo punto Austin.

«Esatto», confermò Gamay. «Lo conosci?»

«Una conoscenza casuale. I suoi uomini hanno cercato di ammazzarmi non più tardi di ieri sera.» Austin fece ai presenti un rapido riassunto del suo incontro con Barker e della sfrenata corsa in slitta lungo il Mall.

«Congratulazioni, Kurt. L'ingorgo che hai creato nel traffico si è guadagnato la prima pagina del *Washington Post.*» Sandecker si fermò a riflettere. «Vediamo se sono riuscito a seguirti fin qui. Sei convinto che la Oceanus abbia organizzato l'affondamento di due navi nelle acque delle Faroe per distogliere l'attenzione da un progetto segreto, orchestrato da questo Barker, mirato ad allevare pesci mutanti.» Fece un cenno verso lo schermo. «Pesci simili a quello in cui si sono imbattuti Paul e Gamay in Canada. E poi abbiamo questi membri di una feroce tribù eschimese che hanno attentato alla tua vita alle Faroe, a Copenaghen e a Washington.»

«Sembra incredibile, sentito raccontare da qualcun altro», commentò Austin scrollando la testa.

«Il barone di Münchhausen non avrebbe saputo far di meglio. Fortunatamente, Paul e Gamay possono confermare l'esistenza di questi assassini eschimesi.» Sandecker si rivolse a Gunn. «Che te ne pare di questa storia fantastica, Rudi?»

«Prima di rispondere, vorrei chiedere a Gamay che cosa accadrebbe se questi superpesci modificati geneticamente arrivassero in mare aperto e cominciassero a riprodursi.»

«Secondo il professor Throckmorton, il collega di Barker, un numero sufficiente di esemplari sarebbe in grado di provocare una sorta di bomba biologica a tempo. I mutanti potrebbero rimpiazzare le varie specie di pesce esistenti in natura nel giro di poche generazioni.»

«Che male ci sarebbe?» s'intromise Sandecker facendo l'avvocato del diavolo. «I pescatori catturerebbero pochi pesci di grossa stazza anziché grandi quantità di animali più piccoli.»

«Vero, ma non ne sappiamo abbastanza sui possibili effetti a lungo termine. Che accadrebbe se questi pesci mostro risultassero inadatti all'alimentazione umana? Se ne conseguisse una mutazione genetica imprevista? O se la progenie di questi esseri artificiali non riuscisse a sopravvivere allo stato brado? Rimarremmo privi sia degli esemplari naturali sia di quelli mutanti. L'intero ambiente marino verrebbe sconvolto. Pescatori e addetti alla lavorazione e alla distribuzione dei prodotti ittici di tutto il mondo rimarrebbero disoccupati, con la conseguente disgregazione di intere società che traggono il proprio nutrimento dalle proteine del pesce. Anche le nazioni industrializzate soffrirebbero gravi danni.»

«Una previsione piuttosto fosca, direi», commentò Sandecker.

«E sono stata prudente nelle mie valutazioni. Le incognite sono innumerevoli. Sappiamo che oltre venticinque specie sono state selezionate per

una possibile mutazione genetica. Significherebbe una tragedia di proporzioni inimmaginabili, se dovessero disperdersi in mare.»

«Stiamo partendo dal presupposto che quel mostro sia *fuggito* da un laboratorio di ricerche», intervenne Rudi. «E se quell'essere e altri come lui fossero stati rilasciati in mare *deliberatamente*!»

Gamay fissò Gunn come se gli fossero improvvisamente spuntate le corna. «Perché mai qualcuno dovrebbe rischiare l'estinzione di intere specie animali? Sarebbe una cosa orribile.»

Gunn scosse il capo. «Non per tutti.»

«Che intendi dire?» volle sapere Sandecker.

«Che il pesce scomparirebbe dai mari, ma non dai serbatoi della Oceanus. La società sta acquistando brevetti internazionali per i suoi geni ittici. Le varie specie potrebbero venir preservate nelle banche del DNA della Oceanus.»

«Molto astuto, Rudi», si complimentò Sandecker. «La Oceanus otterrebbe così il monopolio su una delle maggiori fonti proteiche dell'umanità.»

«Un monopolio del valore di miliardi di dollari», rincarò Paul.

«La faccenda non si limita al fattore economico. Le proteine del pesce rappresentano una delle maggiori fonti di nutrimento del mondo. Il cibo è potere.»

«Questo spiegherebbe come mai la Oceanus abbia il grilletto così facile», rifletté Austin. «Se si spargesse la notizia che hanno intenzione di depauperare gli oceani, la reazione dell'opinione pubblica sarebbe devastante.»

«La faccenda sembra plausibile», osservò Gunn. «Creando vivai bioittici in giro per il mondo, si potrebbero popolare zone di allevamento in brevissimo tempo.»

«Non occorrerebbero molti esemplari», intervenne Gamay. «Ogni maschio geneticamente modificato è in grado di accoppiarsi con decine di femmine. Ma vorrei sottolineare che non c'è niente di illegale nel gettare pesce in mare aperto.»

«Si sono resi responsabili dell'affondamento di due navi e della morte di parecchia gente, nel tentativo di conservare il loro piccolo, sporco segreto», la contraddisse Austin. «Stanno tenendo in stato di schiavitù un intero villaggio indiano. Omicidio e sequestro sono ancora attività illegali, a quanto mi risulta.»

«Dal momento che non siamo in grado d'inchiodare la Oceanus per gli assassini e gli altri crimini», fece Sandecker, «dovremo procedere con cautela. Non possiamo servirci dei canali regolari; neppure il governo canadese dovrà essere informato sulle nostre azioni. La Oceanus potrebbe scagliarci addosso i fulmini della legge. Essendo nata proprio per occuparsi di quegli interventi che esulano dal campo dell'ufficialità, la squadra Missioni speciali rappresenta il mezzo perfetto per portare avanti il nostro piano.»

«Non sapevo che avessimo un piano», osservò Zavala.

«Mi sembra ovvio: far saltare per aria quei pirati della Oceanus e il loro maledetto complotto. Mi rendo conto che non sarà facile; c'è il rischio di mettere in pericolo i parenti di Nighthawk e gli altri abitanti del villaggio. La nostra entrata in scena potrebbe spingere la Oceanus ad agire in modo affrettato.»

«C'è un altro fattore da tener presente», s'intromise Austin. «Marcus Ryan è determinato a coinvolgere le Sentinelle nella faccenda, col rischio di compromettere il nostro piano e di danneggiare gli ostaggi.»

«Questo taglia la testa al toro», sentenziò Sandecker. «Ci muoveremo immediatamente. Dobbiamo colpirli al cuore, presso il loro impianto nei boschi del Canada. Kurt, quel giovane indiano ti ha dato qualche indizio sul luogo in cui sorge il suo villaggio?»

«Ryan glielo ha impedito. Ben sembra scomparso, ma continuerò a cercare di mettermi in contatto con lui.»

«Non possiamo aspettare troppo.» Lo sguardo dell'ammiraglio si volse verso un tizio dall'aria scarmigliata che era silenziosamente scivolato nella stanza durante la discussione per mettersi a sedere in un angolo. «Hai qualcosa per noi, Hiram?»

Hiram Yeager era il responsabile del vasto settore informatico della NUMA, che occupava tutto il decimo piano dell'edificio. Il centro processava e immagazzinava il maggior numero di informazioni digitali sui mari mai raccolto sotto uno stesso tetto. Il cervello celato dietro quell'incredibile concentrazione di forze finalizzata alla raccolta dati indossava in quel momento la sua divisa abituale: un paio di Levi's, un giubbotto di jeans sopra una maglietta bianca e un paio di stivali da cowboy. I lunghi capelli erano raccolti in una coda di cavallo, gli occhi grigi contemplavano il mondo attraverso un paio di occhialini dall'antiquata montatura di metallo.

«Rudi mi ha chiesto di controllare se Max era in grado di compilare una lista di luoghi nei quali si siano verificate repentine morie di pesce, incro-

ciando quindi i dati con la possibile presenza di impianti ittici nelle vicinanze.»

«Vuoi che aggiorniamo la riunione in attesa della risposta del centro?»

Il volto da adolescente di Yeager s'illuminò per l'eccitazione. «Restate dove siete, signori. State per assistere a una dimostrazione delle capacità di Max in versione portatile.»

Sandecker fece una smorfia contrariata. Impaziente com'era di dare il via alle proprie truppe, non era minimamente interessato agli esperimenti di Yeager, ma solo ai risultati. Malgrado ciò, nutriva un rispetto tale per il genio del computer che fece mostra di una pazienza del tutto inconsueta, la stessa che dimostrava consentendo a Yeager di ignorare il codice della NUMA in fatto di abbigliamento.

Yeager collegò un computer portatile a vari strumenti e allo schermo gigante, quindi premette il tasto di accensione. Chiunque si fosse aspettato una normale presentazione non conosceva Hiram Yeager. Sullo schermo apparve l'immagine di una donna dagli occhi color topazio e lucenti capelli castani con riflessi ramati, le spalle nude fin quasi all'attaccatura del seno.

Difficile credere che la splendida creatura sullo schermo fosse un esempio di intelligenza virtuale, il prodotto finale del più complesso sistema di circuiti elettronici che si potesse immaginare. Dopo aver registrato la propria voce alterandola poi con tecnologie digitali per renderla femminile, Yeager aveva inserito nel computer il viso di sua moglie, artista di successo. Max aveva la tendenza a mostrarsi petulante e cocciuta proprio come lei.

Quando lavorava al centro elaborazione dati, Yeager sedeva davanti a un'enorme console, mentre Max veniva proiettata tridimensionalmente su uno schermo gigante. «Con Max in versione portatile, non sarete più costretti a venire al centro per avere risposte. Collegando il portatile all'unità centrale, posso portarmela appresso dovunque io vada. Giusto, Max?»

Generalmente, Max rispondeva alla domanda di apertura con un sorriso smagliante, ma in quella circostanza il volto sullo schermo aveva l'espressione acida di chi abbia appena succhiato un limone.

Yeager armeggiò con i collegamenti prima di ritentare. «Max? Tutto bene?»

Gli occhi si abbassarono verso la parte bassa dello schermo. «Mi sento piuttosto... piatta.»

«Sembri a posto, vista da qui», replicò Yeager.

«A posto?»

«Stupenda, direi.»

La pazienza di Sandecker era ormai giunta al limite. «Forse dovresti mandare alla signorina un mazzo di rose.»

«Funziona sempre, per quanto mi riguarda», osservò Zavala.

L'ammiraglio lo incenerì con un'occhiata. «Grazie per averci illuminati dall'alto della tua vasta esperienza, Joe; puoi sempre includere questo dettaglio nelle tue memorie. E ora potremmo venire al punto, Hiram?»

Max sorrise. «Salve, ammiraglio Sandecker.»

«Ciao, Max. Hiram ha ragione quando dice che sei splendida, ma credo sia meglio evitare questi esperimenti col portatile. Verremo a trovarti al centro dati, in futuro.»

«Grazie per la comprensione, ammiraglio. Che posso fare per lei?»

«Produrre i dati richiesti da Hiram, per favore.»

Il volto scomparve di botto per cedere il posto a una mappa del mondo, mentre la voce di Max declamava: «Questa mappa mostra le località dove si sono verificate morie di pesce nei pressi di impianti di acquicoltura. Posso darvi le specifiche di ognuno dei siti».

«Non è necessario, per ora. Segnalaci piuttosto gli impianti di proprietà della Oceanus.»

Alcuni dei cerchietti scomparvero, ma ne rimase una quantità considerevole.

«Spostati sul Canada, ora», ordinò Sandecker.

Con uno zoom, l'immagine si concentrò su Cape Breton.

«Tombola!» esultò Paul Trout. «È il luogo dove Gamay e io abbiamo avuto la nostra piccola lite con la Oceanus.»

«Potresti tracciare una linea retta dall'impianto della Oceanus al più vicino lago del Canada settentrionale, Max?» chiese Austin.

Sulla mappa comparve una riga che connetteva la fabbrica sulla costa all'interno, ma il lago interessato era troppo piccolo e vicino ad aree civilizzate. Dopo alcuni tentativi, Max collegò l'impianto all'unico specchio d'acqua sufficientemente ampio e remoto da coincidere con la descrizione di Nighthawk.

«Possiamo vedere qualche foto della zona scattata dal satellite, ma l'istinto mi dice che è il posto giusto», borbottò Austin.

«Grazie, Max. Puoi chiudere tutto, ora», dichiarò Sandecker.

Mentre lo schermo diventava nero, l'ammiraglio si rivolse a Zavala con aria visibilmente compiaciuta. «*Così* si trattano, le donne.» Poi, tornato serio, dichiarò: «Credo sia arrivato il momento di muoversi».

Zavala sollevò una mano schiarendosi la gola. «Si tratta di un territorio piuttosto accidentato. Ammesso che si riescano a trovare questi *hombres* senza problemi, gli saltiamo addosso così, detto e fatto?»

Sandecker lo guardò come sorpreso dalla domanda. «Sono aperto ai suggerimenti.»

«Io ne ho uno. Chiamiamo la polizia canadese a cavallo.»

«Sono sicuro che potete farcela senza il loro aiuto.» L'ammiraglio scoprì i denti regolari in un sorriso da coccodrillo. «Avete carta bianca.»

«Preferirei i poliziotti a cavallo», bofonchiò Zavala. «Se fossero occupati, mi accontenterei anche di un contingente delle forze speciali.»

«Non biasimo Joe, se nutre qualche dubbio», dichiarò Austin, correndo in difesa del compagno. «Come i Trout e io stesso abbiamo avuto modo di constatare, la Oceanus prima spara, e poi ti chiede cosa vuoi.»

«L'iter burocratico necessario a far intervenire l'esercito o la polizia canadese richiede troppo tempo. Quanto alle forze speciali, ci servirebbe l'autorizzazione del presidente per oltrepassare i confini canadesi. Non la vedo una cosa fattibile.»

«In questo caso, vorrei fare una proposta», annunciò Austin, che riferì ai presenti la sua conversazione con Aguirrez.

Sandecker tirò una boccata dal sigaro con aria meditabonda. «Vediamo: vorresti sfruttare le risorse di questo basco, che potrebbe essere o non essere un terrorista, per portare a termine una missione della NUMA in territorio straniero?»

«Vista l'impossibilità di utilizzare i marine americani o la polizia canadese a cavallo, potrebbe non restarci che Aguirrez.»

«Uhm. È un tipo affidabile?»

«Possiamo star certi che farà tutto il possibile per recuperare le sue reliquie. Al di là di questo, non saprei che dire, tranne ricordarle che mi ha salvato la vita in ben due occasioni.»

Sandecker si tirò la barba perfettamente regolata. L'idea di usare il basco faceva leva sul lato anticonformista del suo carattere, ma l'ammiraglio era riluttante a farsi sfuggire il controllo della situazione. D'altro canto, nutriva piena fiducia in Austin e nella sua squadra. «Decidi tu per il meglio», concesse alla fine.

«C'è un'altra cosa.» Austin raccontò dell'improvvisa chiusura della mostra presso il museo e dell'incidente nel quale era rimasto coinvolto il senatore Graham.

«Ma io lo conosco bene, Graham», commentò Sandecker.

Gunn annuì. «E indovini a cosa si stava interessando la sua commissione, ultimamente? A una legge volta a eliminare qualsiasi scappatoia per chi volesse introdurre pesce geneticamente modificato negli Stati Uniti.»

«Curiosa coincidenza, vero?» osservò Austin. «Specialmente se si considera che stava rientrando da un ricevimento organizzato dalla Oceanus.»

«Stai forse suggerendo che questa mostra non fosse altro che l'elaborata copertura di una banda di assassini?»

«Il ragionamento non fa una grinza. Con Graham fuori dai piedi, quelle scappatoie non sarebbero mai state eliminate.»

«Ne convengo, ma con tutti i politici corrotti che ci sono in circolazione, basterebbe qualche bustarella a risolvere il problema», borbottò Sandecker, che non aveva un'alta opinione del Congresso.

«Credo che, dopo avere spazzato via questo grosso ostacolo, la Oceanus sia ormai pronta a fare la sua mossa.»

L'ammiraglio si alzò e fissò sugli astanti i suoi gelidi occhi azzurri. «Di conseguenza, è ora che noi si faccia la nostra.»

Tornato nel proprio ufficio, Austin trovò ad aspettarlo un messaggio del capitano del battello da ricerca della NUMA *William Beebe*, rimasto alle Faroe per collaborare con i danesi. «Chiamare immediatamente», intimava la voce registrata, che forniva poi un numero telefonico.

«Mi sono detto che avrebbe voluto esserne informato», disse il capitano quando Austin riuscì a raggiungerlo telefonicamente. «C'è stato un incidente, da queste parti. Un battello da ricerca sul quale stava operando uno scienziato danese di nome Jorgensen è saltato in aria e ci sono state otto vittime, incluso il professore.»

Austin, che aveva completamente dimenticato il progetto di Jorgensen di proseguire le ricerche nelle vicinanze dell'impianto della Oceanus, rammentò come avesse a suo tempo raccomandato al professore la massima cautela.

«La ringrazio, capitano. Qualche idea sulle cause dell'esplosione?»

«L'unica sopravvissuta ha accennato vagamente a un elicottero che si sarebbe aggirato nella zona prima dell'incidente, ma non sembrava troppo lucida. È stata lei, in realtà, a suggerirmi di chiamarla. Sembra che fosse a bordo in qualità di ospite del professore; una certa Pia qualche cosa.»

«È mia amica. Come sta?»

«Qualche osso rotto, alcune ustioni, ma i dottori sono convinti che se la caverà. Sembra un tipo tosto.»

«Lo è. Potrebbe farle avere un messaggio?»

«Naturalmente.»

«Le dica che passerò a trovarla non appena si sentirà meglio.»

«Provvederò senz'altro.»

Dopo aver ringraziato il capitano, Austin riappese e restò a fissare il vuoto, un muscolo che gli guizzava lungo la mascella, gli occhi verdazzurri duri come pietre, mentre ripensava al sorriso cavallino di Jorgensen, alla gentilezza di Pia. Barker, Toonook o come diavolo si chiamava, aveva compiuto il peggior errore della sua vita. Uccidendo il professore e ferendo Pia, aveva trasferito la vicenda su un piano strettamente personale.

30.

L'idroplano monomotore volava a bassa quota, simile a un giocattolo contro la vastità della foresta canadese. Therri Weld sedeva accanto al pilota nella parte anteriore della cabina, dove godeva di un'ottima visuale sulla distesa di alberi le cui cime acuminate avrebbero potuto perforare il ventre del velivolo da un momento all'altro.

Aveva trascorso la prima parte del viaggio in preda a un terrore cieco, per niente rassicurata dalla coppia di dadi consunti appesi in carlinga. Vedendo che il viaggio proseguiva senza intoppi, tuttavia, aveva dovuto concludere che Bear, il brizzolato e corpulento pilota, sembrava effettivamente sapere il fatto suo.

«Non mi capita spesso di venire fin quassù», vociò Bear sovrastando il rombo del motore. «Troppo isolato, per la maggior parte degli 'sportivi' che accompagno a caccia e a pesca. La loro idea di un'esperienza in mezzo alla natura è un lodge dotato di impianto idraulico.» Indicò il terreno accidentato oltre il parabrezza. «Stiamo per arrivare al Looking Glass Lake, il lago dello specchio. In realtà si tratta di due bacini naturali collegati da un breve canale. I locali li chiamano 'i Gemelli', sebbene uno sia di dimensioni maggiori rispetto all'altro. Fra pochi minuti atterreremo sul più piccolo dei due.»

«Non vedo altro che alberi e ancora alberi», borbottò Marcus Ryan, seduto dietro il pilota.

«Già. C'è da aspettarselo, da queste parti», commentò Bear con una smorfia divertita, lanciando subito dopo un'occhiata a Therri per vedere se aveva apprezzato la battuta a spese di Ryan.

Lei rispose coraggiosamente al sorriso, ma la sua mente era altrove. Si sarebbe sentita più tranquilla se Ben Nighthawk fosse stato con loro. Le sue telefonate all'appartamento del ragazzo erano rimaste tutte senza risposta. Avrebbe voluto riprovare, ma Marcus aveva fretta di partire e non gliene aveva dato il tempo.

«Puoi sempre tirarti indietro, se vuoi», le aveva detto. «Chuck e io andremo da soli, ma dobbiamo fare alla svelta perché l'aereo ci sta aspettando.» Therri aveva avuto a mala pena il tempo di fare i bagagli, prima che Ryan passasse a prenderla. Di lì a poco erano saliti a bordo del jet aziendale delle Sentinelle insieme a Chuck Mercer, l'ex ufficiale in seconda della *Sea Sentinel*. Con la nave sul fondo del mare, Mercer era impaziente di entrare in azione.

Therri avrebbe mostrato maggior entusiasmo se non fosse stata convinta che Ryan stava elaborando la sua strategia sui due piedi. Grazie alle informazioni ricevute da Ben, Ryan sapeva dove andare. Il giovane indiano gli aveva rivelato nome e ubicazione del lago, fornendogli altresì il nominativo di Bear.

Il pilota, che in precedenza si era dedicato anche al contrabbando di droga, era conosciuto come uno che, se la paga era equa, non faceva domande. Non aveva battuto ciglio neppure davanti all'inverosimile frottola propinatagli da Marcus circa un documentario sulla cultura locale per girare il quale aveva la necessità di tenere sotto osservazione il villaggio di Ben senza farsi notare da nessuno.

Riservato di natura, Bear aveva leggermente allentato i freni vivendo in una comunità dove tutti conoscevano il suo passato. Mentre faceva rifornimento all'aereo, si era lasciato sfuggire di bocca qualche parola sul lavoro per le Sentinelle, senza sapere che orecchie indiscrete lo avevano udito e occhi malevoli avevano osservato l'idroplano sollevarsi in volo per dirigersi verso l'interno.

Il lago si parò loro davanti all'improvviso. Therri lanciò un'occhiata alla superficie che scintillava sotto i raggi obliqui del sole del tardo pomeriggio. Pochi istanti più tardi, il velivolo si abbassò di colpo, come in balia di una corrente d'aria discendente. Mentre Therri sentiva il cuore balzarle in gola, l'idroplano modificò la traiettoria assumendo un'angolazione più dolce. I galleggianti sfiorarono la superficie del lago e subito dopo l'aereo si posò sull'acqua rallentando la sua corsa.

Bear accostò verso la riva. Una volta avvicinato il velivolo a una spiaggia larga pochi metri e delimitata da un argine scosceso, il pilota si spostò

dalla cabina a uno dei galleggianti, balzando poi in avanti nell'acqua, che lo sommerse fino alla cintola. Fissata una cima a un montante, si fece passare l'altra estremità intorno alla spalla e trainò il mezzo più vicino a riva. Dopo avere legato la corda a un tronco, aiutò i passeggeri a scaricare un grosso involucro e poi diversi altri più piccoli. L'enorme pacco venne aperto e, con l'aiuto di una bombola di ossigeno, fu rapidamente approntato un canotto gonfiabile lungo due metri e mezzo circa. Le mani sui fianchi, Bear osservò con interesse Ryan che provava un silenzioso motore fuoribordo a batteria.

«Tornerò domani», annunciò il pilota. «Se avete bisogno di me, avete la radio. Siate prudenti.»

Il velivolo scivolò sul lago per un tratto, poi si sollevò nell'aria per tornare da dove era venuto. Therri raggiunse il punto in cui Ryan e Mercer stavano frugando fra i bagagli. Disimballato dell'esplosivo C-4, Mercer stava esaminando i detonatori.

«Proprio come ai vecchi tempi», commentò poi con un sorriso.

«Sei sicuro di sapere come fare, Chuck?»

«Stai parlando con uno che ha affondato una baleniera islandese praticamente con una mano sola.»

«È successo parecchi anni fa. Siamo tutti più vecchi, adesso.»

Mercer armeggiò con un detonatore. «Non ci vuole tutta questa energia per premere un bottone. Lo devo a questi bastardi in nome della nostra nave.» Da quando aveva saputo che le imbarcazioni della Oceanus si servivano dello stesso cantiere delle Shetland nel quale era stata probabilmente sabotata la *Sea Sentinel,* Mercer non si era più dato pace.

«Non dobbiamo neppure dimenticare Josh», osservò Ryan.

«Non me lo sono scordato, ma siete certi che non ci sia un altro modo?» intervenne Therri.

«Vorrei che ci fosse. Dobbiamo giocare duro, non abbiamo alternative.»

«Non discuto sulla necessità di fare qualcosa, ma sul modo. Che ne sarà della gente di Ben? Stai mettendo in pericolo la loro vita.»

«Non dobbiamo lasciarci distogliere dal nostro obiettivo primario. Sappiamo dai nostri contatti all'interno dello staff del senatore Graham che la Oceanus ha proseguito gli esperimenti sul pesce transgenico che erano stati proibiti in Nuova Zelanda. Dobbiamo mettere fine a questo abominio prima che sia troppo tardi.»

«*Abominio?* Tu mi spaventi, Marcus. Parli come un predicatore esaltato.»

Ryan arrossì, ma riuscì a mantenere il controllo. «Non ho intenzione di arrecare ulteriori danni alla gente di Ben. La Oceanus sarà troppo occupata con i nostri piccoli doni per fare altro. In ogni caso, chiameremo le autorità non appena finito qui.»

«Bastano poche raffiche di mitra a sterminare quei poveretti. Perché non chiamiamo aiuto adesso?»

«Perché ci vorrebbe del tempo che non abbiamo per la richiesta dei permessi e l'avvio delle procedure necessarie. Gli abitanti del villaggio potrebbero essere già morti quando la polizia canadese a cavallo avrà deciso di aprire un'indagine.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Non dimenticare che ho tentato di coinvolgere la NUMA in tutto questo, ma Austin ha rifiutato».

Therri si morse il labbro inferiore, turbata. La sua lealtà verso Ryan era profonda ma non acritica. «Non mettere di mezzo Kurt. Se non fosse per lui, staresti mangiando sardine in una cella danese.»

Ryan le dedicò il suo sorriso hollywoodiano. «Hai ragione, sto uscendo dal seminato. Ma sono sempre in tempo a chiamare Bear per farti portare via di qui.»

«Guardatene bene, Ryan.»

Mercer, che intanto aveva terminato di sistemare gli zaini, si agganciò alla vita una fondina e ne porse una anche a Ryan. Quanto a Therri, rifiutò qualsiasi arma. Caricati i bagagli sul canotto, i tre lo allontanarono a spinta dalla spiaggia e fecero partire il motore, che si avviò con un lieve ronzio spingendoli sull'acqua a una velocità modesta ma rispettabile. Si tennero accostati alla riva anche dopo avere oltrepassato il canale che s'immetteva nel lago più grande.

Ryan consultò una carta topografica con annotazioni basate sulle informazioni fornite da Ben. A un certo punto, fermato il canotto, controllò col binocolo la riva opposta del lago. Riuscì a distinguere un molo e alcune imbarcazioni, ma nessuna struttura che corrispondesse alla descrizione di Nighthawk.

«Strano, non vedo nessuna cupola. Ben diceva che emerge oltre le cime degli alberi.»

«Che facciamo?» lo interrogò Therri.

«Raggiungiamo il villaggio di Ben dove aspetteremo il buio, dopodiché attraverseremo il lago per andare a piazzare i nostri biglietti da visita in modo che producano il maggior danno possibile, puntando i timer per la tarda mattinata, quando faremo in modo di trovarci ben lontani da qui.»

I tre avanzarono continuando a tenersi defilati. Il sole stava calando dietro gli alberi, quando avvistarono la radura e la decina di case che formava il villaggio di Ben. Su tutto gravava un silenzio di morte, rotto solo dal lieve sussurro degli alberi e dallo sciabordio delle onde contro la riva. Si fermarono a una quarantina di metri dalla spiaggia e Ryan, imitato dagli altri, scrutò verso il villaggio attraverso le lenti a infrarossi. Non notando nulla di particolare, si diressero con decisione da quella parte e, trascinato il canotto fuori dell'acqua, presero ad avanzare sulla terraferma.

Per prudenza, Ryan volle controllare tutte le case e lo spaccio. Il villaggio era deserto, proprio come aveva detto Ben. Ingannarono l'attesa mangiando un po' delle provviste che avevano con sé; quando ebbero terminato, il buio era totale, a parte il baluginio azzurrognolo del lago e qualche macchia di luce sulla riva opposta. Montarono la guardia a turno, lasciando dormire gli altri fino a mezzanotte, quando si ritrovarono tutti svegli e pronti a muoversi. Spinto il canotto nuovamente in acqua, avviarono il motore.

Erano arrivati verso il centro del lago, quando Ryan controllò la situazione agli infrarossi ed esclamò: «Gesù!» Sull'altra sponda, il cielo si era improvvisamente illuminato. Tese il binocolo a Therri, ma anche a occhio nudo la donna poté vedere la struttura dai riflessi verdognoli protendersi oltre le cime degli alberi. Sembrava un oggetto alieno caduto dallo spazio.

Ryan ordinò a Mercer di virare di lato, tenendosi lontano dalla banchina. Raggiunta in pochi minuti la spiaggia, tirarono a riva il gommone e lo nascosero sotto le frasche per avviarsi poi a piedi in direzione del molo. Arrivati a poche centinaia di metri, tagliarono verso l'interno fino a localizzare la strada usata da Ben e Josh Green per raggiungere l'hangar. I solchi fangosi descritti dall'indiano erano stati nel frattempo spianati e asfaltati.

Stavano cercando un particolare tipo di edificio, che riconobbero in una struttura dalla quale si levava un fragore di pompe. Mercer ebbe rapidamente ragione dei lucchetti che chiudevano la porta dell'hangar servendosi del coltellino tascabile.

Enormi serbatoi di vetro si stendevano da un lato all'altro dell'edificio, e l'aria all'interno era ammorbata da un forte odore di pesce e dal ronzio dei motori. La stanza era immersa nella semioscurità, ma oltre le lastre di vetro si vedevano fluttuare grandi sagome biancastre. Senza perdere tempo, Mercer si mise all'opera piazzando panetti di C-4 in vari punti strategici, plasmando l'esplosivo simile a creta intorno a pompe e condotti elettrici,

dove le deflagrazioni avrebbero arrecato il massimo danno possibile. Ciò che rimase fu attaccato alle pareti esterne dei serbatoi.

Lavorando rapidamente, i tre innescarono le cariche e regolarono i timer. Nel giro di trenta minuti, era tutto fatto. Fino a quel momento non avevano visto che qualche sagoma muoversi in lontananza, ma Ryan non aveva intenzione di sfidare la sorte. Si affrettarono a tornare verso la riva del lago, sempre senza incrociare anima viva. In preda a una crescente sensazione di disagio, Ryan affrettò il passo. Se tutto fosse proceduto come programmato, Bear li avrebbe raccolti poco prima del botto.

Sfortunatamente, non tutto andò come previsto. Tanto per cominciare, il gommone era sparito. Pensando di avere calcolato male le distanze nell'oscurità, Ryan spedì gli altri lungo la spiaggia in cerca dell'imbarcazione, mentre lui restava di guardia. Dopo cinque minuti trascorsi senza che nessuno dei due fosse ricomparso, decise di seguirli e li trovò fianco a fianco, girati a fissare il lago.

«Lo avete trovato?»

Nessuna risposta. I due erano immobili. Gli bastò avvicinarsi per comprenderne il motivo. Avevano i polsi legati dietro la schiena con del filo metallico e le bocche tappate dal nastro adesivo. Prima che riuscisse a liberarli, dai cespugli ai bordi della spiaggia emersero una decina di individui corpulenti che circondarono i tre amici.

Uno degli uomini tolse il fucile a Ryan, un altro si avvicinò e accese una torcia, puntandone il fascio sulla propria mano. Dalle sue dita penzolava una delle cariche che Ryan aveva piazzato nel locale cisterne. Dopo avere gettato l'esplosivo nel lago, il tizio spostò la luce verso il proprio viso in modo che Ryan potesse vedere i suoi lineamenti schiacciati, la pelle butterata e il sogghigno minaccioso.

Sfilatosi dalla cintola un pugnale con la lama bianca, lo puntò sotto il mento di Ryan premendo fino a far sgorgare una goccia di sangue. Poi bofonchiò qualcosa in una strana lingua, rimise l'arma nel fodero e sospinse il prigioniero verso l'hangar.

31.

Austin esaminò la fotografia scattata dal satellite con la lente d'ingrandimento e scosse la testa, poi fece scivolare foto e lente all'altro lato della scrivania, in direzione di Zavala.

Dopo avere studiato l'immagine per un istante, questi commentò: «Riesco a distinguere un lago con una radura su un lato e alcune abitazioni. Potrebbe trattarsi del villaggio di Nighthawk. Sull'altra riva ci sono un molo e alcune barche, ma non vedo traccia di un hangar. Potrebbero averlo occultato».

«O forse, vecchio mio, ci stiamo imbarcando in una missione senza capo né coda.»

«Non sarebbe la prima volta. Mettiamola così: Max dice che il posto è questo, e io ho fiducia in Max al punto che le affiderei la mia vita.»

«Può darsi che ti tocchi farlo davvero», replicò Austin, lanciando un'occhiata all'orologio. «Il nostro aereo sarà pronto a partire fra un paio d'ore. Meglio andare a preparare i bagagli.»

«Non li ho ancora disfatti dall'ultima volta. Ci vediamo all'aeroporto.»

Austin stava facendo un ultimo, veloce giro di controllo per casa prima di uscire, quando vide lampeggiare la spia della segreteria telefonica. Dapprima incerto se ascoltare o no il messaggio, una volta premuto il bottone fu felice di averlo fatto. Era stato Ben Nighthawk a cercarlo, e gli aveva lasciato un recapito telefonico.

Deposta la sacca da viaggio, compose rapidamente il numero. «Ragazzi, sono davvero contento di sentirla», lo salutò Nighthawk. «Aspettavo la sua chiamata, e speravo che si facesse vivo.»

«Ho cercato di contattarti un paio di volte.»

«Spiacente per essere stato tanto stupido. Quel tizio mi avrebbe ammazzato, se non fosse intervenuto lei. Ho gironzolato un po' attorno e mi sono fermato da alcuni amici, in preda all'autocommiserazione. Quando mi sono deciso a tornare a casa, ho trovato un messaggio di Therri, in cui mi comunicava che le Sentinelle stavano per agire per conto proprio. Dev'essersi lasciata convincere da Ryan, temo.»

«Maledetti pazzi. Si faranno uccidere.»

«Lo credo anch'io, e sono preoccupato pure per la mia famiglia. Bisogna fermarli.»

«Sono disposto a tentare, ma mi servirà il tuo aiuto.»

«Non c'è problema.»

«Fra quanto potresti partire?»

«In qualsiasi momento lei voglia.»

«E se ti dicessi subito? Passo a prenderti andando all'aeroporto.»

«Sarò pronto.»

Lasciato l'edificio della NUMA, Zavala salì a bordo della sua Corvette decappottabile del 1961 e si avviò verso casa ad Arlington, in Virginia. Mentre il piano superiore era immacolato come ci si poteva aspettare da chi aveva quotidianamente a che fare con tolleranze millimetriche, il piano terra sembrava un incrocio fra l'officina del capitano Nemo e il distributore di benzina di un paesino di provincia, con sparsi ovunque modellini di veicoli subacquei, attrezzi per tagliare il metallo e mucchi di disegni coperti da ditate di unto.

In quel caos, l'unica eccezione era rappresentata da un armadietto metallico chiuso a chiave, dove Zavala conservava la sua collezione di armi. Tecnicamente, Zavala era un ingegnere navale, ma i suoi incarichi in seno alla squadra Missioni speciali richiedevano talvolta l'uso delle armi. A differenza di Austin, il quale si affidava a un revolver Bowen su ordinazione, Zavala utilizzava qualsiasi arma gli capitasse sottomano, in genere con ferale efficienza. Esaminò il contenuto dell'armadietto chiedendosi, in mancanza di una bomba a neutroni, cosa sarebbe stato più adatto contro una feroce organizzazione multinazionale dotata di un proprio esercito. La scelta cadde su un fucile a ripetizione Ithaca 37, l'arma preferita dalla SEAL in Vietnam. Gli piaceva l'idea che fosse in grado di sparare quasi come un'automatica.

Imballato con cura in una cassa il fucile e un'abbondante scorta di munizioni, di lì a poco guidava verso il Dulles con il tettuccio abbassato per assaporare la corsa, sapendo che sarebbe stata l'ultima a bordo della Corvette fino al termine della missione. Andò a fermarsi davanti a un hangar in un angolo fuori mano dell'aeroporto, dove una squadra di meccanici stava effettuando gli ultimi controlli su un jet aziendale della NUMA. Lanciò un bacio di saluto al parafango della vettura e salì a bordo dell'aereo.

Zavala stava rivedendo il piano di volo, quando Austin si presentò in leggero ritardo, seguito da Ben Nighthawk. Dopo le presentazioni, il giovane indiano si guardò attorno come in cerca di qualcosa.

«Non preoccuparti», lo tranquillizzò Austin, notando la sua espressione costernata. «Joe ha l'aria del bandito, ma sa veramente guidare un aereo.»

«Proprio così», confermò Zavala, sollevando lo sguardo dagli appunti. «Sono stato promosso dopo un corso per corrispondenza; lo ho seguito tutto, tranne la parte riguardante l'atterraggio.»

L'ultima cosa che Austin voleva era veder saltare giù Ben dall'aereo in preda al panico. «A Joe piace scherzare», puntualizzò.

«Non è questo che mi preoccupa, è che... be', è tutto qui? Voglio dire: solo *noi*?»

Le labbra di Zavala si dischiusero in un sorriso. «Non faccio che sentire frasi del genere», commentò, ripensando allo scetticismo di Becker quando aveva visto arrivare lui e Austin in soccorso dei marinai danesi. «Sto cominciando a sviluppare un complesso d'inferiorità.»

«Non siamo una squadra suicida», replicò Austin. «Raccatteremo qualcuno che ci dia una mano lungo il viaggio. Nel frattempo, mettiti comodo. C'è del caffè, in quella caraffa. Io do una mano a Joe in cabina.»

Sbrigate rapidamente le operazioni di decollo, l'aereo virò verso nord. A una velocità di crociera di cinquecento miglia l'ora, nel giro di tre ore o poco più transitavano sulle acque del golfo di San Lorenzo. Atterrarono presso un piccolo aeroporto sulla costa. Grazie a una verifica, Rudi Gunn aveva scoperto che una nave da ricerca della NUMA stava operando nel golfo. Superata senza problemi la dogana canadese, di lì a poco Austin, Zavala e Ben salivano a bordo del battello, nel frattempo rientrato in porto. Come da accordi precedenti, il *Navarra* li attendeva dieci miglia al largo.

Mentre si accostavano allo yacht, Zavala contemplò con espressione ammirata il lungo scafo affusolato. «Bello», commentò. «Dalla linea, direi che è anche veloce, ma non mi pare tanto agguerrito da poter sfidare la Oceanus.»

«Aspetta e vedrai», rispose Austin col tono di chi la sa lunga.

Il *Navarra* inviò una lancia a raccoglierli. Aguirrez li attendeva sul ponte, il basco nero spavaldamente inclinato sulla nuca come al solito. Al suo fianco c'erano i due uomini nerboruti che avevano scortato Austin dopo averlo recuperato dall'acqua accanto al Cancello della Sirena.

«Felice di rivederla, signor Austin», lo accolse Aguirrez stringendo con vigore la mano di Kurt. «Sono lieto che lei e i suoi amici abbiate potuto raggiungermi a bordo. Questi sono i miei due figli, Diego e Pablo.»

Vedendoli sorridere per la prima volta, Austin notò la somiglianza col padre. Dopo aver presentato agli ospiti Zavala e Nighthawk, seguì Aguirrez con gli altri nel salone dello yacht, che nel frattempo si era rimesso in moto. Il padrone di casa invitò tutti ad accomodarsi, mentre un cameriere serviva panini e bevande calde. Dopo essersi informato sul viaggio, Aguirrez attese pazientemente che tutti avessero finito di rifocillarsi prima di afferrare un telecomando. A un suo clic, una porzione di parete scivolò verso l'alto rivelando uno schermo gigante. Un altro clic, e sullo schermo comparve la veduta aerea di un tratto di foresta e di uno specchio d'acqua.

Nighthawk trattenne il fiato per un istante. «Quelli sono il mio lago e il mio villaggio.»

«Ho inserito le coordinate fornitemi dal signor Austin in un satellite commerciale», spiegò il basco. «Tuttavia, sono un po' perplesso. Come potete vedere, non c'è traccia dell'hangar di cui mi avete parlato.»

Nighthawk si alzò in piedi e, avvicinatosi allo schermo, indicò una porzione di foresta sul bordo del lago. «E in questo punto, so che c'è. Guardate, ecco la radura dove sono stati abbattuti gli alberi, ed ecco il molo.» La sua confusione era evidente. «Ma dove dovrebbe trovarsi l'hangar del dirigibile non si scorgono che alberi.»

«Raccontaci di nuovo ciò che hai visto quella notte», lo invitò Austin.

«La cupola era enorme, ma non l'abbiamo notata fino a che non è comparsa l'aeronave. La superficie era ricoperta di pannelli.»

«Pannelli?» ripeté Zavala.

«Già, simili ai pannelli che rivestono le cupole geodetiche come quella eretta in occasione delle olimpiadi di Montreal. Centinaia di pannelli.»

Zavala annuì. «Non credevo che la tecnologia della mimetizzazione adattiva fosse progredita a tal punto.»

«Sembrerebbe più appropriato parlare d'invisibilità», obiettò Austin, gesticolando verso lo schermo.

«Non ci sei andato troppo lontano. La mimetizzazione adattiva è una tecnica nuova. La superficie dell'oggetto che vuoi nascondere viene coperta da pannelli piatti in grado di captare lo scenario circostante e i cambiamenti di luce; le immagini catturate dalle microcamere collegate fra loro da una rete in fibra ottica vengono riprodotte sulle superfici riflettenti. Osservando dal livello del suolo la struttura di cui parliamo, non vedremmo che alberi, così che la cupola si confonderebbe con i boschi del luogo. Evidentemente, qualcuno si è posto anche il problema delle immagini da satellite; non dev'esserci voluto molto a proiettare cime di alberi sui pannelli superiori.»

Austin scosse la testa. «Non smetterai mai di stupirmi con la tua conoscenza delle tecnologie più incredibili.»

«Per quanto riguarda questa, devo aver letto qualcosa su uno di quei manuali del tipo 'La meccanica per tutti'.»

«In ogni caso, forse ha trovato la soluzione al mistero», intervenne Aguirrez. «Di notte, i pannelli di cui parla il signor Zavala potrebbero essere programmati per riprodurre l'oscurità circostante. Il signor Nighthawk ha scorto più del previsto perché la cupola si è aperta per accogliere il dirigi-

bile. C'è qualcos'altro che potrebbe interessarvi. Delle foto precedenti che ho salvato in memoria.» Dopo avere frugato nella banca dati del computer, l'uomo proiettò una nuova immagine aerea. «Questa è stata presa ieri. Qui, nell'angolo, potete vedere il profilo di un piccolo aereo. Faccio uno zoom su quel dettaglio.»

La sagoma di un idroplano riempì l'intero schermo. Sulla riva del lago si intravedeva la sagoma di quattro persone. «Il velivolo è scomparso poco dopo lo scatto della foto, ma guardate qui.» Una nuova immagine si materializzò, mostrando una minuscola imbarcazione con tre passeggeri. Uno di loro, una donna, aveva il viso sollevato verso il cielo come se sapesse di essere sorvegliata dall'alto.

Cogliendo l'imprecazione a mezza bocca di Austin, il basco lo fissò aggrottando le sopracciglia.

«Credo di sapere chi è quella gente», borbottò Austin a guisa di spiegazione. «Se ho ragione, questo potrebbe complicare le cose. Fra quanto potremo sbarcare?»

«Stiamo risalendo la costa fino a un punto che vi consentirà di procedere in linea retta, lungo la traiettoria più breve possibile. Ne avremo per un paio d'ore, credo. Nel frattempo, posso mostrarvi quanto ho da offrire.»

Seguito dai figli, Aguirrez scortò gli ospiti lungo una scaletta che scendeva fino a un ampio hangar per elicotteri vividamente illuminato. «Abbiamo due elicotteri», spiegò loro. «Quello comune che vedete a poppa lo usiamo per andare e venire, mentre questo SeaCobra lo teniamo di riserva per le occasioni speciali. La marina spagnola ha ordinato un certo numero di questi velivoli. Tramite le mie conoscenze sono riuscito a procurarmene uno, dotato degli armamenti standard.» Aguirrez sembrava un venditore di auto intento a illustrare gli optional di una Buick.

Austin accarezzò con lo sguardo la versione per la marina dello Huey in dotazione all'esercito, con il lanciarazzi e le mitragliatrici a canne rotanti Minigun fissate sotto le tozze alette laterali. «L'armamento standard andrà benissimo.»

«Ottimo. I miei ragazzi accompagneranno lei e il suo amico con l'Eurocopter, e il SeaCobra vi seguirà nel caso vi serva copertura.» Aggrottò le sopracciglia, poi proseguì: «C'è una cosa che mi preoccupa: chi ha la furbizia di ricorrere a una tecnica mimetica tanto innovativa sarà senz'altro in possesso degli strumenti di intercettazione tecnologicamente più avanzati. Potreste trovare ad aspettarvi un comitato di accoglienza, e anche l'elicottero più agguerrito sarebbe vulnerabile».

«Concordo con lei. Per questo ho deciso di procedere via terra. Dopo essere atterrati presso un campo di taglialegna abbandonato, Ben ci guiderà a destinazione attraverso la foresta. Pensiamo che si aspettino un'eventuale intrusione dal lago, com'è avvenuto con Ben la volta precedente, perciò ci avvicineremo dal lato opposto. E ce ne andremo dalla stessa parte insieme con la famiglia e gli amici di Ben, a Dio piacendo.»

«Mi piace: semplice il piano, semplice l'esecuzione. Che farete, una volta giunti a destinazione?»

«Quella è la parte più difficile. Non abbiamo granché su cui basarci, a parte il racconto di Ben e le foto aeree. Dovremo improvvisare, ma non sarà la prima volta.»

Aguirrez non sembrava preoccupato. «Be', propongo di muoverci, dunque.» Fece un cenno a Diego, il quale si avvicinò a un apparecchio telefonico situato accanto a una serie d'interruttori. Dopo avere pronunciato qualche parola, il giovane cominciò a premere dei bottoni. Si udirono un ronzio di motori e il gemito ripetuto di un allarme, poi le pareti del soffitto scivolarono lentamente di lato mentre il pavimento si proiettava in avanti. Pochi istanti più tardi, l'elicottero veniva sollevato sul ponte dove una squadra, avvertita dalla telefonata, si avvicinò di corsa per preparare il SeaCobra all'azione.

32.

Il battello requisito dal professor Throckmorton per la sua ispezione era un tozzo motopeschereccio per la pesca a strascico di poppa trasformato, utilizzato dal Canadian Fisheries Service. Il Cormorant da trenta metri era ormeggiato accanto al punto in cui, durante la prima visita dei Trout in porto, si era trovata la barca di Mike Neal.

«Per dirla col grande Yogi Berra, famoso campione di baseball e autore di aforismi, è tutto un déjà vu, ancora una volta», esclamò Trout, mentre saliva con Gamay lungo la passerella per raggiungere il ponte del battello.

La donna lasciò scorrere lo sguardo sul porto silenzioso. «Che strano ritrovarci qui. C'è una tale pace!»

«La pace di un cimitero», borbottò Paul.

Throckmorton li raggiunse trafelato, accogliendoli con la consueta espansività. «Il professore e la professoressa Trout! Che piacere avervi a bordo. Sono davvero felice che abbiate chiamato; dopo il nostro colloquio di Montreal, non credevo ci saremmo rivisti tanto presto.»

«Neppure noi», rispose Gamay. «Le sue scoperte hanno creato parecchio scompiglio alla NUMA. Grazie per averci accolti a bordo nonostante il breve preavviso.»

«Non c'è di che, non ditelo neppure.» L'uomo abbassò di colpo la voce. «Ho reclutato un paio di studenti perché ci dia una mano. Un ragazzo e una ragazza, entrambi dotati di un cervello di tutto rispetto. Ma mi fa comunque piacere avere a bordo dei colleghi scienziati adulti, se capite ciò che intendo. Vedo che indossa ancora il gesso, professore. Come va il braccio?»

«Bene.» Paul si guardò attorno. «Non vedo il professor Barker.»

«Non è potuto venire a causa di non so quali impegni personali. Potrebbe tentare di raggiungerci in seguito. Spero si faccia vedere; la sua esperienza nel campo della genetica mi sarebbe molto utile.»

«Devo dedurre che le ricerche non procedono come sperato?» lo interrogò Gamay.

«Al contrario, procedono benissimo, ma in questa faccenda io sono il meccanico della situazione, se mi passate l'analogia: sono in grado di imbullonare il telaio allo chàssis, ma è Frederick il progettista dell'auto da corsa.»

«Anche la vettura più costosa non va molto lontano, se non c'è un meccanico a far funzionare il motore», ribatté la donna con un sorriso.

«Lei è molto gentile, però si tratta di una faccenda assai complicata e mi sono imbattuto in alcuni aspetti che mi hanno lasciato perplesso. Ho sempre considerato i pescatori degli osservatori eccezionali di tutto ciò che accade in mare. Come sapete, la flottiglia locale si è spostata verso fondali più ricchi. Sono riuscito tuttavia a parlare con qualcuno della vecchia guardia, gente che ha visto sparire le riserve ittiche locali, sostituite da questi cosiddetti pesci-diavolo. E adesso, i pesci-diavolo si sono ridotti a nulla; stanno morendo, e non riesco a capirne il motivo.»

«Peccato che non sia riuscito a catturarne qualcuno.»

«Oh, non ho mai detto questo. Venite, vi faccio vedere.»

Throckmorton fece strada ai Trout fino al laboratorio «asciutto», dove venivano conservati al riparo i computer e le altre attrezzature elettriche, e a quello «bagnato», in pratica un minuscolo spazio dotato di lavelli, acqua corrente, serbatoi e alcuni tavoli da lavoro per operazioni quali lo sventramento di un animale per le successive analisi del caso. Dopo avere fornito ai suoi ospiti un paio di guanti ciascuno, il professore si avvicinò a un

grosso frigorifero. Aiutato dai Trout, estrasse la carcassa congelata di un salmone lungo un metro e venti, che depose su un tavolo.

«È simile all'esemplare catturato da noi», commentò Paul, chinandosi a ispezionare le scaglie biancastre.

«Avremmo preferito tenerlo in vita, ma non è stato possibile. Ha spezzato la rete e avrebbe divorato tutta la nave, se gliene avessimo lasciato il tempo.»

«Adesso che ha visto una di queste bestie da vicino, quali sono le sue conclusioni?» volle sapere Gamay.

Throckmorton trasse un profondo respiro gonfiando le guance paffute. «È come temevo. A giudicare dalle dimensioni insolite, darei per assodato che si tratta di un salmone modificato geneticamente. In altre parole, un mutante creato in provetta. È della stessa specie di quello che vi mostrai nel mio laboratorio.»

«Ma il suo era più piccolo, con un aspetto più normale.»

Il professore annuì. «Sono stati entrambi programmati intervenendo sul gene della crescita, azzarderei, ma mentre il mio esperimento è stato mantenuto sotto controllo, si direbbe che nessuno si sia dato la pena di limitare le dimensioni di questo signorino qui. È come se qualcuno avesse voluto vedere che cosa sarebbe successo. Dimensioni e ferocia, però, hanno portato queste creature all'estinzione: una volta distrutte e rimpiazzate le specie naturali, hanno cominciato a divorarsi l'una con l'altra.»

«In altre parole, erano troppo affamate per avere il tempo di riprodursi?»

«È possibile. Oppure le loro caratteristiche non gli consentono di adattarsi allo stato libero, proprio come un albero molto grande può essere sradicato da una tempesta mentre un piccolo pino striminzito riesce a sopravvivere. La natura tende a eliminare i mutanti che non rientrano nello schema delle cose.»

«Ci sarebbe un'altra possibilità», osservò Gamay. «Mi sembra che il professor Barker abbia detto qualcosa a proposito di creare bioesemplari sessualmente neutri, in modo che non possano riprodursi.»

«Sì, è possibilissimo, ma comporterebbe interventi di bioingegneria assai sofisticati.»

«Che cos'ha in programma, ora?»

«Vedremo ciò che riusciremo a catturare nei prossimi giorni, poi porterò questo esemplare e gli altri, se ce ne saranno, a Montreal, dove eseguirò la mappatura dei geni. Potrei riuscire a trovare dei riscontri con le informa-

zioni presenti nelle varie banche dati e magari a scoprire da chi è stato programmato.»

«Sarebbe possibile?»

«Oh, sicuro. Un programma genetico equivale più o meno a una firma. Ho inviato al professor Barker un messaggio spiegandogli che cos'ho trovato. Frederick è un mago, in questo genere di cose.»

«Sembra nutrire molta stima per lui», osservò Paul.

«Come ho già detto, ha una mente brillante. Vorrei solo che non si fosse legato a un'impresa commerciale.»

«A proposito, abbiamo sentito parlare di un impianto di lavorazione ittica, lungo la costa. Potrebbero avere qualcosa a che fare con questa storia?»

«In che senso?»

«Non so. Inquinamento, magari. Come quelle rane con due teste che talvolta si trovano in acque contaminate.»

«Ipotesi interessante, ma assai improbabile. Può capitare di vedere malformazioni o morie di pesce, ma questo mostro non è frutto di una casualità. E poi avremmo riscontrato deformità anche in altre specie, e non sembra questo il caso. Vi faccio una proposta, però: andiamo ad ancorarci per la notte nei pressi dell'impianto, e domattina facciamo qualche lancio con la rete. Quanto tempo potete trattenervi a bordo?»

«Fino a che riuscirà a sopportarci», replicò Paul. «Non vogliamo imporle la nostra presenza.»

«Nessuna imposizione», protestò l'uomo, mentre rimetteva il salmone nel congelatore, «ma potreste decidere di abbreviare la permanenza, dopo aver visto la vostra cabina.»

La stanzetta era di poco più grande delle due cuccette estraibili che conteneva. Dopo che Throckmorton ebbe lasciato i Trout affinché avessero il tempo di sistemarsi, Paul tentò di adagiare i suoi due metri e passa sulla branda inferiore, ma si ritrovò con le gambe penzoloni oltre il bordo.

«Stavo ripensando a quanto ha detto il professore», mormorò Gamay mentre provava il materasso superiore. «Immagina di essere Barker e di lavorare per la Oceanus su questa faccenda dei biopesci. Ti piacerebbe che qualcuno eseguisse dei test su materiale genetico col rischio che poi venga a bussare alla porta di casa tua?»

«Per niente. A giudicare dalla nostra esperienza, la Oceanus non è molto tenera con i ficcanaso.»

«Qualche suggerimento?»

«Sicuro. Si potrebbe convincere il professore a ormeggiare da qualche altra parte per la notte, fingendo un mal di denti o inventandosi una scusa qualsiasi.»

«Però preferiresti non farlo, giusto?»

«Come avrai notato, per tutto il tragitto fin qui non ho mai smesso di lamentarmi per non essere potuto andare a giocare con Kurt e Joe.»

«Non c'è bisogno che me lo rammenti. Sembrava che fossi stato scartato dalla squadra della Little League.»

«Il professor Throckmorton è un tipo simpatico, ma non mi aspettavo certo di dovergli fare da baby-sitter tenendolo lontano dal luogo dell'azione.»

«E adesso sei convinto che l'azione possa essersi spostata dalle nostre parti.»

Paul annuì. «Hai una strolaga?»

Gamay tirò fuori una moneta da un dollaro canadese, soprannominata strolaga perché su una faccia c'era raffigurata per l'appunto una strolaga maggiore.

Il marito la lanciò in aria, facendola ricadere sul dorso del gesso. «Testa. Ho perso. Tocca a te scegliere il turno di guardia che preferisci.»

«D'accordo. Fai tu le prime due ore, a partire da quando il resto dell'equipaggio andrà a coricarsi.»

«Per me va bene», confermò lui, strappandosi faticosamente dalla branda. «Non riuscirò comunque a dormire granché, su questo strumento di tortura.» Poi, sollevando il braccio ingessato, aggiunse: «Potrei usarlo come arma, che ne dici?»

«Non ce ne sarà bisogno», replicò la moglie con un sorriso. Dopo avere frugato nella sacca da viaggio, ne estrasse una fondina che conteneva una pistola da tiro al bersaglio calibro 22. «Ho portato questa, nel caso mi venisse voglia di rispolverare le mie nozioni in fatto di mira.»

Paul sorrise. Da ragazza, Gamay si era esercitata assieme al padre con il piattello ed era un'eccellente tiratrice. Afferrata la pistola, lui scoprì di riuscire a puntarla se sorreggeva il gesso con l'altra mano.

Gamay lanciò un'occhiata alla mano tremolante che impugnava l'arma. «Sarà meglio che stiamo di guardia tutti e due», commentò.

La nave gettò l'ancora a un miglio circa da riva. Il profilo delle tettoie e una torre per le comunicazioni contrassegnavano l'ubicazione dell'impianto Oceanus, situato su una rocciosa collina prospiciente l'acqua. I Trout cenarono nella minuscola cucina di bordo assieme a Throckmorton, ai suoi

studenti e ad alcuni membri dell'equipaggio. Il tempo trascorse piacevolmente fra due chiacchiere sull'attività del professore e qualche aneddoto sulle esperienze dei Trout con la NUMA fino a che, verso le undici, tutti decisero di ritirarsi per la notte.

Paul e Gamay raggiunsero la loro cabina e attesero che sulla nave fosse tornato il silenzio. Poi scivolarono sul ponte e presero posizione sul lato che guardava verso terra. Nonostante la nottata fosse fredda, erano ben protetti da pesanti maglioni sotto le giacche a vento e dalle coperte prese in prestito dalle cuccette. La superficie dell'acqua era piatta, mossa appena da una pigra onda lunga. Paul sedette con la schiena appoggiata alla parete della cabina, mentre Gamay si sdraiò sul ponte accanto a lui.

Le prime due ore trascorsero in fretta. Poi Gamay gli diede il cambio, e fu la volta di Paul di sdraiarsi a terra. Gli sembrava di essersi appisolato da un paio di minuti appena, quando si sentì scuotere per la spalla dalla moglie. Svegliandosi di soprassalto, borbottò: «Che succede?»

«Mi servono i tuoi occhi. Stavo osservando quella macchia scura sull'acqua. Mi sono detta che forse si trattava di un ammasso di alghe galleggianti, ma vedo che si sta avvicinando.»

Dopo essersi sfregato gli occhi, Paul puntò lo sguardo sul punto indicato da Gamay. Dapprima non distinse altro che il nero bluastro dell'acqua, ma dopo un momento scorse una massa più scura che sembrava avanzare verso di loro. C'era qualcos'altro, si disse. Un lieve bisbiglio. «È la prima volta che sento delle alghe chiacchierare. Che ne dici se proviamo a sparare un colpo da quelle parti?»

I due avanzarono carponi, poi Gamay assunse la posizione di tiro tenendosi prona, i gomiti puntellati a terra, stringendo la pistola con entrambe le mani, mentre Paul armeggiava con una torcia fino a che riuscì a puntarla nella direzione voluta. Al via della moglie, accese il potente fascio di luce che investì i volti brunastri di quattro uomini vestiti di nero a bordo di due kayak. Avevano gli occhi a mandorla semichiusi a causa della luce improvvisa, le pagaie di legno immobilizzate a mezz'aria.

Il primo sparo colpì il remo dell'uomo di testa in una delle due barche. Un secondo colpo, e un remo dell'altra imbarcazione andò in mille pezzi. Gli uomini piazzati nella metà posteriore dei kayak presero a pagaiare furiosamente per invertire la direzione e puntare verso riva, mentre i compagni sul davanti li aiutavano spostando l'acqua con le mani. Ma Gamay non era affatto disposta a lasciarseli scappare tanto facilmente. Le barche erano

quasi uscite dal raggio della torcia, quando lei prese di mira le due pagaie rimaste.

«Ottima mira, mia regina delle tiratrici scelte», si congratulò Paul.

«Ottimo lavoro d'inquadratura, mio mago del riflettore. Ecco fatto, questo dovrebbe tenerli occupati per un po'.»

Le esplosioni non erano state fortissime, ma nel silenzio della notte dovevano avere sortito l'effetto di cannonate, dal momento che sul ponte sbucarono Throckmorton seguito da alcuni dei suoi uomini.

«Oh, salve», esordì il professore nel vedere i Trout. «Abbiamo sentito un rumore. Mio Dio!» esclamò poi, scorgendo la pistola nella mano di Gamay.

«Ho pensato di esercitarmi un po' nel tiro al bersaglio.»

Si udirono delle voci provenire dall'acqua. Uno dei marinai corse alla battagliola e tese l'orecchio. «Si direbbe qualcuno che chiede aiuto. Meglio calare una lancia.»

«Non lo farei, se fossi in voi», obiettò Paul. La consueta voce pacata lasciava trasparire un'inconfondibile nota di gelo. «Quei tizi là sotto se la caveranno benissimo da soli.»

Dopo un'esitazione, Throckmorton disse all'uomo: «Va tutto bene, ma ho bisogno di parlare con i signori Trout per un momento».

Quando gli altri furono tornati nelle proprie cabine, il professore bofonchiò: «E ora, amici miei, vi spiacerebbe spiegarmi esattamente che cosa sta succedendo?»

«Vado a preparare un po' di caffè», mormorò Gamay rivolta al marito. «Potrebbe essere una lunga nottata.» Qualche minuto più tardi, i due uomini la videro tornare con tre tazze fumanti. «Ho trovato una bottiglia di whisky e ne ho aggiunto un sorso. Mi sono detta che potremmo averne bisogno.»

A turno, i Trout rivelarono al professore i loro sospetti sul piano della Oceanus, supportandoli con le evidenze raccolte da fonti diverse.

«Si tratta di accuse molto gravi», commentò Throckmorton. «Avete la prova certa di questo indegno complotto?»

«Direi che la prova migliore è rappresentata da quell'essere che tiene nella ghiacciaia del suo laboratorio», tagliò corto Gamay. «Ha altre domande?»

Dopo un istante, il professore rispose: «Una soltanto: ha dell'altro whisky?»

La donna si era previdentemente messa in tasca la fiaschetta. Dopo avere allungato il caffè di tutti e avere bevuto un sorso del proprio, Throckmorton riprese: «Le relazioni di Frederick mi hanno sempre preoccupato, ma avevo dato per scontato - peccando di eccessivo ottimismo, temo - che col tempo la passione scientifica avrebbe finito per avere la meglio sull'interesse economico».

«Lasci che le rivolga una domanda a proposito della premessa sulla quale si basa il nostro intervento. Sarebbe realmente possibile distruggere le popolazioni ittiche indigene sostituendole con questi pesci mostro?»

«Del tutto possibile, e se c'è qualcuno in grado di farlo questi è il professor Barker. Si spiegano molte cose, ora, anche se mi riesce difficile credere che Barker abbia fatto comunella con questa gentaglia. Ultimamente, tuttavia, si è comportato in modo strano.» Throckmorton sbatté le palpebre come chi si sia appena destato da un sogno. «Quegli spari che ho udito... Qualcuno ha cercato di abbordare la nostra nave?»

«Così pare», confermò Gamay.

«Forse faremmo meglio a informare le autorità!»

«Non sappiamo ancora in che modo l'impianto sulla riva rientri nello schema complessivo», obiettò lei con un misto di fermezza e di rassicurazione femminile. «Kurt ritiene che possa essere importante, e vuole che lo teniamo d'occhio fino a che non ha portato a termine la sua missione.»

«Non sarà pericoloso per la gente che si trova a bordo di questa nave?»

«Non necessariamente», interloquì Paul, «fin tanto che staremo all'erta. Le suggerirei di ordinare al comandante di tenersi pronto per una rapida partenza, ma dubito che i nostri amici torneranno, ora che gli abbiamo rovinato il fattore sorpresa.»

«D'accordo», confermò Throckmorton, la mascella contratta in segno di determinazione. «C'è qualcos'altro che io possa fare?»

«Sì», replicò Paul. Afferrata la fiaschetta di whisky dalle mani di Gamay, ne versò un altro goccio al professore per calmargli i nervi. «Aspettare.»

33.

Le Sentinelle arrancavano alla cieca tra la fitta boscaglia, pungolate dagli uomini armati. Therri tentò di guardare meglio i suoi aggressori, ma uno di loro le premette il fucile contro la schiena con forza tale da ferirla.

Il viso inondato di lacrime, la donna si morse le labbra per trattenere un urlo di dolore.

La foresta era immersa nell'oscurità, rotta solo da qualche bagliore che filtrava qui e là fra i tronchi. Finalmente gli alberi si diradarono, e il piccolo gruppo si ritrovò di fronte a un edificio il cui ampio portone era illuminato da un riflettore. Dopo avere sospinto i prigionieri all'interno e aver reciso il filo metallico che bloccava loro i polsi, i sorveglianti fecero scorrere i battenti del portone chiudendoselo alle spalle.

L'aria puzzava di carburante e c'erano macchie di unto sul pavimento, il che faceva pensare a un enorme garage. Pur non essendoci veicoli parcheggiati, il locale era tutt'altro che vuoto. Una quarantina di persone in preda al panico - uomini, donne e qualche bambino - era ammassata come burattini contro la parete di fronte. Il dolore era impresso sui volti esausti, ed era evidente il terrore nei loro occhi di fronte all'improvvisa comparsa di gente estranea.

I due gruppi rimasero a fissarsi stancamente a vicenda. Dopo un momento, un uomo che era seduto per terra a gambe incrociate si alzò in piedi e si avvicinò ai nuovi arrivati. Aveva il viso raggrinzito come il cuoio vecchio, i lunghi capelli grigi raccolti in una coda di cavallo. Nonostante le profonde occhiaie scure e i vestiti luridi, proiettava intorno a sé un'innegabile aura di dignità. Non appena cominciò a parlare, Therri si rese conto del motivo per cui gli era subito sembrato tanto familiare.

«Mi chiamo Jesse Nighthawk», esordì l'uomo, tendendo loro la mano.

«*Nighthawk*», mormorò la donna. «Lei dev'essere il padre di Ben.»

Lui rimase a bocca aperta per lo stupore. «Lei conosce mio figlio?»

«Sì, lavoro con lui negli uffici delle Sentinelle del Mare, a Washington.»

Il vecchio lanciò un'occhiata oltre le spalle di Therri, come se cercasse qualcuno. «Ben era qui. L'ho visto uscire di corsa dal bosco. Era insieme a un altro uomo, che è stato ucciso.»

«Sì, lo so. Ben sta bene, ci siamo appena visti a Washington. Ci ha informato che lei e gli altri abitanti del villaggio eravate nei guai.»

Avanzando di un passo, Ryan intervenne. «Siamo venuti a portarvi via da qui.»

Jesse Nighthawk lo guardò come se fosse stato Dudley Do-Right, il personaggio dei cartoni animati appartenente alla polizia a cavallo canadese che interviene a salvare il mondo da ogni pericolo, poi scrollò tristemente la testa. «Lei mi sembra armato delle migliori intenzioni, ma la vostra venuta non mi rallegra. Vi siete ficcati in un grosso pasticcio.»

«Ci hanno catturati subito dopo l'atterraggio», spiegò Therri. «Come se sapessero che stavamo arrivando.»

«Hanno spie ovunque. Me lo ha detto il maligno.»

«Il *maligno*?»

«Lo conoscerete anche voi, temo. È come il personaggio malvagio di un incubo. Ha ucciso il cugino di Ben con un arpione.» Gli occhi di Jesse s'inumidirono al ricordo. «Ci fanno lavorare giorno e notte per diboscare la foresta. Persino le donne e i bambini...» Affranto, rimase senza parole.

«Chi è questa gente?» volle sapere Ryan.

«Fra loro si chiamano Kiolya. Credo siano eschimesi, ma non ne sono sicuro. Hanno cominciato a costruire nei boschi sulla riva del lago di fronte al nostro villaggio. Non ne eravamo entusiasti, ma occupiamo questo territorio abusivamente, perciò non abbiamo voce in capitolo. Poi, un brutto giorno, hanno attraversato il lago armati di fucile e ci hanno portati qui, dove da allora non abbiamo fatto altro che tagliare e trascinare alberi. Avete idea di cosa stia succedendo?»

Prima che Ryan potesse rispondere, si udì il rumore del portone che veniva aperto e sei uomini entrarono nel garage, i mitra appoggiati nell'incavo del braccio. Le facce brune si somigliavano tutte: larghe, con alti zigomi e duri occhi a mandorla. La crudeltà che trapelava da quei volti impassibili impallidiva se paragonata all'espressione del settimo uomo che varcò la soglia. Aveva la corporatura di un toro, col collo corto e tozzo, la testa piazzata quasi direttamente sulle spalle possenti. La pelle color cuoio era tutta butterata, la bocca piegata in un sogghigno lascivo. Aveva dei tatuaggi verticali ai lati del naso, ammaccato e malconcio. Non aveva armi, a parte il coltello nel fodero che gli pendeva dalla cintura.

Therri fissò incredula l'uomo che aveva inseguito Austin a bordo della slitta. Non poteva non riconoscere quel viso devastato, quel corpo che sembrava pompato a furia di steroidi. Sapeva esattamente, ora, chi fosse il maligno nominato da Jesse. L'energumeno fece scorrere lo sguardo sui nuovi prigionieri, e Therri sentì i brividi lungo la schiena quando gli occhi neri come il carbone indugiarono sul suo corpo. Istintivamente, Jesse Nighthawk fece un passo indietro insieme agli altri abitanti del villaggio.

Dopo essersi abbandonato a una smorfia di selvaggia esultanza nel constatare quanto terrore ispirasse, il tizio lanciò un ordine con voce gutturale. Le guardie spinsero Therri, Ryan e Mercer fuori dall'edificio e li fecero marciare in mezzo agli alberi. Perso completamente il senso dell'orientamento, Therri non aveva la minima idea di dove si trovasse il lago. Se per

un miracolo fosse riuscita a fuggire, non avrebbe neppure saputo da che parte dirigersi.

La sua confusione era destinata a crescere ulteriormente di lì a pochi istanti. Stavano avanzando lungo un sentiero lastricato in direzione di una fitta macchia di abeti che sembravano sbarrare loro il cammino come una scura, impenetrabile muraglia. I grossi tronchi e i robusti rami formavano un cupo alternarsi di neri e di grigi. Una volta giunti a pochi metri dai primi alberi, una porzione di bosco parve svanire di botto, cedendo il posto a un rettangolo di bianca luce accecante. Therri si fece schermo agli occhi con la mano. Recuperata la vista, scorse degli individui aggirarsi nelle vicinanze; aveva la sensazione di spiare attraverso un varco in un'altra dimensione.

I prigionieri vennero spinti in un enorme spazio violentemente illuminato, sormontato da un alto soffitto a volta. Guardando il rettangolo di foresta scomparire alle sue spalle, Therri si rese conto che erano entrati in un edificio mimetizzato con una tecnica estremamente ingegnosa. A parte la meraviglia architettonica della struttura, a toglierle il fiato fu l'immensa aeronave bianco argentea che occupava buona parte dello spazio all'interno della cupola.

Le Sentinelle rimasero a fissare attonite il colosso a forma di missile, lungo più di due campi da football. La coda si assottigliava fino a un punto circondato da quattro pinne stabilizzatrici triangolari che conferivano all'insieme una linea filante nonostante la mole. Quattro grossi motori protetti da altrettante navicelle pendevano dai montanti sotto il ventre dell'aeronave. Il velivolo poggiava su un complesso sistema di strutture fisse e ponti mobili. Decine di uomini in tuta sciamavano intorno e sopra il dirigibile, mentre nell'aria risuonava il ronzio dei macchinari e il tintinnio degli attrezzi. Le guardie spinsero i prigionieri fin sotto il muso arrotondato dell'aeronave, che incombeva sulle loro teste come se stesse per schiacciarli da un momento all'altro. Therri ebbe la fugace visione di come doveva sentirsi uno scarafaggio immediatamente prima che una scarpa calasse su di lui.

Leggermente arretrata rispetto al muso del velivolo c'era una cabina di controllo lunga e stretta, dotata di ampie finestre, nella quale venne loro ordinato di entrare. Lo spazioso vano rammentò a Therri l'interno di una nave, con tanto di timone a razze e chiesuola. Un uomo stava impartendo ordini ad alcuni sottoposti. A differenza delle guardie, che sembravano fatte tutte con lo stesso stampo, questo tizio era alto, con una pelle che

sembrava essere stata scolorita a furia di candeggina e il cranio completamente rasato. All'arrivo dei prigionieri si volse e li fissò attraverso gli occhiali da sole scuri, quindi depose il palmare che aveva in mano.

«Bene bene, che piacevole sorpresa. Le Sentinelle del Mare alla riscossa.» Sorrise, ma la sua voce esprimeva lo stesso calore di una folata di vento che spazza un ghiacciaio.

Ryan rispose come se non avesse colto il sarcasmo. «Mi chiamo Marcus Ryan, presidente delle Sentinelle del Mare. Questa è Therri Weld, nostra consulente legale, e lui è Chuck Mercer, direttore delle operazioni delle Sentinelle.»

«Non c'è bisogno di passare attraverso la solita trafila del nome, grado e numero di matricola. So perfettamente chi siete, perciò è inutile perdere tempo. Nel mondo dell'uomo bianco, sono conosciuto con il nome di Frederick Barker. Per la mia gente, invece, sono Toonook.»

«Lei e queste persone siete eschimesi?»

«Gli ignoranti ci chiamano così, ma siamo Kiolya.»

«Lei non corrisponde affatto al prototipo dell'eschimese.»

«Ho ereditato i geni di un cacciatore di balene del New England. Ciò che all'inizio era un handicap umiliante mi ha consentito di farmi strada nel mondo esterno senza troppe domande, a beneficio dei Kiolya.»

«Che roba è questa?» chiese Ryan, lanciando un'occhiata sopra di sé.

«Stupendo, vero? Il Nietzsche venne costruito segretamente dai tedeschi per raggiungere il polo nord. Avendo in programma di utilizzarlo per voli commerciali, era equipaggiato in modo da ospitare passeggeri disposti a pagare qualsiasi cifra pur di volare su di un vero mezzo di esplorazione polare. Quando precipitò, la mia gente lo prese per un dono del cielo. In un certo senso, aveva ragione. Ho speso milioni di dollari per farlo riparare. Sono state apportate migliorie ai motori e alla portata. I contenitori del carburante sono stati rimpiazzati da serbatoi nuovi, in grado di accogliere milioni di metri cubi di idrogeno.»

«Pensavo che l'idrogeno fosse passato di moda insieme con l'*Hindenburg*», commentò Mercer.

«Le aeronavi tedesche hanno percorso migliaia di miglia grazie a esso. L'ho scelto in considerazione del peso del mio carico: l'idrogeno ha un potere di sollevamento doppio rispetto all'elio. Grazie a questo semplicissimo strumento, il popolo dell'Aurora Boreale otterrà dal destino quanto merita.»

«Sta parlando per enigmi», borbottò Ryan.

«Niente affatto. La leggenda narra che i Kiolya nacquero durante l'aurora, temuta dalle tribù inuit come foriera di cattiva sorte. Sfortunatamente, lei e i suoi amici avrete presto modo di constatare che la reputazione dei Kiolya è meritata.»

«Ha intenzione di ucciderci, giusto?»

«I Kiolya non fanno prigionieri, a meno che non intendano servirsene.»

«E gli abitanti del villaggio, allora?»

«Come ho detto, non facciamo prigionieri.»

«Dal momento che siamo condannati, potrebbe soddisfare la nostra curiosità spiegandoci come entra nel gioco questa reliquia volante.»

Un gelido sorriso piegò le labbra esangui dell'uomo. «Siamo al punto in cui l'eroe solletica la vanità del cattivo nella speranza che arrivi la cavalleria. Non sprechi tempo: lei e i suoi compagni vivrete soltanto fino a che avrò bisogno di voi.»

«Non le interessa scoprire ciò che sappiamo sui suoi piani?»

Per tutta risposta, Barker pronunciò qualche parola in un linguaggio incomprensibile; immediatamente, il capo delle guardie avanzò porgendogli i panetti di esplosivo C-4 preparati con tanta cura da Mercer. «Avevate intenzione di darvi agli scavi?»

«Diavolo, no!» scattò Ryan. «Volevamo affondare la sua impresa come lei ha fatto con la nostra nave.»

«Franco e diretto come sempre, signor Ryan. Ma non credo che avrete la possibilità di mettere in scena il vostro spettacolo di fuochi d'artificio», osservò Barker in tono sprezzante, mentre lanciava gli esplosivi al proprio scagnozzo. «Dunque, cosa sapete della nostra 'operazione', esattamente?»

«Siamo perfettamente al corrente dei suoi esperimenti con i pesci geneticamente modificati.»

«Questa non è che una parte del mio grandioso progetto. Lasciate che vi spieghi che cosa accadrà in futuro. Stanotte il dirigibile si solleverà nel cielo puntando a est. I suoi serbatoi saranno pieni di diverse specie ittiche modificate geneticamente, che verranno sparse in mare come semi lanciati nel terreno da un coltivatore. Nel giro di qualche settimana o di qualche mese al massimo le specie naturali saranno spazzate via. Se questo progetto pilota avrà il successo che mi aspetto, l'operazione sarà ripetuta nei mari di tutto il mondo. Con il tempo, la maggior parte dei prodotti ittici sul mercato mondiale sarà costituita da esemplari brevettati fabbricati tramite le nostre banche dei geni. Stabiliremo un monopolio praticamente esclusivo.»

Ryan scoppiò in una risata. «È davvero convinto che questo schema folle funzionerà?»

«Non c'è niente di folle nel mio piano. Tutte le proiezioni a computer indicano un clamoroso successo. Le specie naturali sono comunque in via d'estinzione a causa del sovrasfruttamento e dell'inquinamento. Sto semplicemente accelerando il momento in cui gli oceani saranno trasformati in enormi allevamenti ittici. Tenga presente che gettare del pesce in mare non costituisce neppure reato.»

«*Uccidere la gente* è contro la legge», ritorse Ryan, gli occhi che sprizzavano scintille. «Lei è responsabile della morte del mio amico e collega Josh Green.»

Therri non riuscì a controllarsi più a lungo. «Josh non è stato il solo. Ha fatto fuori anche il cronista televisivo a bordo della *Sentinel*; i suoi energumeni hanno sparato a uno dei vostri a Copenaghen; avete assassinato il cugino di Ben Nighthawk e tentato di uccidere il senatore Graham. Senza considerare che tenete questi poveretti in stato di schiavitù.»

«Ma guarda, il legale della società possiede una lingua!» La mascella di Barker s'irrigidì, e il tono civile utilizzato fino a quel momento si trasformò in un ringhio. «Un vero peccato che non fosse lì attorno a difendere i Kiolya, quando morivano di fame perché l'uomo bianco decimava i loro trichechi. O quando la tribù dovette abbandonare i tradizionali terreni di caccia per sparpagliarsi in tutto il Canada, in città lontane dalla loro patria natia.»

«Niente di tutto ciò le dà il diritto di uccidere la gente o di gettare lo scompiglio nei mari per il suo tornaconto», replicò la donna, furibonda. «Può terrorizzare un pugno di poveri indiani e prendersi gioco di noi, ma si ricordi che dovrà vedersela con la NUMA.»

«Non perderò certo il sonno per l'eccentrica accozzaglia di idioti dell'ammiraglio Sandecker.»

«Neppure per Kurt Austin?» intervenne Ryan.

«So tutto di Austin. È un tipo pericoloso, ma la NUMA considera le Sentinelle un'organizzazione fuorilegge. No, lei e i suoi amici siete soli, ormai. Più soli di quanto siate mai stati in tutta la vostra vita.» Lo scagnozzo tatuato di Barker disse qualcosa nella lingua dei Kiolya. «Umealiq mi rammenta che volevate vedere i miei cuccioli.»

Con le guardie a chiudere la fila, Barker condusse i prigionieri fino a una porta laterale che si apriva verso l'esterno. Pochi minuti più tardi, si ritro-

varono nell'edificio dove le Sentinelle avevano piazzato le cariche di esplosivo. Questa volta, però, il locale era vividamente illuminato.

Barker andò a fermarsi davanti a una delle cisterne che conteneva un animale lungo quasi tre metri, e rimase a osservarlo con la testa reclinata da un lato, come un pittore che contempli una delle sue tele.

«All'inizio ho lavorato perlopiù sui salmoni. È stato relativamente facile creare giganti come questo, sebbene ultimamente sia riuscito a realizzare una sardina da ventidue chili che è sopravvissuta per alcuni mesi.» L'uomo si spostò di fronte a un altro serbatoio. Alla vista dell'esemplare che conteneva, Therri rimase senza fiato. Era un salmone grande la metà del precedente, ma dotato di due teste identiche sullo stesso corpo. «Questo non è venuto come programmato, ma ammetterete che si tratta di un animale interessante.»

Il pesce nella vasca successiva era ancora più deforme, il corpo coperto da protuberanze tondeggianti che gli conferivano un aspetto gibboso, ripugnante. In un altro contenitore c'era una creatura dagli occhi bulbosi, sporgenti. Le stesse malformazioni si ripetevano in diverse specie: eglefini, merluzzi, aringhe.

«Sono veramente orribili», commentò Ryan.

«La bellezza è negli occhi di chi guarda.» Barker si fermò di fronte a una cisterna che conteneva un pesce bianco argento lungo un metro e mezzo circa. «Questo è uno dei prototipi che ho sviluppato prima di scoprire che, nel corso dei miei esperimenti, stavo perdendo il controllo dell'aggressività e delle dimensioni. Ne ho liberato qualche esemplare in mare aperto per vedere che cosa sarebbe accaduto. Sfortunatamente, dopo avere spazzato via le specie locali, hanno cominciato a divorarsi l'un l'altro.»

«Queste non sono cavie, sono creature mostruose», mormorò Ryan. «Perché le tiene in vita?»

«Prova compassione per dei pesci? Lo trovo eccessivo persino per una Sentinella del Mare. Lasci che le spieghi una cosa, a proposito di questo signorino: è utilissimo. Quando abbiamo gettato nella vasca il corpo dell'indiano e quello del vostro amico, li ha spolpati fino all'osso in men che non si dica. Abbiamo costretto gli altri indiani ad assistere allo spettacolo, e da allora non ci hanno più dato il minimo fastidio.»

Ryan non riuscì più a controllarsi e si scagliò contro Barker. Aveva già le mani intorno alla gola dell'uomo, quando Umealiq strappò il fucile a una delle guardie e colpì il prigioniero alla testa col calcio dell'arma. Therri venne investita da uno schizzo di sangue, mentre Ryan crollava a terra.

La donna sentì una morsa stringerle la bocca dello stomaco nel capire la causa del terrore che aveva letto negli occhi di Jesse Nighthawk. D'un tratto, udì Barker annunciare: «Se il signor Ryan e i suoi compagni sono così preoccupati per i loro amici con le pinne, potremmo organizzargli una cena in compagnia, più tardi».

Poi le guardie piombarono su di loro.

34.

L'Eurocopter con a bordo Austin, Zavala, Ben Nighthawk e i due baschi decollò dalla pista del *Navarra*, e prese a sorvolare lo yacht in ampi cerchi, raggiunto dopo pochi minuti dal SeaCobra. Procedendo affiancati, i due velivoli si diressero a occidente verso il sole del pomeriggio.

Dal sedile accanto al pilota, Austin aveva una chiara visuale della micidiale silhouette del SeaCobra, che precedeva di poche centinaia di metri l'Eurocopter. L'elicottero da combattimento trasportava armamenti sufficienti a radere al suolo una cittadina di medie dimensioni, ma Austin non si faceva illusioni: la Oceanus non era un avversario da prendere sottogamba.

A una velocità di crociera di centoventicinque nodi, gli elicotteri superarono ben presto una rocciosa linea di costa lasciandosi il mare alle spalle. Viaggiavano al di sopra di una fitta foresta di abeti, ora, procedendo fianco a fianco rasente le cime degli alberi nella speranza di non essere avvistati. Austin verificò che il suo revolver Bowen fosse carico, quindi si sistemò sul sedile e chiuse gli occhi, ripassando mentalmente il piano d'attacco.

Zavala talvolta accusava scherzosamente Austin di programmare le azioni in corso d'opera. L'imputazione non era del tutto infondata. Kurt sapeva bene come la pianificazione potesse spingersi solo fino a un certo punto. Essendo cresciuto sull'acqua, la sua mentalità aveva risentito delle esperienze nautiche accumulate negli anni. Era consapevole che affrontare una missione era come condurre una barca nella tempesta: quando le cose si mettono male, si mettono male *sul serio*, perciò un buon marinaio tiene sempre le cime in ordine e la sessola per sgottare a portata di mano.

Era un sostenitore della regola del bacio: KISS - ovvero *Keep It Simple Stupid* -, più le cose sono semplici, e meglio è. Dal momento che lo scopo principale era quello di portare in salvo la famiglia e gli amici di Ben, il SeaCobra non poteva limitarsi ad atterrare e aprire il fuoco contro qualsiasi oggetto in movimento. Le incursioni «chirurgiche» erano un'utopia. L'ar-

mamento di cui era dotato il velivolo andava usato con parsimonia, il che ne limitava le temibili potenzialità. Austin si accigliò al pensiero del trucchetto usato da quel fanatico idiota di Marcus Ryan per attirarlo nella trappola. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era una capacità di giudizio offuscata dai sentimenti che provava per Therri Weld.

Il motore dell'Eurocopter cambiò regime non appena il velivolo ridusse la velocità cominciando a librarsi sulla boscaglia. Ben, seduto alle spalle di Austin assieme a Zavala e ai fratelli Aguirrez, stava segnalando al pilota di abbassarsi. Scuotendo la testa, l'uomo ripeté che non c'era spazio sufficiente per scendere.

Pablo lanciò un'occhiata dal finestrino. «Vi fidate dell'indiano?»

Austin controllò con lo sguardo la zona di atterraggio. Con quella visibilità limitata, non riuscì a distinguere altro che una muraglia buia contro il sole calante. D'altra parte erano a casa di Ben, ora. «È la sua terra, non la mia.»

Pablo annuì, poi abbaiò un ordine in spagnolo al pilota il quale, borbottando fra i denti, comunicò via radio all'altro elicottero la propria intenzione di atterrare. Il SeaCobra si allontanò rapidamente e prese a muoversi avanti e indietro sopra le cime degli alberi, usando i rilevatori a infrarossi per verificare che non vi fossero corpi caldi nascosti nelle vicinanze. Non avendo rilevato alcuna presenza umana, il SeaCobra autorizzò l'altro velivolo all'atterraggio.

L'Eurocopter s'inabissò fra gli alberi. Nessuno, tranne Ben, si sarebbe sorpreso nell'udire i rotori frantumarsi nell'impari lotta contro i massicci tronchi. L'unico suono, invece, fu lo scricchiolio di qualche rametto e il morbido tonfo dei pattini contro il terreno. L'occhio acuto di Ben aveva colto ciò che era invisibile agli altri: quello che sembrava un tratto di foresta impenetrabile era in realtà una radura ricoperta soltanto dalla folta vegetazione del sottobosco. Il Sea-Cobra atterrò poco distante dall'altro velivolo.

Lasciando andare il fiato che aveva trattenuto fino a quel momento, Austin balzò a terra seguito da Zavala e dai fratelli Aguirrez. Nonostante la verifica con gli infrarossi, si accovacciarono immediatamente in posizione da combattimento con i fucili pronti a far fuoco. Non appena i rotori si furono fermati, cadde un silenzio tanto profondo che parve ricoprirli come un manto. Smontando a sua volta dall'elicottero, Ben lanciò un'occhiata ai mitra spianati.

«Non troverete nessuno, qui», commentò. «Questo posto non è più stato usato da quando ero bambino. C'è un fiume, laggiù, fra quegli alberi.» Puntò il dito verso alcune baracche sgangherate che s'intravedevano a malapena nella penombra. «Quello è il dormitorio, e là c'è la segheria. È un posto maledetto. Secondo mio padre ci sono successi un sacco d'incidenti. Fu eretto un nuovo campo più a valle, da dove fosse più agevole trasportare i tronchi lungo il fiume sino al mercato.»

Austin aveva per la testa idee più legate al presente. «La luce sta calando. Meglio muoversi.»

Dopo essersi distribuiti gli zaini, si divisero in due gruppi. Gli uomini della NUMA, Nighthawk e i fratelli Aguirrez avrebbero costituito la squadra d'assalto. I nerboruti baschi si muovevano con una disinvoltura tale da far supporre che non fossero nuovi a missioni clandestine.

I due piloti, anch'essi pesantemente armati, avrebbero atteso lì una chiamata per accorrere a dare man forte agli altri.

Con Ben in testa alla fila, la squadra s'inoltrò nella foresta passando dalla penombra all'oscurità nell'istante stesso in cui penetrò fra gli alberi. Tranne l'ultimo della fila, tutti erano dotati di una minuscola torcia alogena che tenevano puntata verso il basso mentre seguivano l'indiano, il quale avanzava fra la vegetazione rapido e silenzioso come un folletto dei boschi. Percorsero parecchi chilometri alternando il passo al trotto sul morbido tappeto di aghi di pino, fino a che Ben si decise a dare l'alt. S'immobilizzarono nel buio, ansimanti per lo sforzo, il sudore che colava lungo i loro volti.

Ben tese l'orecchio, in ascolto. Dopo un istante, annunciò: «Siamo a meno di ottocento metri».

Zavala si sfilò il fucile dalla spalla. «Meglio controllare le armi, allora.»

«Non preoccupatevi per le guardie», bisbigliò Ben. «Sono tutte dal lato del lago. Nessuno si aspetta che arriviamo da questa parte.»

«Perché no?» volle sapere Zavala.

«Lo vedrete. State attenti a non superarmi.» Senza aggiungere altro, l'indiano riprese la marcia. Dieci minuti più tardi, rallentò il passo e, dopo aver avvertito tutti di procedere con cautela, condusse i compagni fino all'orlo di un dirupo. Austin diresse la torcia verso le pareti verticali dell'abisso, poi la puntò in basso dove si udiva lo scrosciare di acqua corrente. Il fascio di luce si disperse prima di raggiungere il fiume sotto di loro.

«Credo di aver capito come mai non ci sono guardie da questa parte», osservò Zavala. «Abbiamo sbagliato strada, e siamo finiti sul ciglio nord del Grand Canyon.»

«Questo viene chiamato 'Salto dell'Uomo Morto'», spiegò Ben. «Da queste parti non hanno molta fantasia, quando si tratta di dare un nome alle cose.»

«Si fanno capire benissimo», constatò Austin.

Zavala guardò a destra, poi a sinistra. «È possibile aggirare questo canaletto?»

«Dovremmo percorrere altri sedici chilometri nel fitto della foresta. Questo è il punto più stretto. Il lago si trova a ottocento metri da qui.»

«Rammento un film di Indiana Jones nel quale attraversavano un canalone su un ponte invisibile», fece Zavala.

«Chiedi e ti sarà dato», replicò Austin, sfilandosi dalle spalle lo zaino, dal quale estrasse un rotolo di corda di nailon e un rampone dalla linea compatta.

Zavala lo fissò con tanto d'occhi. «Non smetti mai di sorprendermi, *amigo*. Pensa che ero convinto di essere ben equipaggiato, essendomi portato dietro un coltellino svizzero con tanto di cavatappi. Ma scommetterei che hai anche una bottiglia di vino buono, in quel tuo zainetto.»

Austin tirò fuori una puleggia e un'imbracatura a corda doppia. «Prima che mi proponiate per una decorazione al merito del corpo dei boy-scout, vorrei confessarvi che Ben mi aveva avvertito che avremmo dovuto superare questo fossato, prima di scalare le pareti del castello.»

Dopo aver avvertito tutti di fargli spazio, Austin si avvicinò pericolosamente all'orlo dell'abisso, fece roteare il rampone sopra la propria testa e lo lanciò in avanti. Il primo tiro risultò corto e colpì la parete del dirupo. Altri due lanci raggiunsero la sponda opposta senza fare presa. Al quarto tentativo, i ganci s'incunearono in una fenditura tra le rocce. Fissata l'altra estremità della fune al tronco di un albero, Austin vi si appoggiò con tutto il peso per vedere se il rampone reggeva, quindi agganciò la puleggia e l'imbracatura, respirò a fondo e si lanciò nel vuoto.

Arrivò dall'altra parte con la sensazione di viaggiare alla velocità della luce, ma una macchia di arbusti attutì l'impatto. Usando un cavo da recupero, Zavala ritirò la puleggia, vi attaccò lo zaino di Austin e glielo mandò. Una volta trasferito con quel sistema tutto l'equipaggiamento, toccò a Zavala e Ben affrontare l'impresa, seguiti dai due baschi.

Raccolte le loro cose, ripresero la marcia attraverso la foresta fino a che avvistarono vaghe macchie di luce sparse fra gli alberi, simili ai fuochi di un accampamento gitano. Si udivano suoni attutiti di macchine in movimento.

Ben ordinò l'alt. «Adesso sì che potete cominciare a preoccuparvi delle guardie», bisbigliò.

Zavala e i baschi si sfilarono le armi dalla spalla, Austin sganciò la chiusura della fondina che portava alla cintura. Aveva studiato le foto del complesso scattate dal satellite nel tentativo di stabilire la disposizione del luogo anche in assenza della cupola, mentre Ben lo aveva aiutato a colmare le lacune.

L'hangar doveva trovarsi a poca distanza dal lago, circondato da una rete di sentieri e strade lastricate che collegavano numerosi edifici minori nascosti nella boscaglia. Austin chiese a Ben di portarlo nel punto in cui aveva avvistato la cupola. Lasciati gli altri in attesa, l'indiano lo condusse fra gli alberi fino al bordo di un sentiero asfaltato, illuminato da luci a bassa intensità poste all'altezza della caviglia. Verificato che la via era sgombra, i due attraversarono velocemente la stradina e s'infilarono in una macchia di vegetazione.

D'un tratto, Ben si fermò, sollevò le mani davanti a sé come un sonnambulo e prese ad avanzare così verso gli alberi che gli sbarravano il cammino. Quindi si arrestò nuovamente, mormorando ad Austin di fare lo stesso. Austin lo seguì a braccia tese fino ad arrivare quasi a sfiorare con le mani i tronchi immersi nell'ombra. Al posto della ruvida corteccia, però, le sue dita incontrarono una superficie liscia e fredda. Appoggiando l'orecchio contro la parete esterna dello schermo, udì un basso ronzio. Non appena si fu ritratto, tornò a vedere davanti a sé solo tronchi. La mimetizzazione adattiva aveva un brillante futuro, si disse.

Lui e Ben imboccarono nuovamente il sentiero da cui erano venuti e si affrettarono a raggiungere gli altri. Austin suggerì di ispezionare l'esterno degli edifici e di ritrovarsi di lì a quindici minuti.

«Non accettate ghiaccioli da quella gente, mi raccomando», bisbigliò Zavala prima di scomparire fra le tenebre.

Pablo esitò. «E se venissimo scoperti?»

«Se è possibile farlo in silenzio, neutralizzate chiunque vi dovesse avvistare», replicò Austin. «Altrimenti, se scoppia il casino, datevela a gambe nella direzione dalla quale siamo arrivati.»

«E io?» s'intromise Ben.

«Tu hai già fatto abbastanza portandoci fin qui. Schiaccia un pisolino.»

«Non posso starmene con le mani in mano fino a che la mia famiglia non sarà in salvo.»

Austin non poteva dargli torto. «Resta appiccicato alle mie spalle», gli ordinò. Estratta la Bowen dalla fondina, attese fino a che tutti gli altri furono inghiottiti dal buio, poi fece segno a Ben di seguirlo e i due si lanciarono lungo il sentiero, privilegiando la rapidità rispetto alla protezione degli alberi.

Dalla parte del lago giungevano fino a loro rumori di gente in movimento, ma la strada era sgombra e di lì a poco si ritrovarono davanti a un edificio lungo e basso, incustodito.

«Si va?» bisbigliò Austin a Ben prima di scivolare all'interno. La costruzione era un semplice magazzino. Dopo una rapida ispezione, tornarono verso il luogo dell'appuntamento con gli altri. Zavala comparve pochi minuti più tardi.

«Abbiamo controllato un capannone per stivare materiale», gli annunciò Austin. «E tu hai trovato qualcosa d'interessante?»

«Avrei preferito di no. Giuro che non mangerò più pesce e patatine fritte per il resto della vita. Credo di essermi imbattuto nel covo dei pesci Frankenstein.»

Descrisse le strane, deformi creature che aveva visto nel capannone da lui visitato. Ci voleva parecchio per scuotere l'innata imperturbabilità di Zavala, ma dal tono della sua voce traspariva chiaramente il turbamento provocatogli dagli esseri mutanti nei serbatoi.

«Si direbbe che i tuoi mostri pinnati rappresentino i prototipi della serie», osservò Austin, poi ammutolì di colpo udendo un leggero scalpiccio fra gli alberi. Era soltanto Pablo che tornava dalla perlustrazione. Disse di aver trovato quello che sembrava un enorme garage vuoto, al cui interno c'erano tracce di presenza umana, briciole di cibo, secchi di acqua sporca, coperte che potevano essere state usate per dormirci dentro. Porse ad Austin un oggetto che fece contrarre di scatto le mascelle all'americano: una bambola da bambina.

Il gruppo aspettò il ritorno di Diego; al suo arrivo, i compagni capirono immediatamente il motivo del ritardo. Avanzava piegato in due sotto il peso del grosso fardello che trasportava sulle spalle. Raddrizzandosi, lasciò cadere sul terreno la guardia priva di sensi. «Avevamo convenuto di neutralizzare chiunque si fosse messo di mezzo, ma ho pensato che questo maiale potrebbe esserci più utile da vivo.»

«Dove lo hai trovato?»

«In una baracca riservata ai sorveglianti. Un centinaio di brande, forse duecento. Questo animale stava facendo la siesta.»

«Scommetto che sarà l'ultima volta che si addormenta in servizio», commentò Austin. Piegandosi su un ginocchio, puntò la luce della torcia sul viso dell'uomo. Gli alti zigomi e la bocca larga rendevano impossibile distinguerlo dagli altri sorveglianti che aveva visto, se non fosse stato per la ferita che aveva sulla fronte. Dopo essersi rialzato, svitò il tappo di una borraccia, bevve un sorso, poi versò l'acqua sulla faccia della guardia. I rozzi lineamenti si contrassero e gli occhi si aprirono lentamente, per spalancarsi di colpo non appena l'uomo vide i fucili puntati contro la sua testa.

«Dove sono i prigionieri?» chiese Austin, mettendogli la bambola sotto gli occhi in modo che capisse ciò che voleva.

Le labbra del tizio si allargarono in un ghigno sinistro, gli occhi scuri parvero accendersi come braci alimentate dal vento mentre sibilava qualcosa in un dialetto incomprensibile. Per risultare più persuasivo, Diego gli piazzò uno stivale sull'inguine e la bocca del fucile tra gli occhi spiritati. Il sogghigno si spense, ma ad Austin parve evidente che il fanatismo dell'energumeno lo avrebbe indotto a resistere a qualsiasi minaccia o dolore fisico.

Quando si rese conto che non sarebbe approdato a nulla, Diego gli girò intorno e invertì la manovra: spostò il piede sulla faccia dell'uomo, la canna dell'arma contro l'inguine. Sbarrando gli occhi a mandorla, la guardia bofonchiò qualcosa nella sua lingua.

«In inglese», gli ordinò Diego, spingendo il fucile con maggiore forza.

L'altro trattenne il respiro. «Lago», ansimò. «Nel lago.»

Diego sorrise. «Anche i maiali ci tengono ai loro cojones», commentò. Tirata a sé l'arma, la fece ruotare e scagliò il calcio verso il basso.

Si udì uno schianto raccapricciante, e la testa della guardia ciondolò come quella della bambola che Austin stringeva fra le mani.

Pur ritraendosi, Kurt non provò alcuna compassione per il prigioniero. Era troppo occupato a riflettere sulle spaventose possibilità che si prospettavano per la gente di Ben. «Sogni d'oro», borbottò con una scrollata di spalle.

«Facci strada», lo invitò Pablo.

«Visto che siamo leggermente inferiori di numero, potrebbe essere il momento buono per fare entrare in campo le riserve», suggerì Zavala.

Pablo si sganciò la ricetrasmittente dalla cintura e ordinò al pilota del SeaCobra di portarsi a un miglio di distanza e volare a punto fisso in quella posizione. Austin, che nel frattempo si era infilato la bambola sotto la maglietta, si affrettò verso il lago seguito dagli altri. Era deciso a restituire il giocattolo alla sua legittima proprietaria.

35.

Quando i sorveglianti avevano fatto irruzione nel garage prigione brandendo i manganelli, Marcus Ryan stava interrogando Jesse Nighthawk; aveva deciso di sondare la conoscenza della foresta da parte dell'indiano nel caso fosse stato necessario elaborare un piano di fuga. L'ottimismo di Ryan subì un duro colpo quando le guardie, almeno una ventina, presero a menare randellate a casaccio contro i prigionieri. Mentre la maggior parte degli indiani, abituata a sporadiche bastonature tese a minare ogni resistenza, si ammassava contro la parete più lontana, Ryan fu più lento a reagire e fu bersagliato da una pioggia di colpi sulle spalle e sulla testa.

Therri stava giocando con una bambina di nome Rachael nell'istante in cui la porta si era spalancata e la prigione improvvisata si era istantaneamente riempita di grida e di manganelli roteanti. Con i suoi cinque anni, Rachael era la più piccola del gruppo e, come molti dei presenti, apparteneva all'estesa famiglia di Ben. Therri si frappose tra uno degli aggressori e la ragazzina, preparandosi al colpo. La guardia s'immobilizzò per un istante, sconcertata da quell'inatteso gesto di sfida, poi scoppiò a ridere abbassando la mazza e fissò Therri con occhi minacciosi, spietati. «Per questo, tu e la bambina sarete le prime ad andare.»

Chiamò uno dei colleghi, il quale afferrò la donna per i capelli e la spinse a faccia in giù contro il pavimento, premendole un bastone sulla nuca. Dopo averle assicurato le mani dietro la schiena con del fil di ferro che le ferì dolorosamente i polsi, la rimisero in piedi con uno strattone. Fu allora che Therri vide Marcus e Chuck, le teste sanguinanti per i colpi ricevuti.

Una volta legati come bestie tutti i reclusi, i sorveglianti li spinsero verso l'uscita costringendoli poi a marciare fra gli alberi. Erano stati catturati da poche ore soltanto, eppure i rappresentanti delle Sentinelle avevano l'impressione che fossero trascorsi giorni e giorni.

I prigionieri furono ammassati in un capannone e lasciati soli. All'interno dell'edificio buio, fra i bambini che piangevano spaventati, gli anziani si sforzavano di rassicurare i più giovani con il loro comportamento stoico.

La paura dell'ignoto era ancora più tormentosa delle percosse. D'un tratto, si udì del trambusto alla porta, che si spalancò per lasciar passare Barker circondato da un contingente dei suoi imperscrutabili agenti. Si era tolto gli occhiali da sole, consentendo a Therri di vedere per la prima volta i suoi occhi innaturalmente sbiaditi. Avevano il colore del ventre di un serpente a sonagli, si disse la donna. Alcune guardie reggevano delle torce accese, i cui bagliori si riflettevano tremolanti nelle pallide pupille dell'uomo. Il viso di Barker era contorto in un ghigno satanico.

«Signore e signori, buonasera», esordì nel tono gioviale di una guida turistica. «Grazie per essere venuti. Nel giro di pochi minuti, mi solleverò al di sopra di questo luogo per la prima fase di un viaggio nel futuro. Desidero ringraziarvi per aver collaborato alla realizzazione di questo progetto. Quanti fra voi appartengono alle Sentinelle del Mare, sappiano che avrei voluto avervi prima in mano mia, così che il sudore del vostro lavoro potesse spingervi ad apprezzare la genialità del mio piano.»

«Finiamola con le stronzate», esclamò Ryan, che aveva recuperato il sangue freddo. «Che cosa ha intenzione di fare con noi?»

Barker scrutò il viso insanguinato di Ryan come se lo vedesse per la prima volta. «Diamine, signor Ryan, la trovo un po' alterato, ultimamente. Dov'è finito il suo consueto aplomb?»

«Non ha risposto alla mia domanda.»

«Al contrario, l'ho fatto la prima volta che siete stati portati al mio cospetto. Ho dichiarato che lei e i suoi amici sareste rimasti vivi fin tanto che mi foste stati di qualche utilità.» Barker tornò a sorridere. «Non mi servite più. Ho ordinato che la cupola venga illuminata in vostro onore. È l'ultima immagine che verrà registrata dal vostro cervello in punto di morte.»

A quelle parole, Therri si sentì assalire dal terrore. «E i bambini?»

«I bambini, cosa?» Lo sguardo gelido di Barker scivolò sui prigionieri come se stesse contando i capi di bestiame pronti da portare al macello. «Crede forse che m'importi qualcosa dei presenti, giovani o vecchi che siano? Avete la stessa importanza dei fiocchi di neve, per quanto mi riguarda. Nessuno si ricorderà di voi, quando il mondo verrà a sapere che una insignificante tribù di eschimesi controlla una rilevante porzione di oceano. Spiacente di non potermi trattenere, ma abbiamo una tabella di marcia molto rigida.»

L'uomo girò sui tacchi e scomparve nella notte. I prigionieri vennero radunati e condotti fuori, in direzione del lago. Pochi minuti più tardi, si udirono i loro passi echeggiare contro il legno della lunga banchina. Il molo

era immerso nell'oscurità, rotta solo dalle luci di quella che sembrava una chiatta con lo scafo di un catamarano. Mentre si avvicinavano, Therri scorse al livello della banchina un nastro trasportatore che collegava un contenitore situato a prua a un largo scivolo all'estremità della poppa. Suppose che lo strano aggeggio potesse essere utilizzato come una sorta di distributore alimentare mobile. Il cibo, dopo essere stato introdotto nel contenitore, veniva trasportato dal nastro e fatto cadere attraverso lo scivolo nelle gabbie dei pesci.

Improvvisamente colta da un dubbio atroce, gridò a guisa d'avvertimento: «Vogliono annegarci!»

A quelle parole Marcus e Chuck, i quali avevano avvistato a loro volta la chiatta, si rivoltarono contro gli aguzzini, ottenendo soltanto una scarica di randellate che li indusse a desistere. Mani brutali afferrarono Therri spingendola a bordo della chiatta. La donna inciampò e rovinò sul ponte, ma riuscì a girare il corpo in modo da non battere il viso contro la dura superficie. La maggior parte della botta fu dolorosamente assorbita dal suo braccio destro. Anche il ginocchio le faceva un male del diavolo, ma non le fu lasciato il tempo di indugiare sulle ammaccature: dopo averle tappato la bocca con del nastro adesivo per impedirle di urlare e averle immobilizzato le caviglie, fissarono una pesante zavorra ai legacci che le stringevano i polsi e la trascinarono verso il fondo della chiatta, dove venne fatta sdraiare di traverso sul nastro trasportatore.

Avvertendo la presenza di un corpicino minuto accanto a sé, sollevò lo sguardo e constatò inorridita che la vittima successiva sarebbe stata Rachael, la ragazzina con la quale aveva stretto amicizia. Poi venivano i suoi colleghi delle Sentinelle e gli altri prigionieri. I preparativi per l'omicidio in serie proseguirono fino a che tutti i prigionieri furono adagiati come tronchi sul nastro trasportatore. A quel punto, i motori entrobordo della chiatta si avviarono.

Dopo che le cime d'ormeggio furono state recuperate, l'imbarcazione cominciò a muoversi lentamente. Therri non riusciva a vedere dove fossero diretti, ma fece in modo di girare il viso verso la bambina per cercare di confortarla con lo sguardo, pur convinta com'era di avere gli occhi pieni di terrore. In lontananza, scorse la cupola illuminata levarsi al di sopra degli alberi come promesso da Barker. Se ne avesse avuto la possibilità, si ripromise, avrebbe ammazzato quel verme con le proprie mani.

Dopo aver girato per un breve tratto, i motori vennero spenti e si udì il tonfo dell'ancora lanciata in acqua. Therri lottò nell'inutile tentativo di libe-

rarsi. S'irrigidì, preparandosi al peggio. E il peggio arrivò puntuale di lì a un minuto, quando fu avviato il motore che alimentava il nastro trasportatore. Il congegno prese a muoversi, avvicinandola sempre più all'orlo dello scivolo e alle gelide, cupe acque sottostanti.

36.

Schivando lo spiazzo semibuio, Austin aveva guidato il suo scombinato gruppo d'assalto nella foresta usando come traccia il sentiero debolmente illuminato fra gli alberi. Avanzava senza fretta, con grande determinazione, assicurandosi che il cammino fosse sgombro da rami e fronde prima di appoggiare l'intero peso sul piede davanti.

Quell'avanzata così lenta era esasperante, ma pur non avendo avvistato nessuno dopo lo scontro con la guardia, Austin aveva l'inquietante sensazione che non fossero soli. Il suo istinto fu premiato nell'istante in cui la cupola si illuminò come una gigantesca lampadina e dallo spiazzo si levò un cupo mormorio.

Austin e gli altri s'immobilizzarono come statue viventi. Poi, con una reazione a scoppio ritardato, si lasciarono cadere ventre a terra, le armi pronte a far fuoco e a respingere un eventuale attacco. La sventagliata di proiettili che si aspettavano non arrivò; invece, il mormorio crebbe d'intensità e di volume fino a investirli come un potente fiume sonoro. Il rombo proveniva dalle bocche di centinaia di Kiolya, le larghe facce illuminate dalla luce azzurrina, gli occhi da zombi sollevati a fissare Barker, il quale era ritto in cima a un'alta pedana situata di fronte alla cupola.

Poi, nella piazza si udì il monotono coro di una decina di tamtam, e la folla cominciò a intonare: «Toonook... Toonook... Toonook...»

Barker rimase a crogiolarsi in quell'adulazione lasciandosene sommergere, sorbendola come un elisir prima di alzare le braccia verso il cielo. Le litanie e il rullo dei tamburi cessarono di botto, quasi fossero stati spenti da un interruttore, e Barker iniziò a parlare nella misteriosa lingua che traeva le proprie origini dalle infinite distanze dell'aurora boreale. Esordì lentamente, la voce che a mano a mano aumentava di tono.

Zavala strisciò accanto ad Austin. «Che sta succedendo?»

«Si direbbe che il nostro amico stia tenendo un discorsetto prepartita ai suoi giocatori.»

«Uhm. Con delle cheerleader così, non vinceranno di sicuro la coppa per i più belli in campo.»

Austin continuò a osservare tenendosi al riparo degli alberi, affascinato da quello spettacolo barbarico. Come aveva detto Ben, la cupola sembrava effettivamente un mastodontico igloo. Scatenando la frenesia negli animi della sua banda di taglia gole, Barker stava facendo all'americano e ai suoi compagni un grosso favore: con l'attenzione totalmente concentrata sul capo, difficilmente i soldati dell'esercito privato di Barker avrebbero notato un pugno di incursori strisciare nella boscaglia. Austin si rimise in piedi e segnalò agli altri di fare lo stesso. Poi, tenendosi bassi, si fecero strada attraverso gli alberi finché si ritrovarono allo scoperto, sulla riva del lago.

La zona intorno al molo sembrava deserta. Austin suppose che tutti gli uomini di Barker fossero stati convocati davanti al grosso igloo per assistere all'esibizione oratoria del comandante. In ogni caso, era deciso a non correre rischi. La baracca accanto alla banchina era abbastanza capiente da ospitare decine di sicari. Avanzando lungo un lato della costruzione, sbirciò oltre l'angolo. Le due porte fronte lago erano spalancate, come se l'ultimo a uscire avesse avuto una gran fretta.

Con Zavala e i baschi di copertura, Austin irruppe all'interno e diresse il fascio della torcia tutt'attorno. L'edificio conteneva soltanto delle cime, qualche ancora, alcune boe e altre attrezzature nautiche. Dopo una rapida occhiata, Austin stava per tornare all'aperto quando Ben, che lo aveva seguito, mormorò: «Aspetti».

L'indiano indicò il pavimento di cemento. Austin non vide altro che qualche mucchietto di terra, evidentemente portato dentro dalle scarpe di chi aveva usato la baracca. Inginocchiatosi, Ben seguì con un dito la minuscola impronta di un piede infantile. Gli occhi che mandavano scintille, Austin uscì a passo rapido e trovò Zavala e i fratelli Aguirrez intenti a fissare alcune luci in movimento sulla superficie del lago. Gli parve di udire il rombo di un motore, ma non poteva esserne certo, disturbato com'era dalla voce di Barker trasportata dal vento. Estrasse dallo zaino un paio di occhiali per la visione notturna, che si affrettò a indossare. «È una specie di barca, squadrata e con le fiancate basse.»

Porse gli occhiali a Ben, che dopo aver sbirciato attraverso le lenti dichiarò: «È il catamarano che ho visto la prima volta che sono venuto qui».

«Non ricordo che tu me ne abbia accennato.»

«Mi dispiace. Sono successe tante cose, quella notte. Quando Josh Green e io siamo arrivati a bordo della mia canoa, abbiamo visto quell'aggeggio ormeggiato al molo. Non gli abbiamo dato importanza, al momento.»

«Potrebbe averne *moltissima*. Parlamene.»

Ben si strinse nelle spalle. «È lungo oltre quindici metri, direi. Una specie di chiatta, ma con lo scafo del catamarano. Un nastro trasportatore largo un paio di metri fuoriesce da un grosso contenitore situato a prua e corre lungo il centro della barca fino a poppa, dove s'inclina verso l'acqua. Abbiamo immaginato che servisse per dare il cibo ai pesci.»

«Cibo per i pesci», ripeté Austin in un mormorio.

«Ricorderà che le ho raccontato di aver visto delle gabbie.»

Austin, tuttavia, stava pensando a tutt'altro. Le parole di Ben gli avevano richiamato alla mente una tipica frase usata dalla mafia, di solito associata a un paio di scarpe di cemento e a un tuffo in fondo all'East River. Imprecò rammentando le crudeli pratiche che avevano reso i Kiolya invisi alle tribù vicine. Barker doveva aver organizzato un sacrificio umano di massa da abbinare al suo decollo in dirigibile.

Raggiunta di corsa l'estremità del molo, Austin tornò a sbirciare attraverso le lenti per la visione notturna. Con la descrizione di Ben in testa, gli riusciva più facile dare un significato a ciò che vedeva. Avanzando lentamente, la bassa imbarcazione si era portata quasi al centro del lago. Grazie all'illuminazione fornita dalle luci di via, scorse delle figure che si muovevano sul ponte; non riusciva a distinguere cosa stessero facendo, ma ne aveva un'idea abbastanza precisa.

Pablo, che lo aveva seguito, osservò le luci riflesse sull'acqua e chiese: «Di cosa si tratta?»

«Rogne. Chiama il Sea-Cobra.»

Il giovane sganciò la ricetrasmittente dalla cintura e abbaiò un ordine in spagnolo. «Arrivano», confermò poi ad Austin. «Che vuoi che facciano, una volta qui?»

«Di' loro di sciogliere quell'igloo gigante, tanto per cominciare.»

Con un sorrisetto, Pablo riferì l'istruzione.

Intanto, Austin si fece raggiungere da Zavala col quale scambiò qualche parola. Mentre l'amico ripartiva di corsa lungo la banchina, Kurt radunò gli altri. «Voglio che raggiungiate il villaggio di Ben, sull'altra riva del lago. Aspettateci laggiù. Se le cose dovessero mettersi male, disperdetevi nella foresta.»

«È la mia gente quella a bordo della chiatta?» chiese Ben ansioso.

«Credo di sì. Joe e io andremo a dare un'occhiata più da vicino.»

«Voglio venire anch'io.»

«Lo so, ma avremo bisogno della tua conoscenza dei boschi per andarcene da qua.» Notando la mascella irrigidita e l'espressione ostinata del-

l'indiano, aggiunse: «A ogni secondo che perdiamo in discussioni inutili, aumenta il pericolo per i tuoi».

All'improvviso, si udì il rombo di un motore levarsi dal punto in cui Zavala si era messo al lavoro su una delle barche ormeggiate. Dopo l'ultima visita di Ben, gli uomini di Barker avevano evidentemente deciso di non correre rischi e non avevano lasciato le chiavi inserite, ma Zavala sarebbe stato in grado di smontare e rimontare un motore marino nel sonno, se avesse voluto. Pochi istanti più tardi, giunse il morbido ronfare di una moto d'acqua, poi Zavala tornò verso il gruppo.

«Sapevo che il mio coltellino svizzero alla fine sarebbe stato utile.»

Dopo aver lanciato un'occhiata trepidante in direzione del lago, Austin salì a bordo della moto d'acqua mentre Zavala, rapido come una saetta, prendeva posto alle sue spalle. Staccatosi dalla banchina, Kurt diede gas e, nel giro di qualche istante, lui e il compagno sfrecciavano sull'acqua a quasi cinquanta chilometri l'ora, all'inseguimento delle luci che si scorgevano in lontananza.

Verso le jet ski, Austin nutriva sentimenti ambivalenti. Pur considerandoli veicoli rumorosi e inquinanti, nati all'unico scopo di rompere le scatole ai frequentatori delle spiagge, alla fauna marina e alle barche a vela, doveva ammettere che cavalcarne uno era come scorrazzare a bordo di una potente motocicletta nata per viaggiare sull'acqua. Nel giro di pochi minuti, si rese conto di riuscire a distinguere i contorni del catamarano senza bisogno delle lenti. La chiatta sembrava essersi fermata. Gli uomini a bordo dovevano aver udito il rumore del mezzo in avvicinamento e notato la scia di schiuma che sollevava dietro di sé. Decisero di accendere un riflettore.

Momentaneamente accecato dalla luce violenta, Austin si piegò sul manubrio pur sapendo che si trattava di una reazione ormai inutile. Aveva sperato di riuscire ad avvicinarsi alla chiatta prima di essere scoperto. Bastava un'occhiata ai suoi lineamenti caucasici e ai capelli biondi per identificarlo come uno straniero e, di conseguenza, un nemico. Fece compiere alla moto d'acqua una stretta virata, sollevando un muro d'acqua. Il riflettore la localizzò in pochi istanti. Austin virò nella direzione opposta, non sapendo quanto tempo sarebbero durate quelle acrobazie, né se servissero a qualcosa. «Ce la fai a spegnere quella luce?» gridò al di sopra della spalla.

«Se tieni fermo questo aggeggio, sì», urlò Zavala di rimando.

Austin obbedì riducendo la velocità e posizionandosi in modo da dare il fianco al catamarano. Era consapevole di fornire un facile bersaglio agli

avversari, ma sentiva di dover rischiare. Zavala portò il fucile alla spalla e premette il grilletto, facendo partire un colpo. Il riflettore rimase acceso e tornò a puntarsi su di loro. Ancora assordato dal primo colpo, Austin avvertì più che udire il secondo. Il faro si spense.

I tizi sulla chiatta estrassero delle torce, e subito si videro minuscoli fasci di luce forare l'oscurità, mentre Austin udiva il crepitio di armi leggere. A quel punto si era portato fuori del raggio delle torce e manteneva il veicolo a una velocità tale da non lasciare una scia troppo evidente. Riusciva a distinguere il rumore dei proiettili che mordevano l'acqua poco distante dalla moto. Il catamarano, intanto, aveva ritirato l'ancora e si era rimesso in movimento.

Austin era sicuro che il loro intervento, lungi dall'interrompere la diabolica attività della gente a bordo, l'aveva semmai accelerata. Sospettava che, se avesse tentato di fermarli, lo avrebbero riempito di proiettili peggio di un colabrodo. Preziosi secondi se ne andarono mentre si spremeva le meningi. Rammentando quanto aveva detto Ben a proposito del catamarano, gli venne un'idea che si affrettò a esporre a Zavala.

«Sto cominciando a preoccuparmi», commentò l'amico.

«Non ti biasimo. Mi rendo conto che è rischioso.»

«Non hai capito. Il piano mi piace. È proprio *questo* che mi preoccupa.»

«Prenderò appuntamento con uno strizzacervelli della NUMA, al nostro rientro. Vedi un po' se ti riesce di ammorbidire i nostri avversari, nel frattempo.»

Zavala assentì e puntò il fucile contro la sagoma di un tizio che aveva avuto la pessima idea di sostare in un punto in cui le luci di via ne evidenziavano la silhouette. Uno schiocco, e l'uomo spalancò le braccia e scomparve alla vista come la paperetta di un gioco elettronico.

Austin diede gas e quando, di lì a pochi istanti, una raffica infranse la superficie del lago si era già allontanato. Dopo che un secondo corpo fu scagliato in acqua da una fucilata, i tizi sulla chiatta si resero finalmente conto di rappresentare un facile bersaglio e decisero di spegnere le luci. Era esattamente la reazione sulla quale Austin aveva contato.

Il catamarano cominciava ad acquistare velocità. Dopo aver fatto correre la moto d'acqua parallela alla chiatta per un momento, Austin le girò intorno portandosi a duecento metri circa di distanza dalla poppa. Poi, gli occhi incollati alle due scie davanti a sé, spinse il mezzo a tutta velocità mirando a una delle due code del catamarano per togliere gas all'ultimo istante.

Si udì un forte tonfo quando il muso della moto colpì la parte posteriore della chiatta, poi un assordante stridio mentre il veicolo più piccolo montava in scivolata sulla coda inclinata del più grosso. Una guardia che, al rombo della moto d'acqua in avvicinamento, si era appostata a poppa con il mitra spianato venne colpita alle gambe dal muso arrotondato della jet ski. Si udì un sonoro schiocco di ossa, poi l'uomo fu catapultato a metà ponte. Zavala era rotolato via prima che la moto d'acqua si fermasse; Austin smontò dopo aver estratto la Bowen dalla fondina.

Nell'atterrare sul ponte della zattera, la jet ski si era inclinata su un fianco offrendo ai piloti una relativa protezione. Austin puntò l'arma contro una sagoma che si muoveva nell'oscurità e fece fuoco. La mancò, ma la fiammata dello sparo gli rivelò uno spettacolo agghiacciante. Corpi allineati di traverso sul nastro trasportatore - non avrebbe saputo dire se vivi o morti, in quel buio - avanzavano lentamente verso poppa, dove uno scivolo li avrebbe lasciati cadere nel lago.

Gridò a Zavala di coprirlo, e l'amico lasciò partire tre colpi in rapida successione. Dalle urla che si levarono all'altra estremità dell'imbarcazione, almeno uno di essi doveva essere andato a segno. Impugnato il revolver, Austin ne approfittò per lanciarsi verso la sagoma più vicina a sé e trascinarla giù dal nastro, mentre un altro corpo più piccolo prendeva il suo posto in quella catena di montaggio da incubo. Mettendo in salvo il prigioniero con uno strattone, vide che si trattava di una bambina.

Altri corpi avanzavano verso di lui. Si chiese fino a quando lo avrebbero lasciato fare, ma era deciso a tentare il tutto per tutto. Ne afferrò un altro per le gambe. Dal peso doveva essere un uomo, si disse trascinandolo verso la salvezza con un grugnito. Aveva già le mani intorno alle caviglie di un altro corpo, quando il nastro si arrestò. Austin si alzò in piedi ansimante, col sudore che gli inondava il volto, avvertendo una fitta alla vecchia ferita al torace. Sollevando lo sguardo, vide una figura armata di torcia avanzare verso di lui. Strinse la Bowen con più forza.

«Non sparare, *amigo*», esclamò la voce familiare del suo compagno.

Austin abbassò l'arma. «Credevo che mi stessi coprendo.»

«L'ho fatto, ma non è rimasto nessuno da cui difenderti. Dopo che ho inchiodato un paio di quei tizi, gli altri sono saltati fuori bordo. Ho trovato l'interruttore del nastro.»

Il primo prigioniero che Austin aveva salvato da morte praticamente certa stava emettendo dei suoni soffocati da dietro il nastro adesivo; presa in prestito la torcia dell'amico, Austin illuminò il viso dello sconosciuto e si

trovò a fissare gli inconfondibili occhi color genziana di Therri Weld. Le liberò con delicatezza le labbra, poi le mani e i piedi. Dopo un frettoloso ringraziamento, la donna fece altrettanto con la ragazzina insieme alla quale aveva sfiorato la morte. Austin le consegnò la bambola, che la bambina strinse a sé in un abbraccio frenetico.

Lavorando insieme, liberarono rapidamente gli altri. Dopo avere rivolto ad Austin il suo sorriso a trentacinque denti, Ryan cominciò a inondarlo di lodi. Kurt ne aveva abbastanza di quell'attivista divorato dall'egoismo. Ce l'aveva con lui per aver ostacolato il salvataggio e per aver messo in pericolo la vita di Therri. Una sola occhiata sbagliata, ed era pronto a scaraventarlo fuori bordo.

«Chiudi il becco, per il momento.»

Vedendo che Austin non era in vena di scherzi, Ryan si zittì di botto.

Mentre stavano slegando gli ultimi prigionieri, Austin udì il rombo di un motore. Afferrata la Bowen, lui e Zavala si accovacciarono dietro la battagliola. Poco dopo, il motore si spense e sentirono un leggero tonfo contro lo scafo. Non appena Austin ebbe acceso la torcia, nel cerchio luminoso comparve la faccia sconvolta dall'ansia di Ben Nighthawk.

«Vieni avanti», gli gridò. «Qui tutto bene.»

Il volto raggiante per il sollievo, il giovane salì a bordo del catamarano seguito dai fratelli Aguirrez. Pablo avanzava chino in avanti e sembrava far fatica a muoversi, tanto che gli altri dovettero dargli una mano. La manica del basco era bagnata di sangue sopra il gomito.

«Cos'è successo?» s'informò Austin.

Con un sorriso, Diego spiegò: «Mentre eravate qui, alcune guardie ci hanno visto prendere la loro barca e pretendevano che pagassimo il noleggio. Gli abbiamo dato quello che avevamo. Pablo è rimasto ferito, ma quei maiali sono morti stecchiti». Si guardò intorno e vide almeno tre corpi a terra. «Vedo che anche voi vi siete dati da fare.»

«Più di quanto avrei voluto.» Austin lanciò un'occhiata al molo, dove si scorgevano delle luci in movimento. «A quanto pare, avete suscitato un vespaio.»

«Un *grosso* vespaio. Ma anche noi abbiamo il pungiglione», replicò Pablo, sollevando lo sguardo verso un elicottero.

Austin intravide un'ombra fuggevole contro il cupo blu della notte. Con tempismo perfetto, il Sea-Cobra volava verso terra simile a una freccia. Avvicinandosi allo spiazzo in cui si trovava Barker, rallentò e, anziché scatenare il previsto attacco all'igloo, prese a volare in cerchio, come a

cercare un bersaglio che non riusciva a scorgere. Era stato attivato l'impianto di mimetizzazione che consentiva all'immensa cupola di fondersi con la foresta circostante.

Il momento d'indecisione fu fatale. La luce dei fari inquadrò l'elicottero, che ricordava ora un bombardiere tedesco nel bel mezzo di un'incursione su Londra. Vedendosi scoperto, l'equipaggio del velivolo lanciò un missile sulla piazza. Troppo tardi. Mentre l'ordigno uccideva una manciata di scagnozzi di Barker, da terra partì una scia luminosa diretta verso l'alto. Il missile termico terra-aria non poteva fallire, a quella distanza; puntò dritto sulla scia dei gas di scarico dell'elicottero. Dopo un lampo di luce accecante, il velivolo precipitò nel lago in mille pezzi incandescenti.

Tutto era accaduto talmente in fretta che il gruppo a bordo del catamarano non riusciva a credere ai propri occhi. Era come se la cavalleria alla riscossa, appena arrivata, fosse stata spazzata via da un'imboscata degli indiani. Persino Austin, che ben sapeva come le sorti di un combattimento potessero capovolgersi nel giro di un attimo, era impietrito dalla sorpresa. Ma si riprese subito. Non c'era tempo da perdere; i fanatici sicari di Barker avrebbero potuto piombare su di loro da un minuto all'altro. Chiamò Ben e gli ordinò di trasferire tutta la sua gente a terra e di cercare rifugio tra i boschi.

Ryan, intanto, gli si era avvicinato. «Senti, mi dispiace terribilmente per tutto questo. Sono di nuovo in debito con te.»

«Questo giro lo offre la casa, ma la prossima volta che ti ficchi nei pasticci dovrai cavartela da solo.»

«Potrei sdebitarmi dandoti una mano.»

«Oppure portando il tuo didietro lontano da qui. Assicurati che Therri e gli altri arrivino a riva sani e salvi.»

«E tu che farai?» lo interrogò Therri, alle spalle di Ryan.

«Ho intenzione di scambiare due chiacchiere con il professor Barker, detto anche Toonook.»

Lei lo fissò con aria incredula. «Chi è lo spericolato, adesso? Proprio tu, che me ne hai dette di tutti i colori per aver corso dei rischi inutili. Quel tizio e i suoi ti ammazzeranno.»

«Non sperare di evitare con tanta facilità il mio invito a cena.»

«*Cena?* Come puoi pensare a una cosa del genere, con tutto quello che sta succedendo? Sei pazzo!»

«Sono sanissimo, ma determinato a portare a termine una romantica cenetta a due senza interruzioni, prima o poi.»

Il viso della donna si ammorbidì in un lieve sorriso. «Piacerebbe anche a me, perciò fai attenzione.»

Lui la baciò leggermente sulle labbra, poi spinse nuovamente in acqua la jet ski con l'aiuto di Zavala. In seguito all'assalto al catamarano, il veicolo aveva riportato qualche ammaccatura e alcuni fori di proiettile nella carrozzeria, ma il motore era in ordine e Zavala non ebbe problemi ad avviarlo. Mentre puntava la moto d'acqua verso il culmine della violenza, Austin si rese conto di non sapere ancora che cos'avrebbe fatto, quando si fosse finalmente trovato di fronte il professor Barker. Ma era sicuro che qualcosa gli sarebbe venuto in mente.

Approdati sulla spiaggia a poche centinaia di metri dal molo, Austin e Zavala si diressero verso lo spiazzo dove Barker aveva arringato la sua banda di delinquenti. La piazza era deserta; quando l'elicottero aveva attaccato, molti degli astanti si erano sparpagliati fra gli alberi. Austin e Zavala aggirarono un cratere e parecchi cadaveri.

Con la mimetizzazione elettronica in funzione, la cupola era invisibile, ma un fascio di luce fuoriusciva da una minuscola apertura rettangolare fra la vegetazione, nel punto in cui il portone era stato lasciato socchiuso. Nessuno sbarrò loro la strada, quando s'introdussero all'interno e posarono per la prima volta gli occhi sullo spettacolare dirigibile argenteo che riempiva buona parte dell'hangar. Potenti fari si riflettevano sulla superficie in alluminio dell'aeronave, lasciando nell'oscurità il resto della cupola. Scivolando nell'ombra si nascosero dietro un ponteggio su ruote, in un punto dal quale avevano una buona visuale della scena.

Gli uomini che si affaccendavano intorno al dirigibile, apparentemente intenti agli ultimi preparativi per il decollo, evidenziavano ancor più per contrasto la mole del gigantesco pallone. Gli addetti al lancio erano aggrappati alle cime di ancoraggio come i concorrenti di una gara di tiro alla fune. In alto, il soffitto della cupola si stava aprendo lentamente, lasciando intravedere le stelle attraverso la fessura che andava allargandosi. Austin fece scorrere lo sguardo lungo il fianco dell'aeronave fotografandone con freddezza ogni dettaglio, dal muso arrotondato alla coda affusolata, indugiando per un istante sulle pinne triangolari e sul nome Nietzsche. Si trattava di uno splendido esempio di forma funzionale allo scopo, ma l'estetica era un fattore secondario per lui, in quel momento.

La cabina di comando si trovava a poche decine di centimetri dal pavimento, però era circondata da sorveglianti. Austin tornò a osservare l'aero-

nave, e vide finalmente ciò che cercava. Indicando la navicella che conteneva il motore più vicino, accennò rapidamente la propria idea a Zavala, il quale annuì e unì pollice e indice nel segno di OK prima di contattare via radio Diego per informarlo che stavano per salire a bordo del dirigibile. Il varco sul soffitto era ormai quasi sufficiente al transito del velivolo. Ancora qualche istante, e la squadra di lancio avrebbe cominciato a mollare gli ormeggi.

Gli affusolati sostegni sui quali poggiava il pallone ricordavano, per forma, le torrette di trivellazione dei tempi andati. Altre strutture di supporto erano piazzate più vicino alle navicelle. Seguito da Zavala, Austin iniziò a spostarsi con cautela di sostegno in sostegno, fino a raggiungere i due che sorreggevano la navicella posteriore di destra. Si guardò attorno: gli uomini erano ancora impegnati a trattenere l'aeronave che lottava contro le cime d'ormeggio. Soddisfatto per non essere stato notato, si arrampicò fino alla sommità del traliccio.

L'alloggiamento del motore a forma di uovo aveva più o meno le dimensioni di una SUV ed era fissato alla fusoliera per mezzo di montanti metallici. L'elica era alta quanto due uomini. Afferrato uno dei giunti, Austin si issò a bordo della navicella. Avvertì la vibrazione del potente motore attraverso la suola degli stivali. Acquistando velocità, l'elica prese a creare un vortice di aria che lo costrinse a reggersi con forza per evitare di essere scaraventato via. Si era appena chinato a tendere la mano a Zavala, il quale si stava ancora arrampicando sulla navicella, quando la squadra di lancio sciolse gli ormeggi e il pallone cominciò a salire. Con una gamba che oscillava nel vuoto, Zavala lottò per far passare l'altra oltre il bordo arrotondato della navicella mentre Austin sfruttava la considerevole forza dei suoi muscoli per aiutarlo nell'impresa.

Nel frattempo, il velivolo era a mezza strada dalla sommità dell'hangar. I due si trovavano in una posizione nella quale la navicella li proteggeva alla vista degli uomini a terra, ma la spinta sempre più forte dell'elica rendeva difficile la presa sulla superficie arrotondata e scivolosa. Sollevando lo sguardo, Austin scoprì un'apertura rettangolare nel punto in cui i montanti scomparivano all'interno della fusoliera. Quando lo segnalò all'amico con un grido, le sue parole furono portate via dal vento, perciò glielo indicò con un gesto. Zavala disse qualcosa. Anche se non era riuscito a captare le sue parole, Austin avrebbe scommesso che la risposta di Joe era stata: dopo di te.

Austin cominciò ad arrampicarsi lungo il montante, dotato di pioli per consentire ai tecnici di accedere al motore nel caso di riparazioni in volo. Con l'elica in azione e il dirigibile in fase di sollevamento, quel viaggio di qualche metro rappresentava un rischio enorme, ma anche se lo stile non fu dei migliori, Austin riuscì infine a introdursi nel rettangolo che si apriva nel ventre del pallone. Una volta messosi al riparo dalla forza devastante dell'elica, si girò a guardare in basso tenendosi aggrappato ai pioli. Zavala era proprio dietro di lui. L'aeronave si era sollevata oltre il soffitto della cupola, le cui pareti si stavano ricongiungendo. Gli uomini all'interno erano grandi come formiche. Nel tempo che Zavala ci mise per raggiungere l'amico, la volta si richiuse del tutto. Avendo deciso di viaggiare come clandestini, i due non avevano scelta: ripresero l'arrampicata nel buio.

37.

Il *Nietzsche* era un miracolo d'ingegneria aeronautica. Lungo due volte il jumbo jet 747 della Boeing, era stato realizzato in un'epoca antecedente l'invenzione del computer e dei materiali dell'era spaziale. Strutturato sulla base del *Graf Zeppelin*, l'argenteo sigaro di oltre duecentotrenta metri costruito nel 1928 dal pioniere delle aeronavi Hugo Eckener, presentava innovazioni che sarebbero state in seguito utilizzate anche per l'*Hindenburg*. Nel *Graf* le zone passeggeri si trovavano alle spalle della sala controllo, mentre il *Nietzsche* era stato progettato in modo che vi fosse uno spazio vivibile all'interno della fusoliera stessa.

Una volta raggiunta la fusoliera, dopo la pericolosa arrampicata dalla navicella, Austin e Zavala si ritrovarono in un locale di dimensioni modeste. Sulle pareti erano appesi attrezzi, parti di ricambio e lunghi giacconi di pelle nera simili a quelli indossati un tempo dagli aviatori; non essendo la stanza riscaldata, sarebbero stati sicuramente utili a chi avesse dovuto lavorare lì dentro. Austin ne provò uno, e scoprì che gli andava a pennello.

«Sembri il Barone Rosso», commentò Zavala.

Austin si calò in testa il cappuccio. «Preferisco vedermi come un maestro di travestimenti.» Poi, vedendo l'espressione scettica dell'amico, aggiunse: «Avrai forse notato che siamo leggermente diversi nell'aspetto dai gentiluomini eschimesi che abbiamo incontrato nel corso della nostra piccola avventura. Se questi ridicoli indumenti riusciranno ad assicurarci anche un solo secondo di vantaggio, ne sarà valsa comunque la pena».

«I sacrifici che mi tocca fare per la NUMA!» sbuffò Zavala frugando in cerca di un giaccone per sé.

L'unica porta della stanza immetteva su un lungo corridoio con il pavimento rivestito di moquette e le pareti decorate da fantasiose scene di uomini col cappello a cilindro alla guida di mongolfiere e macchine volanti dalle forme più curiose. Dal soffitto pendevano antichi lampadari di cristallo. Alla fine del corridoio c'era una zona passeggeri suddivisa in cabine arredate in modo confortevole, ciascuna dotata di due cuccette e rivestita da una tappezzeria floreale personalizzata.

Un breve passaggio conduceva all'elegante sala da pranzo con una decina di tavolini rettangolari, ognuno coperto da una tovaglia candida sulla quale spiccavano tovaglioli impeccabilmente piegati. Due poltroncine imbottite con braccioli e zampe in mogano erano leggermente scostate accanto a ciascun tavolo, come in attesa di accogliere gli ospiti da un momento all'altro.

Alte finestre schermate da tende avrebbero donato ai commensali un colpo d'occhio celestiale del mondo sottostante. Il locale adiacente era un salone con tanto di bar, palco per l'orchestra e pista da ballo in legno lucidissimo, decorato come la sala da pranzo in stile art déco con una prevalenza di figure geometriche. La parete alle spalle del bar era una galleria di fotografie con un unico soggetto: i dirigibili.

La stanza era immersa nel silenzio, rotto soltanto dal ronzio attutito dei motori. Zavala si guardò intorno, stupefatto. «Sembra di essere su un transatlantico del passato.»

«Prega solo che non si tratti del *Titanic*.» Austin fece strada verso una stanza arredata con divani e poltrone di cuoio. Nonostante la sua limitata conoscenza del tedesco, dal cartello alla parete dedusse di essere arrivato alla sala fumatori.

Oltrepassata la stanza, i due uomini seguirono un altro corridoio fino a un ampio spazio apparentemente adibito ad attività lavorative. Scorsero un grande tavolo illuminato da lampade alogene, dei computer e numerose sedie disegnate badando più alla funzionalità che alla comodità. Parte della stanza era immersa nell'ombra. Austin cercò l'interruttore sulla parete e lo azionò, inondando di luce l'intero locale. Gli amici s'irrigidirono scoprendo di non essere soli: due tizi erano in piedi contro la parete di fronte. Zavala imprecò in spagnolo e con la coda dell'occhio Austin lo vide alzare il fucile.

«Aspetta!»

Abbassata l'arma, l'altro esaminò con una smorfia divertita le sagome che aveva di fronte a sé. Erano i corpi mummificati di due uomini su piedistalli di metallo. In posizione eretta, avevano le braccia abbandonate lungo i fianchi in una posizione molto naturale. La pelle era scura come il cuoio, leggermente tesa sul cranio. Le orbite erano vuote, ma il volto era ben conservato. Austin e Zavala si avvicinarono per guardarli meglio.

«Non sono i Blues Brothers, secondo me», osservò Zavala.

«Direi che non sono affatto fratelli. A giudicare dagli abiti, credo provengano da luoghi molto diversi.»

Uno dei due, con i capelli scuri lunghi fino alle spalle, aveva una camicia e dei gambali di un tessuto grezzo e pesante. L'altro, più alto, aveva corti capelli biondi e indossava un soprabito di pelle di quelli che andavano di moda prima della seconda guerra mondiale, non molto diverso dai giacconi che portavano Austin e Zavala. Appeso sopra le mummie c'era un grosso pezzo di alluminio dagli orli frastagliati, sul quale spiccava la scritta *NIETZSCHE*.

Lì accanto, in un espositore di vetro sul genere di quelli usati nei musei, c'erano una fotocamera Leica da 35 mm e numerosi obiettivi, una cinepresa Zeiss, alcune mappe dell'emisfero settentrionale e un libro rivestito di cuoio. Aperta la vetrina, Austin prese a sfogliare il volume. Era zeppo di annotazioni in tedesco e terminava nel 1935. Se lo infilò in tasca. Stava esaminando una serie di fiocine e coltelli eschimesi, quando si sentì chiamare da Zavala.

«Kurt, vieni qui. Devi assolutamente vedere questo aggeggio.»

Joe aveva gironzolato fino a un lungo scrigno in ebano, che una mensola teneva sollevato a un metro e mezzo da terra, sul quale era appoggiato un corno che sembrava ricavato da una zanna di elefante. Il corno era tempestato di gemme e impreziosito da inserti d'oro. Austin lo estrasse con cautela dallo scrigno e lo porse a Zavala, il quale contemplò con meraviglia le scene di battaglia incise nell'avorio.

Kurt, intanto, sollevò il coperchio del grosso scrigno. All'interno, adagiata su un panno di velluto rosso, c'era una spada nel suo fodero. Afferrata la guaina di cuoio, osservò l'elsa dorata e il guardamano. Incastonato in un pesante pomolo triangolare c'era un enorme rubino, mentre l'elaborato guardamano era abbellito da fiori incisi. Austin era sorpreso dall'incongruità di decorazioni così ricercate su un oggetto con un tale potenziale di morte.

Soppesò l'arma a doppio taglio valutandone il bilanciamento perfetto, poi estrasse cautamente l'arma dal fodero, mentre una scossa elettrica gli percorreva il braccio. Possibile che si trattasse della Durlindana, la mitica spada brandita da Rolando contro i saraceni? La lama era scheggiata in alcuni punti. Austin immaginò Rolando che scagliava il brando contro un masso per evitare che cadesse nelle mani del nemico.

Zavala interruppe il suo sogno a occhi aperti con un sonoro fischio. «Quell'aggeggio deve valere una fortuna.»

Austin pensò a tutto il tempo e il denaro investiti da Balthazar Aguirrez nella ricerca dell'oggetto che lui stava stringendo fra le mani. «Molto, molto di più», mormorò. Sfilatosi il giaccone, si agganciò la guaina intorno ai fianchi e, muovendo qualche passo, scoprì che batteva contro la gamba, mentre la robusta cintura di cuoio gli ostacolava l'accesso al fodero della pistola. Cercò di sistemarla diversamente, facendosi passare la cinta sulla spalla, in modo che la lama gli scendesse lungo il fianco sinistro, poi si rimise il giaccone.

«Stai pensando di darti alla scherma?» s'informò Zavala.

«Può darsi. Sempre meglio del tuo coltellino svizzero.»

«Il mio coltello è dotato di cavatappi», gli ricordò Zavala. «E del corno che ne facciamo?»

«Meglio rimetterlo a posto. Non voglio rendere pubblico il fatto che ho nascosto lo stuzzicadenti sotto il giaccone.»

Rimisero con la massima cautela lo strumento dove lo avevano trovato, quindi si spostarono sull'altro lato della stanza dove c'era una mappa del mondo aperta sul tavolo da lavoro. Chinandosi sulla carta, Austin notò che alcune zone costiere di tutti i continenti erano segnate in rosso, e accanto a ciascuna erano annotati una data e un elenco di varie specie di pesci. Una grossa stella marcava il punto del lago dove i due amici erano saliti a bordo dell'aeronave. Partendo dalla stella, Kurt fece correre l'indice lungo un tratto di penna che correva verso est, in direzione dell'Atlantico settentrionale. Sulla riga era scritta la data di quel giorno.

Raddrizzandosi, dichiarò: «Dobbiamo fermare questo dirigibile prima che raggiunga l'Atlantico. Questo non è un giro di prova».

«Per me va bene, ma vorrei farti notare che questo coso è lungo più di duecento metri, ed è pieno di energumeni con armi pesanti che potrebbero non essere d'accordo sull'interruzione del viaggio.»

«Non è necessario impadronirsi dell'intera aeronave, basterà prendere la cabina di comando.»

«Perché non lo hai detto subito? Consideralo già fatto.»

«Pensi di essere in grado di guidare questo vecchio sacco di gas?»

«Non dovrebbe essere troppo difficile. Spingi la manetta e punti il muso nella direzione prescelta.»

Nonostante il tono ironico della risposta, Austin non dubitò per un istante delle parole di Zavala: sapeva perfettamente che il compagno aveva alle spalle centinaia di ore di volo, praticamente su tutti i veicoli con le ali esistenti. Cercò piuttosto di stabilire il punto del dirigibile in cui si trovavano. Aveva l'impressione di essere più o meno al centro dell'enorme aeronave. Continuando a procedere in avanti e verso il basso, avrebbero dovuto arrivare alla cabina di comando.

I due amici abbandonarono dunque quella specie di museo con i suoi espositori per inoltrarsi lungo una serie di corridoi del tutto diversi da quelli in cui si erano imbattuti appena saliti a bordo. Gli ambienti sembravano più moderni e funzionali, ora. Arrivarono davanti a una rampa di scale in discesa. Kurt si disse che dovevano essere prossimi alla cabina di comando, ma cambiò idea non appena gli giunse alle narici una zaffata di pesce e acqua salmastra che gli riportò bruscamente alla memoria l'odore avvertito nell'impianto Oceanus alle Faroe.

Dopo un istante di esitazione in cima alla rampa, Austin estrasse la Bowen e cominciò a scendere lentamente nell'oscurità sottostante. Le orecchie captarono il ronzio delle macchine e il gorgoglio delle ventole di aerazione, a conferma dell'esattezza della sua supposizione. Era arrivato a metà scala, quando le luci si accesero rivelandogli che non avrebbe dovuto vedersela soltanto con i biopesci.

Il professor Barker lo fissava ai piedi della rampa, un allegro sorriso sul volto esangue. Gli occhi erano nascosti da un paio di scuri occhiali da sole.

«Salve, signor Austin. La stavamo aspettando. Perché non si unisce a noi?»

La tentazione di rifiutare l'offerta di Barker venne accantonata non appena Kurt vide le guardie dal volto di pietra che lo circondavano, le bocche dei fucili d'assalto puntate verso la scala. Bastava che uno di loro soltanto sfiorasse il grilletto per ridurre Austin e Zavala in mille pezzi. Ancor più persuasiva era l'espressione dipinta sul viso dello sfregiato scagnozzo di Barker, che aveva già tentato varie volte di far fuori Kurt; il sogghigno che tendeva le labbra color fegato lasciava chiaramente intendere come l'uomo della NUMA fosse ancora in cima alla lista dei suoi obiettivi.

«Sarei un pazzo a rifiutare un invito tanto cordiale», replicò Austin, riprendendo a scendere i gradini.

«Lasciate cadere le armi, adesso, e tiratele da questa parte con un calcio.»

I due amici eseguirono l'ordine, e le guardie si affrettarono a recuperare fucile e pistola. Poi, mentre una di loro perquisiva Zavala, Scarface si avvicinò ad Austin facendo scorrere rapidamente le mani sul davanti del suo lungo giaccone di pelle.

«Sarà divertente guardarti morire», ringhiò.

Austin sentiva la pressione e il calore della Durlindana contro le costole come se fosse diventata incandescente. «Conosco un dentista che potrebbe fare miracoli per i tuoi denti.»

Scarface sospese la perquisizione per afferrargli il bavero in una morsa soffocante, indietreggiando poi a un ordine di Barker.

«Non è questo il modo di trattare i nostri ospiti», osservò il professore. Quindi, girandosi verso Joe, aggiunse: «Lei è il signor Zavala, suppongo».

Gli angoli della bocca di Joe si sollevarono leggermente, ma la dolcezza degli occhi scuri non riusciva a cancellare il tono di rimprovero nella sua voce. «E lei è il professor Barker, lo scienziato pazzo, presumo. Kurt mi ha raccontato un sacco di cose su di lei.»

«Tutte positive, scommetto.» Barker lanciò un'occhiata divertita a Kurt. «Siete diretti a un ballo in maschera, signori?»

«Proprio così. Be', se non le secca, noi andremmo.»

«Non scappate così presto. Siete appena arrivati.»

«Se proprio insiste. Ma ci piacerebbe poter abbassare le mani, se la cosa non la disturba.»

«Fate pure, ma vi consiglio di non fornire ai miei uomini la minima scusa per farvi fuori seduta stante.»

«Grazie per l'avvertimento.» Austin si guardò attorno. «Come sapevate della nostra presenza? Telecamere di sorveglianza nascoste?»

«Niente di così sofisticato, a bordo di questa vecchia reliquia. Abbiamo installato dei sensori intorno all'aeronave come elementare misura di sicurezza. Una spia in cabina di comando ha segnalato un cambio di temperatura all'interno della sala manutenzione. Un controllo ha rivelato che il portello era aperto; abbiamo pensato a un fatto accidentale, fino a che non ci siamo accorti della mancanza dei giacconi.»

«Siamo stati davvero sbadati.»

«Il genere di disattenzione che può costare la vita. Fra l'altro, avete scelto un modo piuttosto pericoloso per salire a bordo. Se volevate fare un giro, bastava chiederlo e saremmo stati felici di accogliervi.»

«La prossima volta, magari.»

«Non ci sarà una prossima volta.» Barker fece un passo in avanti e si sfilò gli occhiali, scoprendo gli occhi slavati che Austin aveva già avuto modo di osservare al ricevimento presso lo Smithsonian. Le iridi, quasi bianche come il resto del bulbo oculare, ricordarono ad Austin quelle di un serpente velenoso che gli era capitato di vedere. «Lei e la NUMA mi avete procurato un sacco di fastidi.»

«E questo non è che l'inizio», ribatté Kurt.

«Parole coraggiose, per uno nelle sue condizioni, ma non inaspettate. Umealiq è rimasto molto deluso, quando i progetti che aveva fatto per lei a Washington sono andati all'aria.»

«Umealiq?» intervenne Zavala, udendo quel nome per la prima volta.

«È il vero nome di Scarface», gli spiegò Austin. «Pare che significhi 'lancia di pietra'.»

L'altro accolse la notizia con un sorrisetto.

«Ci vede qualcosa di divertente, in questa situazione?» lo interrogò Barker.

«Buffo, pensavo che fosse il termine dei Kiolya per escremento di foca.»

La mano di Scarface scattò verso la cintura dove teneva il coltello d'avorio. Il tizio aveva già fatto un passo in avanti, quando venne fermato dal braccio teso di Barker, che fissò i due della NUMA con espressione meditabonda.

«Che cosa ne sapete, voi, dei Kiolya?»

«A me risulta che gli inuit vi considerino la feccia dell'Artico», replicò Austin.

Il viso cereo del professore diventò scarlatto. «Gli inuit non sono in una posizione tale da poter esprimere giudizi. Hanno lasciato credere al mondo intero che i popoli del Nord siano un branco di buffoni capaci solo di mangiare grasso di balena, correre in giro imbacuccati nelle pellicce e vivere in catapecchie fatte di ghiaccio.»

Austin notò con piacere di essere riuscito a scalfire la gelida imperturbabilità del suo ospite. «Ho sentito dire che le donne dei Kiolya puzzano come grasso di balena rancido», rincarò.

Scorgendo la breccia, Zavala vi si buttò a capofitto. «A dire la verità, pare che il loro odore sia anche più disgustoso, ed ecco spiegato il motivo per

cui questi babbei preferiscono la compagnia di quelli del loro stesso sesso.»

«Offendeteci pure quanto volete. Le vostre insulse battute non sono che le farneticazioni di chi ha perduto. I miei uomini sono una confraternita, come i monaci guerrieri del passato.»

La mente di Austin stava lavorando a ritmo frenetico. Barker aveva ragione: lui e Joe potevano tirar fuori gli insulti peggiori, ma restavano sempre due uomini a mani nude contro parecchi avversari ben armati. Bisognava assolutamente tentare di sovvertire la situazione. Facendo appello alla propria forza di volontà, ostentò uno sbadiglio e osservò: «E il giro che ci aveva promesso?»

«Che imperdonabile dimenticanza!»

Barker fece loro strada fino a una passerella sospesa al centro della stanza. Da entrambi i lati si udiva provenire un gorgoglio, ma la fonte del suono rimaneva nascosta dall'oscurità. Sollevati gli occhiali da sole sopra la fronte, Barker impartì un ordine. Un attimo più tardi, il locale fu inondato da una luce azzurrognola proveniente da una serie di serbatoi allineati sulle pareti opposte, una sessantina di centimetri più sotto. Appoggiati al pavimento, i contenitori erano chiusi da coperchi scorrevoli in plastica trasparente che consentivano di vedere il grosso pesce che nuotava all'interno.

«Sembra perplesso, signor Austin.»

«Un altro errore di valutazione da parte mia. Pensavo che gli animali si trovassero presso i vostri impianti costieri, da dove potevano avere accesso al mare.»

«Queste non sono bestie comuni», spiegò Barker sprizzando orgoglio da tutti i pori. «Sono programmati per sopravvivere in acqua sia dolce sia salata, e sono evoluzioni dei modelli da me sviluppati in collaborazione con il professor Throckmorton. Si tratta di esemplari leggermente più grandi e più aggressivi: perfette macchine da riproduzione. L'aeronave scenderà fin quasi a sfiorare la superficie del mare, e gli animali verranno calati in acqua dal ventre del dirigibile per mezzo di appositi scivoli.» Levò le braccia al cielo come aveva fatto durante il discorso ai discepoli, nella foresta. «Ammirate le mie creazioni! Presto, queste splendide creature nuoteranno in mare aperto.»

«Dove i suoi mostri provocheranno un disastro di proporzioni inaudite.»

«Mostri? Non credo proprio. Ho semplicemente sfruttato le mie conoscenze nel campo dell'ingegneria genetica per produrre un prodotto commercialmente più valido. Non c'è niente d'illegale, in questo.»

«L'*omicidio* è illegale.»

«Mi risparmi la sua bigotta indignazione. Ci sono stati parecchi decessi prima della vostra entrata in scena, e molti altri ostacoli dovranno essere rimossi in futuro.» Indicò i serbatoi sul lato opposto del locale. «Queste sono le mie bestiole preferite. Volevo vedere fino a che punto potevo rendere grande e famelico un pesce comune. Questi sono troppo aggressivi per la riproduzione; sono separati da saracinesche scorrevoli per evitare che si attacchino l'un l'altro.»

A un ordine di Barker, una delle guardie si avvicinò a un refrigeratore e ne estrasse un merluzzo congelato lungo una sessantina di centimetri. Fatto scivolare di lato il coperchio di una delle cisterne, l'uomo lanciò in acqua la carogna. Nel giro di pochi secondi, il merluzzo scomparve fra un ribollire di schiuma insanguinata.

«Vi ho prenotato il pranzo», annunciò Barker.

«No, grazie. Abbiamo già mangiato», replicò Austin.

Il professore studiò l'espressione dei due uomini, ma non vide traccia di timore, solo sfida. Accigliandosi, aggiunse: «Concederò a lei e al suo socio il tempo di riflettere sulla vostra sorte, d'immaginare come ci si debba sentire a essere sbranati da denti affilati come rasoi. I miei ragazzi verranno a prendervi poco dopo la sosta per il rifornimento di carburante presso il nostro impianto sulla costa. Adieu, signori».

Gli uomini di Barker afferrarono i due prigionieri e li condussero lungo un corridoio fino a un locale adibito a magazzino, dentro il quale li spinsero prima di andarsene chiudendosi la porta alle spalle.

Dopo avere provato la serratura, Austin andò a sedersi su una pila di cartoni.

«Non mi sembri troppo preoccupato di finire in pasto ai pesci», commentò Zavala.

«Non ho intenzione di essere il giocattolo di quel fenomeno da baraccone con gli occhi bianchi e dei suoi scagnozzi imbecilli. A proposito, mi è piaciuto il tuo commento sulle donne Kiolya.»

«Sono andato contro i miei principi. Come sai, adoro il sesso femminile, senza eccezioni. Queste, poi, avranno un sacco di cose di cui occuparsi, visto che i loro uomini non fanno altro che correre da una parte all'altra ad ammazzare la gente. Dunque, signor Houdini, come faremo a tirarci fuori da questo piccolo guaio?»

«Comincerei a uscire da questo bugigattolo.»

«Uhm. E ammesso che riuscissimo a superare quella porta, che speranze avremmo, in due contro un battaglione di uomini armati?»

«Veramente siamo in tre.»

Zavala si guardò attorno. «Un amico invisibile, sicuramente.»

Austin si sfilò il giaccone ed estrasse la spada dal fodero. Pur nella debole luce del magazzino, la lama parve emettere un alone incandescente. «Ti presento la mia amica Durlindana.»

38.

Quando il catamarano si lanciò verso terra come un mezzo da sbarco dei marine, i due gusci gemelli morsero la riva con uno stridore di vetroresina contro ghiaia. I passeggeri cominciarono a sbarcare in massa senza neppure attendere che il mezzo avesse concluso la sua corsa. Ben Nighthawk fu il primo a toccare terra, seguito dai baschi e dalle Sentinelle. Dopo avere aiutato gli altri ad arrampicarsi fuori bordo, si avviarono insieme verso l'interno. Soltanto Ben e Diego rimasero indietro.

Jesse Nighthawk si girò a guardare il figlio che si attardava sulla spiaggia. Spinse il gruppo fra gli alberi, poi tornò verso il punto in cui si trovava Ben.

«Perché non venite con noi?» gli chiese.

«Andate senza di me. Ho bisogno di parlare con Diego. Abbiamo del lavoro da fare.»

«Che intendi dire? Che tipo di lavoro?»

Ben lanciò un'occhiata verso l'altra riva del lago. «Vendetta.»

«Non puoi tornare laggiù! È troppo pericoloso.»

Diego, il quale era rimasto ad ascoltare lo scambio di battute, decise d'intervenire. «I piloti dell'elicottero abbattuto erano nostri amici. La loro morte non può restare impunita.»

«Quella gente ha ammazzato mio cugino», rincarò Ben, «picchiato e torturato la mia famiglia, i miei amici. Ha deturpato la nostra meravigliosa foresta.»

Il buio non gli consentiva di distinguere il volto del figlio, ma nella sua voce Jesse colse una determinazione incrollabile. «Benissimo», replicò in tono amaro. «Io porterò in salvo gli altri.»

In quell'istante dalla boscaglia emerse Marcus Ryan seguito da Chuck Mercer e Therri Weld. «Che sta succedendo?» domandò Ryan, avvertendo la tensione nell'aria.

«Ben e questo signore hanno deciso di tornare indietro», lo informò il vecchio. «Ho tentato di dissuaderli, ma vogliono farsi ammazzare a tutti i costi.»

Ben posò la mano sulla spalla del padre. «È l'ultima cosa che desidero, padre. Non posso parlare per conto di Diego, ma quanto a me sono fermamente deciso a spazzar via dalla faccia della terra almeno quel grosso igloo del diavolo.»

«Un compito piuttosto arduo, per due uomini soli», intervenne Ryan. «Avrete bisogno di aiuto.»

«Grazie, Mark. So che le tue intenzioni sono buone, ma gli altri hanno più bisogno di noi.»

«Non sei l'unico ad avere dei conti da regolare», insistette Ryan con una nuova nota di durezza nella voce. «Barker ha ucciso Joshua, affondato la mia nave, e ora sta tentando di contaminare i mari; ho parecchie faccende in sospeso con lui. E poi, quell'affare sull'altra riva non è un casotto per gli attrezzi. Non vi basterà soffiare per abbatterlo.»

«Lo sappiamo. In qualche modo ce la caveremo.»

«Non c'è tempo per i tentativi e gli errori. Io so come spedire quella cupola nella stratosfera.» Ryan si girò verso Mercer. «Rammenti ciò di cui avevamo parlato?»

«Sì, ricordo. Ci eravamo ripromessi di far fare a Barker un bel volo, se ce ne fosse capitata l'occasione.»

«Dunque, Ben, che ne pensi? Ci volete con voi?»

«La decisione non spetta a me soltanto», obiettò il giovane, voltandosi verso Diego.

«Loro sono molti, e noi pochi, senza contare che Pablo è fuori gioco», replicò il basco. «Ci vorrà una bella fortuna anche soltanto per uscirne vivi.»

Dopo un'esitazione, Ben capitolò. «D'accordo, Mark. Benvenuto a bordo.»

Un largo sorriso illuminò il viso di Ryan. «Avremo bisogno di esplosivi. Il nostro C-4 ci è stato sequestrato al momento della cattura.»

«Mio fratello e io abbiamo alcune bombe a mano», gli fece presente Diego, dando un colpetto al proprio zaino. «Tre a testa. Basteranno?»

Ryan girò la domanda a Mercer, che rispose: «Potrebbe anche funzionare, se riusciremo a piazzarle nel posto giusto».

«Che posso fare, io?» s'intromise Therri, che aveva assistito in silenzio all'intera conversazione.

«La gente di Ben è conciata piuttosto male», borbottò Ryan. «Avranno bisogno del tuo aiuto, specialmente i bambini.»

«Farò del mio meglio.» Lo salutò con un bacio, poi sfiorò con le labbra anche le guance di Mercer e di Ben. «Abbiate cura di voi.»

Mentre la donna tornava sui propri passi, Ben e gli altri spinsero in acqua il catamarano e saltarono a bordo. Lo scafo a doppia chiglia e i potenti motori conferivano una discreta velocità al mezzo, che fendette la superficie del lago raggiungendo in breve la riva opposta. Pablo e Diego attesero acquattati a prua che l'imbarcazione si fosse accostata al molo, quindi la assicurarono rapidamente alla banchina e si diressero verso la terraferma.

Mercer fece una sosta presso il capanno delle barche, e ne emerse con due bobine di robusto cavo da ormeggio, una di nastro adesivo e alcune funi. In fila indiana, gli uomini avanzarono lungo i bordi dello spiazzo. Con Ryan in testa, il gruppetto riuscì a raggiungere e oltrepassare non visto un fianco della cupola. Lì accanto, Ryan trovò ciò che stava cercando: un alto serbatoio cilindrico per il carburante al centro di una radura circondata da una folta vegetazione. Sulla parete del serbatoio spiccava un segnale di pericolo nel quale si specificava che il contenuto era altamente infiammabile. Un tubo d'acciaio del diametro di circa quindici centimetri collegava la cisterna alla cupola. Accanto al punto in cui il tubo s'infilava nell'hangar c'era una porta chiusa a chiave. Così come la cupola, anche la porta era in materiale plastico, e cedette senza troppe resistenze alla determinazione delle robuste spalle di Diego.

Lui e gli altri seguirono la tubatura che correva per qualche metro parallela a un corridoio per scomparire poi in una parete dove c'era un'altra porta, questa volta aperta. Assunto il comando, Ryan socchiuse l'uscio, oltre il quale gli apparve uno scorcio dell'interno dell'hangar. Alcuni uomini si aggiravano al centro dell'enorme vano dov'era stata ormeggiata l'aeronave, altri erano intenti ad arrotolare cime o a sistemare ponteggi e impalcature. Qualche guardiano stava lasciando l'hangar attraverso il portone principale.

Ryan fece cenno agli altri di star fermi, mentre lui e Mercer si sarebbero introdotti nel locale. I due strisciarono lungo la parete dietro alti mucchi di tubi arrotolati fino a raggiungere il punto di entrata del condotto del carburante. Barker aveva indicato proprio quel tubo, quando aveva spiegato il motivo per cui preferiva riempire i serbatoi dell'aeronave con idrogeno anziché con elio. Una valvola controllata da una grossa ruota da manovrare

manualmente consentiva l'accesso del gas nella tubatura. Ryan girò la ruota fino a che udì il gas sibilare attraverso l'ugello.

Dopo essere fuoriuscito, il gas prese ad ammassarsi verso il soffitto, dove non sarebbe stato notato, si augurava Ryan, fino a che non sarebbe stato troppo tardi. Compiuta la missione, i due scivolarono oltre la porta ripercorrendo il corridoio fino a che furono di nuovo all'aperto. Anche Ben e Diego si erano dati da fare. Seguendo le istruzioni di Mercer, avevano fissato le granate al serbatoio con il nastro adesivo. Corti pezzi di spago erano stati legati agli anelli delle sicure e collegati tutti insieme all'estremità della corda avvolta su una delle bobine prelevate dal capanno. Dopo avere ispezionato il lavoro e averlo giudicato soddisfacente, Ryan e Mercer tornarono verso la riva del lago srotolando la bobina dietro di sé; cercarono di far correre il cavo il più possibile in linea retta, pur badando a evitare i cespugli e i rami nei quali avrebbe potuto impigliarsi.

Una volta consumata la prima bobina da sessanta metri, annodarono il cavo all'estremità dell'altra, ma anche questa si esaurì quando mancavano ancora dieci o undici metri alla destinazione. Precipitatosi nel capanno delle barche, Mercer recuperò parecchi pezzi di corda diversi fra loro per lunghezza e spessore, che giuntò fino a raggiungere il pelo dell'acqua. Quando tutto fu pronto, Diego tornò verso lo spiazzo e si appostò dietro un robusto tronco.

Avendo terminato le proprie incombenze all'interno dell'hangar, i Kiolya iniziarono a sciamare dalla cupola alla piazza, e parecchi si diressero verso gli alloggiamenti. Il basco prese freddamente la mira e fece partire una breve raffica; il suo bersaglio si accasciò a terra. Alcuni uomini uscirono di corsa dalle baracche sparando all'impazzata verso gli alberi dai quali vedevano partire i colpi, ma Diego si spostava rapidamente dopo ogni raffica, mettendosi al riparo dal fuoco nemico. Dopo aver visto morire altri due compagni, i Kiolya decisero di abbandonare lo spiazzo per raggiungere di corsa il portone del gigantesco igloo.

Diego aveva contato proprio su quella reazione. Concentrando il fuoco solo sugli uomini che si erano precipitati in direzione degli alberi, aveva ottenuto l'effetto di spingere gli altri a cercare compatti la protezione dell'hangar. Sapeva anche che, lasciandogliene il tempo, avrebbero utilizzato le uscite secondarie per sparpagliarsi in mezzo alla vegetazione nel tentativo di portare a termine una manovra di accerchiamento. Quando l'ultimo uomo scomparve nell'hangar lasciando la piazza deserta, tuttavia, Diego stava già correndo verso il lago.

In attesa sulla spiaggia, dove lui e gli altri erano stati messi sull'avviso dai colpi di arma da fuoco, Ryan vide Diego avanzare rapidamente nella sua direzione e porse l'estremità della corda a Ben.

«A te l'onore.»

«Grazie. Niente potrebbe darmi maggior piacere.»

Ryan si rivolse agli altri. «Non appena Ben tira quella corda, tuffatevi e tenete la testa sott'acqua il più a lungo possibile. Okay, Ben. Si parte!»

Il giovane diede un forte strattone al cavo, quindi lo lasciò cadere per gettarsi con gli altri in acqua. Riempiti d'aria i polmoni, tutti scivolarono sotto la superficie. Non accadde nulla. Ryan tirò fuori la testa e lanciò un'imprecazione. Poi arrancò fino a riva, sollevò l'estremità della corda e tirò con violenza. Il cavo gli sobbalzò fra le mani come se si fosse impigliato a un ramo.

«Vado a controllare. Dev'essersi attorcigliato a qualcosa», gridò agli altri, cominciando a seguire la corda verso l'interno.

Aveva ragione solo in parte. La corda si era impigliata in qualcuno, non in *qualcosa*. Un Kiolya aveva visto Diego partire di corsa verso il lago e lo aveva seguito per indagare. Stava stringendo il cavo fra le mani, quando vide Ryan avvicinarsi dalla spiaggia. Marcus procedeva tenendosi basso, gli occhi impegnati a seguire la corda, e non vide l'uomo puntare il fucile. Il primo segnale che gli fece comprendere di non essere più solo fu l'impatto del proiettile, che lo colpì alla spalla con la forza di una mazzata facendolo cadere sulle ginocchia.

Il suo avversario non riuscì a esplodere un secondo colpo. Diego, che stava seguendo le tracce di Ryan, fece partire una raffica che trafisse il torace del Kiolya e lo scagliò all'indietro, la corda ancora stretta fra le dita nello spasimo della morte. Lo sguardo velato, Ryan vide il corpo cadere a peso morto trascinando con sé la fune. Un campanello d'allarme prese a squillargli nel cervello annebbiato dal dolore e dalla confusione; cercò di alzarsi, ma le gambe sembravano di gomma. Poi sentì due mani forti che lo sollevavano e lo guidavano nuovamente verso il lago. Erano arrivati quasi al bordo dell'acqua, quando il lago si accese come se lo avessero dipinto con della vernice fosforescente.

Nel piombare a terra, la guardia aveva esercitato sul cavo una pressione che si era trasmessa fino agli anelli delle sicure, che erano saltati via insieme alle linguette, azionando gli inneschi. Sei secondi più tardi, le granate esplosero simultaneamente. Un millisecondo dopo, l'idrogeno nella cisterna prese fuoco. Il gas percorse la breve lunghezza del tubo e fuoriuscì

dall'ugello con la violenza del getto di un lanciafiamme, fino a che le lingue di fuoco guizzanti arrivarono a sfiorare l'invisibile nube d'idrogeno addensatasi al di sotto della cupola.

All'improvviso, per le guardie Kiolya l'hangar si trasformò in un inferno: satura d'idrogeno, l'aria surriscaldata esplose incenerendo all'istante carne e ossa. Il gigantesco igloo si fece incandescente trattenendo l'enorme calore per qualche secondo prima che gli spessi pannelli plastici che formavano le pareti evaporassero. Il breve lasso di tempo intercorso prima dell'esplosione finale, tuttavia, consentì a Ryan e Diego di mettersi in salvo. Raggiunta l'acqua, riuscirono a immergersi un istante prima che la cupola esplodesse proiettando lingue di fuoco sugli edifici circostanti e sulla boscaglia, mentre ondate roventi si propagavano in tutte le direzioni.

Indebolito dalla ferita, Ryan era riuscito a prendere una sola, veloce boccata d'aria prima di immergersi, riempiendosi solo parzialmente i polmoni. Vedendo l'acqua che si sollevava e udendo il fragore attutito dell'esplosione, si costrinse a restare sotto il più a lungo possibile; quando fu costretto a riemergere con la testa, il denso fumo proveniente dalla foresta in fiamme gli fece lacrimare gli occhi ma lui non vi fece caso, affascinato com'era dallo spettacolo della nube a forma di fungo che si stava sollevando nel cielo, al di sopra della distesa di braci rosseggianti nel punto in cui, l'ultima volta, aveva visto troneggiare l'hangar a forma di igloo. Paragonata a quella visione, l'esplosione dell'*Hindenburg* faceva pensare alla fiamma di una candela.

Simili a lontre che emergono a prendere aria, Ben, Mercer e Diego tirarono fuori la testa dall'acqua e rimasero a contemplare insieme a Ryan quella scena quasi irreale. Ciascuno di loro aveva perduto un amico o un parente a causa dei progetti di Barker e dei suoi tirapiedi Kiolya, ma non provavano alcun senso di soddisfazione o di rivincita per la distruzione provocata. Sapevano che giustizia era stata fatta sino a un certo punto soltanto. Il genetista pazzo era stato azzoppato ma non ancora fermato definitivamente. Alla luce tremolante degli alberi in fiamme, i tre illesi nuotarono fino al catamarano portando Ryan con sé. Qualche minuto più tardi, la barca fendeva la superficie lasciandosi alle spalle la fumante pira funeraria.

39.

Austin era seduto su una scatola di antibiotici per pesci, la spada fra le ginocchia, la testa reclinata contro l'elsa. Un estraneo avrebbe considerato

quella postura un sintomo di abbattimento, ma Zavala conosceva abbastanza bene l'amico da essere certo che lui si sarebbe lanciato nell'azione, non appena si fosse sentito pronto.

Nel frattempo, Joe si teneva occupato con una serie di esercizi che erano parte yoga, parte zen e parte allenamenti con l'ombra un tempo in voga fra i pugili, allo scopo di concentrarsi e sciogliere i muscoli. Concluse demolendo un avversario immaginario con un montante sinistro e un rapido destro incrociato, poi si strofinò le mani esclamando: «Ho appena messo al tappeto Rocky Marciano, Sugar Ray Robinson e Muhammad Alì in rapida successione».

Austin sollevò lo sguardo. «Tieni da parte qualche colpo per Barker e i suoi amici. Stiamo cominciando a scendere.»

Austin era pronto a scommettere che Barker era stato sincero nell'affermare di volerli dare in pasto ai suoi cosiddetti «cuccioli» per poi gettare ciò che sarebbe restato di loro nell'Atlantico. Un assassino come Barker sarebbe ricorso a qualsiasi forma di violenza e falsità per raggiungere i propri scopi, ma la sua megalomania arrivava a fargli pronunciare verdetti di vita o di morte alla stregua di una divinità; se aveva detto che li avrebbe ammazzati al di sopra dell'Atlantico, lo pensava realmente.

Austin aveva atteso la sosta per il rifornimento nella speranza di una possibile distrazione dell'equipaggio durante le manovre di atterraggio. Le guardie avevano tolto a lui e a Zavala gli orologi, perciò non erano in grado di tenere un conto esatto del tempo che passava. Constatato che non erano in grado di vedere né udire nulla, Kurt aveva infilato la punta della spada nel pavimento e aveva accostato l'orecchio all'impugnatura. La lama catturava le vibrazioni dei motori come la puntina di un giradischi. Negli ultimi minuti, il ritmo era cambiato. I motori avevano rallentato. Si alzò e si avvicinò alla massiccia porta rivestita di legno. I due amici avevano già provato a forzare il battente a spallate, poco prima, ma tutto ciò che ne avevano ricavato era stata qualche ammaccatura.

Austin bussò leggermente sulla porta. Voleva accertarsi che non ci fosse qualche sorvegliante dall'altro lato. Non ricevendo risposta, afferrò l'elsa della spada a due mani, sollevò la lama sopra la testa e la calò con tutta la forza delle sue possenti braccia.

Il metallo scheggiò il legno, senza però affondare nel battente. Usando la punta, Kurt incise un riquadro grande quanto la sua mano, che poi allargò lavorando furiosamente fino a ottenere un foro abbastanza grande da farvi passare il braccio. Il catenaccio era stato chiuso con un lucchetto. Dopo

qualche altro minuto di fatica, aggredendo il legno a turno con l'amico, riuscì a scardinare il chiavistello. Austin e Zavala spalancarono la porta e, non vedendo guardie in circolazione, si diressero cautamente verso la stiva del pesce.

Raggiunta la passerella, Austin si chinò verso i serbatoi. «Spiacenti di deludervi, ragazzi», borbottò alle sagome biancastre che roteavano ai suoi piedi, «ma abbiamo altri progetti per pranzo.»

«Comunque, probabilmente non gradiscono il cibo messicano», commentò Zavala. «Osserva la pendenza.»

La superficie dell'acqua era inclinata, segno che il dirigibile era in posizione angolata col muso in avanti. Stavano scendendo. Austin avrebbe voluto introdursi nella cabina di comando, ma sospettava che fosse strettamente controllata. Bisognava essere più creativi. Di nuovo, cercò una risposta nella personalità psicotica di Barker il quale, nel suo sconclusionato sermone, aveva forse rivelato più del dovuto.

«Ehi, Joe», mormorò con aria meditabonda, «rammenti ciò che ha detto il nostro ospite a proposito delle saracinesche scorrevoli?»

«Servono a tener separati gli animali più aggressivi, altrimenti questi tesorucci si sbranerebbero l'un l'altro.»

«Ha anche dichiarato che i meccanismi di questo pallone pieno di gas sono automatizzati. Scommetto che, quando le griglie vengono rimosse, scatta un allarme. Ti andrebbe di scatenare un po' di caos?»

Kurt provò a sollevare una delle grate. Nel frattempo, entrambi i pesci ai due lati erano saliti verso la superficie, evidentemente convinti che la presenza di esseri umani significasse cibo in arrivo; quando si resero conto della situazione, rimasero perfettamente immobili per un istante, poi presero ad agitare freneticamente le pinne e a far scattare le mascelle con furia cieca tra un balenio di scaglie argentee. Rammentando la sorte che Barker aveva in serbo per loro, Austin e Zavala osservarono la silenziosa lotta con lo stomaco stretto da una morsa gelida. Nel giro di pochi istanti, i serbatoi erano pieni di sangue e brandelli di pesce. Le due creature si erano fatte a pezzi a vicenda.

Nel momento stesso in cui la griglia era stata rimossa, una spia rossa aveva cominciato a lampeggiare sulla parete. Austin si appostò in attesa accanto alla porta mentre Zavala passeggiava lungo la passerella. Quest'ultimo quasi gridò di gioia, nel veder arrivare un solo sorvegliante. L'uomo si bloccò di colpo scorgendo Zavala, e sollevò il fucile. Alle sue spalle, Austin avanzò di un passo bisbigliando: «Salve». Il tizio si voltò di scatto,

e Kurt ne approfittò per colpirlo alla mascella con il gomito, facendolo crollare a terra come un sacco di patate. Recuperato il fucile, Austin lo lanciò a Zavala, quindi girò l'interruttore che disattivava l'allarme.

Zavala, ora di nuovo armato, e Austin, che stringeva la sua spada come se stesse per prendere d'assedio un castello, lasciarono la stiva dei pesci per seguire un corto corridoio che, per mezzo di una rampa di scale, scendeva fino alla cabina di controllo. Dalla posizione sopraelevata in cui si trovavano, riuscirono a sbirciare oltre la porta spalancata. Alcuni uomini si muovevano all'interno del locale o erano impegnati ai comandi, ma Barker non era fra loro. Austin fece segno a Zavala di arretrare. La cabina poteva aspettare. Non aveva senso sfidare le fauci e gli artigli del mostro di nome Oceanus, quando poteva risultare più facile decapitarlo.

Austin aveva un'idea piuttosto precisa su dove trovare il professore. Tornati rapidamente verso la stiva dei pesci, i due amici si diressero nella zona operativa che comprendeva anche il museo nel quale Austin aveva trovato la Durlindana. La supposizione di Kurt sui movimenti di Barker si rivelò corretta: lo scienziato e il suo scagnozzo dal volto sfregiato erano piegati sul tavolo da carteggio.

Avvertendo una presenza estranea grazie al suo istinto animale, Scarface sollevò la testa. Nel vedere i due uomini della NUMA, il viso gli si contorse in un'espressione di furia selvaggia. Udendo il suo ringhio, anche Barker alzò lo sguardo. Dopo la sorpresa iniziale, non represse un sorrisetto. Austin non riusciva a scorgere gli occhi nascosti dagli occhiali da sole, ma avrebbe giurato che erano fissi sulla spada.

Senza una parola, Barker andò verso la bacheca e, sollevato il corno, controllò l'interno dello scrigno. «Bene, bene. A quanto pare, oltre che un clandestino lei è pure un ladro, signor Austin.» Richiuso il coperchio, fece per riappoggiare il corno dove si trovava, ma prima lanciò un'occhiata a Scarface che rispose con un cenno del capo quasi impercettibile.

Prima che Austin potesse muoversi, Barker lanciò lo strumento contro la testa di Zavala, il quale si chinò scansandolo di pochi centimetri. Approfittando dell'attimo di distrazione, Umealiq si lasciò cadere dietro la scrivania e, con l'agilità di un gatto, scivolò al riparo del voluminoso divano. Poi, sollevandosi di scatto come un orribile pupazzo a molla, lasciò partire un colpo di pistola e subito sparì attraverso una delle porte.

«Fermalo prima che avverta gli altri!» gridò Austin. Ma Zavala era già scattato all'inseguimento.

Austin e Barker erano soli, ora. Con il suo sorrisetto sempre incollato al volto spettrale, il professore commentò: «Si direbbe che dobbiamo vedercela lei e io, signor Austin».

Kurt gli restituì il sorriso. «Se è così, lei è spacciato.»

«Parole coraggiose. La prego, tuttavia, di considerare la sua posizione: Umealiq ucciderà il suo compagno e fra qualche istante da quella porta si riverserà qui dentro un gruppo di uomini armati.»

«Consideri la sua posizione, Barker.» Kurt avanzò di un passo sollevando la spada. «Sto per strapparle dal petto quel suo cuore gelido per gettarlo in pasto ai suoi mostri mutanti.»

Barker balzò di lato come un danzatore e, staccata dalla parete una fiocina della collezione eschimese, con uno scatto del polso la scagliò contro l'avversario con una precisione sbalorditiva. Austin si chinò per evitare il proiettile, che andò a conficcarsi nel petto di una delle mummie. Il sostegno che reggeva il corpo imbalsamato si spezzò, facendo cadere il frammento di aeromobile con la scritta NIETZSCHE. Il professore prelevò dalla parete un secondo rampone e si lanciò contro Austin, stringendo nell'altra mano un pugnale d'avorio.

Austin deviò la punta della fiocina con un rapido colpo di spada, ma il movimento lo costrinse a scoprirsi. Nel fare un passo indietro per schivare il pugnale, finì con il piede sul corno abbandonato sul pavimento, la caviglia cedette e lui si ritrovò per terra. Con un grido di trionfo, Barker gli si lanciò contro mentre Kurt, atterrato con la spada sotto di sé, non era in grado di opporre resistenza. Vedendo calare il pugnale, colpì il polso di Barker col taglio della mano. Cercò di afferrarlo, ma aveva la palma sudata. Allora mollò la spada e impiegò anche l'altra mano per allontanare la punta del coltello dalla propria gola.

Frustrato dalla superiore forza fisica di Austin, Barker ritrasse la mano preparandosi a sferrare un nuovo fendente. Kurt ne approfittò per allontanarsi rotolando su se stesso, ma fu costretto ad abbandonare la spada. I due uomini si rialzarono in piedi contemporaneamente.

Quando Austin fece per recuperare la Durlindana, il pugnale fendette l'aria a pochi centimetri dal suo torace. Barker allontanò l'arma con un calcio, poi prese ad avanzare verso Kurt, che arretrò di un passo ma sentì dietro di sé il bordo della scrivania. Non poteva indietreggiare oltre, e Barker era talmente vicino che Austin riusciva a vedere il proprio volto riflesso negli occhiali da sole dell'altro.

Con un sogghigno, il professore sollevò il pugnale pronto a colpire.

Oltrepassata la soglia, Zavala si bloccò di colpo. Si era aspettato che ci fosse un altro corridoio, e invece si ritrovava in una stanza minuscola, poco più grande di una cabina telefonica, con una scaletta a pioli che saliva lungo una delle pareti. Sotto l'unica lampada a muro che rischiarava l'angusto locale c'era una rastrelliera contenente delle torce; notò che ne mancava una. Afferrata una di quelle rimaste, la accese e puntò il fascio di luce verso l'alto. Gli parve di cogliere un movimento, poi nient'altro che buio. Messo il fucile a tracolla, infilò la torcia nella cintura e cominciò ad arrampicarsi. Il condotto sbucava su un corridoio triangolare formato da traverse metalliche convergenti, probabilmente segmenti della chiglia che manteneva rigida l'aeronave e consentiva l'accesso alle sue viscere.

Le nervature s'intersecavano a formare un altro passaggio. Trattenendo il fiato, Zavala riuscì a distinguere un lieve tintinnio che poteva essere quello di uno stivale o una scarpa contro una superficie metallica. Imboccato il nuovo corridoio, scoprì che si curvava verso l'alto contro la parete interna del dirigibile. Il tessuto bianco delle sacche che contenevano il gas aderiva all'intelaiatura sul lato opposto. Suppose di trovarsi all'interno di un anello che serviva a rinforzare la chiglia irrobustendo ulteriormente l'aeronave.

Ebbe la prova che la sua teoria era esatta quando vide che il condotto tornava a ripiegarsi su se stesso e si ritrovò ad arrampicarsi in verticale lungo gli enormi contenitori di gas. Pur essendo in buona forma fisica, sbuffava come un mantice quando, ormai raggiunta la sommità del velivolo, si ritrovò davanti a un ennesimo passaggio triangolare che si stendeva orizzontalmente da prua a poppa dell'aeronave. La scelta era più facile, questa volta. Puntando la torcia davanti a sé, intravide del movimento e udì l'eco di passi pesanti in lontananza.

Scattò lungo il corridoio, consapevole di dover fermare Scarface prima che questi raggiungesse la sala comando per dare l'allarme. Si ritrovò davanti a una nuova biforcazione, nella quale il cunicolo orizzontale interse-cava uno degli anelli di sostegno. Nessuna traccia di Scarface a suggerire che direzione potesse aver preso.

In fretta, Zavala ricostruì mentalmente l'interno della grossa aeronave. Ragionando come di fronte a un orologio, il corridoio in cui lui si trovava era a ore dodici. Il passaggio visto in precedenza era a ore otto. Per mantenere rigidi gli anelli di supporto, doveva esserci un terzo condotto orizzontale a ore quattro. Poteva cercare di bloccare Scarface all'intersezione.

Scese lungo l'anello, un po' reggendosi con le mani, un po' lasciandosi scivolare. Trattenne a stento un grido di esultanza quando si trovò davanti il terzo condotto, come aveva previsto. Corse lungo il corridoio, fermandosi ad ascoltare accanto a ogni anello. Dava per scontato che Scarface avanzasse il più possibile lungo i passaggi orizzontali, prima di calarsi in un nuovo anello per raggiungere la sala controllo.

Alla terza biforcazione, Zavala udì un tintinnio come di qualcuno che stesse scendendo lungo una scala metallica. Attese pazientemente fino a che avvertì un respiro affannoso, quindi accese di colpo la torcia. Il fascio di luce colse Scarface appeso alla scaletta come un grosso ragno schifoso. Vedendosi intercettato, l'uomo si affrettò a risalire i pioli.

«Fermo dove sei!» ordinò Zavala, portandosi il fucile alla spalla.

Umealiq si bloccò e lo fissò con espressione truce e divertita insieme. «Pazzo!» gridò. «Forza, spara e firma la tua condanna a morte. Se manchi me e colpisci una delle sacche con l'idrogeno, l'aeronave prenderà fuoco e tu e il tuo amico morirete.»

Gli angoli delle labbra di Zavala si piegarono verso l'alto. Come ingegnere, conosceva bene le proprietà dei vari elementi chimici. Pur trattandosi di un gas volatile, una combustione dell'idrogeno era assai improbabile, a meno che l'elemento fosse colpito da un proiettile tracciante. «È qui che ti sbagli», replicò. «Mi limiterei a fare un buco nella sacca del gas.»

Il ghigno svanì. Aggrappandosi ai pioli, Umealiq puntò il fucile contro Zavala. L'arma di Joe fece fuoco una sola volta. Il micidiale proiettile colpì l'eschimese al centro dell'ampio torace, sbalzandolo dalla scaletta. Zavala indietreggiò per evitare il corpo che gli crollò ai piedi. Mentre la vita lo abbandonava, il volto di Umealiq si contorse in un'espressione incredula.

«Ti sei sbagliato anche su un altro particolare», gli disse Zavala. «Non ho mai mancato nessuno.»

Mentre Zavala era impegnato a dare la caccia a Scarface, Austin lottava per la propria vita. Alzò di nuovo la mano sinistra per colpire di taglio il polso di Barker bloccando il pugnale a pochi centimetri dal proprio collo. Con la destra tentò di stringere la gola dell'avversario, ma l'altro si ritrasse con un balzo, lasciandogli fra le dita protese gli occhiali da sole. Trovandosi a fissare i pallidi occhi da rettile del professore, Kurt rimase sconcertato per un attimo e perse la presa della sinistra sul polso, consentendo così a Barker di tirare il braccio all'indietro per prepararsi a sferrare un nuovo fendente.

Austin frugò il ripiano della scrivania dietro di sé con le dita, alla disperata ricerca di un fermacarte o qualcos'altro di pesante da fracassare sulla testa al nemico. D'un tratto, sentì qualcosa bruciargli la mano: aveva sfiorato una delle lampade alogene destinate a illuminare le carte. Afferrata la lampada, la tirò a sé e la scagliò contro la faccia di Barker nella speranza di ustionarlo. L'uomo bloccò l'oggetto, ma non poté far nulla per sottrarsi alla luce, che agì sui suoi occhi ipersensibili come uno schizzo di acido. Con un urlo, portò la mano davanti al viso per ripararsi le pupille, poi incespicò all'indietro sbraitando qualcosa in lingua Kiolya, lasciando Austin a contemplare il danno che era riuscito a fare con una semplice lampadina.

Barker si precipitò a tentoni verso l'uscita. Raccolta la spada, Austin lo inseguì. La fretta di bloccarlo prima che raggiungesse la cabina di comando, tuttavia, lo spinse a essere meno prudente del dovuto. Il professore si era fermato ad aspettarlo nella stiva dei pesci, tendendogli un'imboscata appena oltre la soglia; l'affilato pugnale colpì la cassa toracica di Kurt sul lato opposto rispetto alla precedente ferita. Lasciata cadere la spada, Austin scivolò dalla passerella finendo sui coperchi di plastica che chiudevano i serbatoi dei pesci, mentre sentiva il tepore del sangue inzuppargli la maglia.

Udì la risata crudele di Barker, ritto sulla passerella illuminata dal bagliore azzurrognolo che saliva dalle cisterne. Vedendolo muovere gli occhi su e giù, Kurt si rese conto con sollievo che era ancora accecato. Non appena tentò di spostarsi lungo il bordo superiore dei serbatoi, le creature intrappolate all'interno presero ad agitarsi nell'acqua, avvertendo la sua presenza e l'odore del sangue.

Barker girò di scatto la testa nella sua direzione. «D'accordo, signor Austin, non ho ancora recuperato la vista, ma il mio udito finissimo è in grado di sostituire egregiamente il senso temporaneamente mancante. Nel mondo dei ciechi, chi ha l'udito migliore è re.»

Il professore stava cercando di strappargli una risposta che avrebbe potuto essergli fatale. Austin stava perdendo sangue e non aveva idea di quanto tempo sarebbe riuscito a restare cosciente. Per quel che ne sapeva, Zavala poteva anche essere morto. Era solo, ora, e aveva un'unica possibilità. Fece scivolare il coperchio del serbatoio più vicino a lui per creare un'apertura, emettendo un gemito per coprire il rumore.

La testa di Barker s'immobilizzò come un'antenna radar dopo avere captato il segnale che cercava. Sorrise, gli occhi cerei puntati direttamente su Kurt.

«È ferito, signor Austin?»

Così dicendo, avanzò di qualche passo in direzione dell'avversario lungo la passerella. Fingendo di lamentarsi ancora, Austin fece scorrere il coperchio di qualche altro centimetro. Abbandonata la passerella, Barker stava ora camminando sul bordo superiore dei serbatoi. Austin valutò con lo sguardo il proprio lavoro: l'apertura era larga meno di trenta centimetri. Un nuovo gemito gli fruttò qualche centimetro di più.

D'un tratto il professore si fermò, come sospettando qualcosa.

«Fottiti, Barker! Sto aprendo le griglie divisorie.»

L'espressione sconvolta, l'uomo si slanciò in avanti con un ringhio inferocito e, senza udire Austin che apriva ancora un poco il coperchio, precipitò dritto come un fuso nella cisterna. Scomparve alla vista per un poco, poi la testa riaffiorò in superficie. Rendendosi conto di dove si trovava, una maschera di terrore gli calò sul volto mentre tentava di tirarsi fuori da lì aggrappandosi al bordo del serbatoio. Il pesce mutante che occupava quel contenitore, dapprima spaventato dall'intrusione, stava ora avvicinando il muso alle gambe di Barker, eccitato anche dal sangue colato in acqua dalla ferita di Austin.

Kurt si alzò e sollevò con freddezza le grate di contenimento. Barker era riuscito a issarsi per metà fuori dalla cisterna, quando venne raggiunto dai pesci provenienti dagli altri contenitori. L'uomo impallidì ancora di più, poi ricadde nell'acqua. Vi fu un tramestio, un po' di scompiglio... e il corpo scomparve in un ribollire di sangue.

Girato l'interruttore per spegnere l'allarme, Austin tornò sui suoi passi fino agli alloggi di Barker, dove aveva adocchiato una cassetta dei medicinali. Usando bende e cerotto riuscì ad arrestare l'emorragia. Dopo avere recuperato la spada, stava per seguire le tracce di Zavala per vedere se poteva dargli una mano, quando il compagno comparve sulla soglia.

«Dov'è Barker?»

«Abbiamo avuto una discussione e i nervi non gli hanno retto», replicò Austin con un sorriso cupo. «Ti racconterò più tardi. Che ne è di Scarface?»

«Una fuga di gas gli è stata fatale.» Joe si guardò attorno. «Non vedo l'ora di scendere da questo aggeggio.»

«Stavo giusto cominciando a godermi la passeggiata, ma capisco il tuo punto di vista.»

I due amici si affrettarono verso la navicella dove si trovava la cabina di comando, all'interno della quale trovarono soltanto tre uomini. Uno era in

piedi di fronte a una ruota a raggi piazzata all'estremità della cabina, un altro manovrava una ruota simile posizionata sul fianco sinistro. Un terzo uomo - apparentemente quello che impartiva gli ordini - dava ai due le coordinate. Nel vedere Austin e Zavala varcare la soglia della cabina, il capo portò la mano alla cintura dove teneva la pistola, ma Austin non era dell'umore adatto agli scherzi.

Puntata la lama della spada affilata come un rasoio sotto il pomo d'Adamo del capitano, gli chiese: «Dove sono gli altri?»

Negli occhi scuri del tizio l'odio venne soppiantato dalla paura. «Stanno preparando i cavi d'ormeggio per l'atterraggio.»

Lasciato a Zavala il compito di tenerlo d'occhio, Austin abbassò la spada e si avvicinò a uno dei finestrini della gondola. Lunghe cime penzolavano da una decina di punti lungo il fianco del grosso dirigibile. Le luci dell'aeronave illuminavano i volti sollevati degli uomini che, a terra, attendevano di afferrare le funi per assicurare il velivolo alla torre di ormeggio. Giratosi, ordinò al capitano di lasciare la cabina insieme ai suoi uomini, quindi chiuse a chiave la porta alle loro spalle.

«Che ne pensi?» fece, rivolto a Zavala. «Ce la fai a far volare questo cimelio?»

Zavala annuì. «È come una grossa nave. La ruota sul davanti controlla il timone, la ruota laterale gli impennaggi. Meglio che io mi occupi di quella: potrebbe volerci la mano leggera.»

Austin si accostò alla ruota del timone. Il dirigibile era inclinato in avanti, fornendogli una chiara visuale della scena sottostante. Alcuni cavi di ormeggio erano già fra le mani della squadra di terra.

Tratto un profondo respiro, si girò verso Zavala. «Coraggio, si vola.»

L'amico girò la ruota che controllava gli impennaggi, ma l'aeronave rifiutò di sollevarsi. Quando Austin portò i motori a mezza avanti, il velivolo fece per avanzare, però fu trattenuto dai cavi.

«Ci serve una spinta maggiore», brontolò Zavala.

«Che ne dici se scarichiamo un po' di zavorra?»

«Potrebbe funzionare.»

Austin percorse con gli occhi il pannello di controllo fino a che trovò quello che cercava. «Tieniti pronto.»

Non appena ebbe premuto il pulsante, si udì un gorgoglio a mano a mano che i serbatoi del pesce si svuotavano. Centinaia di animali guizzanti e migliaia di litri d'acqua si riversarono lungo gli scivoli per precipitare sugli uomini al lavoro sotto il ventre del dirigibile. La squadra di terra si sparpa-

gliò, mollando di botto le cime. Coloro che rimasero ai loro posti si ritrovarono dapprima sollevati in aria, quando il mezzo scattò verso l'alto dopo avere scaricato la zavorra, poi precipitarono a terra.

Il dirigibile fluttuò in avanti e verso l'alto fino a raggiungere il cielo aperto. Austin scoprì che i controlli del timone, come aveva dichiarato Zavala, non erano molto diversi da quelli che si usano per far virare una nave. Dopo il comando, intercorreva un breve lasso di tempo prima che l'enorme massa sopra le loro teste rispondesse al movimento della ruota. Austin puntò il velivolo verso il mare. Nel bagliore dorato del sole nascente scorse la sagoma di un battello, qualche miglio al largo. Poi venne distratto da robusti colpi picchiati contro la porta della cabina.

«Credo che abbiamo esaurito le formalità di benvenuto, Joe», gridò da sopra la spalla.

«Non mi ero accorto di aver ricevuto il benvenuto, ma non ho certo intenzione di mettermi a discutere con te.»

Austin virò verso la barca e, non appena le si furono accostati, ridusse la velocità portando la leva sullo SLOW, mentre Zavala manovrava gli impennaggi in modo che il muso del velivolo puntasse verso l'alto. Poi entrambi si calarono dai finestrini afferrando un paio di cime. Pur avendo qualche difficoltà a reggersi a causa della recente ferita, Austin riuscì a controllare la discesa avvolgendosi il cavo intorno alle gambe. Mentre si lasciavano scivolare verso la superficie del mare, il dirigibile cominciò a riprendere quota.

Paul stava montando la guardia, qualche minuto prima, quando aveva udito l'inconfondibile ronzio prodotto da potenti motori. Qualcosa si muoveva, lassù, sopra l'impianto della Oceanus. Poi, d'un tratto, fasci luminosi avevano perforato il cielo e aveva visto un'enorme ombra e i riflessi delle luci che si specchiavano sul rivestimento argenteo dell'aeronave. Il veicolo aveva virato in direzione dell'acqua, abbassandosi gradualmente via via che si avvicinava al battello.

Paul corse a svegliare Gamay, chiedendole di avvertire il resto dell'equipaggio. Temeva che la Oceanus potesse aver chiesto rinforzi aerei.

Il capitano salì sul ponte un momento più tardi, ancora mezzo addormentato. «Che sta succedendo?» chiese.

Paul gli indicò il dirigibile in avvicinamento, scintillante, come infiammato dai raggi dorati del nuovo sole. «Meglio muoversi. Non so se si tratti di amici o nemici.»

Ormai completamente sveglio, l'altro corse verso la plancia.

Anche il professor Throckmorton era salito sul ponte. «Dio santo», mormorò. «È la cosa più grossa che abbia mai visto in vita mia.»

Si udì il brontolio dei motori, e il battello cominciò a muoversi. Tutti osservarono nervosamente l'aeronave avvicinarsi sempre più: avanzava con andatura irregolare, sbandando a destra e a sinistra, il muso che si alzava e si abbassava, ma era evidente che puntava nella loro direzione. Era ormai scesa di quota al punto che le corde penzolanti dal suo ventre sfioravano le onde.

L'attenzione di Gamay era concentrata sulla cabina di comando. Vide delle teste sbucare dietro i finestrini, poi due uomini si arrampicarono fuori lasciandosi scivolare lungo le cime. Quando li indicò al marito, il volto dell'uomo si distese in un ampio sorriso. Rivolgendosi al capitano, che nel frattempo era tornato sul ponte, Paul gli chiese di fermare i motori.

«Ma ci raggiungeranno.»

«Proprio così, capitano. Proprio così.»

Borbottando fra i denti, l'uomo tornò di corsa in plancia. Radunati alcuni membri dell'equipaggio, Paul e Gamay si affrettarono ad approntare il tender, un canotto gonfiabile con motore fuoribordo. In folle, il battello arrestò gradualmente la sua corsa mentre la gigantesca sagoma dell'aeronave riempiva il cielo. Non appena il velivolo si fu portato al traverso, le figure penzolanti dalle corde si lasciarono cadere in mare sollevando alti spruzzi. Il canotto si avvicinò alle teste ballonzolanti fra le onde, e Paul e Gamay tirarono a bordo Zavala e Austin.

«Gentile, da parte vostra, venire a farci visita», li accolse Paul.

«Siete gentili voi ad accoglierci», replicò Austin.

Pur sorridendo per il piacere di rivedere gli amici, Austin non perdeva d'occhio il dirigibile. Notò con sollievo che, ripreso l'assetto orizzontale, l'aeronave aveva assunto una rotta che la stava allontanando dal battello. Gli uomini di Barker dovevano essere riusciti a riprendere possesso della cabina di controllo. Con le armi automatiche che avevano in dotazione, si sarebbero potuti sbarazzare della barca e di tutti gli occupanti in men che non si dica, ma i Kiolya erano senza capo, ora, privi del loro grande condottiero Toonook.

Di lì a qualche minuto, mani premurose aiutavano Austin e gli altri a risalire a bordo del battello da ricerca. Dopo essere stati accompagnati sottocoperta, Kurt e Joe ricevettero abiti asciutti da indossare. Armata di bende, Gamay si prese cura con grande professionalità della ferita di Austin: a-

vrebbe forse richiesto qualche punto, ma era meno profonda di quanto sembrasse. Per di più, si consolò Austin, avrebbe fatto il paio con la cicatrice che aveva sull'altro lato del torace. Lui e Zavala erano seduti in cambusa con i Trout a godersi una buona tazza di caffè forte e bollente, quando il cuoco chiese loro se volessero fare colazione.

D'un tratto, Austin si rese conto che non toccavano cibo dallo spuntino del giorno precedente. A giudicare dall'espressione degli occhi di Zavala, l'amico doveva essere affamato quanto lui.

«Qualsiasi cosa abbiate di pronto, purché ne abbiate in abbondanza.»

«Potrei servirvi crocchette di pesce e uova», propose il cuoco.

«Crocchette di pesce?»

«Sicuro. Una specialità di Terranova.»

Austin e Zavala si scambiarono un'occhiata. «No, grazie», borbottarono all'unisono.

40.

Bear collaborò come promesso.

Therri aveva contattato il pilota via radio, informandolo di avere la necessità di evacuare una cinquantina di persone e chiedendo il suo aiuto. Senza fare domande, l'uomo aveva radunato tutti i colleghi disponibili nel raggio di centocinquanta chilometri, e da ogni direzione avevano cominciato ad affluire idroplani che si erano messi a fare la spola caricando i passeggeri dalla riva del lago: prima i più vecchi e gli ammalati, poi i giovani. Ritta sulla sabbia, con un misto di sollievo e di tristezza, Therri salutò con la mano la sua nuova amica Rachael.

La dissennata ostentazione di coraggio di Ryan aveva assicurato al leader delle Sentinelle un posto su uno dei primi velivoli in partenza. Con la ferita alla spalla fasciata in qualche modo per fermare l'emorragia e prevenire le infezioni, era stato depositato insieme agli altri feriti presso un piccolo ma ben equipaggiato ospedale della provincia. I fratelli Aguirrez provvidero personalmente a organizzare il proprio trasferimento, ordinando all'Eurocopter di riportarli a bordo del *Navarra*.

Prima di andarsene, Ben e alcuni giovani della tribù tornarono sull'altra sponda del lago per vedere che cosa fosse rimasto dell'insediamento di Barker. Al loro ritorno, riferirono che non ne restava nulla. Quando Therri s'informò sulla sorte dei mostruosi pesci da lei visti, Ben si limitò a dichiarare con un sorriso: «Grigliati».

Therri, Ben e Mercer furono tra gli ultimi a partire. Stavolta, la coppia di dadi consumati dall'uso appesa alla carlinga fece alla donna un effetto rassicurante. Mentre il velivolo si librava sull'immensa distesa di alberi, Therri abbassò lo sguardo sulla vasta area annerita dov'era sorto l'incredibile edificio di Barker.

«Si direbbe che ci sia stato un piccolo incendio, da quelle parti», vociò Bear per sovrastare il rumore del motore. «Ne sapete niente voialtri?»

«Qualcuno deve aver gettato un fiammifero acceso», replicò Mercer. Poi, vedendo l'espressione scettica di Bear, aggiunse con una smorfia: «Al rientro, ti racconterò tutta la storia davanti a un boccale di birra».

In realtà ce ne vollero parecchi, di boccali.

Austin e Zavala, nel frattempo, si godevano la compagnia dei Trout e la piacevole crociera a bordo del battello di Throckmorton, in fase di rientro in porto. Ancora sconvolto da quanto aveva appreso sul folle piano di Barker, il professore aveva promesso di testimoniare di fronte al comitato del senatore Graham, al Congresso, dopo avere relazionato il Parlamento sui pericoli del pesce geneticamente modificato.

Di ritorno a Washington, Austin s'incontrò con Sandecker per riferirgli l'esito della missione. Pur restando ad ascoltare il resoconto della disfatta di Barker con rapita concentrazione, l'ammiraglio riservò gran parte della propria sbalordita meraviglia per la Durlindana, la spada che reggeva con reverenziale cautela fra le mani.

Sapendo che, a differenza di molti uomini di mare, Sandecker non era superstizioso, Austin sollevò un sopracciglio stupito quando, ammirando la lama scintillante, lo udì mormorare: «Quest'arma è stregata, Kurt. Come dotata di vita propria».

«Ho avuto la stessa sensazione. Quando l'ho impugnata per la prima volta, ho sentito una scossa fluire dall'elsa lungo il braccio.»

Sandecker sbatté le palpebre come se si fosse svegliato da un sogno e rimise la spada nel fodero. «Nient'altro che sciocche superstizioni, ovviamente.»

«Ovviamente. Che cosa suggerisce di farne?»

«Non nutro alcun dubbio in proposito: la restituiremo all'ultimo legittimo proprietario.»

«Rolando è morto, e se la mummia che ho visto è effettivamente quella di Diego, non mi aspetto reclami da parte sua per un pezzo.»

«Devo rifletterci. Ti dispiace se la tengo io, nel frattempo?»

«Niente affatto, anche se avrei potuto usarla per aprirmi la strada fra le montagne di carta che mi aspettano.»

Dopo essersi acceso un sigaro, Sandecker lanciò il fiammifero nel caminetto. Poi, scoccando a Kurt il consueto sogghigno da coccodrillo, dichiarò: «Ho sempre trovato più efficace il fuoco, contro le emanazioni della nostra burocrazia federale».

La convocazione di Sandecker gli giunse un paio di giorni più tardi, quando udì la voce dell'ammiraglio gracchiare nel ricevitore: «Se hai un minuto, Kurt, vorrei che salissi in ufficio da me. Porta anche Joe. Ho qui delle persone che vogliono vedervi».

Rintracciato al telefono Zavala, immerso nel lavoro presso il laboratorio di progettazione, Austin gli riferì il messaggio di Sandecker. I due arrivarono contemporaneamente davanti all'ufficio dell'ammiraglio. Con un sorriso, la segretaria fece loro cenno di entrare. Dopo essergli andato incontro sulla soglia, Sandecker li fece accomodare nel centro vitale della NUMA.

«Ciao, Kurt. Salve, Joe. Grazie per essere venuti», li accolse con affetto, prendendoli per il braccio.

La falsa bonomia di quelle parole strappò un sorriso ad Austin. Quando Sandecker chiamava, non c'era granché da scegliere: chi arrivava in ritardo o non si presentava si esponeva alla sua terribile collera.

Alle spalle di Sandecker c'erano Balthazar Aguirrez e i suoi due figli. Balthazar ruggì di piacere nel vedere Austin e si precipitò a stritolare la mano a lui e a Zavala.

«Ho chiesto al signor Aguirrez e ai suoi figli di passare a trovarci, in modo che potessimo ringraziarli per l'aiuto prestatoci in Canada», dichiarò Sandecker. «Li stavo giusto aggiornando sulla vostra missione.»

«Non ce l'avremmo mai fatta senza il vostro aiuto», commentò Austin. «Spiacente per la perdita dei suoi piloti e dell'elicottero. E per l'incidente a Pablo.»

Aguirrez lo bloccò con un gesto della mano. «Grazie a lei, amico mio. L'elicottero non era che una macchina facilmente rimpiazzabile, e la ferita di mio figlio si sta rimarginando in modo soddisfacente, come può vedere. La morte dei piloti è stata un brutto colpo, ma come tutti gli uomini a bordo della mia barca si trattava di mercenari lautamente retribuiti, perfettamente consapevoli dei rischi derivanti dalla professione da loro scelta.»

«Malgrado tutto, è stata una tragica perdita.»

«Ne convengo. Mi congratulo per il successo della vostra missione, ma ci terrei a sapere se avete saputo qualcosa sulla spada e il corno.»

«Le sue reliquie sembrano aver affrontato un viaggio lungo e periglioso», gli rispose Sandecker. «Grazie al giornale di bordo trovato da Kurt nel macabro museo di Barker, siamo stati in grado di rimettere insieme i pezzi della storia. Il suo antenato, Diego, salpò dalle Faroe per attraversare l'Atlantico, ma non raggiunse mai la sua destinazione. Lui e l'equipaggio perirono, con tutta probabilità a causa di qualche malattia, e la nave vagò fino a restare imprigionata fra i ghiacci polari. Centinaia di anni più tardi, durante un volo segreto al polo nord, un dirigibile avvistò la caravella e il corpo del suo avo fu recuperato, ma alcuni problemi meccanici costrinsero poi l'aeronave a un atterraggio forzato sui ghiacci, dove in seguito fu trovata dai Kiolya, che rimossero i corpi di Diego e di Heinrich Braun, il capitano del dirigibile.»

«Kurt mi ha già raccontato tutto», lo interruppe Aguirrez in tono impaziente. «Ma che ne è stato delle reliquie?»

«Signori, sono un vero maleducato», sbottò l'ammiraglio per tutta risposta. «Accomodatevi, vi prego. Direi che è ora di berci un goccio di brandy.»

Dopo avere indicato agli ospiti le comode poltrone di cuoio di fronte alla massiccia scrivania, Sandecker si avvicinò a un mobile bar celato da un pannello della parete. Tornò con una bottiglia e versò una dose di liquore per ciascuno dei presenti. Poi, avvicinato il naso al bicchiere, chiuse gli occhi e aspirò a fondo. Aperta infine la scatola dei sigari, ne estrasse una manciata dei suoi preferiti, arrotolati a mano, che fece passare attorno tastando nel frattempo il taschino del suo blazer.

«Temo di aver perduto il mio trinciasigari. Nessuno di voi signori ha un coltello, per caso? Non importa.» Dopo aver frugato nella scrivania, ne tirò fuori un fodero che depose sul piano. «Forse questa può fare al caso mio.»

Balthazar spalancò gli occhi scuri, incredulo, poi si alzò di scatto e sollevò la guaina, cullandola fra le mani come se fosse di vetro. Con dita tremanti estrasse l'arma e la sollevò sopra la testa: pareva che stesse incitando alla battaglia le legioni di Carlo Magno. Dalle sue labbra uscì un'unica parola, quasi un bisbiglio. «*Durlindana*.»

«Il corno arriverà fra qualche giorno, insieme ai resti del suo avo», gli comunicò Sandecker. «Mi sono detto che forse lei è in grado di riunire queste reliquie dal valore inestimabile e il legittimo proprietario.»

Infilata nuovamente la lama nel fodero, Balthazar passò il tutto ai suoi figli. «Il legittimo proprietario è il popolo basco. Userò la spada e il corno di Rolando per assicurarmi che i baschi ottengano finalmente l'indipendenza.» Poi, con un sorriso, aggiunse: «Ma in modo pacifico».

Sandecker levò in alto il bicchiere, gli occhi azzurri splendenti per il successo riscosso dal suo gesto teatrale. «Brindiamo a questo voto.»

Più tardi, quel giorno, Ryan chiamò Austin per comunicargli di essere rientrato a Washington, e chiedergli di vedersi «al solito posto». Arrivato alla Roosevelt Island con qualche minuto di anticipo, Austin stava ingannando l'attesa di fronte alla statua del presidente quando vide Ryan avanzare verso di lui. Notò che era ancora pallido e sciupato a causa della ferita. Ma c'era dell'altro. La posizione arrogante del mento, il puerile sorrisetto da so-tutto-io che avevano offuscato il fascino di Ryan e tanto irritato Austin erano scomparsi, sostituiti da un'aria più seria, più matura.

Gli tese la mano con un sorriso. «Grazie per essere qui, Kurt.»

«Come ti senti?»

«Come se mi avessero usato per il tiro al bersaglio.»

«Vorrei poterti dire che ci si abitua», commentò Austin, pensando alle varie ferite da arma da fuoco e da taglio che costellavano il suo corpo. «La consapevolezza di aver buttato all'aria i piani di Barker, tuttavia, dovrebbe servire ad attenuare il dolore. Congratulazioni.»

«Non ce l'avrei mai fatta, senza l’aiuto di Ben, Chuck e Diego Aguirrez.»

«Non fare il modesto.»

«Sei tu, quello che fa il modesto. Ho sentito delle tue imprese a bordo del dirigibile.»

«Spero che questo incontro non si trasformi in una cerimonia di mutua adulazione. Non vorrei rovinare una bella amicizia.»

Ryan scoppiò in una risata. «Ti ho chiesto di vederci per potermi scusare. So di essermi comportato come un invasato, arrogante e presuntuoso.»

«Succede anche ai migliori.»

«Non è tutto. Ho cercato di usare Therri per costringerti a darmi una mano.»

«Lo so, ma so anche che Therri ha una mentalità troppo libera e indipendente per lasciarsi strumentalizzare.»

«In ogni caso, dovevo chiederti scusa prima di partire.»

«Dal tono, si direbbe che tu stia per svanire nel tramonto.»

«Come Shane, il cavaliere della Valle Solitaria? No, non sono ancora pronto per quel genere di cose. Fra qualche giorno mi recherò a Bali per capire se le Sentinelle sono in grado di mettere un freno al traffico illegale delle tartarughe marine. Poi dovrò partecipare a un'azione a tutela dei leoni marini in Sudafrica, e vedere cosa si può fare contro la pesca di frodo nella riserva marina delle Galapagos. Nel frattempo, dovrò raccogliere fondi per rimpiazzare la *Sea Sentinel*.»

«Un programma davvero impegnativo. Buona fortuna.»

«Ne avrò bisogno.» Ryan lanciò un'occhiata all'orologio. «Mi dispiace, ma sono di corsa. Devo ancora passare in rassegna le truppe.»

I due uomini tornarono insieme verso il parcheggio, dove si strinsero ancora una volta la mano.

«So che vedrai Therri, durante la settimana.»

«Abbiamo in programma una cena, non appena riusciremo a sfuggire alle scartoffie ammucchiate nei rispettivi uffici.»

«Prometto di non interrompervi come feci a Copenaghen.»

«Non preoccuparti», lo rassicurò Austin, lanciando un'occhiata al cielo con un sorrisetto misterioso sulle labbra. «Stavolta la porterò a cena in un posto dove nessuno potrà disturbarci.»

41.

«Posso versarle dell'altro champagne, *mademoiselle*?» s'informò il cameriere.

«Grazie», rispose Therri con un sorriso. «Con piacere.»

Riempito lo splendido calice di cristallo, l'uomo ritrasse la bottiglia di Moët con un colpo di polso decisamente professionale. Poi, girando i tacchi, tornò alla propria postazione, pronto ad accorrere al minimo battito di ciglia. Vestito in modo impeccabile, i capelli neri impomatati e lisciati all'indietro, il labbro superiore adornato da un paio di sottili baffetti, esibiva quello stile perfetto che unisce un distacco impercettibilmente venato di noia a un'attenzione incondizionata verso il cliente.

«È semplicemente meraviglioso», bisbigliò Therri. «Dove lo hai scovato?»

«Arriva dritto dritto dall'Orient Express», rispose Austin. Leggendo la perplessità nello sguardo della donna, aggiunse: «Confesso, l'ho preso in prestito dal settore ristorazione della NUMA. Ha lavorato come maitre a

La Tour d'Argent di Parigi fino a quando Sandecker non se lo è accaparrato per gestire la mensa della NUMA».

«Con la nostra cena ha fatto un lavoro eccellente», commentò lei.

La coppia era seduta a un tavolo per due apparecchiato con una tovaglia di candido lino e argenteria art déco. L'abbigliamento era formale: Therri era fasciata in uno splendido vestito da sera nero senza spalline e Austin indossava uno smoking acquistato per rimpiazzare quello rovinato durante la corsa in slitta di Washington.

La donna fece un cenno col capo verso il quartetto d'archi che suonava Mozart in sottofondo. «Suppongo che i musicisti arrivino dalla National Symphony Orchestra.»

Austin sorrise con aria imbarazzata. «Sono amici del settore tecnico della NUMA che si ritrovano per suonare nei fine settimana. Piuttosto bravi, vero?»

«Davvero, e anche il cibo è squisito. Non so chi sia il cuoco, ma...» Si bloccò, cogliendo lo sguardo di Austin. «Non dirmelo. Anche lui della NUMA, giusto?»

«No, è un mio amico. St. Julien Perlmutter. Ha insistito per cucinare per noi, questa sera. Te lo presenterò più tardi.»

Mentre sorseggiava lo champagne, Therri parve rannuvolarsi. «Mi dispiace, ma non riesco a fare a meno di ripensare a Barker e alle sue mostruose creature, di quando in quando. Sembra tutto un incubo.»

«Vorrei che lo fosse stato. Purtroppo, Barker e i suoi accoliti erano assolutamente reali, così come i loro pesci Frankenstein.»

«Che strano, terribile uomo! Suppongo che non sapremo mai il motivo per cui un individuo così brillante si sia trasformato in un essere diabolico.»

«Ancor più incomprensibile, visto e considerato che il suo antenato, a quanto risulta, era una persona per bene. Vedendo gli eschimesi soffrire la fame, l'originario Frederick Barker aveva cercato di porre un freno al massacro dei trichechi da parte dei suoi colleghi balenieri.»

«I suoi geni devono aver subito una mutazione nel passaggio da una generazione all'altra.»

«Se al cortocircuito genetico aggiungi una piccola sindrome da padreterno, eccoci di fronte allo scienziato pazzo, convinto d'incarnare una divinità demoniaca.»

«Buffo, vero?» mormorò lei dopo un attimo di riflessione. «Barker era il prodotto di un'alterazione genetica, dello stesso fenomeno da lui sfruttato

in laboratorio per trasformare in mostri dei pesci normalmente d'indole docile. Mi vengono i brividi, ogni volta che penso a quelle povere creature deformi.» Sollevò di scatto gli occhi verso Kurt con espressione ansiosa. «*Abbiamo* messo la parola fine a quell'insana ricerca, vero?»

Austin annuì. «Barker era un vero genio. Non prendeva mai appunti: conservava i dati relativi al suo pastrocchio genetico nella propria mente. Tutto il suo sapere è morto con lui.»

«Questo, tuttavia, non impedirà a qualcun altro, altrettanto brillante, di ripercorrere le tappe del suo lavoro.»

«È vero, ma le scappatoie legali stanno per essere eliminate. Il biopesce sarà vietato in tutti gli Stati Uniti, e gli europei sono altrettanto decisi a impedire che pesce Frankenstein e patatine entrino a far parte del loro menu. Se non c'è mercato, viene a cadere l'incentivo ad approfondire le ricerche.»

«Che ne è stato degli altri appartenenti alla tribù dei Kiolya?»

«Arrestati, morti o in fuga. Senza Barker a trascinarli nella frenesia omicida, direi che quel branco d'idioti non rappresenta più una minaccia. Le società del professore sono in fase di smembramento; ci stanno pensando i pescicani del mondo degli affari a fare a brandelli la sua gigantesca corporazione. E adesso, lascia che ti faccia io una domanda: che cosa prevede il futuro, per te e le Sentinelle del Mare?»

«Le nostre strade si stanno dividendo. Ho deciso che le incursioni a mano armata non rientrano nel mio stile di vita. Mi è stato offerto un incarico organizzativo in seno alla commissione per l'ambiente del senatore Graham.»

«Felice di sapere che resterai nei paraggi.»

In quel momento, il cameriere si avvicinò al tavolo con un apparecchio telefonico nero. «Il signor Zavala vorrebbe parlare con lei», annunciò ad Austin.

«Spiacente d'interrompere la vostra cena», si scusò la voce di Joe all'altro capo del filo. «Mi sembrava giusto informarvi che stiamo per procedere alla manovra di avvicinamento.»

«Grazie per la notizia. Quanto tempo abbiamo?»

«Quanto basta per un lungo giro di danza.»

Austin riappese con un sorriso. «Era Joe, che chiamava dalla cabina di comando. Stiamo per atterrare.»

Therri fissò l'ampia finestra panoramica dalla quale si scorgeva il tappeto di luci ai loro piedi, in lontananza. «Meraviglioso. Non scorderò mai

questa serata. Ma vuoi per cortesia spiegarmi come sei riuscito ad accaparrarti il dirigibile per una cena di piacere?»

«Ho dovuto muovere qualche pedina. I tedeschi sono ansiosi di recuperare la prima aeronave mai atterrata al polo nord. Quando ho saputo che il dirigibile stava per essere trasferito dal Canada a Washington, ho offerto i servigi di un pilota esperto, chiedendo in contropartita la disponibilità della sala da pranzo per qualche ora. Mi è sembrato l'unico sistema per cenare con te senza che qualcuno ci disturbasse.» Lanciò un'occhiata all'orologio. «Il pilota dice che abbiamo tempo sufficiente per un ballo.»

«Con piacere.»

Kurt e Therri si alzarono. Lui le offrì il braccio e la accompagnò sulla pista illuminata da tenui faretti, poi accese il giradischi, dal quale si levarono le calde note dell'orchestra di Glenn Miller. «Ho pensato che fosse meglio scegliere della musica d'epoca.»

Therri, che stava contemplando le luci della megalopoli della East Coast dalla vetrata, si voltò e gli sorrise. «Grazie per questa serata eccezionale.»

«Non è ancora finita. Dopo l'atterraggio, possiamo bere il bicchiere della staffa a casa mia. Chissà cosa ci riserverà la notte?»

«Oh, io lo so *con esattezza*», mormorò lei con un sorriso sognante.

Kurt la prese fra le braccia aspirando il suo profumo. Sospesi tra cielo e terra, i due danzarono circondati dalle stelle.

FINE